

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

IO

*Direttore*

**Silvano TAGLIAGAMBE**  
Università degli Studi di Sassari

*Comitato scientifico*

**Jesús Timoteo ÁLVAREZ**  
Universidad Complutense de Madrid

**Dario ANTISERI**  
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” (LUISS) di Roma

**Roberto CORDESCHI**  
Sapienza Università di Roma

**Roberto GIUNTINI**  
Università degli Studi di Cagliari

**Amit HAGAR**  
Indiana University

## FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Alla base di questa collana vi sono due idee guida. La prima è che i confini tra le discipline sussistano soprattutto per il piacere (e l'esigenza) di varcarli e che questa istanza sia più forte di qualsiasi implacabile "polizia di frontiera", tesa a impedire la libera interazione e lo scambio dialogico tra i diversi campi del sapere. Valeva ieri per la teoria di Copernico e per quella di Darwin, vale, a maggior ragione, oggi per le frontiere della cosmologia o per quelle della biologia e della fisica, per non parlare dell'informatica o dell'alta tecnologia.

La seconda idea è che la filosofia più interessante, come amava ripetere Ludovico Geymonat, è quella che si annida nelle pieghe della scienza, per cui è a quest'ultima, nelle sue diverse articolazioni e nei suoi svariati indirizzi, che vanno al di là di ogni artificiosa barriera tra "scienze della natura" e "scienze umane", che bisogna guardare per dare una risposta seria e credibile ad alcune delle grandi domande che la filosofia si è posta nel corso del suo sviluppo storico.

In questo quadro generale i singoli contributi che vengono proposti sono tutti contrassegnati da frequenti segni d'interpunzione metaforici, per stimolare quel tipo di lettura di cui parla Wittgenstein nei suoi Pensieri diversi: «Con i miei numerosi segni d'interpunzione io vorrei rallentare il ritmo della lettura. Perché vorrei essere letto lentamente». Non sono libri "usa e getta", da affrontare in maniera fugace e sbrigativa. Sono opere che esigono di essere lette seguendo e facendo propria la bellissima (e sempre attuale) massima attribuita a Svetonio, che è un richiamo all'importanza della meditazione: «*Festina lente*».



Alessia Marabini

# La concezione epistemica dell'analiticità

Un dibattito in corso

*Prefazione di*  
Eva Picardi



Copyright © MMXIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7301-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2013

*A mia madre  
Annamaria Grandi  
che è sempre nei miei pensieri*





- 13 *Prefazione di Eva Picardi*
- 29 *Elenco delle abbreviazioni*
- 31 *Introduzione*

## Parte I

### **La natura condizionale della stipulazione nella concezione epistemica dell'analiticità**

- 47 **Capitolo I**  
*Alle origini della nozione di analiticità*
- 53 **Capitolo II**  
*Carnap e il convenzionalismo*

2.1. Carnap: la definizione come luogo dell'analiticità, 54 – 2.1.1. *La tesi di Confermabilità*, 59 – 2.2. La prima fase: la definizione operativa, 60 – 2.2.1. *Definizione operativa e D-regole*, 63 – 2.2.2. *Il passaggio alla seconda fase*, 65 – 2.3. La seconda fase: la definizione condizionale, 67 – 2.3.1. *La concezione disposizionale del significato*, 70 – 2.3.2. *Carnap. I postulati di significato come disposizioni convenzionali*, 72 – 2.3.3. *Carnap: gli enunciati di riduzione*, 73 – 2.4. La definizione condizionale come teorema e i postulati di significato quali stipulazioni esplicite, 80 – 2.4.1. *La Definizione C quale postulato di significato: un esempio di stipulazione convenzionale e linguistica*, 81 – 2.4.2. *Analiticità pura e impura: la definizione condizionale (Definizione 2) come teorema derivabile da postulati*, 82 – 2.4.3. *Considerazioni*, 88 – 2.5. La terza fase: l'abbandono della nozione di definizione e il ricorso al postulato teorico, 89 – 2.5.1. *La mancanza di conseguenze fattuali negli enunciati di riduzione bilaterale e il criterio di significanza empirica*, 92 – 2.5.2. *Problemi della concezione disposizionale pura del significato nella definizione condizionale*, 94 – 2.6. Il condizionale nella definizione implicita: la fattorizzazione della teoria e il condizionale

di Carnap, 98 – 2.6.1. *L'AT-postulato: un esempio di Stipulazione Impura*, 104 – 2.6.2. *Considerazioni*, 107.

109     Capitolo III  
*Quine: critica alla concezione convenzionalista della definizione*

117     Capitolo IV  
*La concezione epistemica dell'analiticità*

4.1. Boghossian: caratteri delle concezioni *epistemica* e *metafisica* dell'analiticità, 118 – 4.1.1. *Boghossian: la critica di Quine alla concezione metafisica dell'analiticità*, 120 – 4.1.2. *La concezione epistemico-analitica dell'a priori: il ruolo della spiegazione e della comprensione in una semantica del ruolo concettuale*, 122 – 4.2. Dummett: *comprensione e significato*, 124 – 4.2.1. *Comprensione*, 125.

133     Capitolo V  
*La definizione implicita nella concezione epistemica dell'analiticità*

5.1. Una reinterpretazione della svolta copernicana in semantica: interpretazioni della nozione di 'regola' e definizione implicita, 134 – 5.2. La nuova concezione epistemica della definizione implicita: l'interpretazione riduzionista della nozione di 'regola', 138 – 5.3. Due concezioni *epistemiche* della definizione implicita, 140 – 5.4. Sommario, 144.

## Parte II Arroganza e accettazione

149     Introduzione

153     Capitolo I  
*Arroganza: Horwich*

1.1. Horwich: la stipulazione *semantica*, 157 – 1.1.1. *Horwich. Critica della forma condizionale della stipulazione semantica: la questione dell'implementazione*, 159 – 1.1.2. *Horwich: un'interpretazione della strategia carnapiana di fattorizzazione*, 160 – 1.2. Horwich: considerazioni sulle interpretazioni *conseguenzialista* e *materiale* del condizionale all'interno di una genesi *genuinamente* *semantica* dell'*a priori*, 161 – 1.3. Horwich: critica della genesi *semantica* della definizione, 167 – 1.3.1. *Horwich: giustificazione a priori e stipulazione*, 168 – 1.3.2. *Horwich: stipulazione e accettazione*, 169.

- 175 **Capitolo II**  
*Wright e Hale sull'arroganza e la forma della definizione*
- 2.1. Wright, Hale: il problema dell'accettazione quale origine del problema dell'arroganza, 176 – 2.2. Wright, Hale: la nuova forma della definizione, 180 – 2.3. Wright, Hale: la *relazione* significato–teoria nella concezione indiretta della stipulazione, 185 – 2.3.1. *La relazione significato–teoria e la forma proposizionale  $S(f)$  della teoria*, 186 – 2.4. Wright, Hale. Il ruolo della *comprensione*: una soluzione al problema dell'arroganza, 187 – 2.4.1. *Comprensione e formazione di nuovi concetti*, 192 – 2.4.2. *La definizione quale meccanismo di formazione dei concetti e il requisito di conservatività*, 195.
- 199 **Capitolo III**  
*Wright e Hale: l'interpretazione bicondizionale della definizione implicita. La definizione come Principio di astrazione*
- 3.1. La definizione implicita come Principio di astrazione , 200 – 3.2. Il Principio di astrazione di Hume, 205 – 3.2.1. *La definizione implicita come esempio di un principio di astrazione e determinazione di un concetto* , 206 – 3.3. Sommario e considerazioni, 207.

### Parte III

## La definizione condizionale come definizione implicita

- 213 *Introduzione*
- 215 **Capitolo I**  
*La definizione implicita: stipulazione implicita e scomposizione della teoria*
- 1.1. Boghossian. La definizione implicita implicita: un diverso approccio costitutivo al significato, 216 – 1.1.1. *Approccio costitutivo e approccio inferenziale classico nella nozione di definizione implicita*, 217 – 1.1.2. *La concezione sostanziale del significato*, 219 – 1.1.3. *La questione della nozione disposizionale della regola inferenziale*, 222 – 1.1.4. *Il nuovo approccio inferenziale alla giustificazione della regola: la relazione tra regola, norma e significato*, 226 – 1.1.5. *Comprensione e giustificazione delle regole inferenziali*, 227.
- 231 **Capitolo II**  
*Boghossian, definizione implicita e a priori pragmatico: la relazione tra regola e principio*
- 2.1. *L'entitlement–warrant come giustificazione della regola e la cono-*

scenza *a priori* pragmatica, 237 – 2.2. La giustificazione della regola: l’inferenzialismo internista ampio, 240 – 2.3. Boghossian. Due varianti della concezione inferenzialista: la spiegazione circolare *robusta* e l’argomento circolare *semplice*, 242 – 2.4. Boghossian. L’inferenzialismo internista ampio e la definizione implicita implicita come esempio di stipulazione implicita, 248 – 2.5. Considerazioni, 251.

253      **Capitolo III**  
*Il nuovo legame significato–giustificazione*

3.1. Il legame fra significato e giustificazione: da un approccio sostanziale (MEC) a un approccio condizionale al significato (MEC\*), 254 – 3.1.1. Concetti “non–difettosi” e nuovo legame significato–giustificazione (MEC\*), 254 – 3.2. Il condizionale di Carnap come espressione del nuovo legame significato–giustificazione (MEC\*) e l’approccio normativo al significato, 256.

**Parte IV**  
**Il dibattito sull’analiticità epistemica**

263      *Introduzione*

265      **Capitolo I**  
*Williamson sul legame comprensione–assenso nella concezione epistemica dell’analiticità*

281      **Capitolo II**  
*Wright–Hale: la definizione come principio di astrazione*

2.1. La definizione implicita come versione ramseificata di un principio di astrazione: il caso epistemico, 284.

293      **Capitolo III**  
*Boghossian: la strategia di fattorizzazione nella concezione della definizione implicita implicita*

303      *Considerazioni finali*

305      *Bibliografia*

313      *Ringraziamenti*

## Prefazione

di Eva PICARDI

Pochi scritti hanno avuto l'importanza che il saggio di W.V. Quine, "Two Dogmas of Empiricism", pubblicato nel 1951, e ristampato nel 1953 nell'antologia *From a Logical Point of View*, ha esercitato sul dibattito filosofico contemporaneo in ambito analitico. Se in un primo tempo gli argomenti addotti da Quine per emendare l'empirismo dai residui dogmatici ereditati dal positivismo logico, ossia la distinzione fra enunciati analitici ed enunciati sintetici da un lato, e il riduzionismo insito nel programma di costruzione logica di concetti e teorie su base fenomenista, dall'altro, sono apparsi vincenti, a partire dalla metà degli Anni Settanta si assiste a una riconsiderazione critica sia della struttura complessiva dell'argomentazione di Quine, sia delle conseguenze cui l'abbandono dei due dogmi conduce, primo fra tutti l'olismo semantico. In questo volume Alessia Marabini si ricollega direttamente al destinatario originario delle critiche di Quine ossia a quel Rudolf Carnap, "teacher and friend", al quale Quine dedicò il suo *magnum opus*, *Word & Object*, pubblicato nel 1960. Uno dei due motti di *Word & Object* è tratto da Otto Neurath, un altro grande rappresentante del Circolo di Vienna, estensore insieme a Rudolf Carnap e Otto Hahn del manifesto del Circolo, la *Wissenschaftliche Weltauffassung*, pubblicata nel 1929. Nella celebre metafora nautica di Neurath, la nostra condizione epistemica è paragonata a quella di marinai che devono riparare la loro imbarcazione in mare aperto, senza poterla smontare in un porto sicuro e senza poterla mai ricostruire con parti migliori. Quine farà proprio il naturalismo radicale di Neurath, che ravvisa nelle scienze l'unica fonte di conoscenza genuina e che non vede soluzione di continuità fra scienza e filosofia. Insomma, il distacco dell'allievo dal maestro si consuma in un'atmosfera improntata agli ideali viennesi, dai quali per altro Quine non si è mai discostato molto. Il progresso, per dirla con Nestroy, appare sempre più grande di quel che realmente è.

Da tempo la filosofia analitica, in cui la lezione del Circolo di Vienna ha svolto un ruolo importantissimo, è entrata in una fase nuova e ha iniziato a interrogarsi sulla propria storia. Oggi disponiamo di una migliore conoscenza delle fonti, degli epistolari, degli inediti, del contesto storico in cui le idee dei protagonisti del Circolo di Vienna sono maturate e senza tema di smentite possiamo dire che le idee che Rudolf Carnap sviluppò nelle varie fasi della sua carriera filosofica hanno goduto negli ultimi decenni di rinnovato interesse. Basti pensare agli studi di Michael Friedman, Richard Creath, Steve Awodey, William Demopoulos, Paolo Parrini, Friedrich Stadler, solo per fare qualche nome, o al “Canberra Project”, promosso da David Chalmers, incentrato sulla grande opera giovanile di Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*. Ciò non significa che gli argomenti di Quine abbiano completamente perso mordente. Piuttosto vi è l’esigenza di capire meglio le ragioni di *entrambi* i filosofi e di mettere a fuoco lo sfondo di assunzioni condivise per individuare le radici del disaccordo su argomenti specifici, come, appunto, quello dell’analiticità. Mentre Quine in tutti gli scritti successivi al 1951 è prodigo di spiegazioni (diverse) sulle ragioni per cui il dualismo analitico/sintetico è insostenibile (o perché incoerente, o perché vacuo, o perché privo di potere esplicativo), non si può dire lo stesso per gli argomenti che Carnap adduce in difesa del dualismo. Semplicemente egli adotta questa partizione in tutti i linguaggi formalizzati che costruì per chiarificare ed “esplicare” nozioni epistemologiche importanti. Senza tema di esagerazione si può dire che la ricerca di una caratterizzazione adeguata e della nozione di analiticità sia stata una costante della sua carriera filosofica, anche per l’ottima ragione che essa andava ricalibrata nel passaggio dall’impostazione sintattica a quella semantica, e rispetto ai diversi campi di applicazione, dalla logica modale alle teorie fisiche, alla logica induttiva. Se questa ricerca abbia avuto successo è una questione dibattuta anche nella letteratura recente sul pensiero di Carnap, cui abbiamo appena accennato. Alessia Marabini è convinta che gli scritti degli Anni Sessanta che Carnap dedicò al carattere metodologico dei concetti teorici contengano una nozione di analiticità epistemica che merita di essere discussa e ripensata. Si tratta di un progetto ambizioso e originale anche nel panorama degli studi recenti dedicati alla filosofia di Carnap.

Un bersaglio polemico non dichiarato di *Two Dogmas of Empiricism*

sono le idee formulate da Carnap in *Meaning and Necessity*, pubblicato nel 1947, e ripubblicato nel 1951 con l'aggiunta di saggi importanti come *Empiricism, Semantics and Ontology* che costituiscono la risposta "deflazionista" di Carnap alle obiezioni di Quine sui temi dell'ontologia. In *Meaning and Necessity* Carnap ripropone una "ricostruzione razionale" dei concetti di *Sinn* e *Bedeutung* impiegati da Frege — di cui, ricordiamo, Carnap aveva seguito le lezioni a Jena fra il 1910 e 1914 — nei termini di *intensione* e di *estensione*. La ricostruzione è compiuta in vista delle applicazioni alla semantica della logica modale e al trattamento degli enunciati di subordinati a verbi di atteggiamento proposizionale. Se diamo uno sguardo retrospettivo alla storia recente della filosofia analitica non possiamo che constatare come negli Anni Settanta proprio quei settori della ricerca logica e filosofica su cui Quine nel 1951 si era dichiarato scettico, e ai quali Carnap aveva invece dato un importante impulso, hanno conosciuto una stagione di straordinario successo. La critica di incomprendibilità mossa da Quine alla logica modale quantificata o le perplessità circa la costruzione della semantica intensionale non hanno impedito il fiorire delle logiche intensionali e della semantica formale, e, soprattutto, l'affermarsi di un modo di ridisegnare la distinzione fra nozioni modali (necessario vs. contingente), nozioni epistemiche (conoscibile a priori vs. conoscibile a posteriori) e nozioni semantiche (analitico vs. sintetico). Nella nuova mappa tracciata da Saul Kripke in *Naming and Necessity* l'analiticità è ancorata sia alla necessità che alla conoscenza a priori, la necessità metafisica va ben oltre i confini della necessità logica, e ci consegna proposizioni che se vere sono necessariamente tali, ma conoscibili solo a posteriori, e proposizioni sintetiche conoscibili a priori, in quanto esito di stipulazioni. La nuova teoria del riferimento ispirata all'opera di Saul Kripke, Hilary Putnam e David Kaplan, la rinascita degli studi su Frege grazie allo straordinario lavoro interpretativo di Michael Dummett, e, in tempi più vicini a noi, di Crispin Wright, Bob Hale, George Boolos e Richard Heck vanno in una direzione diversa da quella auspicata e perseguita da Quine. A Dummett si deve anche una concezione del significato in termini di condizioni di asseribilità e di giustificazione che è dichiaratamente anti-olistica e a cui si richiamano con importanti distinguo molti dei sostenitori della concezione epistemica dell'analiticità, intesa come la strada maestra per rivalutare le prerogative della conoscenza a priori.

Come si ricorderà, l'argomentazione su cui Quine fa leva in *Two Dogmas of Empiricism* per mostrare che la distinzione fra enunciati analitici e sintetici è incoerente è basata sull'esame critico della nozione di sinonimia cognitiva, presupposta dalla caratterizzazione degli enunciati analitici come enunciati veri in virtù del significato delle parole in essi ricorrono. Uno dei principali capi d'accusa è che le nozioni utilizzate per chiarirla sfociano in una spiegazione circolare. Di per sé il fatto che certe nozioni fondamentali possano rischiararsi solo a vicenda non sembra particolarmente pernicioso, e la constatazione che la nozione di sinonimia cognitiva abbia confini sfumati non dovrebbe preoccupare nessuno, quasi tutte le nozioni che usiamo sono tali. Ritorneremo fra poco sul questo argomento, perché è di decisiva importanza per capire le ragioni della critica che Quine muove a Carnap. Ho voluto menzionarla qui per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. Lo scopo dei filosofi che hanno riaperto il dibattito sull'analiticità, e ai quali il presente volume è dedicato, non è quello di rientrare in possesso di una riserva aurea di enunciati su cui apporre la targhetta di "vero in virtù del significato", ma di capire meglio il legame che intercorre fra il possesso di certi concetti e le prerogative della conoscenza a priori. Di qui l'aggettivo "epistemica" che viene apposto al termine "analiticità". Sotto questa etichetta sono comprese agende filosofiche molto diverse, le cui prospettive di successo sono legate al dominio cui vengono applicate: da un lato la conoscenza della logica e dall'altro la rivendicazione del carattere concettuale di certe verità che incontriamo nell'ambito della matematica, e dell'aritmetica in particolare.

Anche chi non abbia sentore dei vari indirizzi filosofici che a partire dagli anni Settanta hanno messo in discussione i capisaldi della concezione di Quine, potrà trarre profitto dal dibattito che Alessia Marabini ricostruisce meticolosamente, preistoria compresa. Il costo del biglietto d'ingresso da pagare per apprezzare le complesse vicende delle *Ramsey sentences* e del *Carnap conditional* è alto, ma vale sicuramente la pena di acquistarlo. Le riflessioni sull'analiticità epistemica di Paul Boghossian e, con i dovuti distinguo, le riflessioni di Crispin Wright e Bob Hale sull'impiego dei principi di astrazione in logica, cui sono dedicati i capitoli 2 e 3 di questo volume, presuppongono che l'olismo semantico non sia in vigore. Se così non fosse non sarebbe possibile isolare un insieme di enunciati che possono essere considera-



ti costitutivi del significato delle parole che in essi ricorrono, siano esse costanti logiche o espressioni non logiche. In termini molto generali, possiamo dire che quasi tutte le proposte filosofiche discusse in questo volume presuppongono come sfondo il Principio del Contesto che Frege formulò nel 1884 nelle *Grundlagen der Arithmetik* e che ingiunge di interrogarsi sul significato delle parole solo nel contesto degli enunciati in cui ricorrono, perché solo nel contesto dell'enunciato le parole hanno un significato e un riferimento. Le definizioni implicite e i principi di astrazione che sono al centro di molti dibattiti odierni, furono anche il punto di partenza delle riflessioni di Carnap nella sua grande opera giovanile *Der logische Aufbau der Welt*. Definizioni implicite e principi d'astrazione (oggettuali e concettuali) sono gli strumenti che egli usa per la costruzione logica del mondo, e di cui si dice esplicitamente debitore verso i suoi maestri Gottlob Frege e Bertrand Russell. Chi sia interessato ad approfondire le tematiche di Wright e Hale in sede storica, troverà nell'*Aufbau* di Carnap una miniera di idee e risultati. Ma anche le idee che Carnap sviluppa nell'*Aufbau* sugli aspetti strutturali della nostra apprensione sensibile del mondo sono state riprese nella discussione contemporanea — come attesta il ponderoso volume del 2012 di David Chalmers, *Constructing the World*. Forse il concetto di analiticità può svolgere un ruolo nella giustificazione della conoscenza a priori o nella formulazione di certe verità concettuali che incontriamo in matematica e nelle scienze empiriche. Per Quine, com'è noto, la psicologia scientifica è l'erede della teoria della conoscenza, e in ciò consiste appunto il mordente dell'epistemologia naturalizzata. Comunque, *pace* Quine, il dibattito sul rapporto fra credenza, conoscenza e giustificazione non è mai stato veramente stato archiviato ed è ben possibile che in questo ambito possa avvenire un riposizionamento interessante della nozione di giustificazione e di a priori. La scommessa è che la teoria della conoscenza sia un habitat più ospitale per la nozione di analiticità di quanto non sia la semantica. Per lo meno, i sostenitori dell'analiticità epistemica, cui il presente volume è dedicato, si impegnano in questa sfida.

Com'è noto, secondo Quine anche l'analisi concettuale, fatta a tavolino o in poltrona, praticata dai filosofi del linguaggio ordinario e mirante alla chiarificazione dei concetti di cui la pratica linguistica ci rivela dotati, poggia sulle sabbie mobili, invoca regole là dove vi sono solo regolarità, si appella a presunte intuizioni che dovrebbero guidar-

ci nel separare il contributo che l'esperienza apporta alla verità degli enunciati di una lingua o teoria scientifica rispetto al contributo che stipulazioni, convenzioni, definizioni, regole d'uso vi apportano. Si tratta di critiche radicali rivolte a un intero modo di filosofare e anche per queste ragioni è fondamentale per un filosofo che si riconosca nell'indirizzo analitico appurare (a) se vi sia e quale sia il nucleo valido della critica mossa da Quine alla distinzione fra enunciati analitici e sintetici, e (b) se sia possibile accogliere questo nucleo valido senza trarre le conseguenze radicali che egli ne trasse in ambito semantico ed epistemologico. Ad esempio, molti filosofi che lavorano all'analiticità epistemica, convengono con Quine che gli enunciati analitici vertono anch'essi sul mondo e respingono il non-fattualismo che ha caratterizzato, ad esempio, la concezione delle tautologie che troviamo nel *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, opera che, come Carnap stesso sottolinea in più occasioni, ha esercitato una profonda influenza sulla sua formazione filosofica. D'altra parte, filosofi come Ernie Lepore e Jerry Fodor che hanno dedicato nel 1992 uno studio, *Holism: A Shopper's Guide* a documentare le conseguenze nefaste cui l'olismo di Quine conduce, concordano con Quine sul rifiuto della distinzione analitico/sintetico. Sembra dunque che il rifiuto dell'olismo semantico non comporti la restaurazione della distinzione analitico/sintetico, né nel formato semantico né in quello epistemico. Forse il nesso fra olismo e analiticità non è così stretto come Quine riteneva che fosse.

Nel secondo capitolo di *Word & Object* Quine descrive nei dettagli le conseguenze, a suo dire inevitabili, che il manifesto del 1951 comporta: in primo luogo l'olismo semantico (e non solo quello della conferma), insieme con le tesi gemelle dell'indeterminatezza del riferimento e dell'indeterminatezza della traduzione radicale. Il succo di queste tesi è che non vi sono entità astratte come i significati, e di conseguenza non vi sono *fatti semantici* genuini. I significati, come le proprietà, le intensioni, le proposizioni non hanno condizioni di identità univoche, e quindi non possono essere accolte nell'ontologia e sottoposti, poniamo, a generalizzazione esistenziale. Quando qualcuno ci assicura che afferra il significato di una parola non dobbiamo inferire che esiste qualcosa che è il significato della parola. Quindi non può esservi una *scienza dei significati*, e neppure una loro "esplicazione" o "ricostruzione razionale" nel senso di Carnap, ma solo una trattazione degli

aspetti estensionali delle lingue naturali, o meglio, di quei frammenti che si possono rappresentare nella cornice della logica del prim'ordine con l'identità. Il linguaggio è un'arte sociale, appresa in situazione di stimolazione saliente: ben presto al rapporto parola — oggetto si sostituisce quello fra enunciati e altri enunciati e tutto quel che abbiamo per discernere un disegno nelle produzioni linguistiche altrui sono le reazioni di assenso e dissenso rispetto a proferimenti verbali. Se l'ipotetico linguista non potesse contare sulla fitta rete di credenze che condivide con i parlanti della lingua esotica e sulla somiglianza fra le proprie reazioni rispetto agli stimoli provenienti dall'ambiente naturale e quelle degli indigeni non sarebbe in grado di “tradurre” gli enunciati cui gli indigeni (gli ipotetici parlanti della lingua esotica di cui non esistono traduzioni né dirette né indirette nella lingua del linguista) danno il loro assenso con enunciati ai quali egli nella propria lingua darebbe l'assenso. Attraverso l'assenso e il dissenso si fa strada il concetto di verità: spesso, ma non invariabilmente ciò che è ritenuto vero è anche vero. Questo pattern di disposizioni all'assenso e dissenso è sufficiente forse per tratteggiare la nozione di “analiticità rispetto allo stimolo” fra coppie di enunciati, che troviamo in *Word & Object*, relativizzata a un tempo e un parlante e successivamente estesa all'intera comunità. Ma gli informanti indigeni potrebbero dare l'assenso incondizionato, o “come what may”, anche a generalizzazioni empiriche consolidate, a credenze magari errate ma molto radicate nella comunità linguistica, a banalità che non promuoveremmo al rango di verità interessanti che sono conseguenze logiche prossime o remote di postulati di significato. L'informazione collaterale in possesso del singolo parlante non è distinguibile da ciò che è costitutivo del significato della singola parola. E, in ogni caso, l'analiticità è un tratto che gli enunciati hanno relativamente a una lingua specifica, ed è un tratto suscettibile di revisione come tutta la nostra complessa rete di credenze. Mentre le entità astratte come i numeri e gli insiemi vanno accolte perché hanno applicazioni importanti nelle scienze, niente di simile vale per i significati. Ma anche la terraferma del riferimento contiene insidie: purché il valore di verità resti inalterato, traduzioni diverse possono assegnare riferimenti diversi ai termini che figurano in un enunciato d'osservazione. Non solo: è ipotizzabile che due manuali di traduzione rendano conto di tutte le disposizioni verbali dei parlanti, pur differendo marcatamente l'uno dall'altro anche nell'as-

segnazione di valori di verità agli enunciati. Sarebbe miope, io credo, liquidare le argomentazioni di Quine sulla base del semplice rifiuto del comportamentismo che informa tutta la sua filosofia del linguaggio, come se esse fossero solo il risultato di questo comportamentismo. Di certo il naturalismo intransigente che egli applica alle produzioni verbali dell'animale umano svolge un ruolo altrettanto importante. Molti sviluppi nell'ambito delle scienze cognitive vanno in una direzione materialista e riduzionista, consona al temperamento filosofico di Quine. E molti filosofi del linguaggio del calibro di Donald Davidson hanno adottato una versione ancora più radicale di olismo di quella difesa da Quine. Forse anche per queste ragioni il dibattito odierno si è riposizionato in ambito epistemologico, mettendo fra parentesi il versante semantico.

Forse nessun filosofo contemporaneo è interessato a restaurare il dogma del riduzionismo e forse non sono neppure tanti i filosofi che rivendicano una distinzione di principio, e non solo di grado, fra enunciati veri in virtù del significato ed enunciati veri in virtù di come è fatto il mondo. Quel che sta a cuore a molti filosofi che partecipano al dibattito sull'analiticità è il rapporto fra la nozione di analiticità, debitamente riconfigurata, e il problema della conoscenza a priori, oppure il ruolo che le definizioni implicite, le stipulazioni e i principi d'astrazione logica svolgono nel forgiare nuove concetti, sia in ambito logico che in ambito empirico. Non a caso, forse, negli ultimi trent'anni l'opera di Gottlob Frege e quella del suo allievo d'un tempo, Rudolf Carnap occupano un posto d'onore nella discussione filosofica contemporanea. E questo non deve sorprendere, poiché molte delle idee relative al tema della definizione sviluppate da Carnap nelle sue grandi opere del 1928 e del 1937 sono tributarie, come egli stesso sottolinea, alle idee dei padri fondatori del logicismo, Gottlob Frege e Bertrand Russell. Alcuni lettori forse avranno un'impressione di *déjà vu* passando in rassegna i dibattiti contemporanei sul tema della definizione implicita e della stipulazione. Ma avrebbero torto. Come ho detto sopra, la filosofia analitica è da tempo entrata in una nuova fase, si interroga con altri strumenti sulla propria storia e non si affida più alla *received view*.

Il rinnovato interesse per le idee di Carnap dipende dal fatto che la concezione epistemica dell'analiticità si incentra sul ruolo che la definizione implicita può svolgere nel mettere a fuoco certe verità

concettuali e a chiarire le modalità con cui esse vengono afferrate, accolte, credute, giustificate, conosciute da parte nostra. L'interesse non è volto tanto alla concezione dell'analiticità come caratteristica che un enunciato possiede in virtù dei significati delle parole componenti, quanto ai modi di costituzione del significato attraverso definizioni e postulati, e a quale sia atteggiamento epistemico più idoneo (accettazione, credenza, conoscenza) da tenere rispetto alle verità così generate. Come si è detto, le reazioni epistemiche contemplate da Quine erano l'assenso e il dissenso rispetto a determinati enunciati in condizioni di stimolazione saliente. Non sorprende che se si restringono le reazioni del parlante al registro assenso/dissenso/sospensione del giudizio sarà difficile distinguere le ragioni che motivano l'assenso a generalizzazioni empiriche come "Ci sono stati cani neri" da quelle che motivano l'assenso a "Gli scapoli sono maschi adulti non sposati" o "Una settimana ha sette giorni" o "Se nel cestino ci sono tante mele quante pere nel cestino, allora il numero delle pere è uguale a quello delle mele". L'interesse che guida i protagonisti delle discussioni contemporanee è quella di ritagliare un ruolo per la conoscenza a priori, e non, poniamo per l'edificazione di una semantica intensionale retta da postulati di significato. Si tratta di capire meglio il meccanismo per cui talvolta in virtù della sola comprensione del significato delle parole o del solo possesso del concetto espresso dalla parola (e non, poniamo da informazioni collaterali o da evidenza empirica) siamo portati ad accettare come vero il contenuto o la proposizione espressa in una modalità che può essere detta a priori. Il dominio di ciò che è conoscibile a priori coincide con quello delle verità analitiche, ma non c'è consenso su come interpretare la nozione di "conoscibilità a priori". Anche colui che non sia interessato a rivendicare le prerogative della conoscenza a priori, può interrogarsi sulle ragioni e che ci guidano nell'accettare un enunciato sulla base di una stipulazione esplicita, oppure di una definizione implicita, oppure in quanto conseguenza delle regole d'uso di una gamma di parole imparentate fra loro, oppure in quanto espressione di una credenza così radicata che il respingerla risulterebbe irrazionale dal punto di vista della condotta epistemica o comporterebbe vistosi cambiamenti al sistema di credenze che implicitamente regge la nostra condotta. Un presupposto comune alla maggior parte di coloro che non accettano il risultato o la strategia argomentativa argomentativi che Quine offre per mettere

in discussione la distinzione fra enunciati analitici e enunciati sintetici è che Quine ha innegabilmente ragione nel rivendicare una portata fattuale per gli enunciati tradizionalmente classificati come “analitici”. Anch’essi vertono sul mondo e non solo sulle parole, ma che ciò non toglie che il loro contenuto sia conoscibile a priori. Ad esempio, Paul Boghossian e Timothy Williamson, pur traendo conclusioni diverse dalle critiche che muovono a Quine, convengono però sul punto che anche gli enunciati analitici in senso stretto (diversi, cioè, da verità logiche) vertono sul mondo e non sono il risultato di una convenzione sul modo idoneo di usare una parola. E se il mondo ha aspetti logici, anche le proposizioni della logica hanno portata in senso lato fattuale.

Rudolf Carnap, il filosofo cui Alessia Marabini dedica l’analisi più approfondita, invece non abbandonò mai il convincimento che si possa, e quindi si debba, distinguere all’interno del significato complessivo di un enunciato (sia che esso contenga i termini teorici di una teoria scientifica sia che esso appartenga alla teoria semantica che costruiamo per rappresentare le relazioni di equivalenza, implicazione, esclusione che sussistono fra gli enunciati del linguaggio oggetto) l’elemento stipulativo, convenzionale o definitorio che *noi* apportiamo all’edificazione della teoria e il contributo che la realtà (qualunque cosa si intenda con questa parola!) dà alla conferma delle ipotesi avanzate. Secondo Quine una teoria scientifica si presenta al tribunale dell’esperienza come un corpo solidale, e su questo anche Carnap non ha molto da eccepire. Nella *Logische Syntax der Sprache* aveva egli stesso per primo aderito alla concezione di Duhem / Poincaré, dichiarando che nessun enunciato di una teoria scientifica è immune da revisione. A mio avviso il motivo di disaccordo fra i due non è tanto se nella trama di una teoria scientifica vi siano fili tutti bianchi (di convenzione o stipulazione) e fili tutti neri (che registrano l’impatto della realtà, al netto dell’elemento linguistico). Il punto è se nei linguaggi ricostruiti e logicamente irreggimentati cui Carnap si dedicò per tutto l’arco della propria carriera filosofica per gettar luce sui concetti di probabilità, conferma, induzione, da un lato, e l’architettura delle teorie scientifiche (ivi comprese le applicazioni della logica e della matematica alle teorie in questione) dall’altro, la distinzione fra enunciati analitici ed enunciati sintetici abbia davvero quel ruolo indispensabile che egli rivendica per essa. Sappiamo che per Carnap la distinzione è dialetticamente utile per distinguere questioni esterne a un dato

*framework* linguistico e questioni interne ad esso. Le seconde sono legittime, mentre le prime hanno nel migliore dei casi solo valore pragmatico. I disaccordi metafisici si riducono in ultima istanza a disaccordi verbali. Il quesito “Esistono numeri primi maggiori di 100?” una volta tradotto nella cornice linguistica appositamente edificata per esprimere l’aritmetica, perde mordente ontologico, ma acquista determinatezza (e infatti all’interno del linguaggio così edificato l’enunciato “Esistono numeri primi maggiori di 100” esprime una verità logica ed è analitico).

Forse un buon punto di partenza per illuminare sia il dibattito che vide protagonisti Carnap e Quine, sa quello attuale, potrebbe essere prendere le mosse dal diverso trattamento che Quine riserva al concetto di verità rispetto a quello di analiticità. Nella concezione della verità per i linguaggi formalizzati di Alfred Tarski, cui sia Quine che Carnap fanno riferimento, non v’è modo di distinguere fra enunciati veri in virtù del significato ed enunciati veri in virtù della logica o di come stanno le cose nel mondo, né vi è una distinzione di principio fra costanti logiche e costanti descrittive. Nell’impostazione tarskiana, com’è noto, il predicato di verità appartiene al metalinguaggio semantico, dotato di risorse logiche e sintattiche più ricche del linguaggio oggetto, e che permettono di formulare, grosso modo, le condizioni di verità degli enunciati appartenenti al linguaggio oggetto senza incorrere in paradossi. Il concetto di analiticità che sta a cuore a Carnap presenta le stesse caratteristiche del predicato di verità nella ricostruzione tarskiana, è cioè relativizzato a un linguaggio *L* specifico, il cui vocabolario logico e descrittivo sia stato esplicitamente formulato. Perché mai, ci si può chiedere, quel che nel caso del concetto di verità non è percepito come un difetto da Quine, nel caso del concetto di analiticità è invece visto come un difetto grave? Questa domanda fu sollevata dallo stesso Carnap nel saggio del 1963, “Quine on Logical Truth”, che possiamo leggere nel volume della *Library of Living Philosophers* dedicato a Carnap insieme alla sua Autobiografia intellettuale. La mia impressione è che Carnap non abbia mai colto la radicalità della posizione di Quine. Quine ritiene che il concetto di analiticità, a differenza di quello di verità, non colga alcuna differenza significativa né fra gli enunciati etichettati come analitici in *L*, in quanto conseguenze logiche dei postulati di significato, rispetto a quelli appartenenti al resto della lingua, né nelle disposizioni dei parlanti di *L* di fronte a

enunciati appartenenti alle due categorie. I postulati di significato sono forniti mediante un elenco, ma non vi è un criterio per determinare che cosa gli enunciati appartenenti all'elenco abbiano in comune né per arricchire l'elenco con enunciati nuovi o per decidere a quale delle due categorie appartenga un enunciato dato qualsiasi. Il concetto di verità, invece, può essere illustrato mediante le nozioni di soddisfacimento e di designazione che sono estensionalmente trasparenti e perfettamente dominabili. E quindi, anche se una definizione assoluta del predicato "vero", che non sia ancorato a una lingua specifica  $L$  non è ottenibile, sappiamo come caratterizzarlo nei termini di nozioni estensionalmente ben definite. Per l'analiticità, come del resto per la verità, non disponiamo di un concetto assoluto, indipendente dallo specifico linguaggio cui le regole semantiche o i postulati appartengono. Il problema è che il metalinguaggio semantico in cui parliamo degli enunciati che sono analitici in  $L$ , non disponiamo di nozioni paragonabili a quelle di designazione e di soddisfacimento. Responsabile di ciò il concetto di sinonimia, che oltre a non fornire condizioni di identità robuste per trattare i significati come entità, può essere caratterizzato solo attraverso nozioni che si implicano o si presuppongono a vicenda, come quello di necessità, di regola semantica, di definizione. Non è detto però che la ricerca sia vana, e, in ogni caso, la semplice circolarità non è un'obiezione decisiva. Ma io credo che anche se nel metalinguaggio semantico riuscissimo a raffinare in modo accettabile la nozione di analiticità, non avremmo risposto alle argomentazioni di Quine. Per contrastare le tesi di Quine in ambito semantico dovremmo offrire un modello diverso da quello quineano, o meglio, una teoria del significato in grado di evitare le conseguenze negative dell'olismo semantico e di mostrare che il modello alternativo coglie competenze e conoscenze effettivamente possedute dai parlanti di una lingua, e non è solo una ricostruzione razionale idealizzata di tali competenze. A mio avviso, l'unico filosofo che ha offerto un modello alternativo in grado di competere con quello di Quine è Michael Dummett, il cui magnum opus, *The Logical Basis of Metaphysics* (1991) è troppo poco studiato. Ma anche Carnap ci è debitore, io credo, di una chiarificazione del perché egli, pur abbracciandola concezione tarskiana, insiste nel mantenere una distinzione fra tipi di enunciati che in quella cornice è irrilevante. Com'è ovvio, Carnap può sostenere, anzi, sostenere, che per rendere conto della semantica degli operatori



modali e dei contesti di credenza la cornice estensionale è insufficiente e la semantica richiede entità astratte. Ma non si tratta solo di questo. Anche nella ricostruzione delle teorie scientifiche e nelle applicazioni della matematica alle scienze la distinzione analitico/sintetico è a suo avviso irrinunciabile. Può darsi che in ultima istanza la ragione che milita a favore del mantenimento di questa distinzione sia *pragmatica*, può darsi che poggi su convinzioni filosofiche che oggi classificheremmo, in senso lato, non realiste o anti-realiste. La distinzione fra realismo e idealismo appartiene per Carnap al genere di dibattiti metafisici che si era lasciato alle spalle in Europa e che non volle più riprendere nel diverso clima culturale che trovò negli Stati Uniti. Quine invece non perde occasione per sottolineare che l'ispirazione di fondo della sua filosofia è realista — a dispetto delle apparenze! In ogni caso, la vasta letteratura che si è andata accumulando sulla filosofia di Rudolf Carnap negli ultimi quindici anni testimonia anche l'esigenza di capire meglio l'agenda filosofica di Carnap, che a dispetto del rigore logico e della sistematicità è tutt'altro che trasparente.

Come Alessia Marabini mette bene in luce nel suo lavoro, Carnap, a differenza di Quine, ha sempre insistito sul fatto che anche se non c'è una distinzione fra stipulazioni convenzionali e considerazioni empiriche che valga ad ogni stadio di una teoria scientifica, tuttavia a ciascuno stadio vi è una distinzione che vale la pena di fare fra ciò riguarda la costituzione del significato di un termine teorico da un lato e il sostegno empirico che la teoria riceve dai risultati delle previsioni e delle misurazioni dall'altro. I termini teorici non sono mai completamente interpretati e sono aperti all'implementazione empirica: è questo un assunto delle tesi di Carnap che Alessia Marabini difende coraggiosamente nella sua trattazione. Ovviamente, in un clima filosofico fortemente improntato al realismo e ad argomenti modali che chiamano in gioco la nozione di necessità metafisica, questa concezione dei termini teorici risulta un po' impopolare. Saul Kripke e Hilary Putnam hanno addotto argomenti filosofici importanti a sostegno della tesi che certe identità in cui ricorrono termini teorici, come poniamo, "calore = energia cinetica", se vere sono necessariamente tali, anche se conoscibili solo a posteriori. In ogni caso non si tratta di verità analitiche o del frutto di stipulazioni. Persino enunciati come "I gatti sono animali" che nel libro *The Roots of Reference* del 1973 Quine è quasi disposto a considerare analitici, poiché il bambino nell'atto

di apprendere il significato delle parole “gatto” e “animale”, cioè in situazione di stimolazione saliente e di sollecitazione dell’assenso, ne apprende anche la verità, hanno subito una strana metamorfosi. Queste innocue riflessioni relative al significato e al riferimento dei termini “gatto” e “animale” si sono colorate di una luce nuova. Secondo Kripke le verità analitiche sono verità necessarie e conoscibili a priori; poiché le verità che riguardano specie e generi naturali come i felini domestici sono conoscibili solo a posteriori e sono metafisicamente necessarie se vere, non rientrano nell’ambito dell’analiticità. Confondere epistemologia e metafisica è in certi ambienti ritenuto un peccato capitale, e negli stessi ambienti la filosofia di Carnap è considerata con sospetto. Nel fondamentale saggio “The Meaning of ‘Meaning’” del 1975 Hilary Putnam descrive Frege e Carnap come accomunati dall’errore di supporre che ciò che sta nella testa, cioè l’intensione, determini l’estensione. Anche se né Frege né Carnap avevano una concezione psicologica del senso o dell’intensione, nondimeno l’atto di afferrare un senso o un’intensione si svolge nella mente del singolo individuo. Secondo Putnam una concezione del contenuto mentale ancorata a presupposti internisti deve cedere il passo ad una di carattere esternista che sottolinei il carattere socialmente e materialmente situato del linguaggio. Non c’è posto in questo scenario per le idee di Carnap. Ma in filosofia non è mai detta l’ultima parola, e accanto alla concezione esternista del contenuto mentale ve n’è un’altra di stampo internista che è più ospitale alle semantiche del ruolo concettuale e alla giustificazione epistemica. E, inoltre, quanto più ci addentriamo nelle regioni più astratte della fisica tanto più arduo è separare il ruolo dei termini teorici dalla cornice complessiva in cui sono inseriti. Un filosofo di salda fede realista direbbe che il carattere parzialmente interpretato che Carnap ascrive ai termini teorici riflette solo la nostra imperfetta conoscenza di come è fatto il mondo, mentre l’ontologia è indipendente da questo o quel quadro teorico prescelto. Una interpretazione del termine teorico interna ad una specifica teoria fisica per il filosofo realista non basta per rendere ragione del riferimento dei termini teorici, non cogli la realtà delle cose. Ma è proprio questo che è in discussione: non è ovvio che occorra una nozione robusta di riferimento per cogliere il ruolo che i termini teorici svolgono nelle teorie scientifiche, visto, fra l’altro, che la maggior parte del lavoro lo fanno equazioni matematiche piuttosto astruse. Abbiamo qui gli ingredienti

del genere di disputa filosofica che Carnap avrebbe archiviato come pertinente alla metafisica.

Ma perché è così importante insistere sul fatto che anche per i termini teorici di una disciplina scientifica è necessario distinguere l'aspetto stipulativo da quello empirico? Molto spesso, anche se non invariabilmente, l'impulso a modificare una teoria scientifica va dalla periferia verso il centro, da osservazioni recalcitranti alla revisione di una o più ipotesi. Ad esempio, l'umile concetto di "pianeta del sistema solare" gode di un alto grado di osservatività e di un modesto grado di teoreticità. Tuttavia nell'agosto del 2006 la comunità internazionale degli astrofisici ha preso la decisione di aggiungere due criteri alla definizione di ciò che conta come pianeta del sistema solare, ossia la dominanza orbitale e l'equilibrio idrostatico. L'effetto di questa nuova definizione è stato di alterare la classificazione preesistente dei pianeti. Plutone è stato retrocesso al rango di pianeta nano, col risultato che il numero dei pianeti è 8, anziché 9 — e i filosofi analitici sono costretti a cambiare tutti gli esempi in cui il numero dei pianeti fa la sua comparsa! Ma naturalmente una strada diversa era percorribile, ossia promuovere a pianeti ufficiali alcuni pianeti nani, scoperti nel frattempo. Siamo di fronte a decisioni convenzionali e in qualche modo arbitrarie, come attestano i pareri discordanti di molti astrofisici. A quanto pare è importante avere una nuova definizione di che cosa conta convenzionalmente come "pianeta del sistema solare", in base alla quale classificare i pianeti principali, distinguerli dagli asteroidi, dai pianeti nani e da altri corpi celesti ai confini del sistema solare, e fare previsioni. Questo potrebbe essere un esempio di come la definizione dei concetti teorici sia sensibile alle nuove evidenze empiriche, un argomento che Alessia Marabini reputa della massima importanza. Come descrivere la situazione? Si tratta di un cambiamento radicale del significato del termine "pianeta" o di criteri nuovi da aggiungere alla definizione del vecchio termine "pianeta"? La seconda strada sembra la più intuitiva, ma l'alternativa fra nuovo significato e nuovi criteri di cui corredare il vecchio significato non sempre ha una risposta univoca. Dipende dal contesto in cui la chiarificazione viene richiesta. In uno spirito carnapiano potremmo dire che anche se non c'è una distinzione fra vocabolario osservativo e vocabolario teorico valida a tutti gli stadi della pratica scientifica, e anche se la distinzione fra predicato osservativo e predicato teorico è anch'essa negoziabile,

tuttavia a ciascuno stadio è *pragmaticamente* utile fare una distinzione fra elementi stipulativi relativi al significato dei termini teorici ed elementi che tali non sono.

Per tracciare un parallelo certo imperfetto, ma spero non fuorviante, potremmo dire che così come Wittgenstein, in tutte le fasi del suo sviluppo filosofico, esorta il filosofo a non confondere proposizioni grammaticali e proposizioni empiriche e a non proiettare sul rappresentato i tratti che appartengono al sistema di rappresentazione adottato, del pari Carnap reputa indispensabile tenere ben distinti i tratti che appartengono alla specifica cornice linguistica che abbiamo *deciso* di adottare, fra le tanti ugualmente possibili, e gli enunciati che registrano l'impatto dell'esperienza. Confondere le proposizioni che fissano l'unità di misura con le proposizioni che registrano il risultato delle singole misurazioni è un'aberrazione inconcepibile per un filosofo cresciuto nel circolo di Moritz Schilick.

Eva PICARDI

## Elenco delle abbreviazioni

AN	P. BOGHOSSIAN, 1997, "Analiticity"
HOR	P. BOGHOSSIAN, 2001, "How are objective reasons possible?"
BR	P. BOGHOSSIAN, 2003a, "Blind reasoning"
EA	P. BOGHOSSIAN, 2003b, "Epistemic analyticity"
IMN	P. BOGHOSSIAN, 2005, "Is meaning normative?"
LAW	R. CARNAP, 1928, <i>Der Logische Aufbau Der Welt</i>
LSS	R. CARNAP, 1934, <i>Logische Syntax der Sprache</i>
TM	R. CARNAP, 1936, "Testability and Meaning"
MP	R. CARNAP, 1952, "Meaning Postulates"
MCTC	R. CARNAP, 1956, "The methodological character of theoretical concepts"
BTS	R. CARNAP, 1958, "Beobachtungssprache und theoretische Sprache"
PFP	R. CARNAP, 1966, <i>Philosophical Foundations of Physics</i>
LBM	M. DUMMETT, 1991, <i>The Logical Basis of Metaphysics</i>
WTM <sub>1</sub>	M. DUMMETT, 1975 "What is a Theory of Meaning?(1)"
SMA	P. HORWICH, 2000, "Stipulation Meaning and A priority"
TDE	W.O. QUINE, 1951, "Two Dogmas of Empiricism"
WO	W.O. QUINE, 1960, <i>Word and Object</i>
IDAP	C. WRIGHT, B. Hale, 2000, "Implicit Definition and the A Priori"
PP	T. WILLIAMSON, 2007, <i>The Philosophy of Philosophy</i>



## Introduzione

La concezione epistemica dell'analiticità: un dibattito in corso

Obiettivo del presente lavoro è una riflessione sugli sviluppi della nozione di definizione implicita all'interno del recente dibattito sulla concezione epistemica dell'analiticità. La rinascita della concezione dell'analiticità, dopo le critiche di Quine e un conseguente primo abbandono della precedente nozione convenzionalista, appare nella veste di una nozione epistemica. Nell'accezione metafisica, un enunciato è analitico se è vero solamente in virtù del suo significato e senza alcun contributo da parte dei *fatti*. Diversamente, un enunciato è epistemicamente analitico se afferrarne il significato è sufficiente per essere giustificati a credere vera la proposizione che esprime. L'interesse per una teoria di questo genere deriva dal fatto che essa consente di spiegare come possano darsi proposizioni *fattuali* conoscibili *a priori* (Boghossian, EA 2003).

Nella maggior parte dei casi le nuove teorie epistemiche, tra le quali quelle di Crispin Wright, Bob Hale (Wright, Hale, IDAP, 2000) e Paul Boghossian (Boghossian, AN, 1997; BR, 2003a; EA, 2003b) presentano il comune carattere di intendere l'*analiticità* nella forma di una definizione implicita (Horwich, SMA, 2000: 151). Essa assume forma di un enunciato condizionale ispirato al modello di Carnap. In questo caso l'antecedente rappresenta l'*espressione da definire*, mentre il conseguente rappresenta la *sua teoria*, vale a dire l'insieme di enunciati o espressioni che implicitamente costituiscono, o più in generale contribuiscono a determinare il significato dell'espressione, dando origine a una proposizione. Nella prima parte (Parte I) si prenderà in esame il modo in cui viene intesa la definizione fin dai primi passaggi del pensiero di Carnap (Carnap, LAW, 1928; TM, 1936; MP, 1952), e della forma *condizionale* che essa assume nella terza fase (Carnap, MCTC, 1956; PFP, 1966). Tale condizionale, noto come 'condizionale di Carnap', viene elaborato dal filosofo nell'ambito di un riflessione sulla

questione del significato e di una possibile definizione per termini *teorici* delle teorie empiriche, inizialmente intesi come un sottoinsieme dell'insieme più ampio dei termini descrittivi non logici.

Posto che una conoscenza *a priori* corrisponde a un genere di conoscenza indipendente dall'esperienza, la qualifica di *analitica* aggiunge ad essa la caratteristica di essere *a priori* in virtù del *significato*. Un enunciato, per Carnap, è in generale analitico dunque se corrisponde alla *definizione* di un'espressione. Tuttavia, mentre nella prima fase del suo lavoro la definizione è *data sulla base di termini direttamente collegati a dati osservativi*, sul genere delle regole 'D' di designazione, nella seconda fase convenzionalista essa poggia su termini intesi come *relazioni* tra espressioni del sistema, nella forma di *definizioni convenzionali* di tipo linguistico o postulati di significato che *introducono* il concetto nel linguaggio in questione. Tali postulati consentono, perciò, di aggirare il ricorso a ciò che nella fase precedente corrispondeva a legami diretti tra espressioni semplici del linguaggio e dati osservativi (D-regole). Cionondimeno, in entrambi i casi, sia le D-regole che i postulati di significato condividono una struttura *condizionale*. La novità della seconda fase è allora che la forma condizionale di stampo convenzionale è integrata dal ricorso all'introduzione di un quantificatore universale. Per le ragioni menzionate sopra, esso consente di mantenere valida la definizione anche in casi controversi come la non realizzazione della condizione espressa nell'antecedente.

Ma un ulteriore aspetto messo in evidenza da Carnap negli ultimi scritti, già critici della posizione sostenuta nella seconda fase, è tuttavia che il condizionale corrispondente al postulato di significato può essere inteso in modo analogo a una lettura bicondizionale del condizionale che lo rappresenta. L'idea, ora, è che il condizionale può apparire come un postulato di significato solo nel caso particolare in cui venga presa la decisione che lo stesso postulato è *esaustivo del significato* dell'espressione. Una conseguenza di questa idea è che poiché i termini teorici hanno una natura sempre parzialmente indeterminata, Carnap prenderà le distanze dal caso limite della definizione e da una concezione dell'analiticità data in questi termini. L'analiticità assume, pertanto, la forma di un *postulato teorico* non identificabile con un enunciato bicondizionale se non nei casi particolari. In questo modo viene preservata la parziale indeterminatezza dei termini teorici il cui significato si delinea col procedere della ricerca, nel confronto con



l'esperienza. Il ricorso di Carnap a particolari enunciati noti come *enunciati di riduzione* è ciò che consente questo passaggio. I vari passaggi di Carnap da una concezione *operazionale della definizione* della prima fase alla *definizione condizionale* della seconda e infine al *postulato teorico*, sono una conseguenza di modi alternativi di intendere la *teoria* all'interno del condizionale che esprime la definizione. Essa figura dapprima come insieme di *regole di designazione* (*D-regole*), in seguito come insieme di *postulati di significato* ( $P_1, P_2$ ), infine come insieme di *enunciati di riduzione* ( $R_1, R_2$ ). Ma questo condizionale risulta anche essere, nella terza fase, il prodotto di una fattorizzazione della teoria (*TC*), posto che la teoria venga intesa, sia come insieme di enunciati di riduzione corrispondenti a una determinata fase della ricerca, sia come l'insieme dei postulati solo teorici (*T*) e postulati solo di corrispondenza (*C*), che mettono in relazione il termine teorico direttamente con i dati sperimentali. Con la strategia di fattorizzazione Carnap attribuisce al condizionale una struttura formale e puramente linguistica, equivalente a un condizionale materiale. La natura linguistica e materiale di questo condizionale consente, infatti, di ammettere il caso della falsità dell'antecedente, equivalente alla situazione in cui l'antecedente può anche essere inteso come non pienamente soddisfatto. Ma questo è ciò di cui si deve rendere conto quando i termini da definire siano termini parzialmente indeterminati come i termini teorici. Essi possono infatti figurare nell'antecedente come ciò che si dà sotto forma di una *possibilità* della quale non c'è certezza, e non come una proprietà che possa essere intesa come già data nel suo complesso. Se dunque la relazione tra significato e teoria che esprime la natura del termine, nella definizione, può essere intesa come la *regola* che caratterizza il modo di darsi del suo significato, idea che passa come una svolta copernicana in semantica (Coffa, 1991), la struttura condizionale del postulato teorico sembra poter manifestare il modo di darsi della *regola* che esprime il *significato*. I diversi modi di caratterizzare la *teoria*, nelle varie interpretazioni *analitico-epistemiche* del condizionale di Carnap, incideranno di conseguenza sul modo di delinearci e di intendere questa *regola*, come si vedrà nella parte quarta (Parte IV).

Nel caso di Carnap, in cui essa assume la forma di un postulato teorico menzionato prima, e in cui la teoria è data dagli enunciati di riduzione, tale regola sembra consentire una considerazione, all'inter-

no del significato, dell'evoluzione continua dei risultati dell'esperienza. Ciò che emerge è una relazione causale con la pratica sperimentale, caratteristica dell'estensione della conoscenza.

Detto questo, una tesi che verrà sostenuta nel presente lavoro è pertanto che la recente concezione epistemica dell'analiticità, pur assumendo alcuni dei risultati della strategia di Carnap, non sembra tuttavia tenere conto degli sviluppi di quest'ultima fase del pensiero carnapiano connessa alla nozione di *postulato teorico*. Le teorie analitico-epistemiche prendono, infatti, le mosse da una concezione carnapiana dell'analiticità intesa come una nozione di stampo puramente convenzionalista senza rendere conto degli aspetti fattuali connessi al significato che in essa figurano. In ogni caso la novità della concezione epistemica è almeno il tentativo di tenere conto, in un resoconto del significato e dunque dell'analiticità, del *modo* in cui il significato è *afferrato* dal parlante e solo in secondo luogo, della portata di fatti epistemici all'interno del significato e della definizione che lo rappresenta. Una prima strategia (Capitoli II e III) seguita da questi filosofi per rappresentare il significato mediante la *definizione* fa ricorso alle regole inferenziali della Deduzione Naturale di Gentzen. Tali regole vengono individuate a partire dall'idea che esse rappresentano la *comprensione* del significato da parte del parlante. Si farà, dunque, riferimento alla teoria del significato come comprensione di Dummett, quale base di partenza assunta anche da Boghossian in una semantica del ruolo concettuale.

Nella seconda parte (Parte II), dopo le critiche di Quine menzionate nella prima parte (Parte I), si prenderà in esame una differente linea di obiezioni facenti capo a Paul Horwich (SMA, 2000). Esse vertono sulla concezione dell'analiticità data nelle vesti di una concezione *epistemica*, ma mettendone in evidenza un secondo problema, noto come *arroganza*. Si tratta dell'idea che il ricorso ai *fatti*, previsto da questo più recente approccio, prevede un lavoro epistemico *a posteriori* non in linea con il genere di conoscenza *a priori*, in virtù del significato che caratterizza l'analiticità. Horwich sottolinea, infatti, come l'analiticità sia data in primo luogo come risultato di un approccio convenzionalista al significato.

La forma *condizionale convenzionalista* e carnapiana della definizione (Horwich, 1998; SMA, 2000) ritenuta alla base di tutte le concezioni epistemiche è dunque intesa in quest'ambito come l'origine

del problema. L'assunzione di una *stipulazione arbitraria*, di matrice convenzionalista, richiede infatti, secondo questa tesi, l'*accettazione* diretta della teoria per un termine *f* da definire. Ma se è possibile stabilire come analiticamente veri degli enunciati sulla base di ciò che per il *convenzionalismo* appare come una decisione di questo tipo ne consegue la presupposizione arrogante che esista *uno e un solo* individuo quale *riferimento* per la stipulazione. La tesi sostenuta da Horwich (SMA, 2000) è che il ricorso alla definizione implicita quale modalità della conoscenza *a priori* fa uso di un'idea di *stipulazione* che presuppone un approccio *semantico non plausibile*.

Tale forma di *a priori semantogenetico* caratterizzerebbe un modello della stipulazione e della definizione che sottende due principali condizioni. La prima è che ciò che garantisce la verità di quei postulati è la nostra *decisione* di intendere ciò che *vogliamo* con essi, vale a dire che la stipulazione è *arbitraria* (*free stipulation*), la seconda corrisponde all'idea che la conoscenza *a priori* di quelle verità deriva semplicemente dalla *comprensione* dei parlanti di quei postulati o stipulazioni, o dall'*afferrare* i concetti. La strategia può essere, perciò, ricostruita per il filosofo sulla base di altri due passaggi e delle relative assunzioni. Si tratta in primo luogo di un *legame tra giustificazione e assenso* tale per cui se è vero che siamo totalmente liberi di *decidere* cosa significano i nostri termini, allora, come previsto dalla stipulazione arbitraria, siamo *giustificati* (entitled) nello stipulare che una determinata parola *f* significherà tutto ciò che rende vera una certa congiunzione di enunciati, la *teoria*, che contiene quella parola. In secondo luogo si intende, in questo modo dare una spiegazione della conoscenza *a priori* del fatto che *f* ha quel significato. Ma poiché l'aver quel significato è ciò che implica la *verità* degli enunciati coinvolti, una terza conseguenza è che viene data, secondo questa idea, una conoscenza *a priori*, *giustificata*, anche di questi ultimi. Poste queste premesse, la ragione per la quale nascerebbe, secondo Horwich, il problema dell'arroganza è che il modello appena delineato non rende tuttavia espliciti alcuni requisiti. Un esempio è l'esigenza di chiarire quali sono le *condizioni* in cui è possibile effettuare una siffatta *stipulazione*. Ciò che va indicato, infatti, non sono solo le condizioni di una generica stipulazione (SMA, 2000: 151), ma, al contrario, dato il modo in cui è posta la questione, vale a dire quale questione circa il *significato*, si tratta di specificare quali sono le *condizioni* che la rendono una stipulazione *semantica genuina*.

Questo problema mette in primo piano l'esigenza di chiarire in che modo sia possibile determinare *quali* enunciati, tra quelli contenenti il termine, debbano essere scelti come caratteristici della sua definizione. Il problema può essere sintetizzato anche come l'esigenza di fornire le ragioni per le quali è possibile rivendicare la *conoscenza di una proposizione* semplicemente sulla base di una *stipulazione* che essa è *vera*. Ciò che appare controverso è, tuttavia, la possibilità di una reale *giustificazione per il parlante* nella scelta di *significare* una certa cosa, con una certa *parola*, quale fondamento di una *ragione epistemica* sufficiente per la conoscenza (Horwich, SMA, 2000: 151–152). Ma se una conoscenza *a priori* non può essere determinata a partire dal significato, e non pare poter reclamare un'origine semantica, ciò che può sembrare plausibile è, piuttosto, al contrario, un modo di darsi del significato che può essere delineato a partire da una conoscenza *a priori* alternativa, non generata semanticamente. La soluzione suggerita da Horwich risiede, pertanto, in una risposta di tipo *normativo* che sarà in seguito accolta da Paul Boghossian quale base di partenza per un differente tentativo di riposizionamento dell'analiticità epistemica. L'idea fa leva sulla possibilità di mostrare in che modo, a partire da *obblighi* di tipo epistemico, sia richiesta obbligatoriamente una determinata accettazione. Se la precedente alternativa convenzionalista riteneva il significato di un'espressione come l'analogo di ciò che rende veri certi enunciati, essa poggiava tuttavia sulla esigenza della verità di questi enunciati quale assunzione indiscutibile. L'arroganza nasceva perciò dalla necessità di poter porre solo *a posteriori* un vincolo ulteriore sull'effettiva efficacia del concetto in quel modo ottenuto.

Ma se al contrario non è il significato ciò che può spiegare un impegno *a priori* dei parlanti nei confronti di certi enunciati contenenti la parola, ma è piuttosto l'accettazione *a priori* di quegli enunciati ciò che spiega il suo significato, per poter concepire l'accettazione come ciò che è dato *a priori* occorre far poggiare quest'ultima su aspetti non strettamente legati al significato. Questa stessa idea è quanto figura, come si diceva, alla base della nuova forma attribuita da Boghossian alla definizione, intesa come *definizione implicita implicita*.

Si mostrerà pertanto come la differenza tra le due forme dell'accettazione menzionate sopra sia simile a quella che intercorre tra il fatto di *credere a priori* una proposizione ottenuta sulla base di una stipulazione diretta, convenzionale, e l'essere *giustificati epistemicamente*

nel sostenere questa *credenza*. Ciò nonostante una differente risposta di stampo epistemico, quale è quella di Wright e Hale (IDAP, 2000), mostra come l'obiezione di Horwich circa l'arroganza possa nascere solo all'interno di una lettura della natura della definizione implicita che si basa su alcune errate presupposizioni. In particolare, su una teoria del significato concepita nella forma ristretta di un problema di *determinazione del riferimento univoco*. Di qui nascerebbe, pertanto, la seconda questione dell'*accettazione*, non sufficientemente evidenziata da Horwich. L'idea fa capo al requisito, secondo Wright e Hale *non necessario*, che sia presa la *decisione* che un dato insieme di enunciati comprendenti l'espressione rappresenta l'insieme prescelto di inferenze che la caratterizzano, e che ne costituiscono il significato. Il genere di stipulazione proposto da Wright e Hale è infatti una *stipulazione indiretta*, vale a dire tale che l'*accettazione* non possa dipendere da alcuna *decisione* arbitraria. Dal presupposto delle due questioni dell'*arroganza* e dell'*accettazione* nascono dunque almeno due diversi ordini di risposta finalizzati a un riposizionamento della definizione implicita.

La prima è la concezione della definizione di Wright e Hale, data nella forma di un *principio di astrazione* (Cap. III), e basata come abbiamo visto, su una concezione indiretta della stipulazione, la seconda è la *definizione implicita implicita* (Parte III, Cap. I) di Boghossian.

Nel primo caso, la *stipulazione arbitraria* criticata dai due filosofi viene associata non solo alla stipulazione di stampo *convenzionalista*, ma anche a certe versioni della concezione classica dell'*inferenzialismo*. La ragione di queste identificazioni è la tesi che alla base di ogni genere di stipulazione arbitraria vi sia un'*accettazione* diretta della *teoria* ( $\#f$ ) (IDAP, 2000: 286–310). L'idea di Wright e Hale, in sostanza, è che ciò che deve risultare frutto di un'*accettazione* non è *direttamente la teoria*, ma piuttosto un enunciato  $\varphi(T)$  corrispondente alla teoria, individuato sulla base del condizionale di Carnap. Siffatto enunciato va infatti concepito in modo tale da poter sostenere tutte le vicissitudini empiriche alle quali la teoria andrà incontro (IDAP, 2000: 308). L'idea trae dunque ispirazione dal condizionale carnapiano quale prodotto della fattorizzazione.

Il vantaggio di questa strategia è il fatto che ciò che è stipulato mediante il condizionale è un enunciato  $\varphi(T)$ , rappresentativo di *tutto* ciò che può soddisfare la *teoria* (IDAP, 2000: 309). L'enunciato poi viene

ritenuto equivalente ad una *proposizione*  $S(f)$  data dall'unione di due ulteriori condizionali stipulativi analoghi a una regola di introduzione e una regola di eliminazione  $S_I$ ,  $S_E$ . Tale *proposizione* deve dunque esprimere la teoria, quale insieme ristretto di regole inferenziali e di enunciati in cui compare il termine di cui caratterizzerebbero il significato. Il ricorso a un'idea tipica delle strategie inferenzialiste, consente poi di intendere questo requisito come un vincolo posto dalla *comprensione*. Essa consente, in modo analogo a quanto sostenuto da Gentzen, di individuare le due regole di *introduzione* e di *eliminazione* nella forma dei due condizionali stipulativi  $S_I$  e  $S_E$ . Il vincolo posto dalla comprensione è dunque ciò che consente non solo di evitare il problema dell'accettazione, ma anche di rendere conto di un'ulteriore funzione della definizione, vale a dire quella di *metodo di formazione dei concetti*. La comprensione infatti è ciò che consente, in questo argomento, di intendere la teoria  $S(f)$  in modo analogo alla rappresentazione di una *credenza* e di intendere i due condizionali stipulativi che ne sono alla base come ciò che consente di dare una giustificazione di questa credenza ( $\phi(T) = S(f) = S_I \& S_E$ ). Sebbene il modello carnapiano venga definito un metodo valido, lo scopo di questa tesi è tuttavia proporre un modello di definizione implicita alternativo (IDAP, 2000: 308) che finisce per corrispondere al "converso" del condizionale di Carnap. Ma il passaggio che può apparire controverso è tuttavia la tesi che una definizione concepita in questi termini corrisponde a un *principio di astrazione*. Essa appare, infatti, nei due filosofi come l'idea che la *definizione* di un'espressione "f" è parafrasabile come la tesi che *se esiste una cosa come f, essa soddisfa un determinato insieme di leggi*. Un ulteriore aspetto che si cercherà di mettere in evidenza è pertanto il fatto che la stipulazione, in questa accezione, corrisponde non a un enunciato *esistenziale*, come il condizionale di Carnap ( $\exists x(\#x) \rightarrow \#f$ ), ma piuttosto all'enunciato *universale*  $\forall x(x = f \rightarrow \#x)$  che ne rappresenta per l'appunto il converso (IDAP, 2000: 310). Il condizionale corrisponde al caso in cui i due condizionali stipulativi  $S_I$  e  $S_E$ , se presi in congiunzione, assumono la forma di un *bicondizionale*. Poiché essi sono concepiti analogamente alle regole di introduzione e di eliminazione di Gentzen, in modo affine alla concezione classica inferenzialista, essi devono rispettare lo stesso requisito di *armonia* e *stabilità*. Un punto di distinzione rispetto all'inferenzialismo classico e alla posizione di Dummett è tuttavia l'aggiunta di una clausola che

consente di rivedere parzialmente il requisito di Conservatività e di ammettere che la formazione di nuovi concetti non è la creazione di nuove possibilità, ma una riconfigurazione su basi diverse dei concetti preesistenti. Tale riconfigurazione non comporta alcuna nuova portata ontologica che possa essere espressa nel linguaggio preesistente all'introduzione del nuovo concetto.

Quest'ultimo carattere della stipulazione indiretta, sarebbe pertanto funzionale non solo a una soluzione della questione dell'accettazione, ma anche al secondo importante obiettivo di Wright e Hale, di rendere conto dell'estensione della conoscenza, nel mantenimento di una concezione dell'analiticità che sia basato sulla definizione implicita e la sua forma condizionale. Solo in questo modo il riposizionamento della definizione prospettato dai due filosofi è inteso mantenersi in linea con una concezione dell'analiticità *epistemica*. In caso contrario una conseguenza indesiderata della definizione comporterebbe una *nuova* portata *ontologica*, mentre per i due filosofi la formazione di nuovi concetti è assimilabile solo a un modo per riformulare i concetti preesistenti.

Nella terza parte (Parte III) si prenderà in esame la seconda proposta di riformulazione della nozione di definizione implicita. Essa appare nelle vesti di una definizione "implicita *implicita*" che fa capo alla teoria di Paul Boghossian. In quest'ambito la definizione è data nella forma di un condizionale linguistico (Boghossian, BR, 2003a; EA, 2003b), e di una relativa fattorizzazione della teoria costruite ancora una volta sul modello carnapiano dell'ultima fase. Sebbene questa idea presupponga, come nel caso di Wright e Hale, una stipulazione indiretta, la novità consiste in una nuova concezione dell'inferenza. Pur essendo ancora in un certo senso costitutiva del significato, è ora in primo luogo il significato ad essere inteso nella forma non sostanziale e più *debole* di "concetto non difettoso". Essa, inoltre, è intesa in modo diverso, come ciò che trae la sua natura dal ruolo che primariamente detiene nei confronti della *credenza*. La differenza rispetto alla posizione di Wright è tuttavia che il tipo di conoscenza *a priori* si basa non su una giustificazione della *credenza a priori* intesa come una credenza in forma *proposizionale*, vale a dire come giustificazione di una proposizione *a priori* come  $S(f)$ , ma come una giustificazione di ciò che costituisce direttamente *credere a priori* qualcosa, senza la mediazione di una proposizione. In pratica la giustificazione della

regola inferenziale è data a partire dal modo in cui essa è costitutiva del modo in cui si dà il *seguire una regola*. Questa sembra essere la ragione del modo stesso di intendere la definizione come “implicita”. La strategia è dunque quella di intendere il condizionale di Carnap prodotto dalla fattorizzazione come una norma di tipo *mentalistico* corrispondente alla credenza intesa come uno stato mentale (Boghossian, IMN, 2005). All’interno di questo condizionale carnapiano, la novità è quindi un modo ancora diverso di darsi della *teoria*. Essa figura infatti quale insieme di *regole inferenziali costitutive di una norma* e non come regole costitutive di un *contenuto*, come al contrario avviene in altre concezioni sostanziali del significato, ad esempio la concezione inferenzialista di stampo dummettiano.

Il problema che si pone diviene pertanto quello di capire come possono essere afferrate tali regole e come possa darsi una giustificazione *a priori* delle stesse. Una prima conseguenza sembra essere il ricorso a una nuova concezione dell’*a priori debole*, vale a dire basata su considerazioni di carattere pragmatico poste alla base di una seconda concezione analitica dell’*a priori*. Ma un’analisi di tale questione esula tuttavia dagli obiettivi di questo lavoro.

Diversamente, una seconda conseguenza, più importante per i fini di questo lavoro, è che la spiegazione di Boghossian comporta l’idea che il significato di un’espressione *f*, poniamo “Boche”, è ciò che viene espresso dal condizionale di Carnap  $f \rightarrow \#f$  inteso ora come una *norma deontica*. Applicata al caso particolare di un termine come “Boche” la definizione condizionale appare, infatti, parafrasabile come un condizionale di Carnap al quale è strettamente associato un enunciato di Ramsey, esistenziale, esprime la controparte *empirica* della teoria  $(\exists x)Tx \rightarrow T(\text{Boche})$ . Tale condizionale è analogo infatti a  $\text{Cond}T(\text{Boche})$ , vale a dire all’enunciato “Se *c* è una proprietà *F* tale da corrispondere alla teoria  $T(F)$ , allora essa corrisponde a ‘Boche’”. Le regole inferenziali sono invece ciò che costituisce la teoria  $T(\text{Boche})$ , data come l’insieme delle regole di introduzione e di eliminazione del termine “Boche”:

$$Gx \rightarrow Bx \text{ e } Bx \rightarrow Cx \quad (I)$$

Dire, pertanto che ciò che viene *afferrato* è la *regola inferenziale stessa*, e non il *significato*, vuol dire concepire il significato come qualcosa



che viene dato in modo *normativo*, come la regola che viene seguita o meglio che si tenta di seguire attraverso le varie disposizioni inferenziali. Un'ulteriore conseguenza è tuttavia che se questa regola è intesa come una norma in senso forte, ossia come una norma che comporta un obbligo (*ought*), come sembra voler sostenere Boghossian, il significato appare come una nozione normativa che va oltre le semplici regole inferenziali. La natura normativa del significato non appare così "schiacciata" sulla nozione di regola inferenziale, quale nozione *direttamente* costitutiva del significato, ma al contrario figura come ciò che si dà attraverso il *mezzo* delle regole inferenziali quali tentativi di afferrare la norma vera e propria, in circostanze sempre particolari del suo uso. In caso contrario il significato coinciderebbe, infatti, con la teoria stessa, vale a dire con un determinato insieme finito di inferenze, mentre quello che si vuole ora è la possibilità di intendere il significato come una nozione più aperta e che possa esprimere la *relazione* tra significato e usi futuri. Il vantaggio di questo approccio è pertanto una concezione della *teoria* come ciò che è in continua evoluzione. Essa non può mai esaurire un *significato* inteso ora come *relazione* tra la sua espressione *f* e i *vari modi* di presentarsi della *teoria* nelle fasi della ricerca, e dell'evoluzione della conoscenza.

Questo nuovo modo di rappresentare la regola inferenziale richiede, pertanto, un approccio alla *giustificazione della regola* alternativo a un approccio costitutivo del significato come quello previsto dall'inferenzialismo classico. Un punto importante sembra essere il fatto che l'inferenzialismo internista *ampio* proposto da Boghossian, quale forma della giustificazione, si fonda non tanto su una supposta *necessità logica* della relazione costitutiva della regola rispetto alla norma, quanto su una relazione di necessità epistemica. Essa si basa su alcune considerazioni pragmatiche, ovvero sull'assunzione di *fatti* epistemici dati nella forma di principi che sebbene non siano rintracciabili, sono in realtà presupposti dal modo in cui i parlanti intendono certe forme di ragionamento, come la trasmissione della giustificazione da premesse a conclusione nel procedere della conoscenza. È questo genere di presupposizione ciò che permette di intendere la giustificazione *a priori* come un genere di *a priori* debole, posto alla base dell'*a priori* in virtù del significato di tipo analitico cui si vorrebbe arrivare.

Da tutte queste considerazioni emerge tuttavia una prima principale questione. Si tratta della possibilità di poter davvero giungere a

una giustificazione della regola inferenziale posta su queste basi. L'obiezione colpisce sia l'approccio di Boghossian che la tesi di Wright e Hale sulla definizione implicita nonché la possibilità di render conto di una nozione di analiticità che tenga genuinamente in considerazione gli aspetti epistemici. A questo proposito, nella quarta parte (Parte IV), si metterà in evidenza un'interessante obiezione di Williamson che mostra per lo meno alcuni casi controversi della tesi che la regola inferenziale, se intesa alla maniera delle regole di introduzione e di eliminazione ispirate alla *Teoria della Deduzione Naturale* di Gentzen, possa corrispondere a una disposizione a dare l'assenso a determinati enunciati, pena la mancanza di comprensione del concetto. L'argomento di Williamson mostra infatti come il vincolo della comprensione sulla quale si basa la tesi inferenzialista classica, posta alla base delle concezioni epistemiche, non tiene conto del fatto che la disposizione inferenziale avviene piuttosto a un livello inconscio, non già genuinamente *logico*, ed è dettata da considerazioni legate all'esperienza personale e alle idiosincrasie dei parlanti collocate ad un livello più elementare del sistema cosciente. Essa funziona, nel modello di Williamson, sulla base di ciò che è il *concreto* significato della premessa e della conclusione. Tale forma di ragionamento sembra essere basato su pattern legati a contesti circoscritti e che comprendono forme di ragionamento abduttivo. Esse non consentono dunque di intendere la mancanza di assenso a casi elementari e puri di analiticità come un fallimento della *comprensione*, come al contrario vorrebbe la concezione analitica epistemica. Una seconda conseguenza di questo approccio, messa in luce da Williamson, è il fatto che tale modo di individuare un concetto quale unione armonica tra inferenza di introduzione ed inferenza di eliminazione, è l'esigenza non plausibile di fare appello all'esperienza *solo nella fase introduttiva* di un concetto. La strategia non consente, infatti, di fare successivamente appello all'esperienza se non in un ruolo esclusivamente evidenziale e di conferma del concetto dato. L'esperienza nella concezione analitico-epistemica appare perciò dotata di un ruolo *solo abilitante* al possesso del concetto, e non anche come possibilità di *disconferma* del suo contenuto che possa arricchirlo e approfondirlo.

Ulteriori

zioni sembrano essere poi le seguenti. In primo luogo appare interessante un confronto tra l'efficacia del condizionale di Carnap, nella

strategia del filosofo mirante a rendere conto di una concezione aperta del significato relativa alla questione dei termini teorici, da una parte, e le proposte che in ambito analitico–epistemico fanno ancora ricorso a questo strumento, dall'altra. Il confronto è reso possibile proprio per via delle affinità tra i problemi posti a una teoria del significato dei termini teorici e quelli posti a una teoria epistemica dell'analiticità che richieda una nozione aperta del significato. Un'esigenza di quest'ultima è, infatti, quella di contemplare la possibilità che il significato sia implementato empiricamente e possa delinarsi col procedere della conoscenza e della ricerca. Questa necessità richiede in primo luogo la rivedibilità del significato anche all'interno di una nozione standard di analiticità.

Un fatto senz'altro degno di nota è, pertanto, come l'*enunciato di riduzione* utilizzato da Carnap quale modo di intendere la teoria, pur nel mantenimento dell'analiticità e della nozione di definizione o di ciò che ne fa le veci, consenta di tenere conto di questi aspetti meglio di quanto non riescano a fare le regole di introduzione e di eliminazione nelle strategie di Wright e Hale e di Boghossian. Diversamente dal modo inferenzialista classico di intendere la regola inferenziale, vale a dire come regola di introduzione e di eliminazione, l'enunciato di riduzione non figura come un semplice *condizionale*, ma è un condizionale preceduto da un *quantificatore universale*. Questo fatto consente di intendere il condizionale di Carnap, materiale, alla maniera di un condizionale *controfattuale*. Ciò permette di non intendere il termine da definire come una espressione che denota una proprietà della quale le regole inferenziali sarebbero costitutive, bensì come la norma del ragionamento che consente il delinarsi del suo significato, tenendo conto della contingenza e dell'esperienza.

Al contrario, il *converso di Carnap* nell'ottica di Wright e Hale, analogo a un principio di astrazione, finisce per intendere il condizionale di Carnap alla maniera di un bicondizionale. Di conseguenza la nozione normativa del significato appare data proprio in quella forma di *norma deontica* menzionata sopra, analoga a una legge universale prescrittiva che contiene tuttavia già tutte le proprie istanze. Il caso di Boghossian, sebbene leggermente diverso, porta a conclusioni analoghe. La conclusione è che se un fine importante della concezione epistemica è anche un resoconto di come avviene la *formazione* dei concetti, le precedenti considerazioni sembrano richiedere una rinuncia all'idea

che l'analiticità possa presentarsi nella forma di un' *analisi di concetti* data nella forma di una *definizione*.

Una tesi che verrà sostenuta, a questo proposito è pertanto come una diversa lettura del lavoro di Carnap relativa all'ultima fase del suo pensiero (Carnap, 1966), mostra un modo possibile di giungere a una nuova nozione di analiticità. Essa si basa sulla differente concezione di *spiegazione del significato* di un termine teorico e sulla nozione di *postulato teorico*, anziché come esempio di analisi concettuale data nella forma di una definizione. La strategia carnapiana tiene infatti conto anche degli aspetti *induttivi* delle teorie scientifiche e della conoscenza in generale in modo diverso sia dalle tesi sostenute dallo stesso filosofo nella prima e seconda fase convenzionalista, che dagli argomenti degli analitici epistemici presi in considerazione. La tesi di fondo qui sostenuta, in sintesi, è pertanto che l'argomento di Carnap rende conto, all'interno del significato, della portata fattuale dell'espressione quale riferimento ai fatti e alla effettiva implementazione empirica previsti dalla natura sempre in evoluzione della ricerca e della conoscenza.

PARTE I

LA NATURA CONDIZIONALE  
DELLA STIPULAZIONE  
NELLA CONCEZIONE EPISTEMICA  
DELL'ANALITICITÀ



## Alle origini della nozione di analiticità

La prima apparizione della distinzione tra giudizi *analitici* e giudizi *sintetici* si deve a Kant. Una delle ragioni per le quali Kant introdusse queste nozioni era l'intenzione di rispondere alle conclusioni scettiche cui era giunto poco prima Hume. Hume infatti era già pervenuto a una prima simile distinzione tra *relazioni fra idee di ragione* e *relazioni tra idee di fatto*.

Che tre volte cinque sia uguale alla metà di trenta esprime una relazione tra questi numeri. Proposizioni di questo tipo si possono scoprire mediante semplici operazioni del pensiero. Senza alcuna dipendenza da tutto ciò che esiste nell'universo. Le questioni di fatto, che sono il secondo oggetto della ragione umana, non sono ottenute allo stesso modo; né la nostra evidenza della loro verità, comunque ampia essa sia, è di una natura simile alla precedente. Il contrario di ogni questione di fatto, è ancora possibile; perché non può mai implicare una contraddizione, ed è concepito dalla mente con la stessa facilità e distinzione come se si conformasse alla realtà. Che il sole non sorgerà domani è una proposizione intelligibile, e non implica una contraddizione maggiore dell'affermazione che il sole sorgerà (Hume 1988, 25–6, Juhl, Loomis, 2010: 3)

Poiché il nostro ragionamento circa queste relazioni comporta giudizi e asserti che riguardano ciò che può essere conosciuto o negato o implicato, le relazioni tra idee di ragione sono, per Hume, conoscibili in modo diverso dalle relazioni tra idee di fatto. Le prime si colgono mediante l'intuizione o la dimostrazione indipendentemente da ciò che esiste, mentre le relazioni tra idee di fatto sono conoscibili solo attraverso un tipo di evidenza, come la testimonianza fornita dai sensi o ciò che è stato registrato dalla memoria o da inferenze causali ottenute a partire da queste due (Hume, 1988, 26, Juhl, Loomis, 2010: 3). Un'ulteriore differenza è data dal modo diverso di fare valere la negazione. A differenza delle relazioni tra idee di ragione, la negazione di una

relazione tra idee di fatto è tale e intelligibile senza comportare alcuna contraddizione. Ma l'interesse di Hume rimase confinato alle relazioni tra idee di fatto. Queste ultime, infatti, consentivano un'analisi di questioni come la fondazione della morale o del nostro ragionamento, questioni che rappresentavano, per il filosofo, argomenti di maggior interesse. Kant prese la strada opposta. Diversamente da Hume, egli riteneva che quest'ultimo avesse avuto torto nel cercare all'interno dell'esperienza le condizioni che rendono l'esperienza possibile. Per Kant, queste condizioni dovevano essere cercate solo al di fuori di essa, nel regno dell'*a priori* (Juhl, Loomis, 2010: 4.), in particolare in una specie di enunciati *sintetici a priori* che oltre che ad essere indipendenti dall'esperienza, erano nondimeno informativi ed estensivi della conoscenza.

Un esempio classico di questo tipo era l'enunciato aritmetico  $5 + 7 = 12$ . L'enunciato era inteso come un esempio di *a priori* in quanto costitutivo anche di un legame tra *a priori* e verità necessaria. Ciò che sosteneva questo legame era che la sua verità poteva essere data in un modo tale da precludere ogni sua possibile falsificazione da parte dell'esperienza. Una ragione di questo genere di conoscenza *a priori* era per Kant il suo legame con l'*intuizione non sensibile* dello spazio e del tempo. L'intuizione era poi un genere speciale di conoscenza diretta della mente nei confronti di un certo tipo di cose, mentre spazio e tempo non erano intesi come sensibili, poiché precondizioni dell'esperienza sensibile. Così i giudizi aritmetici erano possibilità del tempo, derivanti dalla nostra *intuizione non sensibile del tempo*. Ma accanto a questi esempi aritmetici dell'*a priori*, se ne trovavano altri. In primo luogo gli esempi della geometria, come la verità *a priori* che la somma degli angoli interni di un triangolo è  $180^\circ$ , data mediante l'*intuizione non sensibile dello spazio*, in secondo luogo le regole attraverso le quali è possibile l'esperienza. È proprio in occasione di una riflessione sulle seconde che Kant istituisce il legame tra *a priori* e *necessità*, ovvero tra *a priori* e status modale delle verità quali *verità necessarie* o *falsità necessarie*. L'enunciato aritmetico  $7 + 5 = 12$  era perciò *a priori*, per Kant, in virtù della sua *necessità*. Ma restava da spiegare, a questo punto, in che cosa consistesse la necessità. La distinzione tra giudizi analitici (*a priori* e necessari) e giudizi sintetici fu perciò introdotta per colmare questa lacuna. Rispetto alla questione della necessità, i giudizi analitici furono intesi come necessari sulla base del fatto che



l'enunciato è di una forma tale che il soggetto *A* contiene il predicato *B* interamente, mentre il caso non si dà per l'altro tipo di giudizi. Gli enunciati sintetici hanno, al contrario, una natura tale che il predicato *B* cade interamente fuori dal soggetto *A*, o è correlato ad esso solo parzialmente, senza esserne contenuto (Kant, *Krikit der reinen Vernunft*, 1965 B11). Così mentre l'enunciato:

2) Tutti i corpi sono estesi

è analitico perché il predicato (*B*) "esteso" è un concetto contenuto in quello corrispondente al soggetto (*A*) "corpo", al contrario l'enunciato:

3) Tutti i corpi sono pesanti

è sintetico, poiché il predicato "pesanti" (*B*), non essendo interamente contenuto nel concetto "corpo" aggiunge qualcosa al soggetto. Non-dimeno, posta la nostra classificazione, restavano ancora alcuni punti oscuri. In primo luogo il fatto che essa non sembrava universalmente applicabile. Essa infatti valeva per enunciati nella forma di soggetto e predicato, senza che si potesse stabilire con certezza se essa valeva anche per altre forme enunciative. Non era infatti possibile sapere se ad esempio un enunciato condizionale come il seguente fosse dato *a priori*:

4) Se piove allora è bagnato

In secondo luogo non era chiaro in che modo si dovesse intendere il requisito che il predicato deve essere contenuto nel concetto del soggetto. Un'interpretazione plausibile era che non è possibile considerare al soggetto senza pensare anche al predicato. Quest'idea avrebbe distinto, ad esempio, casi come il giudizio "il cavallo è nero" in cui "nero" non è indispensabile per "cavallo", da casi come "I corpi sono estesi". Tuttavia, una cosa è essere in grado di discriminare tutti i concetti che fanno parte del soggetto e una cosa è esserlo solo rispetto a quelli di cui si è consapevoli. Un'alternativa poteva essere perciò quella di intendere il concetto in termini disposizionali, ovvero nell'essere disposti ad *agire* in un certo modo o a dare il proprio assenso di fronte

a casi come l'enunciato 2. Ma il requisito del contenimento può, in generale, essere inteso almeno in due modi diversi, un senso *logico* e un senso, al contrario, più legato a stati *psicologici* e introspettivi. Inoltre, esisteva in Kant un secondo criterio dell'analiticità diverso da quello del contenimento. Esso si basava sul *principio di non-contraddizione*, ossia sull'idea che l'analiticità di un enunciato deve sempre essere riconosciuta sufficientemente in accordo al principio di non-contraddizione, e deve essere sempre in grado di essere riconosciuta come tale. Il criterio è in realtà ancora intrecciato a quello del contenimento poiché negare il principio di non contraddizione equivale a negare una necessità, ovvero il fatto necessario che il concetto del predicato è contenuto nel concetto dell'oggetto. Ma per Kant esisteva un *secondo tipo di necessità*. Si trattava degli enunciati *sintetici a priori*, come  $5 + 7 = 12$ . La differenza rispetto alla necessità dei giudizi analitici, come mostra l'esempio, è che la somma di 5 e 7 non fa capo ad alcun concetto particolare, ad eccezione della somma stessa dei due numeri. Il genere di necessità dei giudizi sintetici come l'enunciato (1) si fonda dunque su un criterio diverso. Esso fa capo alla possibilità della *costruzione nell'intuizione*. Un tipico esempio di questo tipo sono gli enunciati della geometria come gli assiomi della geometria euclidea. Essi sono ritenuti necessari in virtù dell'intuizione non sensibile dello spazio che rende l'esperienza possibile. Kant concentrò dunque, in seguito, la sua attenzione sulle verità sintetiche *a priori*. Chi, al contrario, qualche secolo dopo puntò nuovamente l'attenzione sulla distinzione kantiana tra analitico e sintetico, interessandosi agli enunciati analitici fu Bernard Bolzano. La novità che introdusse Bolzano fu l'idea che l'analiticità non poteva riguardare solo gli enunciati per i quali il soggetto includeva il concetto del predicato, come "A che è B, è B", ma anche altre verità di tipo logico, come ad esempio "Ogni cosa è B o non-B". Inoltre chiamò più in generale *analitiche* le proposizioni contenenti idee che potevano essere rimpiazzate da altre idee senza alterare il valore di verità dell'enunciato, sintetiche le altre. Si rese conto, tuttavia, che alcune di queste proposizioni analitiche avrebbero potuto cambiare completamente il valore di verità se fossero state riferite ad altri soggetti. Ad esempio, un enunciato che Bolzano riteneva analitico, in senso negativo, come "Un uomo può essere depravato e tuttavia provare una felicità continua", e uno come "Un uomo depravato non merita rispetto", analitico in senso positivo, in base alla sua definizione

di analiticità avrebbero dovuto continuare ad essere rispettivamente *sempre vero* e *sempre falso* per ogni sostituzione del soggetto “uomo”. Il problema era che nessuno poteva realmente garantire che se al termine “uomo” fosse stato sostituito il termine “angelo” la verità dei due enunciati sarebbe rimasta invariata. Tutto questo fece emergere la consapevolezza che l'intrusione di nuovi concetti al di fuori della logica, come il concetto “uomo” avrebbe comportato un altro genere di conoscenza e di analiticità. Se una proposizione della logica come “B non è non-B” o “B è B” potevano essere intese come *logicamente analitiche*, quelle degli enunciati sugli uomini depravati menzionati sopra dovevano essere intese in un senso *ampio* di analiticità. Questo fatto complicava, infatti, la questione della comprensione poiché comprendere un concetto come “uomo” non richiedeva solo il genere di comprensione associato ai concetti esclusivamente logici. Un punto interessante, che tuttavia Bolzano non sviluppò, fu l'idea che fosse necessaria una restrizione sulla variazione cui poteva andare soggetto un concetto all'interno di una proposizione analitica. L'unico suggerimento fu che tale restrizione dovesse essere *stipulata* (Juhl, Loomis, 2010: 13). Sulla linea di Bolzano si mantenne in seguito anche il matematico e filosofo Gottlob Frege, enfatizzando ancora di più la connessione tra analiticità e logica.

Lo scopo principale di Frege era di mostrare l'infondatezza della tesi di Kant che la matematica è basata sull'*intuizione* del *tempo*. Un punto sostenuto da Frege fu l'idea che essa è piuttosto fondata sull'*analiticità* intendendo quest'ultima come formata da leggi logiche generali e definizioni. Una mossa fondamentale che costituì la premessa per il suo lavoro successivo fu dunque quella di intendere le proposizioni generali, ossia quantificate, della forma soggetto-predicato, in una forma *condizionale* (Juhl, Loomis, 2010: 13). Così l'enunciato

P) *Tutti gli uomini pii sono felici*

poteva essere meglio letto nel seguente modo:

PF) Se qualcosa è un uomo pio, allora è felice

*vale a dire*

PF<sub>1</sub>) Se x è un uomo pio, allora x è felice

Pertanto, nel vecchio modo di intendere l'enunciato, il soggetto veniva sostituito da una variabile  $x$  e il predicato era sostituito da una sorta di funzione come " $x$  è un uomo pio e  $x$  è felice". Il termine "tutti" diveniva come una sorta di concetto di secondo livello che si applica al primo, espresso da  $PF_1$ , qualora quest'ultimo equivalesse a  $P$ , vale a dire qualora  $PF_1$  fosse sempre soddisfatta per qualunque sostituzione della variabile  $x$ . L'idea di Kant che la matematica fosse esprimibile nella forma di giudizi sintetici *a priori* era rifiutata, dunque, da Frege, sulla base della possibilità di dimostrare con questi strumenti logici e con il ricorso a definizioni, che essa aveva al contrario una natura analitica. Sulla base della possibilità di analizzare un enunciato in questo modo, e delle leggi logiche, che Frege riteneva costitutive del pensiero egli pertanto propose la sua definizione di numero come l'oggetto che *cade sotto* o *soddisfa* un concetto o una funzione. Un esempio è 9, che soddisfa la funzione/concetto "il numero dei pianeti" (« Se  $x$  è un numero, allora  $x$  è il numero dei pianeti »).

## Carnap e il convenzionalismo

Un importante influsso su Carnap e tutto il Circolo di Vienna venne da Ludwig Wittgenstein. Una tesi espressa nel *Tractatus* ai fini degli sviluppi della nozione di analiticità è, infatti, l'idea che le proposizioni della logica, ovvero le proposizioni necessariamente vere o necessariamente false non sono proposizioni genuine poiché non dicono nulla circa il mondo. In sostanza non hanno alcuna conseguenza fattuale. Esse infatti possono essere trasformate in tautologie o contraddizioni e così è per le stesse proposizioni dell'aritmetica (Wittgenstein, *Tractatus*: 6.1–6.2–6.21, Juhl, Loomis, 2010: 20). Le proposizioni genuine sono infatti analoghe a *possibilità*, poiché solo in questo modo possono essere falsificate. Al contrario, le necessità non possono *non-essere*. Se dunque le proposizioni fossero *necessarie*, ogni tentativo di riprodurre la realtà mediante proposizioni sarebbe avulso dal mondo. Esse non potrebbero mai essere smentite. Questa idea fu accolta con interesse dapprima da Schlick, in seguito da Carnap e in generale da tutto il Circolo di Vienna. Un punto fondamentale, tuttavia, è che mentre Wittgenstein, sulla base delle idee esposte sopra, intendeva le proposizioni della logica come ciò che *mostra le proprietà formali del mondo* (6.12) il Circolo di Vienna cercò di fornire una diversa interpretazione dell'idea wittgensteiniana che le tautologie sono vuote di contenuto empirico. Al posto dell'idea che la logica fornisce una sorta di *descrizione della forma* del mondo, fu sostituita l'idea che essa esprime piuttosto delle *convenzioni* linguistiche, sulla base di *stipulazioni*<sup>1</sup>. In sostanza le verità sintetiche *a priori* di Kant, dalle quali eravamo partiti,

1. Quest'idea venne sostenuta da Schlick con il supporto di alcune tesi di Hilbert. In base a queste ultime il significato ordinario di termini, quali ad esempio quelli geometrici come *punto* o *linea*, poteva essere evitato e dato solo attraverso certe relazioni formali, interne tra concetti. La geometria euclidea, in questo modo, avrebbe potuto essere tradotta in una geometria pura, di carattere matematico, che sarebbe risultata adattabile a geometrie diverse anche alternative a quella euclidea (Juhl, Loomis, 2010: 21).

venivano, su questa base, tradotte in verità *a priori*, in virtù del loro carattere formale, basato su stipulazioni convenzionali. Un carattere molto importante del convenzionalismo è che le verità stabilite per convenzione, se poste su un piano linguistico, non richiedevano alcun successivo e ulteriore apporto esperienziale di quello richiesto per comprendere il linguaggio. Così le tautologie rivelavano in questo modo la ragione della loro necessità, in quanto *regole* che determinavano l'uso del linguaggio. Il problema, in seguito, fu tuttavia che queste idee sul convenzionalismo, all'interno del Circolo di Vienna, furono estese ad enunciati diversi dalle tautologie. Il numero degli enunciati intesi come analitici crebbe enormemente, fino ad inglobare perfino, come nel caso di Carnap, enunciati contenenti termini teorici. La particolarità di questi termini caratteristici delle teorie scientifiche, come ad esempio "temperatura" o "elettrone" o "forza", è il fatto di avere alla base del proprio significato delle *leggi di natura* intese come regole di un tipo particolare o *P-regole*. Gli enunciati analitici di quest'ultimo tipo erano particolarmente importanti poiché sarebbero stati i migliori candidati al ruolo di assiomi nelle teorie scientifiche. Il nuovo interesse per le teorie empiriche segnò così un passaggio fondamentale nella concezione dell'analiticità di Carnap e l'idea di analiticità fu, più in generale, associata alla nozione di *definizione* di un termine, vale a dire di verità stabilita puramente in virtù del significato, sia nell'ambito logico-matematico che in quello epistemico.

### 2.1. Carnap: la definizione come luogo dell'analiticità

Ora, alla luce del nuovo interesse per le teorie epistemiche, un elemento chiave nell'intendere cosa, per Carnap, dovesse essere inteso come definizione di un'espressione, in linea con quanto sostenuto all'epoca all'interno del Circolo di Vienna, era l'idea che essa fosse riconducibile al modo in cui il termine si manifesta, nell'esperienza, attraverso dati percettivi. Questa concezione è quanto corrisponde, per Carnap, all'idea di *disposizione*. Per disposizione Carnap aveva inteso *originariamente* un termine DSR che fosse rappresentativo della disposizione di un *oggetto* a dare origine a un evento correlato R, data una situazione S:

Supponiamo che nel comportamento di un dato corpo vi sia una regolarità di carattere generale, tale che, ogniqualvolta esso, o il suo ambiente, soddisfano la condizione *S*, si produce l'evento *R* nel corpo, o nel suo ambiente. In questo caso diremo che il corpo ha la disposizione a reagire a *S* con *R*, o in breve che ha la proprietà DSR. Ad esempio, l'elasticità è una disposizione di questo genere: un corpo viene detto elastico se esibisce la seguente regolarità: ogniqualvolta esso viene leggermente deformato e quindi lasciato libero (*S*), esso riassume la sua forma originaria (*R*).

[...] Perciò *S* è talvolta uno stimolo e *R* è la risposta caratteristica della disposizione in questione [...]

Una volta specificati *S* e *R*, anche il concetto disposizionale *DSR* resta completamente determinato nel suo significato. (PFP, 1956= 1970: 297-298)

Questa idea si prestava, pertanto, anche all'elaborazione di una nozione corrispondente di definizione. La prima concezione della definizione, associata a questa nozione di disposizione, fu la *definizione di tipo operativa*. Essa faceva uso di semplici regole di tipo *disposizionale puro* come le cosiddette *D-regole*.

Ad esempio un termine come "pettirosso" poteva essere *definito* mediante una serie *D*<sub>1</sub>, *D*<sub>2</sub>, *D*<sub>3</sub> di regole di designazione (*D-regole*) del tipo seguente:

(*D*<sub>1</sub>): « Il termine 'animale designa la congiunzione delle seguenti proprietà (1)..., (2)..., (5)... ».

(*D*<sub>2</sub>): « Il termine 'uccello' designa le seguenti proprietà (1)...,(2)..., (5)... ».

(*D*<sub>3</sub>): « Il termine 'pettirosso' designa le seguenti proprietà (1),...(2)...,(5)... »

"Pettirosso" = *D*<sub>1</sub>+*D*<sub>2</sub>+*D*<sub>3</sub>

(PFP, 1966= 1970: 100)

Tuttavia in seguito fu la stessa nozione di *disposizione* a subire alcune trasformazioni importanti. Carnap introdusse così una seconda nozione di *disposizione* che venne associata ai cosiddetti postulati di significato e in sintesi a quella che può essere considerata come una seconda fase del pensiero del filosofo. Si tratta dell'importante idea che una disposizione può valere anche tra *costanti descrittive* come ad esempio i termini "scapolo" e "non sposato". Essa vale dunque, più in generale, anche tra termini *descrittivi* osservativi, per distinguerli dai termini descrittivi di tipo logico, e non solo tra un termine esclusivamente osservativo e i suoi dati, sebbene Carnap non avesse ancora stabilito una precisa distinzione tra termini

descrittivi osservativi del linguaggio ordinario e termini descrittivi teorici, scientifici. In ogni caso, nella nuova versione, un *postulato di significato* costituiva un tipo differente di *disposizione* rispetto alla precedente poiché consentiva di far riferimento solo a *relazioni* tra termini e significati. Al posto delle precedenti *D-regole* avrebbero potuto essere utilizzati, nell'esempio considerato sopra, solo due *postulati di significato*  $A_1$  e  $A_2$ . Questi avrebbero evitato la complessità richiesta da un'elencazione completa di tutte le proprietà del genere espresso dalle *D-regole* (PFP, 1966= 1970: 100):

$A_1$ ) Tutti gli uccelli sono animali  
vale a dire, in simboli, e indicando con "U" la parola "uccello" e con "A", la parola "animale":

$$(x) Ux \supset Ax \quad (2.1)$$

(« Per tutti gli  $x$ , se  $x$  è un uccello allora  $x$  è un animale »)

e

$A_2$ ) Tutti i pettirossi sono uccelli

in simboli, indicando con "P" la parola "pettirosso":

$$(x) (Px \supset Ux) \quad (2.2)$$

(« Per tutti gli  $x$ , se  $x$  è un pettirosso allora  $x$  è un uccello »)

(PFP, 1966= 1970: 100)

Ma in corrispondenza del rinnovato interesse per le teorie scientifiche e del nuovo approccio che ne derivava, Carnap cominciò a prendere in considerazione sempre più seriamente anche la questione dei termini teorici. Al problema di una determinazione del significato di questi ultimi, e dunque di una nozione di definizione adeguata, fu riservata in seguito una trattazione separata che avrebbe segnato il passaggio a una terza fase. Carnap aveva realizzato, infatti, che questi termini presentavano una natura ambigua e decisamente diversa, sia da quella di altri termini descrittivi come quelli del linguaggio ordinario analoghi a



“scapolo”, sia da quella dei termini osservativi. Essi infatti non potevano essere né completamente tradotti, né ridotti a dati percettivi se con ciò si fosse inteso fornire una completa determinazione del loro significato. Il significato dei termini teorici sembrava, infatti, sempre *parzialmente indeterminato* e andava oltre ogni possibile specificazione nei termini di dati che per forza di cose erano relativi solo a una fase temporanea e determinata della ricerca. Nella terza fase, pertanto, si fece strada l’idea che la forma del significato dei termini teorici non poteva essere data né in una forma *disposizionale pura*, come nella prima fase, né nella forma *più complessa* di un *postulato di significato* della seconda. La nuova tesi comporterà infatti l’adesione a una concezione *teorico-postulazionale* dei termini teorici sostitutiva del ricorso alla stessa definizione.

Riassumendo, vediamo dunque come, nel pensiero di Carnap, la nozione di definizione vada incontro a tre principali caratterizzazioni:

- a) la definizione operativa, nella prima fase, in linea con una nozione *disposizionale pura* del significato e intesa come ciò che è riconducibile a *D-regole* di designazione (*regole date* nei termini di pure osservazioni);
- b) la definizione condizionale, in una *seconda fase*, rispetto alla quale è ancora sostenuta una concezione della definizione come forma dell’analiticità. Essa è in linea anche con una concezione *disposizionale* del significato, ma più articolata di quella precedente. L’analiticità può essere data, infatti, attraverso una *definizione* solo se quest’ultima è riformulata nella nuova forma di *definizione condizionale* nelle vesti di un teorema e analoga a un *postulato di significato*;
- c) una *terza fase* in cui tenendo conto dei problemi posti dalla natura del significato dei termini *teorici* scientifici, viene respinta la nozione stessa di definizione quale luogo dell’analiticità. Alla base di questa concezione, in corrispondenza anche dell’abbandono di una concezione *disposizionale*, è l’idea che il significato non può essere dato esclusivamente dai postulati di significato (*definizione condizionale*).

Ciò che rimarrà invariato, della precedente fase, sarà solo la natura condizionale della stipulazione, senza che questa appaia nella veste di una definizione. La stipulazione figurerà infatti come un nuovo e

alternativo genere di postulato *teorico* nella veste di un condizionale linguistico, materiale<sup>2</sup>, noto in seguito come “condizionale di Carnap”.

La ragione di questo fatto è che Carnap, nell’ultimo periodo, manifesta sempre più l’esigenza di tenere conto dell’esperienza e delle leggi di natura pur rimanendo in un ambito deduttivo e teorico. Osserviamo a questo proposito come Carnap avesse in realtà già compiuto i primi passi in questa direzione con l’adozione di una diversa concezione della *verità*. Nell’approccio *sintattico* conseguente alla prima fase logico–matematica la nozione di verità era stata quella *vero funzionale*, ed essa era stata applicata per un breve periodo anche all’analisi della struttura di una teoria empirica e scientifica, ma Carnap aveva fatto riferimento, in seguito, a un approccio *semantico*, in linea con la teoria tarskiana della verità per i linguaggi naturali. Tuttavia, poiché l’adozione di un interesse di tipo semantico alla verità è strettamente intrecciato al modo di intendere il significato, quest’ultimo risentirà, in seguito, di tutte le variazioni che subirà di conseguenza la stessa nozione di *definizione* nel corso dell’intero lavoro di Carnap.

Ora una condizione imprescindibile per il significato, secondo il Circolo di Vienna, era la sua verificabilità. Ma ciò che costituiva la verificabilità di un enunciato contenente espressioni di carattere scientifico, faceva capo, per Carnap, alla sua *confermabilità* di fronte all’esperienza. Pertanto, sia la nozione di *significato* di un termine, specie se scientifico, che quella di *definizione*, come risulta visibile dal susseguirsi delle tre fasi menzionate sopra, furono condizionate dalle diverse problematiche che la nozione di confermabilità doveva affrontare nel confrontarsi con la reale pratica sperimentale e la questione dei termini teorici.

Prima di occuparci delle tre fasi, in successione, spenderemo dunque qualche parola sulla questione della confermabilità.

2. Un vantaggio del condizionale materiale è la possibilità di essere letto anche in chiave controfattuale (Carnap, 1969= 1970: 510). L’idea è connessa alla rilevanza dei contesti induttivi nell’elaborazione di teorie scientifiche. Carnap, infatti, è interessato a rendere conto di entrambi gli aspetti deduttivo e *induttivo* della conoscenza, per ogni teoria che si professi epistemica, scientifica e/o empirica. Il ricorso al condizionale, in questo caso, è infatti legato alla possibilità di intendere una nozione di definizione che possa valere per i termini *teorici* tra i quali Carnap pone tuttavia non solo quelli di matrice scientifica, ma anche quello di *credibilità* (*credence*) valevole per una spiegazione della scelta razionale (Carnap, 1969= 1970: 510). Una trattazione di quest’ultimo aspetto esula tuttavia dagli obiettivi del presente lavoro.

### 2.1.1. La tesi di Confermabilità

Un elemento essenziale di ogni teoria, per l'empirismo logico, era infatti, la necessità di intendere come genuini e dotati di significato autentico solo quegli enunciati che avrebbero potuto essere verificati. In questo modo gli enunciati non suscettibili di verifica sarebbero apparsi analoghi ai cosiddetti enunciati *metafisici* lasciati ai margini quali enunciati non genuini. Ma anche la nozione di *verifica* di un enunciato, quale insieme di condizioni di verità associate al suo significato, doveva essere chiarita. Fu così che essa divenne col tempo intrecciata alla nozione di *confermabilità*, specie se riferita ad una teoria empirica che, come le teorie scientifiche, comprendeva termini teorici.

La prima nozione di *confermabilità* della teoria, sostenuta nella prima fase della *Costruzione logica del mondo*, faceva capo alla cosiddetta nozione forte di *controllabilità*, vale a dire alla completa traducibilità al dato osservativo. Ma anche quest'ultima venne poi a sua volta fondata sulla condizionale di *realizzabilità* di ogni condizione sperimentale. Vediamo in che cosa consiste.

Data una sorta di definizione per DSR del tipo: "Se  $S$  allora  $R$ ", la quale, posto che  $DSR = Q_3$  possa essere intesa come analoga all'enunciato rappresentato da  $Q_3$ :  $Q_1 \supset Q_2$ , si sarebbe dovuto descrivere il *metodo* di controllo per l'enunciato al fine di poterlo intendere come *confermabile* nel senso forte. Tale procedura consisteva, a sua volta, in un metodo di controllo per il predicato  $Q_3$ , analogo all'effettiva disponibilità di una procedura equivalente a una sorta di *riduzione* che avrebbe dovuto comprendere le seguenti implicazioni:

- a) il predicato  $Q_1$  avrebbe dovuto corrispondere a una *condizione di controllo* per  $Q_3$ , ovvero a una *situazione sperimentale* che si sarebbe dovuta istituire per controllare  $Q_3$ ;
- b) il predicato  $Q_2$  avrebbe dovuto descrivere una *condizione di verità* per  $Q_3$ , vale a dire un possibile risultato sperimentale della condizione di controllo  $Q_1$  in un dato punto  $b$ . Tale risultato, se presente, avrebbe consentito l'attribuzione di  $Q_3$  a  $b$ .

L'idea di fondo era che se la condizione di controllo si fosse trovata ad essere *realizzata* in  $b$ , qualora la condizione di verità fosse stata,

in *b*, anche *soddisfatta*, *b* avrebbe avuto la proprietà  $Q_3$  sottoposta al controllo.

Per soddisfare il primo requisito secondo la nozione di controllabilità *forte*,  $Q_1$  avrebbe dovuto, dunque, essere *realizzabile*, vale a dire che si sarebbe dovuto sapere come *produrre* la condizione sperimentale, mentre per soddisfare il secondo requisito,  $Q_2$ , si sarebbe dovuto sapere in anticipo in qual modo avrebbe dovuto essere confermata (confermabile) la condizione di verità per  $Q_3$ .  $Q_2$  sarebbe stata, pertanto, *osservabile* o esplicitamente definito in base a predicati osservabili, poiché solo gli osservabili potevano essere controllati senza che occorresse la descrizione di un ulteriore *metodo* di controllo.

L'idea era in linea con la concezione operazionista di Bridgman, secondo la quale la condizione di realizzabilità comportava l'esistenza di una procedura per produrre sempre sperimentalmente la condizione *S*. Non affronteremo qui tale questione che esula dagli scopi del presente lavoro, tuttavia ci limitiamo a dire che la definizione operativa fondata su regole di designazione o *D-regole*, in LAW, sebbene facente capo a questa concezione forte della *confermabilità*, non sembrò a un certo punto poter soddisfare quanto richiesto da quest'ultima. Prima di entrare nel merito dell'argomento è utile tuttavia tornare al nostro tema principale, e procedere con ordine a una caratterizzazione delle tre fasi enunciate in precedenza. Torneremo in seguito sul tema della confermabilità quando se ne ripresenterà l'occasione.

## 2.2. La prima fase: la definizione operativa

Come anticipato ci occuperemo, in questa sezione, del periodo compreso tra la stesura della *Costruzione logica del mondo* (LAW, 1928) e quella della *Sintassi logica del linguaggio* (LSS, 1934). In quest'ambito un enunciato analitico corrisponde alla definizione *operativa* del significato di un'espressione basata su *D-regole*.

L'idea chiave della *Costruzione logica del mondo* è l'assunzione di un'unica logica posta alla base di tutto il ragionamento sia esso matematico, filosofico o scientifico. Il ragionamento logico, in questa concezione, consente di derivare da assiomi e dall'applicazione di regole logiche, tutti i concetti o termini all'interno del sistema ri-

ducendoli a resoconti di osservazioni date nei termini di sensazioni elementari. Questi resoconti costituivano degli enunciati elementari di tipo osservativo chiamate anche *protocolli* alla base del sistema. L'idea corrisponde, in sostanza, alla possibilità di *tradurre* ogni termine mediante altri termini *sensoriali* o primitivi *percettivi* (TM, 1936= 1970: 204). Un termine percettivo corrispondeva per Carnap a un predicato  $P$  tale che indicando con "P" una percezione e con "b" un punto spazio-temporale, "P(b)" significava un enunciato del seguente tipo:

$P(b)$ : « la persona che si trova nel punto spazio-temporale b ha una percezione del tipo P ».

In questo modo Carnap prendeva le distanze da una concezione della *percezione di tipo fenomenista* tipica dal positivismo tradizionale, secondo la quale il dato ultimo sarebbe stato un *fenomeno* di coscienza (TM, 1936= 1970: 204). Mentre il fenomeno era un fatto soggettivo, relativo alla dimensione *temporale* della coscienza, l'enfasi sull'aspetto *spaziale* lo rendeva, al contrario, qualcosa di oggettivo. L'idea, in questa prima fase, era funzionale anche all'esigenza sostenuta dal Circolo di Vienna, di giungere a una *completa traducibilità* nei termini di dati sensoriali. In sostanza si applicava al caso epistemico di una teoria scientifica quello che appariva, in quel periodo, un requisito imprescindibile per ogni espressione dotata di significato genuino. La *dimostrabilità* tanto enfatizzata dal Circolo di Vienna costituiva il criterio di una corretta analisi filosofica solo se poteva essere fatta corrispondere a delle verità *logiche*, mentre la possibilità di ricondurre ogni singolo termine a dati osservativi mediante le *D-regole* di corrispondenza rappresentava un modo di intendere la relazione coi fatti empirici che rimaneva coerente con questo requisito. Il vantaggio della traduzione sarebbe stato quello di poter continuare a operare a livello puramente formale sulla base di relazioni logiche tra i simboli logici che li rappresentavano. Nonostante le affinità, i due lavori menzionati sopra, e che caratterizzano questa prima fase, appaiono tuttavia già non perfettamente in linea. Un aspetto fondamentale della *Sintassi logica* era un'importante correzione all'idea espressa nella *Costruzione logica* che dato un linguaggio  $L$ , formato da regole di derivazione e da un insieme di assiomi, fosse possibile derivare *tutte* le verità *analitiche* rintracciabili all'interno dello stesso sistema di linguaggio. Nella

*Costruzione logica* la questione era stata posta, infatti, per le verità analitiche di tipo *matematico*, ma i teoremi di incompletezza di Gödel avevano minato alle fondamenta questa idea ponendo in dubbio il fatto che tutte le verità matematiche fossero derivabili all'interno di un sistema simile. I risultati di Gödel mostravano come ci fossero alcuni enunciati matematici che pur essendo veri non erano derivabili. Fu per questo motivo, allora, che Carnap adottò, quale possibile soluzione, la teoria della verità di Tarski basata su una condizione corrispondente al cosiddetto *Criterio di Adeguatezza Materiale tarskiano*. Quest'ultimo poteva poi essere tradotto nella cosiddetta *Convenzione V*. Le due condizioni avrebbero consentito di stabilire con correttezza una rigorosa definizione di *enunciato vero*. La prima asseriva la seguente tesi:

*Condizione di Adeguatezza materiale*

*È sempre possibile, nel caso delle verità di un enunciato, trovare una condizione  $\varphi$ , tale che, per un dato enunciato  $S$  del linguaggio oggetto di  $L$ , e intendendo con  $\varphi$  una traduzione nel metalinguaggio  $ML$  dell'enunciato espresso con  $S$ , valga la seguente equivalenza, che “ $S$  è vero se e solo se  $\varphi$ ”.*

La seconda condizione rappresentava invece la vera e propria definizione di *verità-in  $L$* , vale a dire della verità nel linguaggio oggetto. Essa asseriva che la condizione di adeguatezza espressa prima poteva valere solo qualora essa comportasse nel metalinguaggio  $ML$ , dei bicondizionali della forma seguente:

*Convenzione V*

*‘ $S$ ’ è vero se e solo se  $p$ .*

In questi bicondizionali  $p$  rappresentava una traduzione di ciò che era espresso con  $S$  nel linguaggio oggetto, mentre “ $S$ ” era un *nome*, nel metalinguaggio  $ML$ , del corrispondente enunciato  $S$  del linguaggio oggetto  $L$  (Juhl, Loomis, 2010: 49–50). Ad esempio, l'enunciato “Il tavolo è nero” rappresentava un caso espresso dalla *Convenzione V* se esso era inteso come un nome in  $ML$  dell'enunciato corrispondente, senza le virgolette, (Il tavolo è nero) del linguaggio oggetto  $L$ , tradotto in  $ML$  con un enunciato che possiamo far corrispondere alla frase dell'italiano “il tavolo è nero”:

‘Il tavolo è nero’ è vero se e solo se il tavolo è nero.

In pratica, la strategia consisteva nel costruire un metalinguaggio (ML) di ordine superiore al linguaggio oggetto *LO* all’interno del quale potevano figurare enunciati che avrebbero potuto fungere da *assiomi* per *LO*. Così ad esempio una verità matematica *T* che non fosse stata derivabile con le regole di trasformazione di *LO* e i suoi assiomi, poteva ora essere derivabile facendo ricorso a un enunciato del linguaggio di ordine superiore *ML* che avrebbe rappresentato la sua controparte semantica, vale a dire l’enunciato vero “*T* è valido”.

Ciò permise a Carnap di ampliare la nozione di analiticità in modo tale da comprendere non solo gli enunciati *dimostrabili* in *L*, ma anche quelli cosiddetti *determinati*. A differenza dei primi, gli enunciati determinati pur non essendo dimostrabili solo sulla base di *LO* e delle regole di trasformazione, risultavano ora essere derivabili, come quelli dimostrabili, ma con l’ausilio di regole sintattiche in veste di *assiomi* che facevano capo a *enunciati veri di ML*.

Una cosa è infatti stabilire che *p* è valido in *LO*, e un’altra è derivare la validità di *p* in *LO* da un enunciato del tipo “*p* è valido” quale verità logica di *ML* (Juhl, Loomis, 2010: 39). Per questo motivo gli enunciati come *p*, *determinati*, rappresentarono dei nuovi esempi di verità analitiche. Esse, da questo momento avrebbero compreso, infatti, enunciati di entrambi i tipi, sia quelli *dimostrabili* che quelli *determinati*.

### 2.2.1. Definizione operativa e *D*-regole

La definizione basata su *D*-regole della prima fase viene descritta da Carnap come *definizione operativa*, poiché in linea con la concezione *operazionista* di Bridgman, allora diffusa all’interno del Circolo di Vienna.

La *definizione di stampo operativa* era stata associata a una concezione disposizionale, concepita come “pura”, del significato dei termini che ricorrono nel linguaggio delle scienze. Posto che un importante passaggio per intendere questa prima concezione della definizione è costituito dall’interpretazione in senso *forte* del requisito di *confermabilità*, tipico dell’*operazionismo* cui accennavamo nel precedente paragrafo, vediamo allora come nell’approccio ancora operazionista della *Costruzione logica* (LAW, 1928) la definizione poteva

essere rappresentata da un esempio come il seguente (Hempel, 1950=1970: 221–222):

*Definizione operativa (Definizione 1)*

1) «L'oggetto  $x$  ha una temperatura ( $T$ ) di  $c$  gradi centigradi  $t$ ».

in simboli:

$$1*) T(x) = c \quad (2.3)$$

dunque, per l'espressione  $Q_3$ , o "Temperatura":

$$Q_3 : T(x) = c \quad (2.4)$$

Alla base di questa definizione si collocava, secondo questa concezione, un secondo genere di *definizione* (Definizione D), ovvero la *regola di designazione D (D-regola)* menzionata prima:

*Definizione D (D-regola)*

2) «Se un termometro è a contatto con  $x$ , allora indica  $c$  gradi sulla scala».

(Hempel, 1950= 1970: 222)

In simboli, posto che "un termometro è a contatto con un oggetto  $x$ " sia indicato con " $Q_1$ " e che l'espressione "indica  $c$  gradi sulla scala" sia indicato con " $Q_2$ " essa appare nel modo seguente:

$$2*) Q_1 \supset Q_2 \quad (2.5)$$

La *definizione D* o *D-regola* assume pertanto la forma di un enunciato condizionale "se  $p$  allora  $q$ " (se  $Q_1$  allora  $Q_2$ ).

In sostanza, dunque, la *Definizione operativa* di "temperatura" (Definizione 1), posto che in simboli la temperatura sia indicata con  $T$ , o  $Q_3$ , in quanto anche esempio di termine teorico, poteva essere rappresentata così:

*Definizione operativa di T (T =  $Q_3$  = "temperatura")*



3) « L'oggetto  $x$  ha una temperatura (T) di  $c$  gradi centigradi se un termometro che è a contatto con  $x$  indica  $c$  gradi sulla scala ».

in simboli:

$$3^*) Q_3 \equiv (Q_1 \supset Q_2) \quad (2.6)$$

« Un oggetto  $x$  ha la temperatura  $c$  se e solo se, se un termometro è a contatto con  $x$  allora indica  $c$  gradi sulla scala » dove il conseguente « se un termometro è a contatto con  $x$  allora indica  $c$  gradi su una scala » sta per la *D-regola di designazione*, e l'antecedente « un oggetto  $x$  ha la Temperatura  $c$  » sta per la definizione di  $Q_3$ , ovvero di « temperatura ». Il problema di questa ricostruzione della definizione (definizione 3\*), come emerse nel passaggio alla seconda fase del pensiero di Carnap, era tuttavia che la sua forma generale, così come è espressa dall'enunciato I, non poteva dirsi realmente una definizione dell'espressione "T", poiché essa era intesa come una traduzione nei termini di osservabili, secondo l'accezione disposizionale pura del significato. Il predicato " $Q_1 \supset Q_2$ ", equivalente al *definiens* alla destra di "se e solo se", e analogo all'enunciato condizionale: « se un termometro è a contatto con  $x$  allora indica  $c$  gradi sulla scala », della forma "se  $p$  allora  $q$ " risultava, infatti, problematico.

La questione che preoccupava Carnap era che se tale condizionale fosse stato inteso in una interpretazione *materiale*, ossia nei termini delle tavole di verità, sarebbe emerso il seguente problema, che nel caso della falsità dell'antecedente, ossia nel caso in cui, ad esempio, *nessun oggetto  $x$*  fosse stato posto a contatto con il termometro, esso sarebbe risultato *banalmente vero*. La conseguenza indesiderata sarebbe stata la validità del condizionale per *ogni* grado di temperatura associato a  $c$ .

### 2.2.2. Il passaggio alla seconda fase

Quando attorno alla metà degli anni Trenta, all'interno della riflessione di Carnap subentrò un interesse maggiore per le teorie empiriche, si pose una nuova questione. Si trattava dell'esigenza di ampliare il criterio dell'analisi in modo tale da includere anche la verità degli enunciati *fattuali* delle teorie empiriche e scientifiche:

Ma in passato la riducibilità non era distinta dalla definibilità. I positivisti, pertanto, credevano che ogni termine descrittivo della scienza potesse venir definito per mezzo di termini percettivi, e quindi che ogni enunciato del linguaggio scientifico potesse essere tradotto in un enunciato su percezioni. Questa opinione è espressa anche nelle prime pubblicazioni del Circolo di Vienna, incluso il mio saggio *La costruzione logica del mondo* del 1928, ma ora penso che non sia completamente adeguata. Può così essere asserita la tesi della riducibilità ma non quella della possibilità illimitata di eliminazione e di ritraduzione, in quanto il metodo dell'introduzione per mezzo di coppie di *riduzione* è indispensabile (TM, 1936= 1970: 204).

In “Controllabilità e significato” (TM, 1936= 1970: 204), un fondamentale articolo che segna l'orientamento già della seconda fase, Carnap istituisce una differenza importante tra un nuovo modo di intendere la *riduzione* agli enunciati elementari e quello inteso nella *Costruzione logica del mondo* (LAW, 1928) e nella *Sintassi Logica del linguaggio* (LSS, 1934). In sostanza se la tesi della fase *fisicalista*, nel periodo compreso tra il 1928 e il 1934 asseriva che ogni termine del linguaggio scientifico, ad esempio della fisica, della psicologia o delle scienze sociali, era riducibile ai termini del *linguaggio fisico*, nell'articolo del '36 “Controllabilità e significato”, “riducibile” non significa già più “definibile”, qualora la definibilità sia intesa come la condizione di *totale traducibilità* nei termini di dati percettivi.<sup>3</sup> Il problema della derivabilità all'interno di un linguaggio  $L$  poteva essere risolto anche nel caso in cui  $p$  fosse un enunciato fattuale di una teoria empirica. La strategia faceva ricorso all'argomento tarskiano dei metalinguaggi. La validità di  $p$  poteva essere relativa a un enunciato  $p$ , fattuale come quelli delle teorie scientifiche, contenente un termine teorico ancora parzialmente indeterminato, potendo figurare ugualmente come un teorema derivabile all'interno del linguaggio oggetto, dunque come una verità analitica (di  $L$ ).

3. Il passaggio alla nuova concezione non fu, tuttavia, immediato. Al contrario esso fu la conseguenza, sul piano della conoscenza scientifica e delle teorie empiriche, di alcune idee già manifestate in LSS (1934) sebbene, a quel tempo valevoli solo per l'ambito logico matematico. Si tratta dell'adozione della teoria della verità di Tarski e della strategia dei metalinguaggi che abbiamo esposto sopra. In sostanza, un'idea fondamentale in LSS (Carnap, 1934= 1970) è che il problema della derivabilità di  $p$  anche nel caso in cui  $p$  non fosse *dimostrabile* in  $L$ , come certe verità  $p$  di tipo matematico evidenziate dal *Teorema di Incompletezza* di Gödel.

Tuttavia Carnap ritiene ancora indispensabile la nozione di definizione, sebbene in un'accezione diversa dalla fase precedente.

### 2.3. La seconda fase: la definizione condizionale

Un fatto che condizionò in maniera fondamentale il passaggio alla seconda fase fu l'idea che anziché porre la questione della definizione nei termini delle *D-regole* sul tipo del condizionale " $Q_1 \supset Q_2$ ", la validità del genere di relazione tra  $Q_1$  e  $Q_2$  poteva essere riformulata nei termini di una *P-regola*. La differenza rispetto a prima è che sebbene si tratti ancora di una *disposizione*, essa appare ora più *complessa*, poiché relativa a un linguaggio osservativamente *esteso*, e di carattere scientifico.

Con linguaggio *osservativamente esteso* Carnap intendeva un linguaggio in cui era possibile porre *relazioni* tra termini descrittivi, i quali solo indirettamente sarebbero stati, in seguito, ricondotti a dati osservativi. Un aspetto molto importante di questa nuova strategia era che la relazione tra termini avrebbe potuto esprimere anche una *legge di natura* attraverso un modo più generale di intendere il significato e la sua natura disposizionale (MP, 1952= 1970: 39–40), come mostra il caso di "corvo" nell'articolo del '52 che vedremo tra poco. Tale regola (*P-regola*) sarebbe stata posta, tuttavia, al livello del metalinguaggio.

In sostanza poiché, come abbiamo visto prima, la questione dell'effettiva validità di un'espressione  $p$ , ovvero della *verità* dell'enunciato " $p$  è valido' è *vero*" veniva posta, in quella fase, al livello del metalinguaggio *ML*, la validità di  $p$  sarebbe stata derivabile da assiomi del sistema  $L$ , in *LO* come lo ' $p$  è valido' è *vero*", pur risultando quest'ultimo un enunciato analitico solo in virtù del suo essere un enunciato *determinato* in *LO*. Quando l'interesse di Carnap cominciò a rivolgersi verso le teorie empiriche di carattere scientifico, questa concezione fu pertanto adattata alle esigenze del nuovo ambito conoscitivo. Potendo introdurre tra gli *assiomi di L* delle nuove *regole di carattere naturale* esprimenti *leggi di natura*, le *P-regole*, la filosofia si sarebbe finalmente potuta occupare della logica della scienza, ossia dell'analisi logica dei suoi concetti e dei suoi enunciati (Carnap 1934= 1937, xiii; Juhl, Loomis, 2010: 36).

A questa idea seguì il passaggio successivo di intendere le *P*-regole come aggiunte sotto forma di *convenzioni* all'interno del linguaggio *LO*, intendendole poi come *assiomi* o enunciati *veri* sulla base di una definizione di verità che faceva appunto ricorso ai metalinguaggi. Si venne così a una prima formulazione della tesi del *convenzionalismo*. In questo modo, infatti, tra le verità analitiche *determinate* derivabili da *LO* si potevano collocare anche *tutte* le verità scientifiche. Un aspetto molto importante è che tra esse apparivano anche gli enunciati relativi a previsioni di *predittivi osservabili futuri*. Così ad esempio per quanto riguarda la teoria molecolare dei gas, una *P*-regola esprime una sua legge poteva essere la seguente:

*P*-regola: « A temperatura costante, la pressione di un gas è inversamente proporzionale al suo volume ».

A fianco della regola, si sarebbe poi fatto uso anche di altri enunciati di *L*, come gli enunciati osservativi di base (*O*<sub>1</sub>–*O*<sub>5</sub>):

- O*<sub>1</sub>: « Il volume iniziale, misurato, del gas è 5000 cc ».
- O*<sub>2</sub>: « La pressione iniziale, misurata, è di 1 atmosfera ».
- O*<sub>3</sub>: « La pressione incrementata, misurata, è di 2 atmosfere ».
- O*<sub>4</sub>: « La temperatura rilevata su misurazione è costante ».
- O*<sub>5</sub>: « Tutta la strumentazione utilizzata per la verifica delle osservazioni *O*<sub>1</sub>–*O*<sub>4</sub> è stata testata e valutata come funzionante ».

(Juhl, Loomis, 2010: 42; Carnap, 1934= 1937: 180–185)

Questi enunciati osservativi, o *protocolli*, con l'ausilio della *P*-regola e di alcune *L*-regole di *inferenza*, avrebbero consentito di formulare una certa *ipotesi predittiva H*:

*H*: « Si osserverà una diminuzione del volume a 2500 cc ».

(Juhl, Loomis, 2010: 42)

Ma il fatto forse più importante che contraddistinse il cambiamento di prospettiva già preannunciato in “Controllabilità e significato” (TM, 1936–37) fu, tuttavia, la conclusione che posto che abbiamo a che fare con le scienze, le previsioni di tipo osservativo come quelle dell'esempio appena menzionato, potevano anche essere *smentite dai*

fatti. Questa eventualità avrebbe comportato, infatti, l'esigenza di dover effettuare una revisione da qualche parte della teoria, nelle *P-regole* o nei protocolli ( $O_1$ – $O_5$ ), senza poter specificare quale dei due ambiti fosse quello privilegiato.

Carnap giunse perciò alla conclusione che nessuna regola poteva dirsi definitiva e che la differenza tra *P-regole*, *L-regole*, ed enunciati osservativi era solo una differenza di grado (Juhl, Loomis, 2010: 42, Carnap, 1934= 1937: 318).

Ma Carnap si rese conto di un'altra importante questione, ossia il fatto che nemmeno i due generi di assiomi fino a quel punto individuati, le *P-regole* e le *L-regole*, sarebbero stati sufficienti. Ciò che mancava era una *variante delle P-regole*, rispetto alle *leggi di natura* individuate fino a quel momento, che tenesse in considerazione la questione dei termini *teorici* come "temperatura", "pressione", "elettrone" i quali pur non essendo termini metafisici, ma relativi a *grandezze fisiche*, e pur rimanendo ancora, per Carnap, nell'ambito generale dei *termini descrittivi non logici*, non sembravano avere un referente preciso, al contrario di altri *termini descrittivi non logici* come "scapolo". Queste espressioni, pur collegandosi a osservazioni, ad esempio attraverso operazioni di misurazione, come nel caso della temperatura, non potevano tuttavia essere *ridotte* totalmente a dati osservativi. La posizione espressa nella seconda fase (TM, 1936) introdusse perciò il nuovo concetto di *riduzione* che distinguendosi da quello della *totale traducibilità* al dato osservativo risultava già funzionale a una possibile soluzione della questione dei termini teorici.

La nozione di "riduzione" venne riformulata nei termini dei cosiddetti *enunciati di riduzione*, una sorta di condizionali preceduti da un quantificatore che avevano la funzione più limitata di *introdurre* un concetto o un termine nella teoria. La nozione particolare di *definizione condizionale* (Hempel, 1950= 1970: 223) concepita da Carnap in questo secondo periodo è infatti intesa come conseguenza derivabile da una serie di modi di *introdurre* un concetto nella teoria. L'aggettivo "condizionale" si riferisce alla strategia di ricorrere a *convenzioni* di tipo linguistico, chiamate *postulati di significato* e *introduttive* del termine. Tutto questo è poi strettamente intrecciato al modo in cui, come avevamo anticipato, è intesa nella seconda fase la nozione ora più complessa di disposizione.

La svolta appare essere direttamente collegata ai nuovi e pres-

santi problemi posti dall'esigenza della confermabilità associata alla concezione neopositivista del significato (par. 1.1.1, Cap.1)

La questione della *definizione* di  $Q_3$ , posto il carattere particolare dei termini teorici che sono sempre più al centro degli interessi di Carnap, risultava infatti, ancora oscura.

Come abbiamo visto in precedenza (par. 1.1.1 Cap.1) la prima nozione di *confermabilità* della teoria, sostenuta nella prima fase, coincideva con la cosiddetta nozione *forte* di *controllabilità*, vale a dire con la completa traducibilità al dato osservativo a sua volta fondata sulla condizionale di *realizzabilità* di ogni condizione sperimentale. La condizione di realizzabilità comportava l'esistenza di una procedura per produrre sempre e sperimentalmente la condizione  $S$ . Il problema, tuttavia, era che la condizione  $S$  per un termine disposizionale  $D_{SR}$ , nel caso in cui questo termine fosse stato un termine di carattere teorico come ad esempio la malattia  $Q_3$  associata a sintomi, e in cui  $S$  fosse rappresentato dal sintomo  $Q_1$ , avrebbe potuto anche essere una condizione che si dava, per il nostro oggetto, in modo casuale, mentre al contrario la realizzabilità di  $S$  era intesa come un prerequisito indispensabile della condizione di traducibilità. Il soddisfacimento del requisito di realizzabilità imponeva la presenza della cosa, mentre al contrario la concezione materiale del condizionale, nella definizione operativa fondata su *D-regole* (LAW) avrebbe comportato una banalizzazione della sua verità nel caso di assenza dell'oggetto, per via della falsità dell'antecedente. Fu questo uno dei motivi per i quali la definizione operativa apparve improvvisamente agli occhi di Carnap come una soluzione inadeguata. Ciò nonostante, pur introducendo una nozione non più *puramente* disposizionale, Carnap continuava tuttavia a mantenere nell'articolo "Controllabilità e significato" (TM, 1936), una concezione, in generale, disposizionale *complessa* dei termini teorici (Hempel, 1950= 1970: 224).

### 2.3.1. *La concezione disposizionale del significato*

Fino a questo punto Carnap appare sostenere anche per i termini teorici una concezione che egli definisce ancora disposizionale. Mentre la concezione disposizionale originaria, per Carnap corrispondeva all'idea che un termine  $D_{SR}$ , rappresentava la disposizione di un oggetto in senso lato, data una situazione  $S$ , a dare origine a un evento corre-

lato R, il passaggio alla seconda nozione di disposizione comportava l'idea che fosse possibile individuare disposizioni tra gli stessi termini descrittivi come "scapolo" o "pettiroso". I termini disposizionali più complessi come "scapolo" o "pettiroso" avrebbero fatto uso di altri termini disposizionali più primitivi che fossero stati introdotti in precedenza. Questi ultimi potevano essere intesi come termini disposizionali, poiché facenti capo direttamente a dati percettivi e termini originari di un linguaggio puramente osservativo *Lo*, mentre la novità di ammettere termini disposizionali complessi accanto a quelli disposizionali semplici comportò l'introduzione di una nuova concezione del linguaggio. Si trattava ora di un linguaggio osservativo concepito nel suo complesso come un linguaggio più ampio, vale a dire analogo a un linguaggio osservativamente esteso *L'o*.

Il problema che la nuova soluzione doveva fronteggiare era infatti la maggiore complessità di un termine teorico, come ad esempio un possibile termine  $Q_3$  che indicasse una malattia associata a determinati sintomi (TM, 1936= 1970: 201-202), poniamo "streptococco". Come abbiamo accennato prima i termini teorici come "streptococco" si riferivano, infatti, a qualcosa di cui non è possibile, in generale, dare una piena e definitiva caratterizzazione, senza tenere conto della fase particolare della ricerca di cui sono oggetto, posto che quest'ultima sia intesa come una pratica in continua evoluzione.

La complicazione, per una concezione *disposizionale* di "streptococco", sorgeva poiché poteva accadere che in una determinata fase, il termine  $Q_3$  poteva apparire correlato a sintomi  $Q'_2$ , come ad esempio la nausea, che sarebbero apparsi in aggiunta alla connessione originaria tra  $Q_1$ , la condizione di malattia, e  $Q_2$ , il primo sintomo apparso, ad esempio la gola infiammata. "Gola infiammata" era equivalente, infatti, alla condizione di *manifestabilità* di  $Q_3$ , in una concezione *disposizionale pura* del significato.  $Q_3$  poteva poi risultare addirittura correlata a un'ulteriore condizione  $Q_4$ , pienamente controllabile, come l'esame del sangue o il tampone, che avrebbe potuto essere intesa come rivelatrice della presenza, o in caso di esito negativo, dell'assenza, della malattia.

Questo stesso problema si presentava per tutti i termini *disposizionali* come ad esempio i termini "elasticità" o "magnetico" e via dicendo, se intendiamo con *disposizionale* ogni termine che esprima una *disposizione* di un oggetto *R* a rispondere in un determinato modo

S, secondo l'accezione *pura* della nozione di disposizione concepita da Carnap nella prima fase.

### 2.3.2. Carnap. I postulati di significato come disposizioni convenzionali

Se dunque nella *Costruzione logica del mondo* il significato, ad esempio di "pettirosso", era determinato da una lunga serie di tutte le proprietà di tipo osservativo espresse mediante le cosiddette *regole di designazione* o *D-regole*<sup>4</sup>, nella seconda fase (MP, 1952), introdotta già dalle riflessioni che appaiono in "Controllabilità e significato" (TM, 1936), tali regole furono sostituite dai più semplici postulati di significato. La novità era che tali postulati potevano rappresentare solo delle relazioni di significato consentendo di ridurre la complessità delle regole di designazione, di tipo osservativo.

Il ricorso alle *D-regole* avrebbe richiesto, infatti, una complessità eccessiva, in quanto si sarebbero dovute indicare tutte le proprietà necessarie per specificare il significato del corrispettivo termine, come abbiamo visto prima nel caso del termine "pettirosso". Il termine poteva essere infatti analizzato e tradotto in questo modo, quando il termine era definito sulla base di *regole di designazione* (*D-regole*) del tipo *D*<sub>1</sub>, *D*<sub>2</sub>, *D*<sub>3</sub>.

Sempre in occasione dell'esempio di "pettirosso" avevamo visto, in seguito, come tuttavia i nuovi postulati di significato della seconda fase consentissero, al contrario, di far riferimento solamente a *relazioni*, come ad esempio la relazione tra "uccello" e "animale" e tra "pettirosso" e "uccello". Così al posto delle *D-regole* potevano essere introdotti, nel caso in questione, solo due postulati di significato (PFP, 1966= 1970: 100) che riportiamo per comodità qui di seguito:

#### *Postulati di significato*

Pr: « Tutti gli uccelli sono animali ».  
in simboli:

$$(x) (Ux \supset Ax) \quad (2.7)$$

(« Per tutti gli x, se x è un uccello allora x è un animale »)

4. Carnap, PFP, 1966= 1970: 100.



e

P<sub>2</sub>: « Tutti i pettirossi sono uccelli »

in simboli:

$$(x) (Px \supset Ux) \quad (2.8)$$

(« Per tutti gli x, se x è un pettirosso allora x è un uccello »)

(Carnap, PFP, 1966= 1970:100)

Un grande vantaggio della strategia dei postulati (MP, 1952= 1956) era il fatto di essere già orientata alle soluzioni suggerite dall'approccio *semantico* tarskiano per i linguaggi non naturali (MP, 1952= 1970: 36). Come anticipato alla fine della sezione precedente, tale strategia consisteva nel ricorso a stipulazioni di tipo convenzionale. Rispetto alla strategia della definizione basata su *D-regole*, essi consentivano di giungere a una nozione di definizione tale da aggirare la questione della vaghezza dei concetti descrittivi scientifici. Ciò avveniva, in sintesi, rimpiazzando l'idea che le definizioni fossero assimilabili a un'analisi dei concetti in tal modo definiti. Per questo apparivano nella nuova veste di definizioni cosiddette *condizionali*.

Tuttavia la nuova tesi prevedeva anche un secondo fondamentale passaggio.

La natura della definizione delineata mediante il ricorso alle convenzioni veniva, infatti da Carnap anche paragonata, come sottolinea lo stesso Hempel (Hempel, 1950), a un enunciato di riduzione bilaterale (MP, 1952= 1970: 43).

Vediamo, ora, a cosa corrisponde questo genere di enunciato.

### 2.3.3. Carnap: gli enunciati di riduzione

Un enunciato di riduzione bilaterale altro non era che un *enunciato bicondizionale* ottenuto a partire dalla congiunzione di *due enunciati di riduzione*. Tali enunciati erano rappresentativi del modo in cui era introdotto un concetto nella teoria sulla base di disposizioni, inoltre costituivano la base sulla quale era costruita ora la possibilità di rendere conto dell'analiticità.

Un *enunciato di riduzione semplice* corrispondeva a un enunciato condizionale<sup>5</sup> R, preceduto da un quantificatore universale, sul modello del seguente esempio:

*Enunciato di riduzione (semplice) R*

$$Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.9)$$

Il vantaggio che presentava questo genere di enunciato era il fatto che a differenza delle *D-regole di designazione* poteva *introdurre* un termine ovvero un *concetto*, anche scientifico, in una teoria, senza alcuna pretesa di *definirlo*. Esso poteva essere inteso come analogo ad un condizionale all'interno di un secondo condizionale (TM, 1936= 1970: 175, 176–180). L'esempio R riportato sopra avrebbe dunque potuto rappresentare anche il caso del termine teorico  $Q_3$  (« streptococco ») facendo riferimento ai rispettivi sintomi  $Q_1$  e  $Q_2$ .

L'enunciato R costituiva, pertanto, una soluzione al problema del significato dei termini teorici emerso con la vecchia definizione operativa della prima fase, poiché svincolato dall'idea di "totale" traducibilità al dato osservativo.

Un enunciato di riduzione semplice risultava, infatti, appetibile perché un termine teorico come  $Q_3$  sarebbe potuto apparire all'interno della teoria come *introdotto*, anche da una coppia di enunciati di riduzione  $R_1^*$ ,  $R_2^*$  analoga alla seguente (TM, 1936= 1970: 176).

$$(R_1^*) Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.10)$$

$$(R_2^*) Q_4 \supset (Q_5 \supset Q_3) \quad (2.11)$$

Il vantaggio di questa strategia era il fatto che rendeva possibile introdurre in seguito ulteriori coppie di riduzione per  $Q_3$ , poniamo ora  $R_3$ ,  $R_4$ , contenenti altre situazioni e nuovi sintomi  $Q_6$ ,  $Q_7$  e  $Q_8$ ,  $Q_9$  che sarebbero potuti emergere in seguito sulla base degli sviluppi successivi della ricerca. La nuova nozione di enunciato di riduzione poteva così sostituire la meno efficace e più problematica *D-regola* sulla quale si basava la vecchia concezione di definizione operativa.

5. Da non confondere con la reazione 'R', rispetto a un evento correlato S, all'interno della nozione di *disposizione*.

Inoltre, era strettamente associata a quella variazione della concezione di confermabilità<sup>6</sup> (cfr. par. 2.1.1), che Carnap intendeva, in questa seconda fase, come una nozione più “debole” di quella “forte”, di stampo operazionista, della prima fase.

Diversamente da quest’ultima, la nozione *debole* di confermabilità non prevedeva infatti il soddisfacimento della condizione di *realizzabilità* (cfr. qui nota 6). Questo fatto avrebbe così consentito a un

6. La nozione di confermabilità per enunciati di questo tipo appariva diversa dal caso operazionista della definizione. Per una breve trattazione della nozione forte di confermabilità secondo l’accezione operazionista rimandiamo al paragrafo 2.1.1 p. 45. Qui ci limitiamo a sottolineare che per soddisfare il primo requisito, secondo la vecchia nozione *forte* di controllabilità,  $Q_1$  avrebbe dovuto essere *realizzabile*, vale a dire che si sarebbe dovuto sapere come *produrre* la condizione sperimentale, mentre per soddisfare il secondo requisito  $Q_2$ , si sarebbe dovuto sapere in anticipo in qual modo avrebbe dovuto essere confermata (confermabile) la condizione di verità per  $Q_3$ .  $Q_2$  avrebbe dovuto essere, pertanto, *osservabile* o esplicitamente definito in base a predicati osservabili, poiché solo gli osservabili potevano essere controllati senza che occorresse la descrizione di un ulteriore *metodo* di controllo. Un genuino *metodo di controllo* associato alla *confermabilità* poteva perciò essere espresso solo mediante un enunciato in forma universale, come l’enunciato di riduzione R citato sopra,

$$R: Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3),$$

R non avrebbe potuto, infatti essere espresso da un semplice condizionale come quello che esprimeva le *D-regole di designazione*:

$$D: Q_1 \supset Q_2,$$

poiché la D-regola faceva riferimento a un dato osservativo inteso come percezione. Essa infatti avrebbe dovuto consentire la possibilità di non essere in presenza dell’effettivo caso in questione, senza ricadere nella banale verità del corrispondente condizionale materiale. Il caso, come già è stato notato in precedenza, è preso in considerazione anche da Hempel (Hempel, 1950= 1970). Hempel prospetta la possibilità di giungere a due diverse soluzioni di fronte alla trivializzazione del condizionale materiale che conseguiva dalla definizione nel senso classico, operazionista basato su D-regole. Si trattava o del riferimento a un’interpretazione controfattuale di tale condizionale che intendesse il caso della falsità dell’antecedente dato dalla sua mancata realizzazione, come il darsi di una *possibilità*, o alternativamente la soluzione carnapiana di anteporre a tale condizionale un quantificatore universale, in analogia con la forma di fatto conferita da Carnap agli *enunciati di riduzione*. La questione e la scelta tra le due diverse opzioni è strettamente associata, come osserva Hempel, al problema della *natura della legge scientifica*. Nonostante le indicazioni Hempel, tuttavia, non considera ancora del tutto soddisfacente la soluzione proposta da Carnap in questa fase. Non affronteremo qui tale questione, sebbene riteniamo che essa possa rappresentare un problema centrale nella critica williamsoniana alle concezioni epistemiche dell’analiticità e alla conseguente proposta di un metodo di formazione delle credenze che assume le vesti di un condizionale controfattuale.

enunciato di riduzione di riferirsi a termini teorici che come  $Q_3$  non possedevano un referente preciso o che fosse facilmente individuabile una volta per tutte.

Inoltre la nozione di riduzione, sostitutiva di quella di traducibilità, *non comportava una completa eliminazione* dell'espressione nei termini del dato. Ma questo accadeva nonostante che l'obiettivo di fondo fosse ancora quello di giungere a una *definizione* dell'espressione in gioco. Con *definizione condizionale* si intendeva perciò la possibilità di ridurre le proprietà teoriche introdotte nella teoria a una sorta di descrizioni che facevano riferimento al dato, senza che questo pregiudicasse la possibilità di definire termini che, come quelli teorici scientifici, presentavano situazioni più complesse degli ordinari termini descrittivi. Ciò nonostante Carnap riteneva che fosse ancora possibile ottenere una *definizione* come caso particolare, vale a dire qualora due enunciati di riduzione, che costituivano nientemeno che una coppia di riduzione, fossero apparsi, se presi in congiunzione, nella forma di un enunciato di riduzione bilaterale analogo a un bicondizionale. A questa idea della definizione Carnap aggiunge l'importante caratteristica di essere, infine, rappresentata come un postulato di significato.

Ad esempio un termine teorico  $Q_3$  avrebbe potuto essere definito mediante una coppia di riduzione bilaterale. Tale coppia "bilaterale" di enunciati di riduzione, appariva infatti diversa dal caso  $R_1^*$ ,  $R_2^*$  menzionato sopra. Al contrario, essa corrispondeva a una coppia simmetrica  $R_1$ ,  $R_2$  del seguente tipo e che chiameremo, seguendo Carnap,  $RB$ :

$$R_1 : Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.12)$$

$$R_2 : Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.13)$$

$$RB = R_1 e R_2 \quad (2.14)$$

(Carnap 1936 = 1970: 178, 185; 1952 = 1970: 43)

$$R_1 e R_2 : Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.15)$$

$$RB : Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.16)$$

L'enunciato di riduzione bilaterale  $RB$  corrispondeva al caso particolare di un enunciato bicondizionale a differenza dell'unione, ad esempio, di una coppia come  $R_1^*$ ,  $R_2^*$  che avevamo visto in precedenza. Carnap così può intendere l'enunciato  $RB$ , bicondizionale, come rappresentativo, nei termini della strategia degli enunciati di riduzione, della forma particolare di un postulato di significato come l'esempio  $P_1$  o  $P_2$  del paragrafo precedente (MP, 1952= 1970: 43). Ciò che questo enunciato consentiva di fare era la possibilità di mantenere un enunciato corrispondente a una definizione anche nel caso di termini che, come quelli teorici scientifici, ancora assimilati al caso più generale dei termini descrittivi non logici, risultavano tuttavia ancora parzialmente indeterminati. Di tali termini sarebbe infatti risultato pressoché impossibile, sebbene non in linea di principio, fornire materialmente un elenco completo di tutte le proprietà osservative corrispondenti, come mostra lo stesso caso di "pettirosso". Riprendendo dunque il caso di "temperatura" che avevamo preso in esame nel primo paragrafo di questo capitolo quale esempio di definizione operativa, vediamo ora cosa cambia nel caso della nuova definizione condizionale. Intendendo dunque "T" come "temperatura" e "c" come il suo valore in gradi, tale enunciato sarebbe apparso nel modo seguente:

*Enunciato di riduzione (bilaterale) valevole come definizione condizionale:*

$RB$ : « Se un termometro è a contatto con un oggetto  $x$ , allora un oggetto  $x$  ha la temperatura  $T$  se e solo se il termometro registra  $c$  gradi ».

$RB$  rappresenta una parafrasi, in forma condizionale, della definizione  $T(x) = c$ , vale a dire di  $Q_3$ .

In simboli, mantenendo ancora come prima il simbolo " $Q_3$ " per il significato di "T= temperatura" dato da  $Tx=c$ ; con " $Q_1$ " la condizione "un termometro è posto a contatto con un oggetto  $x$ " e con " $Q_2$ " l'espressione "il termometro segna  $c$  gradi", allora  $RB$  dato un punto spazio temporale  $x$  al tempo  $t$ , diviene:

*Definizione condizionale di T= Temperatura (o  $Q_3$ )*

$$RB : (x) (t) \{ Q_1(x, t) \supset [Q_3(x, t) \equiv Q_2(x, t)] \}. \quad (2.17)$$

(« Per qualsiasi oggetto  $x$  a un tempo  $t$ , posto a contatto con un termometro, la temperatura è uguale a  $c$  gradi se e solo se il termometro segna  $c$  »)

In una forma semplificata, questa definizione condizionale risulta analoga alla forma seguente:

*Definizione condizionale di T= Temperatura (o Q<sub>3</sub>)*

$$RB : Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.18)$$

Questa forma della definizione consentiva di risolvere il problema intravisto da Carnap per i termini teorici. Ciò che questa forma consentiva di fare sarebbe stato il mantenimento del vecchio condizionale corrispondente al *definiens* della definizione operativa:

*Definizione operativa*

$$1) Q_3 = Q_1 \supset Q_2 \quad (2.19)$$

*Definiens di 1*

$$Q_1 \supset Q_2 \quad (2.20)$$

nella forma ancora di un condizionale indicativo, materiale, che tuttavia trasformato nella nuova forma contemplata dall'enunciato di riduzione aveva il vantaggio di prevedere il caso in cui nulla di definito corrispondesse all'antecedente Q<sub>3</sub>:

*Definizione condizionale (enunciato di riduzione bilaterale)*

$$Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.21)$$

Questa possibilità doveva infatti essere prevista nell'ambito di teorie empiriche, scientifiche, che facevano ricorso a termini teorici o descrittivi<sup>7</sup> per loro natura spesso parzialmente indeterminati. Per queste espressioni, infatti, pur non potendo mai dirsi esaurito il numero di casi di applicazione, il quale aumentava e si diversificava in corrispondenza delle nuove fasi della ricerca scientifica e sperimentale, si sarebbe in questo modo garantito un significato determinato comunque.

7. Carnap specificherà meglio in seguito la tesi che i termini teorici possono essere intesi come una sottospecie dei termini descrittivi (Carnap, 1956= 1970: 297), sebbene dotata di alcune peculiarità che li contraddistinguono dal resto dei termini dell'insieme.

Un altro esempio significativo era il termine disposizionale “solubile in acqua” quale termine analogo a un predicato esprimente la disposizione di un punto o di un corpo a reagire in un certo modo, in certe condizioni. Anche questo caso mostrava come il termine non potesse essere definito usando i termini mediante i quali erano descritte tali condizioni e reazioni (TM, 1936= 1970: 175). Intendendo  $Q_1(x,t)$  come significante “il corpo  $x$  è posto in acqua all’istante  $t$ ” e  $Q_2(x,t)$  come “il corpo  $x$  si scioglie all’istante  $t$ ”, Carnap osservava come fosse inefficace la definizione di stampo operativo

*Definizione operativa di “solubile in acqua”:*

$$D : Q_3(x) \equiv (t)[Q_1(x, t) \supset Q_2(x, t)] \quad (2.22)$$

riducibile alla forma generale:

$$Q_3 \equiv (Q_1 \supset Q_2) \quad (2.23)$$

Mentre al contrario sarebbe stata meglio descritta attraverso una forma diversa di *introduzione* del predicato  $Q_3$  che Carnap identifica piuttosto con l’enunciato di riduzione  $RB$ , bilaterale, in forma di bicondizionale:

$$(RB) (x) (t)\{Q_1(x, t) \supset [Q_3(x, t) \equiv Q_2(x, t)]\} \quad (2.24)$$

(« Se un qualsiasi oggetto  $x$  è posto in acqua all’istante  $t$ , allora  $x$  è solubile in acqua se e solo se  $x$  si scioglie all’istante  $t$  ») (TM, 1936= 1970: 175)

di forma analoga a una *definizione condizionale*:

$$Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.25)$$

In questo caso il condizionale è inteso come preceduto da un operatore universale, rappresentato da  $Q_1$  in cui la quantificazione corrisponde al significato: « se qualsiasi oggetto  $x$  è posto in acqua” mentre il condizionale corrisponde alla parte destra: « allora è solubile in acqua se e solo se  $x$  si scioglie all’istante  $t$  ».

La questione ci riporta, perciò, al vecchio obiettivo di Carnap cui facevamo riferimento in precedenza, di poter continuare a dare una nozione *disposizionale* anche nel caso dei termini teorici, in linea con le idee di verificabilità e confermabilità del Circolo di Vienna, pur contemplando la complessità della ricerca scientifica e sperimentale.

Abbiamo detto prima che il caso particolare della versione *bicondizionale*, o *enunciato di riduzione bilaterale*, di una coppia di riduzione poteva rappresentare ancora il caso particolare della *traducibilità* all'interno della più generale condizione di *riducibilità* (TM, 1936= 1970: 204). L'enunciato di riduzione bilaterale, in modo analogo a una definizione ottenuta sulla base dei postulati di significato, rappresentava, infatti, per Carnap, l'analogo della *decisione* di intendere il significato dell'espressione come dato in modo esaustivo. Come realizzò in seguito il filosofo, ciò significava che un significato delineato in questo modo non sarebbe stato passibile di ulteriori specificazioni relative a nuovi e diversi enunciati di riduzione introdotti in relazione allo stesso termine nelle fasi successive della ricerca e della conoscenza. Nondimeno questa concezione della definizione e della natura disposizionale dei termini teorici andava incontro ancora a numerose difficoltà. Ma prima di affrontarle più nel dettaglio vediamo ancora qualche altro aspetto del modo in cui Carnap, a fianco della complessa strategia dell'enunciato di riduzione bilaterale *RB*, intendeva la natura della definizione condizionale.

#### **2.4. La definizione condizionale come teorema e i postulati di significato quali stipulazioni esplicite**

Nonostante le considerazioni enunciate sopra, in questa seconda fase Carnap si occupa ancora per lo più del caso generale dei termini descrittivi, senza dedicare ancora una particolare attenzione alla sottoclasse dei termini teorici. Un punto interessante di questa strategia è, come abbiamo anticipato, il fatto di intendere la tesi della definizione condizionale data attraverso i cosiddetti postulati di significato, come un caso analogo a quello della definizione ottenuta tramite enunciati di riduzione bilaterale *RB*. L'analogia è infatti posta sulla base del fatto che entrambe le definizioni sono date a partire da una *decisione*: quella



di intendere il significato come dato in modo esaustivo e determinato, senza possibili ulteriori arricchimenti.

Ma vediamo in primo luogo in che cosa consiste questa strategia.

I postulati di significato vengono introdotti da Carnap come (MP, 1952) la base sulla quale viene delineata la nozione di definizione che caratterizza l'analiticità. Tali postulati vengono descritti come una sorta di stipulazioni corrispondenti a decisioni di tipo convenzionale, che esprimono relazioni di tipo linguistico tra le espressioni del sistema. La definizione vera e propria, chiamiamola per comodità *Definizione 2*, rappresentativa dell'analiticità corrispondeva per Carnap a un teorema del linguaggio *L*.

Ciò che costituiva la vera definizione era dunque un genere di enunciato analitico derivabile nel modo che abbiamo descritto sopra, mediante regole di derivazione in *L*, dai postulati di significato o *A*-postulati, chiamiamole *Definizioni C*, poste alla sua base. Una conseguenza importante di questa tesi è il fatto che i postulati ovvero le *Definizioni C* non erano più, per Carnap assimilabili ad assiomi del linguaggio oggetto *LO* (di *L*) (MP, 1952= 1970: 39). Assiomi di *LO* saranno, al contrario, solo gli enunciati analitici concepiti come definizioni nel senso della *Definizione 2*, vale a dire le definizioni ottenute come *teoremi* sulla base delle regole di trasformazione di *L* e dei *postulati di significato* o *Definizioni C*.

#### 2.4.1. *La Definizione C quale postulato di significato: un esempio di stipulazione convenzionale e linguistica*

In sostanza gli *A*-postulati, ovvero i postulati di significato, sono intesi inizialmente da Carnap come caratterizzabili interamente da termini osservativi, in modo dunque affine a una concezione dispozionale *pura* dei termini descrittivi. L'idea era riconducibile alla tesi allora sostenuta che alcuni termini descrittivi potessero essere concepiti, in ultima analisi, come interamente traducibili. Ma un modo diverso di intendere la stessa caratteristica è anche un'osservazione successiva dello stesso filosofo, che casi di questo genere, vale a dire di termini corrispondenti ai termini descrittivi del linguaggio ordinario come "scapolo" e della loro definizione mediante postulati di significato possono essere intesi come un caso particolare di congiunzione degli enunciati di riduzione, come l'enunciato *RB* di riduzione bilaterale

citato sopra. L'enunciato *RB*, infatti equivaleva in sostanza al caso particolare della totale *traducibilità* del termine da definire, nell'ambito dell'*orizzonte* più ampio della strategia degli enunciati di riduzione che prevedeva, generalmente, per quest'ultimo solo la meno ambiziosa *riduzione* a termini osservativi.

Nella seconda fase, un *postulato di significato*  $P_1$  (o  $A_1$ ) per un termine descrittivo ordinario poteva essere rappresentato in questo modo:

$$P_1 : (x) (Sx \supset \sim Ax) \quad (2.26)$$

Ciò significa che l'enunciato: « Per tutti gli  $x$ , se  $x$  è scapolo allora  $x$  non è ammogliato » era ciò che consentiva di giungere alla *definizione* di "scapolo":

*Definizione 2:*

$$Sb \supset \sim Ab \quad (2.27)$$

Tale definizione appariva come un *teorema* ottenuto a partire dal postulato  $P_1$ . La stipulazione, vale a dire il postulato di significato, non era pertanto intesa da Carnap come un assioma (MP, 1952= 1970: 39), mentre lo era la corrispondente definizione ottenuta come teorema a partire da esso. Vediamo dunque più da vicino le ragioni di questa mossa.

#### 2.4.2. *Analiticità pura e impura: la definizione condizionale (Definizione 2) come teorema derivabile da postulati*

Un fatto importante della seconda fase è in generale il fatto che Carnap, attraverso il nuovo modo di intendere la definizione, riteneva di poter mantenere una nozione di *analiticità* valida per le teorie epistemiche e i loro enunciati *fattuali*.

Essa consentiva di derivare all'interno del sistema, e senza il ricorso all'esperienza, gli enunciati veri di  $L$  includendo tra questi enunciati anche gli enunciati veri delle teorie empiriche e scientifiche.

La nuova strategia appariva perciò come la seguente, posta una serie di postulati di significato o stipulazioni per i termini di un dato linguaggio  $L$ , e data la loro congiunzione  $B$  (MP, 1952= 1970: 40), la nozione di analiticità appariva come la possibilità di derivare in  $L$  un *teorema*, la nostra *Definizione 2*, sottoforma di un enunciato *Si*, quale definizione a partire da  $B$ :

*Definizione = Analiticità*

« Un enunciato *Si* in  $L$  è  $L$ -vero rispetto a  $B$  = *df* *Si* è  $L$ -implicato da  $B$  (in  $L$ ) ».  
(MP, 1952= 1970: 40)

È importante osservare, a questo punto che il caso dell'analiticità, non era altro, per Carnap, che un caso speciale in cui  $B$ , l'insieme delle stipulazioni, forniva le condizioni perché si desse la *definizione Si*, intendendo *Si* come una definizione valida solo fintantoché tale insieme valeva in tutte le descrizioni di stato in cui valeva  $B$ , ovvero " $L$ -vera rispetto a  $B$ "<sup>8</sup>.

L'introduzione della strategia dei postulati di significato rappresentava, in sintesi, un primo tentativo di fornire una giustificazione dell'analiticità che fosse valida per enunciati contenenti termini descrittivi, anche se ancora senza un particolare riguardo al caso più complesso del sottoinsieme dei termini teorici. La strategia poteva valere, inoltre ammettendo una concezione disposizionale del significato intesa in un senso più complesso come quello da noi prima delineato, vale a dire come *relazione* tra termini disposizionali semplici, ma ancora associata all'idea di una riducibilità al dato.

8. Questa caratteristica del significato dei termini descrittivi è considerata dal filosofo solo un *caso particolare* della situazione, al contrario, più complessa dei cosiddetti ' $L$ -termini relativi' (Carnap, 1952= 1970, nota 6). Quest'ultima corrispondeva al caso più generale di quei termini descrittivi che non possono essere facilmente *tradotti* nei termini di qualcos'altro, siano essi termini osservativi o denotanti altre proprietà. Gli *L-termini descrittivi relativi*, dunque, non potevano apparire nei termini di facili definizioni sul genere delle *definizioni 2*, alla base delle quali si collocava la possibilità di individuare dei postulati del tipo  $B$  (le *definizioni C*, nel nostro vocabolario), se questi ultimi erano intesi come *definitivi ed esaustivi del significato dei termini che introducevano* (Carnap, 1952). Inoltre, come abbiamo notato sopra, in studi successivi (Carnap, 1966= 1970: 98-99) Carnap sembra gettare qualche ombra di dubbio perfino sullo stesso caso dei termini descrittivi apparentemente meno problematici come "scapolo".

L'analiticità era pertanto intesa in senso più ampio e non solo in virtù di relazioni di tipo logico legate al significato dei connettivi come nella fase sintattica. Carnap presenta due diversi casi di analiticità, definiti come *analiticità impura* e *analiticità pura*. Così i casi di analiticità pura sono enunciati del tipo:

1) « Fido è Nero o Fido non è Nero ».

Chiamando “Fido” con “a” e “Nero” con “N”, l'enunciato dell'esempio è analogo a un enunciato  $NaV \sim Na$ . Esso in virtù della forma appare come un enunciato della logica del tipo  $fxV \sim fx$  la cui verità è fondata solo sul significato delle particelle logiche “e”, “V” (« o »), “~” (« non »). I casi di analiticità impura sono, al contrario analoghi, nella forma, all'enunciato seguente:

2) « Se Giovanni è scapolo, allora non è sposato ».

L'enunciato 2, a differenza di 1, risultava vero e analitico, secondo questa concezione, chiamando in causa non solo il significato delle particelle logiche menzionate sopra, ma anche il significato dei termini descrittivi “scapolo” (o “non ammogliato”) e “sposato”. L'interesse di Carnap di fornire una spiegazione dell'analiticità impura era dettato anche dall'esigenza di mantenere il metodo deduttivo all'interno di una teoria empirica. Una caratteristica di quest'ultima doveva essere, infatti, la possibilità di derivare in un sistema di linguaggio  $L$  degli enunciati analitici veri che contenessero termini descrittivi, i quali potevano comportare qualche considerazione ulteriore e spesso anche complicazioni aggiuntive, come mostra il caso di “corvo” nell'articolo del '52 (MP, 1952= 1970: 39). L'esempio di “corvo” mostra come la strategia dei postulati di significato presentasse il vantaggio di fornire una semplificazione dei casi in oggetto, a favore di quelli che avrebbero potuto essere gli scopi del parlante nell'introdurre un siffatto linguaggio artificiale.

Per queste ragioni la strategia di Carnap era stata ancora il ricorso alla procedura tarskiana dei metalinguaggi all'interno di una semantica per i linguaggi non naturali (MP, 1952= 1970: 36) attraverso la formulazione di questi postulati di significato. Essi figuravano, in sintesi, come parte di un metalinguaggio per un linguaggio oggetto LO

all'interno del quale essi davano origine successivamente a *definizioni*, analoghe a *teoremi*, nonché enunciati *analitici* di LO.

L'enunciato 2 menzionato sopra indicando ad esempio "Giovanni" con "b", "scapolo" con "S", e "ammogliato" con "A" risultava infatti essere, per Carnap, una definizione (definizione 2) della forma seguente:

$$2*) Sb \supset \sim Ab \quad (2.28)$$

(MP, 1952= 1970: 37)

Ciò che voleva mostrare Carnap era come questo enunciato potesse valere come un caso di analiticità in quanto derivabile all'interno di un linguaggio *L*, a partire da un *A-postulato*, ovvero un postulato di significato *P1*, o stipulazione esplicita, contenente termini descrittivi *S* e *A*, posto alla base del sistema.

*P1* insieme ad altri postulati costituiva, pertanto, l'insieme congiunzione *B* di postulati menzionato nella definizione di analiticità che abbiamo riportato sopra. Esso appariva dunque della forma:

$$P1 : (x) (Sx \supset \sim Ax) \quad (2.29)$$

(MP, 1952= 1970: 38)

menzionata sopra, ovvero: « Per tutti gli *x*, se *x* è scapolo allora *x* non è ammogliato ».

Ma come abbiamo detto l'utilizzo del postulato *P1* corrispondeva, secondo Carnap, a una *decisione*. Si trattava della decisione corrispondente a quella che abbiamo chiamato internamente *Definizione C*. La ragione di questo *doppio livello* di definizioni era che il postulato, se inteso come un genere particolare di definizione, consentiva di giungere a quella che Carnap considerava la definizione vera e propria poiché corrispondente all'enunciato analitico (*Definizione 2*), con una maggiore consapevolezza della natura della definizione.

Il caso del postulato *P1* poteva essere infatti assimilato all'analoga situazione di un postulato *P2* in cui fosse stata presa la *decisione* di considerare *C*, "corvo", come qualcosa cui segue sempre la caratteristica di essere *N*, "nero", e per il quale si fosse deciso di intendere il termine

“corvo” in senso forte anziché debole, intendendo poi per debole una concezione del suo significato che prevedesse la possibilità di trovare un giorno un corvo che potesse risultare *non nero*.

$P_2$ , in questo caso, appariva come un enunciato della seguente forma (Carnap, MP, 1952= 1970: 39):

$$P_2 : (x) (Cx \supset Nx) \quad (2.30)$$

equivalente a:

« Dato un  $x$ , se  $x$  è un corvo allora  $x$  è nero ».

Tale enunciato aveva il vantaggio di anteporre al condizionale  $Cx \supset Nx$  un quantificatore universale, in modo analogo alla forma che Carnap attribuiva al postulato  $P_1$  dell'esempio di “scapolo”.

Ma veniamo ora alla ragione per la quale il caso che abbiamo appena esposto poteva essere inteso come esempio di una *concezione disposizionale*.

Questa conclusione rappresentava infatti una conseguenza dell'idea che l'insieme  $B$  dei postulati, comprendente  $P_1$ , corrispondeva al caso particolare in cui il gruppo prescelto  $B$  di postulati poteva dirsi esaustivo dell'intero significato del termine descrittivo, vale a dire di “scapolo”, in linea con la concezione disposizionale di un termine descrittivo teorico enunciata all'inizio di questo paragrafo.

Per questo motivo tale nozione di disposizionalità appariva, come avevamo anticipato, una posizione leggermente diversa dalla nozione di disposizione *della prima fase*. La maggiore complessità della nuova nozione di disposizione era, infatti, data nei termini di una relazione tra espressioni linguistiche, come mostra il caso dei postulati di significato, mentre la novità era che la forma ora assunta dal postulato poteva ammettere la possibilità di non essere sempre in presenza dell'antecedente. Questo caso avrebbe, infatti, richiesto condizioni di realizzabilità che avrebbero complicato la possibilità di fornire una definizione di fronte al problema della confermabilità e della sua relativa nozione di controllabilità<sup>9</sup>.

9. Sulle nozioni di confermabilità, controllabilità e realizzabilità e la relazione tra queste nozioni e la nozione di definizioni si veda qui la nota 6.

Il postulato di significato, al contrario, non asseriva più, come le vecchie regole di designazione (*D-regole*), un'uguaglianza tra l'antecedente, il termine, e la caratteristica di tipo osservativo. Diversamente, lasciava aperto il campo a una smentita di questa equivalenza introducendo un quantificatore universale (« Per tutti gli  $x$  ») prima del condizionale che stabiliva la relazione tra il termine e una sua caratteristica, ossia prima di  $Cx \supset Nx$  oppure di  $Sx \supset \sim Ab$ .

La nuova concezione della disposizione era resa possibile proprio dall'idea che la definizione fosse ottenuta come un teorema a partire da questi postulati. Ma la soluzione venne intesa, in generale, come una questione facilmente risolvibile solo fintantoché non si fosse entrati più nel merito non solo dei termini descrittivi osservativi, ma anche degli stessi termini teorici relativi a grandezze fisiche delle teorie scientifiche. Non potendo prescindere da un riferimento all'induzione e all'esperimento, essi prevedevano, come vedremo nella terza fase, una caratterizzazione più articolata della questione del significato e dell'analiticità di enunciati corrispondenti alla loro eventuale definizione. Un esempio di questo tipo è il riferimento al caso dei concetti psicologici esposto nell'articolo del '56 (MCTC, 1956= 1970: 307)

Invece l'interpretazione di un concetto psicologico come concetto teorico, benché possa comportare la stessa procedura di controllo comportamentistica basata su S e R, evita l'identificazione del concetto (stato) o caratteristica con la disposizione pura DSR. La differenza decisiva consiste in ciò: sulla base dell'interpretazione teorica il risultato di questo, o di qualunque altro controllo, o, più in generale, di qualunque osservazione esterna o interna, non viene considerato come evidenza assolutamente conclusiva per la presenza dello stato in questione: esso viene accettato soltanto come evidenza probabilistica e quindi, alla meglio, come un'indicazione attendibile, un'indicazione cioè che permette di assegnare un alto grado di conferma all'ipotesi che lo stato sia presente. (MCTC, 1956= 1970: 307-308)

Carnap cominciò dunque ad avanzare delle perplessità sul modello di definizione condizionale nella forma di un teorema ottenuto a partire da postulati di significato, poiché non plausibile per il particolare sottoinsieme dei termini teorici. La possibilità di intendere il postulato di significato come analogo a un bicondizionale ottenuto dalla congiunzione di due enunciati di riduzione, avrebbe comportato comunque il fatto di *decidere* di intendere il significato come interamente esaurito dalla definizione. In questo modo il significato del

termine non sarebbe stato più passibile di ulteriori implementazioni e specificazioni successive (MCTC, 1956= 1970: 305) anche di fronte a evidenza contraria o alla mancanza di evidenza, ossia a mancanza di una prevista reazione *R* a fronte di un precedente stimolo o condizione *S* in diverse circostanze.

Il caso di un'interpretazione debole dei termini descrittivi come quello di "corvo" era pertanto quello del quale bisognava maggiormente tenere conto quando tra i termini descrittivi fossero stati anche termini teorici delle teorie scientifiche, e quando il problema fosse stato delineare una teoria per essi, vista la necessità, in questo caso, di tenere conto dell'aspetto induttivo della conoscenza. Essendo quest'ultimo, un aspetto caratteristico e imprescindibile di ogni teoria empirica, epistemica o scientifica, la questione dell'anomalo comportamento dei termini descrittivi nel loro ruolo funzionale all'induzione non poteva essere facilmente liquidata ed esclusa dalle considerazioni sul loro significato e sull'analiticità.

Questo fatto e la questione ad esso connessa dei termini teorici, rimaneva, dunque, un problema irrisolto ancora nella seconda fase, a partire da "Controllabilità e significato" (TM, 1936) fino a "Postulati di significato" (MP, 1952).

#### 2.4.3. *Considerazioni*

La prima conseguenza importante della posizione assunta finora da Carnap è che le precedenti considerazioni richiederanno, in seguito, nella terza fase, l'abbandono di ogni concezione disposizionale dei termini descrittivi teorici, anche nella forma più complessa di disposizione quale era quella prevista dal postulato di significato.

Se dunque la definizione condizionale figura ancora in questa seconda fase come un genere di disposizione più complesso che possa risolvere alcuni dei problemi posti dalla definizione operativa, essa appare ancora insufficiente a rendere conto in modo esauriente delle questioni genuinamente epistemiche legate alla ricerca e al processo di estensione della conoscenza. Lo stesso Hempel, sebbene consideri come un'ipotesi degna di considerazione la strategia carnapiana degli enunciati di riduzione bilaterali, nell'articolo "Il criterio empiristico di significato" (Hempel, 1950) osserva che una migliore soluzione alla questione sarebbe forse potuta andare nella direzione di un'ana-



lisi della relazione tra *definiens* e *definiendum* data nei termini di un condizionale *controfattuale*. Ma la mancanza, all'epoca, di un'analisi adeguata dei controfattuali (Hempel, 1950= 1970: 223) lasciava questa proposta al livello di un semplice suggerimento.

In realtà, Carnap, alla luce di un interesse più marcato nei confronti delle teorie epistemiche, fisiche e psicologiche e del caso dei termini teorici che le contraddistinguono, in quanto rappresentativi di "leggi" di natura, della fisica e della psicologia, approfondì la questione a tal punto da introdurre una nuova concezione di postulato e perfino un'ulteriore considerazione della definizione fino ad un suo definitivo abbandono.

Vediamo allora in che modo si articola quella che possiamo chiamare propriamente la terza fase del pensiero di Carnap sulla natura dell'analiticità.

### **2.5. La terza fase: l'abbandono della nozione di definizione e il ricorso al postulato teorico**

La concezione della definizione enunciata finora subì, come preannunciato, ulteriori variazioni. In un saggio del 1966 (PFP, 1966= 1970: 99-100) il caso di analiticità di "scapolo" venne infatti ritenuto discutibile a partire dal modo in cui i parlanti sembrano intendere il senso del termine. Poiché ad esso era strettamente associato il termine "moglie", un'ambiguità poteva nascere se ad esempio "moglie" fosse stato inteso solo come "ufficialmente sposata", o alternativamente compatibile con la possibilità di essere "compagna". L'idea era dunque che un enunciato come questo poteva essere addirittura inteso come sintetico. L'esempio venne, pertanto, inteso come un caso di analiticità solo alla luce di un linguaggio artificialmente adottato per scopi precisi del parlante, sebbene Carnap fosse incline all'idea che nel linguaggio ordinario naturale tali termini descrittivi osservativi sembrano essere generalmente associati e non più discutibili.

Un fatto degno di nota è che il passaggio alla terza fase sarà segnato da una maggiore valorizzazione del ruolo attribuito agli enunciati di riduzione dettata proprio dall'esigenza di tenere conto dell'aspetto dell'induzione e della pratica sperimentale, nonché del continuo apporto dell'esperienza nelle teorie scientifiche e all'interno del signi-

ficato dei termini teorici. Il ricorso agli enunciati di riduzione semplici, prima ancora che il modo di spiegare la definizione, rappresentò, in quest'ambito, un modo per rendere conto della *significanza empirica*. Si trattava nientemeno che della portata sperimentale deduttiva, all'interno del significato dell'espressione, che l'introduzione dello stesso termine teorico avrebbe comportato, per la teoria, nelle fasi successive della ricerca sperimentale. Così nella terza fase del pensiero di Carnap, un più marcato interesse per la questione dei termini teorici, suggerisce un ridimensionamento del ruolo della definizione condizionale basata su postulati di significato. Essa è intesa ora sempre di più come un caso particolare all'interno di una caratterizzazione più ampia dell'analiticità che non risulta più confinata al caso della definizione (Carnap, 1963= 1970: 89, 91 e nota 16: 89). A differenza delle due fasi precedenti, l'analiticità fa ora ricorso a un nuovo genere di postulato (teorico) diverso dal precedente postulato di significato, e all'enunciato di Ramsey.

Qualche pagina più indietro avevamo accennato al fatto che la nuova concezione condizionale della definizione lasciava in realtà irrisolti alcuni problemi. La ragione dell'analogia tra la definizione come teorema ottenuto sulla base di postulati di significato e quella ottenuta sulla base di un enunciato di riduzione bilaterale *RB*, per Carnap, è che in modo analogo a quest'ultimo, la prima non dà origine a *conseguenze fattuali*, vale a dire a conseguenze analoghe a quella che può essere intesa come la *portata fattuale* del termine definito all'interno del suo significato e all'interno di una rappresentazione della sua teoria. Per quanto riguarda la definizione intesa come teorema, in particolare, questa è la conseguenza del fatto che esso poggia su una convenzione.

La particolarità suddetta contraddistingue, dunque, la definizione condizionale poiché l'enunciato di riduzione bilaterale, in modo analogo a un postulato di significato con l'annessa decisione che esso *esaurisca* tutti i casi cui si applica il termine, introduce in un modo che può essere qui considerato come esaustivo e definitivo il significato del termine in oggetto come se esso fosse determinato. Ciò nonostante l'eventualità di una possibile indeterminatezza divenne una questione essenziale, quando all'interno della riflessione sui termini descrittivi comparvero termini teorici come gli esempi di "temperatura", "elettrone" e via dicendo.

Diversamente da un postulato di significato, il ricorso ai soli enun-

ciati di riduzione enfatizzava ora l'esigenza già evidenziata da Carnap nell'articolo del '52 (MP, 1952), che prima ancora di occuparci del significato, occorreva far riferimento al modo in cui un termine poteva essere introdotto nella teoria facendo appello a predicati osservativi, e non dunque al modo in cui esso poteva essere "definito" da questi ultimi.

Se ad esempio avessimo dovuto definire il significato di un termine teorico relativo a una malattia, poniamo il nostro solito  $Q_3$ , "streptococco", associata al realizzarsi di una data condizione  $Q_1$ , e di certi sintomi, poniamo  $Q_2$ , il problema sarebbe stato come porre la questione della modalità di introduzione di un predicato corrispondente a  $Q_3$  nella teoria scientifica.

Di fronte a un'eventuale concezione disposizionale del significato il problema appariva dunque non di immediata soluzione. Una prima risposta era stata, come abbiamo visto, una concezione più ampia di disposizione come quella della seconda fase, ancora in linea con la nozione di definizione, ma in seguito, nella terza fase, fu un vero e proprio accantonamento di queste due nozioni.

La nozione di definizione come riducibilità al dato osservativo andava sostituita piuttosto con l'idea che essa equivaleva alla *spiegazione* di un concetto o ancora di più, semplicemente alla *spiegazione di un termine*. L'accento sembrava, dunque, essersi spostato dalla tesi che fosse possibile fornire l'analisi di un concetto all'idea che la questione andasse riformulata in modo tale da non coinvolgere direttamente i concetti<sup>10</sup>.

10. Carnap aveva evidenziato un'importante differenza. Essa comportava una distinzione, tra *spiegazione* dell'*explicandum* e ciò che rappresentava l'*analisi di un concetto* (Juhl, Loomis, 2010: 55) La *spiegazione*, diversamente dalla *definizione* di tipo *operazionale* data mediante regole di designazione, e dunque diversamente anche dall'idea di *analisi* di un concetto, consentiva il cambiamento e l'arricchimento o implementazione dell'*explicandum* per scopi scientifici e filosofici, senza necessariamente corrispondere a un tipo di *analisi*. Il modo in cui questa nuova concezione della definizione, più simile a una *spiegazione*, era divenuta plausibile, era stato per l'appunto il ricorso agli enunciati di riduzione. Per questa ragione la concezione della definizione *condizionale* quale esempio di teorema (*definizione 2*) è tale da mantenere il vantaggio che si ottiene attribuendo invece il primato ai postulati di tipo convenzionale, vale a dire alle differenti definizioni C, o stipulazioni *esplicite* che in realtà *introducono*, e non ancora *definiscono* il termine, al contrario di quanto invece inteso dalla *definizione* basata su *D-regole* della prima fase. Il vantaggio di queste stipulazioni esplicite quali sono i postulati *linguistici* per Carnap è il fatto di asserire semplici relazioni tra significati di termini descrittivi che poggiano su questioni non problematiche di sino-

2.5.1. *La mancanza di conseguenze fattuali negli enunciati di riduzione bilaterale e il criterio di significanza empirica*

Nonostante la soluzione di Carnap al problema dell'analiticità dato nei termini della definizione condizionale anziché di quella operativa, la questione, come già evidenziato da Hempel (Hempel, 1950= 1970), rimaneva nondimeno controversa.

La possibilità di mantenere una definizione per termini come "temperatura", mediante la strategia dei postulati di significato, risolveva i problemi del condizionale materiale solo a condizione che il significato dei termini teorici fosse inteso in una concezione ancora *disposizionale*.

Possiamo sintetizzare la nozione di Carnap di disposizionalità fin qui esposta come facente capo a due diverse e alternative versioni:

- a) una nozione disposizionale pura corrispondente alla prima fase della *Costruzione logica* (LAW, 1928), vale a dire alla prima fase operazionista delineata in precedenza, associata a una concezione operazionista della definizione<sup>11</sup> (definizione operativa) ottenuta a partire dalle *D-regole*;
- b) una concezione disposizionale più complessa in linea con la proposta di definizione condizionale data nei termini di postulati di significato. Tale proposta, nella strategia che fa ricorso a enunciati di riduzione, corrisponde in sostanza a un enunciato di riduzione bilaterale (un enunciato bicondizionale preceduto da un operatore universale).

Ma la questione che rimaneva ancora controversa, alla luce dei problemi menzionati sopra, era se i termini teorici di una teoria scien-

nimica. La non problematicità di questa nozione è conseguenza del fatto che Carnap, in questa seconda fase, ritiene ancora possibile giungere a una *completa determinazione del significato* delle espressioni, compresi i termini descrittivi e teorici. Questa idea, tuttavia, non verrà più sostenuta solo pochi anni dopo, già a partire dal celebre articolo "Il carattere metodologico dei concetti teorici" (Carnap, 1956), il quale segna anche il passaggio alla *terza fase* del pensiero di Carnap. Si tratta di una diversa concezione della *stipulazione*, e conseguentemente anche delle nozioni di *definizione* e di *analiticità*. L'analiticità non verrà pertanto più costruita sulla base della nozione di *definizione*.

11. Si tratta della nozione di *definizione* che sopra abbiamo indicato come *Definizione D* o anche *Definizione 1*.

tifica potessero essere realmente intesi alla maniera disposizionale, pura o complessa che fosse.

Anche nella seconda accezione di disposizionalità, in linea con la definizione condizionale, non sarebbe stato possibile tenere conto della natura “ampia” di un termine teorico. Il significato di questo genere di espressioni andava al di là di ogni suo concreto e particolare utilizzo, e della somma delle sue attuali istanze, dunque la questione della sua traducibilità nei termini di dati osservativi, come abbiamo già osservato, non poteva essere intesa come l’esigenza di una sua totale riducibilità al dato. Questo carattere si mostrava anche nel ruolo svolto dal termine rispetto alle inferenze<sup>12</sup> induttive, o meglio ai ragionamenti induttivi previsti da una teoria che fosse funzionale alla ricerca scientifica e alla capacità di quest’ultima di introdurre previsioni. Le previsioni di stampo sperimentale e osservativo mostravano una maggior estensione del significato del termine rispetto a ciò che era stato testato solo fino a quel momento e fino a quella precisa fase della ricerca scientifica. La sua utilità comprendeva la capacità di incidere su nuove previsioni della teoria e sulla creazione di nuove conoscenze.

La risposta di Carnap fu così un abbandono della concezione disposizionale per una nuova concezione dei termini teorici. La terza fase segnò perciò un passaggio a:

- c) una nozione teorica e non più disposizionale dei termini teorici, e una concezione dell’analiticità (*ampia*) che anziché fare ricorso a una possibile definizione, faceva capo a un *postulato teorico*.

Si rifiutava pertanto la precedente idea che il significato, meglio descritto come significato empirico dei termini teorici, potesse essere dato attraverso una definizione.

Quest’ultima posizione, come vedremo, (MCTC, 1956= 1970: 301–305) nasceva in corrispondenza di una concezione più ampia di analisi, parzialmente orientata ai problemi posti dall’induzione quale legittima modalità inferenziale delle teorie empiriche, sebbene nell’ambito di un interesse ancora prevalentemente rivolto alla capacità deduttiva di una teoria. La nuova tesi è inoltre intrecciata al nuovo approccio al

12. Precisiamo, tuttavia, che Carnap ritiene che il carattere induttivo di una teoria non possa essere sempre espresso nemmeno attraverso la nozione di *inferenza* induttiva (Carnap, 1970= 1970: 519–520)

significato che si manifesta nella nuova nozione di significanza empirica. Essa prende forma, in sintesi, attraverso l'idea che la portata fattuale, sperimentale di un'espressione, ovvero la differenza che l'introduzione di quel termine nella teoria, comportava, rispetto alla formulazione possibile di predittivi osservabili, dovesse entrare a far parte del significato. La *portata sperimentale deduttiva* rappresentava, dunque, il carattere fattuale degli enunciati analitici all'interno delle teorie epistemiche. In questo modo veniva introdotta anche una nuova concezione dell'analiticità.

L'argomento sulla base del quale avviene l'abbandono di ogni nozione di definizione, anche nella forma più evoluta della definizione condizionale, si baserà infatti sull'idea che quest'ultima, in modo simile a un enunciato di riduzione bilaterale non prevedeva alcuna conseguenza fattuale sul resto della teoria. Ma questo carattere della definizione evidenziava a sua volta come il significato, se così concepito, dopo una prima introduzione del termine non prevedesse alcun modo particolare di incidere sul resto della teoria, in contrasto con le nuove esigenze poste in luce da Carnap di tenere conto dell'*implementazione empirica*.

La terza fase o concezione *teorico-postulazionale* enfatizzò, così, la nuova esigenza di tenere conto, all'interno del significato, e di conseguenza anche della nuova nozione di analiticità, delle *conseguenze sintetiche, fattuali*, dell'introduzione del termine all'interno della teoria.

Solo in questo modo si poteva tenere conto, secondo Carnap, della natura parzialmente indeterminata, e solo parzialmente interpretabile, dei termini teorici. Prima di passare alla fase teorico postulazionale è necessario, tuttavia spendere qualche parola sulle ragioni che rendevano così problematica la definizione condizionale.

### 2.5.2. *Problemi della concezione disposizionale pura del significato nella definizione condizionale*

La definizione condizionale, analoga al caso particolare del bicondizionale, quale modo di presentarsi degli enunciati di riduzione (Carnap, TM, 1936= 1970: 178-185; 1952= 1970: 43), per i motivi menzionati sopra, non rappresentava, per Carnap, la condizione normale della conoscenza.

La possibilità della definizione consisteva, come abbiamo già osservato, in una decisione di intendere certe coppie di enunciati di

riduzione come esaustive dell'intero significato. Ora questo caso si presentava quando i due enunciati di riduzione corrispondevano alla coppia  $R_1R_2$ , simmetrica:

$$R_1 : Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.31)$$

$$R_2 : Q_1 \supset (\sim Q_2 \supset \sim Q_3) \quad (2.32)$$

I due enunciati  $R_1$  e  $R_2$ , in questo particolare caso, erano infatti equivalenti all'enunciato di *riduzione bilaterale*  $RB$ :

$$R_1R_2 : Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.33)$$

(TM, 1936–37= 1970: 178; 1952= 1970: 43)

$$RB : Q_1 \supset (Q_3 \equiv Q_2) \quad (2.34)$$

Ma la definizione condizionale o  $RB$  non costituiva, realmente, un modo di comprendere il significato, inteso come significanza empirica del termine  $Q_3$  poiché (MCTC, 1956= 1970: 302) tale definizione risultava analitica solo in virtù del fatto che l'unione di  $R_1$  e  $R_2$  non prevedeva alcuna conseguenza sintetica. Ciò significava, come abbiamo detto più volte, che il termine introdotto  $Q_3$  non aveva portata fattuale sul resto della teoria. Questo fatto, dunque, non poteva più essere il caso che interessava a Carnap. Il problema evidenziato della mancanza di conseguenza sintetica non era di poco conto, poiché segnava la pressoché totale inefficacia dell'espressione introdotta sul piano dello sviluppo della ricerca e della conoscenza.

Perché una simile concezione dell'analiticità potesse valere occorrevano, infatti, condizioni molto ristrette (MCTC, 1956= 1970: 302) e assai rare in una teoria scientifica o empirica. In primo luogo l'idea che fosse possibile una completa traduzione nei termini osservativi e che il significato potesse dirsi interamente esaurito dalla definizione.

Ma la peculiarità dei termini teorici, come il caso del termine  $Q_3$ , mostrava, al contrario, come tali espressioni fossero piuttosto sempre solo parzialmente interpretabili e come in virtù di questo fatto, in un genuino resoconto del procedere della conoscenza, potesse essere rintracciata, all'interno del loro significato, una zona di indeterminatezza.

Nel caso del termine  $Q_3$  la zona di indeterminatezza equivaleva a una situazione in cui non si sarebbero avuti i sintomi  $Q_1$  e  $Q_2$ , ma poniamo nuovi sintomi  $Q_4$  e  $Q_5$  senza poter escludere di essere ugualmente in presenza della malattia  $Q_3$ . Inoltre, posta anche l'eventualità di nuovi sintomi  $Q_4$  e  $Q_5$ , occorre pensare che nuovi casi si sarebbero potuti ripresentare in forma ancora diversa e che dunque tale zona di indeterminatezza sarebbe stata equivalente a una situazione in cui non si sarebbero presentati né  $Q_1$  né  $Q_2$  menzionati prima, né  $Q_4$  e  $Q_5$  senza tuttavia poter essere in presenza di un caso di  $Q_3$ . La malattia  $Q_3$  avrebbe potuto essere associata ad ulteriori sintomi ancora non riscontrati  $Q_6$ , come ad esempio "mal di testa". La ricerca avrebbe dovuto, così, prevedere la possibilità di introdurre successivamente altre coppie di enunciati di riduzione per  $Q_3$ , ad esempio  $R_6$ ,  $R_7$  contenenti un riferimento a  $Q_6$  e  $Q_7$ . L'idea di far riferimento alla zona di indeterminatezza divenne pertanto esprimibile, per Carnap, mediante un enunciato facente capo alla vecchia strategia degli enunciati di riduzione, il quale doveva entrare a far parte integrante del significato, se quest'ultimo avesse dovuto essere inteso anche come *significanza empirica*:

$$\sim [(Q_1 \text{ e } Q_2) \vee (Q_4 \text{ e } Q_5)] \quad (2.35)$$

(TM, 1936= 1970: 188)

Nondimeno valeva inoltre un'altra importante osservazione.

L'utilità del termine teorico, per Carnap, come abbiamo già osservato, si manifestava nelle conseguenze fattuali che una sua introduzione comportava sul resto della teoria. Questo carattere del termine era appunto ciò che veniva inteso come portata fattuale (deduttiva) dell'espressione, consistente nella differenza che avrebbe fatto una sua introduzione nella teoria rispetto alla previsione di eventi osservabili. Il problema, per Carnap, era che occorre seriamente far emergere questo aspetto in una spiegazione del significato di un termine come  $Q_3$ .

La risposta consistette, pertanto, nell'idea che ciò che consente di rendere conto della portata fattuale del termine teorico  $Q_3$  è appunto



un enunciato  $S'$ , ottenuto come trasformazione dell'unione della coppia di riduzione  $R_1R_2$  utilizzata per introdurre il termine:

$$S' : (x) \sim (Q_1, Q_2x \text{ e } Q_4, Q_5x) \quad (2.36)$$

(Carnap 1936–37 = 1970, p. 180)

$S'$  rappresentava così, per varie ragioni, la *portata sperimentale*, fattuale del termine teorico  $Q_3$ , introdotto sulla base degli enunciati  $R_1R_2$ , sulla zona ancora indeterminata di  $Q_3$ . In primo luogo perché era equivalente alla congiunzione dei suddetti enunciati  $R_1R_2$ , ovvero dei due enunciati di riduzione che avevano introdotto nella teoria il termine  $Q_3$ , sulla base delle conoscenze attuali della ricerca scientifica. In secondo luogo poiché una conseguenza di questo fatto era che  $S'$  rappresentava al contempo anche la zona ancora indeterminata di  $Q_3$ , gettando un'ombra sui successivi risvolti della ricerca e le ulteriori specificazioni del significato del termine. La peculiarità dell'enunciato  $S'$  era che esso avrebbe potuto essere sintetico solo nel caso in cui i due enunciati di riduzione generali, introduttivi del termine, non fossero stati analoghi al caso specifico  $R_1 R_2$ , menzionato sopra, cioè, qualora fossero stati presi in congiunzione, che non fossero risultati analoghi all'enunciato di riduzione bilaterale  $RB$  corrispondente alla definizione condizionale del termine.

La natura analitica di  $S'$  avrebbe corrisposto, infatti, in questo caso, all'assenza di conseguenze sintetiche derivante dall'unione di  $R_1 R_2$ , ma ciò avrebbe significato l'assenza di ogni portata sperimentale, fattuale e di ogni capacità del termine di incidere sugli sviluppi successivi della ricerca, nonché l'impossibilità di tenere conto seriamente di nuovi apporti esperienziali. Ciò significava, pertanto, che questo caso non sarebbe stato adeguato come resoconto di una definizione di un termine teorico.

Di conseguenza si mostrò anche l'inadeguatezza di ogni concezione disposizionale del significato che avesse come naturale conseguenza l'analiticità di  $S'$ . Un enunciato  $S'$  di questo tipo avrebbe figurato, infatti, come analogo a un enunciato che possiamo chiamare  $S'_1$  così caratterizzato:

$$S'_1 : (x) \sim (Q_1, Q_2x \text{ e } \sim Q_1, Q_2x) \quad (2.37)$$

La forma particolare  $S'_1$  assunta qui dall'enunciato  $S'$  nel caso esso fosse stato equivalente al caso particolare della coppia di riduzione  $R_1 R_2$ , appariva infatti proprio come il genere di enunciato descritto sopra, ovvero privo di conseguenze sintetiche. Per questa ragione  $S'_1$  era anche un enunciato *analitico*.

Questa conseguenza, d'altra parte era in linea, nell'ottica di Carnap della terza fase, con la vecchia tesi sostenuta nell'articolo del '52 (Carnap, MP, 1952) secondo la quale, sulla base degli esempi che abbiamo fornito in precedenza, lo stesso risultato avrebbe potuto essere ottenuto interpretando alla luce della strategia degli enunciati di riduzione i *postulati di significato*.

Sulla base di queste ragioni, Carnap mostrò dunque che la concezione puramente disposizionale del significato che si trovava alla base della *definizione condizionale* non poteva valere come nozione esplicativa del significato di un termine teorico, se esso doveva essere inteso come "aperto" e parzialmente indeterminato, in linea con il carattere della conoscenza e della ricerca. Carnap, così, segnò l'avvio di quella che abbiamo definito la *terza fase* nella concezione della natura del significato dei termini teorici.

## 2.6. Il condizionale nella definizione *implicita*: la fattorizzazione della teoria e il *condizionale di Carnap*

Una concezione del significato genuina che tenesse conto della significanza empirica per i termini teorici richiedeva, dunque, per Carnap una nuova concezione di postulato di significato.

Inoltre occorre una riformulazione della nozione di analiticità che potesse valere anche per enunciati che contenessero termini teorici di questo genere.

Fu dunque a partire da queste considerazioni che nacque la nozione *aperta ed epistemica* di analiticità.

Ma la realizzazione di queste nuove nozioni richiese alcuni accorgimenti.

Il primo passo fu una parziale revisione della nozione di *teoria*.

La teoria o  $TC$  era intesa come la somma di possibili postulati  $\#f$  per un termine teorico  $f$ .

$TC$ , secondo questa ipotesi, era costituita dall'insieme dei postulati  $T$ , relativi a termini solo teorici ad esempio *temperatura*, e dei postulati  $C$ , le regole di corrispondenza, che correlavano i termini teorici a termini osservativi, come *temperatura* ai gradi misurati su un termometro.

L'esigenza di tenere conto di conseguenze sintetiche, fattuali esprimibili attraverso  $S'$ , delle modalità di introduzione del termine teorico  $Q_3$ , che fossero rappresentative della zona di indeterminatezza  $S'$  del termine, e che al tempo stesso potessero fare la loro comparsa all'interno del suo significato, era ciò che richiedeva la formulazione di una nuova concezione di postulato per  $Q_3$ .

Questo postulato venne così concepito, da Carnap, come il risultato di una strategia di fattorizzazione della teoria  $TC$  per un termine  $f$  teorico. La strategia faceva appello all'idea che postulati per un termine teorico non potevano essere né i soli postulati  $T$  né i soli postulati  $C$ , come in una suddivisione in *verticale* della teoria  $TC$ , ma al contrario una sorta di duplice postulato che sarebbe risultato da una fattorizzazione *trasversale*, in orizzontale, all'insieme  $TC$ : si trattava

- a) dell'*enunciato di Ramsey*,  $rTC$  (o postulato/enunciato fattuale) e
- b) del condizionale detto "di Carnap"  $rTC \supset T$  o anche *postulato di significato*  $AT$  (Carnap 1961 = 1970: 70-71)

corrispondente a ciò che in questa fase faceva le veci del genuino postulato di significato. Dato, dunque,  $F$  quale termine designante ciò che faceva le veci di una proprietà, e  $T$  quale termine designante la teoria di  $F$ , i due fattori della scomposizione apparivano come i seguenti:

1) *Enunciato di Ramsey*:  $rTC$

$\exists F T(F)$

2) *Condizionale di Carnap*:  $rTC \supset TC$

« Se  $\exists F T(F)$  allora  $TC$  »

Il fattore 1 ovvero RTC o *enunciato di Ramsey* venne pertanto utilizzato per esprimere la *portata empirica, fattuale* della teoria TC relativa al termine in oggetto. Mostriamo come il vantaggio della strategia, facendo ricorso all'enunciato di Ramsey, fosse quello di poter utilizzare le *variabili* senza dover fare riferimento ai termini come *classi particolari*, bensì considerando questi ultimi come classi intese nel senso di "condizioni soddisfatte almeno in un caso" (Carnap, 1961=1970, p 70-71; 1963=1970: 91; PFP, 1966=1970: 324).

L'enunciato di Ramsey<sup>13</sup>, infatti, era analogo a un enunciato esisten-

13. L'enunciato di Ramsey può essere delineato a partire da un esempio dello stesso Carnap. Prendendo in considerazione la classe delle molecole rappresentata dal simbolo *Mol*, una molecola sarà un elemento di *Mol* così ad esempio una molecola di Idrogeno sarà un elemento di *Hymol*. Analogamente possiamo usare il simbolo *Temp* per il concetto di temperatura, *Press* per il concetto di pressione, *Mass* per quello di massa, *Vel* per quello di velocità. Prendiamo inoltre in considerazione il sistema di coordinate cartesiano  $x, y, z, t$  che servirà a rappresentare un punto spazio-temporale ( $t$  sta per l'istante temporale). Così ad esempio, rispetto a un corpo  $b$ , la velocità di  $b$  può essere espressa in questo modo:  $Vel(b, t) = r_1, r_2, r_3$  dove la parte a destra del simbolo di uguaglianza sta per una tripla di numeri reali che sono le componenti della velocità del corpo nelle tre direzioni  $x, y, z$ . *Vel* è pertanto una relazione. Essa si stabilisce tra un corpo ( $b$ ), una coordinata temporale ( $t$ ), e una tripla di numeri reali ( $r_1, r_2, r_3$ ). *Vel* è una espressione relazionale che serve a rappresentare una grandezza fisica. All'interno del linguaggio teorico, per Carnap, oltre ai termini relazionali suddetti, si trovano anche termini designanti classi le quali stanno per macro corpi, micro corpi ed eventi. Supponendo di avere una data teoria TC che includa certe leggi della teoria cinetica dei gas, in cui  $T$  rappresenta i soli postulati teorici e  $C$  quelli per le regole di corrispondenza, essa includerà delle leggi generali sui gas e delle leggi particolari relative all'idrogeno. Tali postulati conterranno, di conseguenza, i termini introdotti sopra. Il linguaggio utilizzato da Carnap, perciò, consente di riscrivere la teoria in modo diverso. Ciò viene fatto mediante alcuni passaggi successivi. Il primo consente di sostituire i *T-postulati* scrivendo solo i termini teorici e indicando con punti il simbolismo che li unisce:

(T) *Mol...Hymol...Temp...Press...Mass...Vel*

Il secondo passaggio comporta la considerazione dei *C-postulati* (quelli di corrispondenza), come ad esempio le regole operazionali per la misurazione di temperatura e pressione. Ciò comporta a sua volta una descrizione della costruzione di strumenti di misurazione, come il termometro e il manometro, e di regole per determinare i valori della temperatura e della pressione a partire dai numeri che compaiono sullo strumento. Essi contengono, infatti termini osservativi (*O-termini*):

(C)... *Temp...O2...O3...R2...*

*Press...O4...Om.*

Ne consegue, così, che la teoria TC, unendo T e C, può essere descritta come:

(TC)...Mol...Hymol...Temp...Press...Mass...Vel...;

Temp...O1...O2...O3...Press...O4...Om

Terminata la prima fase di trasposizione della teoria *TC*, la seconda fase consiste nella trasformazione di *TC* in un enunciato di Ramsey. Ciò avviene mediante altri due passaggi:

- fase 1, la sostituzione dei termini teorici, ossia dei termini designanti classi e di quelli designanti relazioni con simboli di variabili corrispondenti. Così *Mol* può essere sostituito dalla variabile *C1*, *Hymol* dalla variabile *C2* e così via, mentre termini relazionali come *Temp* dalla variabile di relazione *R1*, *Press* da *R2*, *Mass* da *R3* e così via. I termini che ricorrono sia nella parte teorica (*T*) che in quella relativa ai postulati di corrispondenza (*C*), come nel caso di *Temp*, vengono sostituiti solo da una variabile di relazione (nel caso di *Temp* è ad esempio *R1*), perciò la teoria diviene la formula enunciativa aperta (poiché contenente solo variabili):

$C1...C2...R1...R2...R3...R4...;...R1...O1...O2...O3...R2...O4...Om...$

La riformulazione di *TC* (la teoria), pertanto, non appare più come un enunciato ma come una formula enunciativa aperta. A questo punto, segue la fase successiva:

- fase 2, questa fase consiste nella trasformazione della precedente formula enunciativa aperta *TC*, in un enunciato ( $\mathcal{R}TC$ ), l'enunciato di Ramsey, mediante l'introduzione di quantificatori esistenziali in numero pari al numero delle variabili:

$(\mathcal{R}TC) (\exists C1) (\exists C2) (\exists R1) (\exists R2) (\exists R3) (\exists R4) (...C1...C2...R1...R2...R3...R4...; ...R1...O1...O2...O3...R2...O4...Om...)$ .

Si giunge così a eliminare il riferimento ai soli termini teorici di *TC* lasciando in essa solo variabili ( $\mathcal{R}TC$ ), passando da *TC* a  $\mathcal{R}TC$ . L'enunciato di Ramsey non poneva infatti in questione l'esistenza, ma proponeva in sostanza un modo diverso e più efficace di parlarne. La nuova strategia consentiva, ad esempio, di trasformare la questione dell'esistenza dell'elettrone in una domanda circa il significato della parola, poiché veniva eliminata in tal modo la stessa occorrenza del termine. L'idea alla base di questa diversa concezione è che non è possibile delimitare in modo preciso un osservabile a partire da un non-osservabile e che le entità non osservabili entrano a far parte del primo gruppo man mano che vengono approntati miglioramenti e potenziamenti degli strumenti di osservazione. Carnap non considerando erronea l'impostazione descrittivista, ritiene piuttosto che la differenza tra descrittivismo e strumentalismo consista in nient'altro che nella scelta di un modo di parlare. La questione dell'incompatibilità tra le due tesi viene così ridotta a una questione puramente linguistica. Il vantaggio della notazione di Ramsey, è che essa permette di rendere conto del carattere delle relazioni tra enunciati all'interno della teoria. Questo fatto è particolarmente interessante ai nostri fini, poiché fornisce alcune delucidazioni sulla natura del condizionale che esprime la definizione, o meglio il nuovo postulato di significato per un termine teorico. In PFP (Carnap, 1966, Cap. XXVIII) dopo la definizione della natura degli A-postulati, i vecchi postulati di significato che abbiamo visto in precedenza, Carnap afferma che enunciati dello stesso tipo appaiono necessari per il riconoscimento degli enunciati analitici del linguaggio teorico, al fine di specificare relazioni di significato tra termini teorici. Una prima ipotesi, che come sappiamo si era rivelata inefficace, era stata

ziale. Esso consisteva, in sostanza, nel considerare la teoria  $TC$  come analoga all'enunciato  $S'$ , rappresentativo del resto della teoria, ossia della parte indeterminata della teoria di  $Q_3$ .

Questa situazione per Carnap era infatti esprimibile attraverso una procedura di *ramseificazione* di  $TC$ . Per "ramseificazione" si intendeva l'idea elaborata da Ramsey di sostituire un certo enunciato  $R$  (PFP, 1966= 1970: 310) ai postulati della teoria. L'enunciato  $R$  di Ramsey<sup>14</sup> sostituiva delle variabili al posto dei termini teorici  $f$ . Tali variabili avrebbero costituito, in tal modo, una formula enunciativa aperta. Esse, inoltre, erano fatte precedere da un quantificatore esistenziale.

Il fattore 2 ovvero "rTC implica TC" era invece ciò che viene chiamato oggi *condizionale alla Carnap*.

Si trattava di un condizionale che rappresentava il fattore *linguistico* e perciò il nuovo e più genuino *postulato teorico* di significato.

Il condizionale viene considerato analitico poiché l'enunciato rTC o *Enunciato di Ramsey*, che rappresenta qui l'antecedente, rappresenta anche la stessa teoria  $TC$ , ovvero il conseguente del condizionale.  $TC$  poteva, infatti, essere intesa come l'insieme delle coppie di introduzione  $R_1R_2$  del termine  $f$  che ne rappresentavano la portata fattuale, dunque proprio ciò cui si riferiva l'antecedente. La teoria  $TC$  era in tal modo anche *L-equivalente* all'enunciato che corrispondeva al contenuto *fattuale* di  $TC$ , ossia a  $S'$ , quale esempio di trasformazione di  $TC$  (Carnap 1963= 1970: 90-91) posto che quest'ultima fosse identica all'insieme di coppie di riduzione con le quali era stato introdotto il termine teorico  $f$ . Per questa ragione rTC risultava analogo a  $TC$  nel suo complesso. Ne seguiva che il condizionale "se rTC allora  $TC$ " non aveva conseguenze sintetiche ed era pertanto un enunciato

l'idea di identificare gli A-postulati con i T-postulati, delineando così un sistema deduttivo fondato su questi ultimi e le sole regole logiche e matematiche. Ciò che non era parso funzionare era stato il fatto che in tal modo si sarebbe ottenuto un sistema in cui i termini teorici apparivano senza interpretazione. Ai fini di una spiegazione che potesse valere per una genuina teoria fisica era stata perciò individuata una seconda possibile strategia che consentiva di collegare i termini teorici ai termini osservativi mediante regole di corrispondenza, introducendo dei C-postulati. Ma ancora una volta la strategia non era sembrata perseguibile se non prendendo come oggetto di riferimento la teoria nella sua interezza. In tal modo si includevano gli enunciati sintetici accanto a quelli analitici. L'enunciato di Ramsey consentiva, invece, di "scaricare" tutto il contenuto osservativo permettendo il mantenimento di un fattore  $Ar$ , per la teoria  $TC$ , privo di contenuto fattuale.

14. Da non confondere con l'*enunciato di riduzione*, che Carnap chiama "R", né con la *reazione R* di una disposizione  $D_{SR}$

*analitico*, pur consentendo l'aggiunta di nuove coppie di riduzione e l'implementazione empirica del significato nel corso dei suoi sviluppi successivi.

Ne derivava l'idea che in questo modo poteva essere data perfino una nuova nozione di *analiticità* valevole per i termini *teorici*. Essa sarebbe stata valida in virtù di una concezione del significato che corrispondeva alla nuova nozione di *significanza empirica*. Pur essendo un esempio di conoscenza *a priori*, essa consentiva, infatti, di tenere conto, all'interno delle nozioni che in essa compaiono *TC* e *rTC*, della *portata fattuale* del termine *f* teorico per il quale erano dati la teoria *TC* e il postulato che ne delineava ora la portata o *significanza* (*significance*).

Per questo motivo il *condizionale di Carnap* è dunque inteso come un enunciato di tipo linguistico, analogo ad un rinnovato postulato di significato chiamato "A<sub>T</sub>-postulato" valevole per termini teorici.

Un fatto molto importante è che la nuova concezione dell'*analiticità* sembra porre anche nuove condizioni sulla natura della conoscenza *a priori*, ma non ci occuperemo qui di questa ulteriore questione.

Prima di concludere questa parte vale la pena menzionare il fatto che Carnap, in un diverso ambito, presentò anche una strategia alternativa alla fattorizzazione (Carnap, 1961= 1970: 73). Essa si basava sul presupposto che il significato di un termine teorico coincidesse con un elemento rappresentativo della *costante indeterminata*  $\epsilon$ , introdotta da Hilbert.

Una trattazione accurata di questo argomento esula dagli obiettivi del presente lavoro, perciò ci limiteremo a tratteggiarne alcune semplici linee guida funzionali ai fini del nostro discorso. Il significato di un termine teorico era dato, secondo questa idea, dal modo in cui l'operatore  $\epsilon$  è specificato. Il significato di  $\epsilon$  era quindi ottenuto a partire da due principali assiomi uno dei quali asseriva che:

#### *Assioma 1*

Se «  $\varphi$  è una formula enunciativa qualunque, soddisfacibile e aperta, con 'x' quale unica variabile libera, allora l' $\epsilon$  di ' $\epsilon x \varphi$ ' denota un oggetto che soddisfa  $\varphi$ , e tale oggetto può essere detto l'*elemento rappresentativo* di  $\varphi$  o dell'insieme corrispondente, se tale insieme esiste ».

In questo modo si intendeva caratterizzare il significato di  $\varphi$  a

partire da un proprio campione rappresentativo.

Ma il campione *epsilon*, o  $\varepsilon$ -termine, non rappresentava necessariamente un dato elemento particolare (Carnap 1961= 1970, p. 74) dell'insieme, nel caso quest'ultimo comprendesse o potesse comprendere più di un elemento. In sostanza *epsilon* rappresentava un caso dell'insieme senza che si potesse indicare quale.

Un termine teorico sembrava dunque analogo, come nell'esempio della fattorizzazione, a una *condizione* possibile, cioè all'idea che esso rappresentasse l'elemento di un dato insieme che si dà almeno in un caso. Questa considerazione ci consente di osservare che in linea con questa idea, la tesi che la teoria *TC* possa essere intesa come equivalente alle modalità di *introduzione* di un termine mediante enunciati di riduzione  $R_1$  e  $R_2$  corrispondeva, in sostanza, a un *modo particolare* di riferirsi a proprietà come  $Q_3$ . Osserviamo di passaggio che tutto ciò sembra voler favorire la possibilità di considerare diverse fasi temporali di un *oggetto*, ad esempio di una cosa in movimento o della sua evoluzione, e in ultima analisi avere implicazioni relative a questioni ontologiche e di identità. Ciò che ci limitiamo a dire qui, tuttavia, è che il significato o la proprietà corrispondente a  $Q_3$  poteva estendersi al di là della modalità in cui attualmente si era in grado di delinearla attraverso l'unione di  $R_1$  e  $R_2$ . Il modo in cui ci si riferiva ad essa era articolato in una maniera tale da comprendere anche la parte indeterminata di  $Q_3$  designata dal termine teorico così introdotto.

In sintesi gli enunciati di riduzione  $R_1$   $R_2$  non fanno altro che esprimere un caso particolare, sebbene *rappresentativo* di  $Q_3$ , tale da soddisfarne *solo una condizione* la quale è rappresentata dalla classe coincidente con la conseguenza sintetica  $S'$  delle coppie  $R_1$  e  $R_2$ .

### 2.6.1. L'*AT*-postulato: un esempio di Stipulazione Impura

Abbiamo già anticipato come la vecchia nozione di *postulato di significato* (*A-postulato*) sostenuta nella seconda fase, se applicata al caso di un sottoinsieme dei termini descrittivi quale è quello dei termini teorici, subisca ora la revisione che abbiamo cercato di delineare sopra. Il precedente postulato di significato, chiamato anche *A-postulato* (PFP, 1966= 1970: 100 e 113), viene così sostituito, nel caso dei termini teorici, da un *insieme* di postulati chiamati "Ao" e "AT".



A<sub>0</sub> corrisponde rispettivamente all'insieme degli *A*-postulati per gli *O*-termini, o termini osservativi il cui significato è inteso come completamente noto, dunque completamente interpretato, mentre A<sub>T</sub> è un postulato in forma di condizionale “*rTC* implica *TC*”, del tipo che abbiamo visto sopra, rappresentativo di un *A*-postulato per i *T*-termini e per tutti quegli *O*-termini che occorrono in *C*. (BTS, 1958= 1970: 58). La ragione è che un *C*-postulato o un *T*-postulato non avrebbero potuto, individualmente, essere presi come possibili *A*-postulati a causa della natura particolare dei termini teorici. Abbiamo, dunque, un esempio di stipulazione che a differenza di quella definita da Carnap come “pura”, sembra ora, almeno a prima vista, *impura*. A<sub>T</sub> assume, di conseguenza, la forma di un condizionale in cui l'antecedente (*rTC*) è preceduto dal quantificatore esistenziale ed è dato nella forma particolare dell'enunciato di Ramsey:

$$F_T : rTC \text{ (sintetico)} \tag{2.38}$$

$$A_T : rTC \supset TC \text{ (analitico)} \tag{2.39}$$

A<sub>T</sub> si rivela, perciò, nient'altro che un *A*-postulato, vale a dire un postulato di significato per termini teorici. Mentre A<sub>T</sub> fornisce un modo per distinguere enunciati analitici da enunciati sintetici, e non è fattuale, al contrario l'enunciato di Ramsey (*rTC*) è sintetico. Ciò nonostante per Carnap anche A<sub>T</sub> dice a suo modo qualcosa attorno al mondo, e cioè che “se esiste qualcosa del genere enunciato dai quantificatori esistenziali di Ramsey, allora la teoria è vera”.

Dunque abbiamo che

$$(A_T) : rTC \supset TC \tag{2.40}$$

il quale avendo come antecedente un enunciato di Ramsey, equivale a un enunciato di questo tipo<sup>15</sup>:

$$(A_T) : (\exists C_1) (\exists C_2) (\exists R_1) (\exists R_2) (\exists R_3) (\exists R_4) \\ (\dots C_1 \dots C_2 \dots R_1 \dots R_2 \dots R_3 \dots R_4 \dots; \dots R_1 \dots O_1 \dots O_2 \dots O_3 \dots R_2 \dots O_4 \dots O_m \dots) \supset$$

15. Per una esposizione del modo in cui avviene la procedura di ramseificazione presupposta anche da questo enunciato si veda la nota 13.

(...Mol...Hymol...Temp...Press...Mass...Vel...;  
Temp...O1...O2...O3...Press...O4...Om)

(Carnap, PFP, 1966= 1970: 112)

Tirando le somme, con “A-vero” si intende ora il concetto “analitico”, o “logicamente vero in senso ampio” (BTS, 1958= 1970: 57). Si tratta di una revisione e un affinamento della vecchia idea che un enunciato è *vero solo in virtù del significato delle costanti* che vi compaiono, *descrittive* incluse, posto che, come nel caso di “nessuno scapolo è sposato” (BTS, 1958= 1970: 57), queste ultime siano state definite a partire dai postulati di significato vecchia maniera o *A-postulati*, intesi come ciò che è in grado di *definire* le relazioni tra *costanti descrittive primitive*. Possiamo dire pertanto che se una prima versione dell’analicità era apparsa come la seguente:

« Un enunciato *S* si dice *A-vero* se consegue dagli *A-postulati* ».

(Carnap, BTS, 1958= 1970: 58)

poiché però i termini teorici *T* sono termini che a differenza delle costanti descrittive *primitive* non si escludono logicamente, posto che per essi non vale, ad esempio, un caso come il seguente, che “per ogni *x*, se *x* è scapolo allora *x* è non sposato”, e posto che a differenza dei termini osservativi *O* *interamente* interpretati, essi non hanno un significato che possa essere caratterizzato sulla base di *A-postulati* (sul genere dei postulati *A<sub>0</sub>*), la nuova e corrispondente nozione di analicità valevole anche per i termini teorici apparve a Carnap essere meglio descritta in questo modo:

*Analicità: Def. 2*

« Un enunciato si dice *A-vero* nel linguaggio *L* se consegue da *A<sub>0</sub>* e da *A<sub>T</sub>* ».

(Carnap, BTS, 1958= 1970: 60)

Ma c’è di più. Intendendo, infatti, l’enunciato di Ramsey, *R*, come un *P-postulato*, ovvero un postulato sintetico, *fisico*, Carnap aggiunse una definizione che introduceva il nuovo genere di analicità ampia o *fattuale*:

*Analiticità ampia: Def. 3*

« Un enunciato *S* si dice *P*-vero nel linguaggio *L* se consegue da *A<sub>0</sub>* e da *A<sub>T</sub>*, e *R* ».

(Carnap, BTS, 1958= 1970: 60)

### 2.6.2. Considerazioni

Tirando le somme, siamo in grado ora di fare alcune utili considerazioni circa l'evoluzione cui vanno soggette le nozioni carnapiane di *analiticità* e di *definizione* nelle varie fasi del lavoro di Carnap. Alla base di tutte queste varianti sembra di poter rintracciare la tesi che un enunciato analitico corrisponde alla *definizione* del significato di un termine. Quest'ultima è ottenuta, indipendentemente dall'esperienza, sulla base di regole di trasformazione del sistema di linguaggio *L*, di carattere logico, e da alcuni enunciati basilari che consentono prima di tradurre, poi solo di *ridurre* queste espressioni basilari ai dati osservativi. L'idea, tuttavia, subisce in seguito una parziale modifica poiché questi enunciati basilari non vengono più intesi come *direttamente* collegati a dati osservativi, sul genere delle *regole D*, di designazione, ma come *relazioni* tra espressioni del sistema, nella forma di *convenzioni*, o *definizioni convenzionali* di tipo linguistico. Si tratta dei cosiddetti *postulati di significato* che *introducono* il concetto in una teoria. Tali postulati consentono, perciò, di aggirare il ricorso diretto alle definizioni intese come legami diretti tra espressioni semplici del linguaggio e dati osservativi (*D-regole*).

In entrambi i casi, sia le *D-regole* che i *postulati di significato* condividono una struttura *condizionale*. Ma la novità della seconda fase è che nella forma di postulato di significato la forma condizionale di stampo *convenzionale* è integrata dal ricorso all'introduzione di un operatore universale. Per le ragioni menzionate sopra, esso consente di mantenere sempre valida la definizione anche in casi controversi, come la non realizzazione della condizione espressa dall'antecedente. La vera e propria definizione, rappresentativa dell'analiticità, corrisponde perciò in questa fase al caso in cui sia soddisfatto il dominio cui si riferisce l'operatore universale che figura come parte del postulato di significato.

Un ulteriore aspetto osservato in seguito è, tuttavia, come il condizionale corrispondente alla definizione data mediante postulati di significato possa anche essere inteso come analogo a un bicondizionale. L'idea, ora, è che il condizionale può apparire come un postulato di significato solo nel caso particolare in cui venga presa la *decisione* che lo stesso postulato sia *esaustivo del significato* dell'espressione.

Poiché però i termini teorici hanno una natura sempre parzialmente indeterminata, Carnap prenderà le distanze dal caso limite della definizione e da una concezione dell'analiticità data in questi termini.

In sintesi abbiamo visto il passaggio da una concezione del condizionale che corrisponde alle *D-regole*, a quello corrispondente ai *postulati di significato*, infine a un terzo e ulteriore modo di intendere il ruolo del condizionale. Con la strategia di fattorizzazione Carnap, infatti, attribuisce al condizionale una struttura formale e puramente linguistica, equivalente a un condizionale materiale. Esso è in grado, per Carnap, di tenere conto, all'interno della natura del significato, dell'evoluzione continua dei risultati dell'esperienza e della relazione causale con la pratica sperimentale anche facendo riferimento alla nozione di significanza empirica.

Ciò che vedremo nel prossimo capitolo sarà, appunto, come queste due diverse forme e ruoli attribuiti da Carnap al condizionale, nelle spiegazioni dell'analiticità, siano alla base di alcune obiezioni importanti alla concezione analitica. Al tempo stesso, tuttavia, esse costituiranno, come vedremo, la base di alcune proposte recenti di riformulazione della nozione di *definizione implicita* nell'ambito della concezione epistemica dell'analiticità.

## Quine

### Critica alla concezione convenzionalista della definizione

La diffusione di quelle che vennero generalmente definite le tesi convenzionaliste di Carnap sull'analiticità generò ben presto una serie di obiezioni che rappresentarono, tuttavia, anche il terreno d'origine della nuova svolta epistemica nella concezione dell'analiticità. Prima di affrontare i caratteri di questa recente svolta, vediamo dunque in breve quali furono i problemi rintracciati nella concezione di stampo carnapiano.

Una di queste obiezioni fu un aspetto fondamentale, sollevato da Quine relativamente al modo in cui il convenzionalismo intendeva la relazione con la controparte empirica delle teorie scientifiche. I primi importanti attacchi di Quine risalgono all'articolo del 1936 "Truth by convention", e del 1951: "Two dogmas of empiricism", altre rilevanti obiezioni risalgono agli scritti del 1960 (Quine, WO, 1960). Esse risultano dunque precedenti a quella che abbiamo indicato come la terza fase del pensiero di Carnap (PFP, 1966). Gli ultimi scritti di Carnap, come abbiamo visto, per quanto riguarda la questione dei termini teorici rappresentano un vero e proprio approccio alternativo a quello convenzionalista, sebbene alcune note di cambiamento fossero peraltro già visibili al termine della seconda fase (MCTC, 1956), e in alcune osservazioni poste negli articoli relativi all'introduzione della strategia dei postulati di significato (MP, 1952). Ma ci occuperemo di queste questioni nel prossimo capitolo. Rimaniamo dunque per il momento su questa classica interpretazione di Carnap che segnò la fine delle concezioni dell'analiticità fino alla sua rinascita, nella veste cosiddetta epistemica, degli anni '90 del '900. La questione sollevata da Quine risale al fatto che mentre per Carnap il rapporto con l'esperienza nelle teorie empiriche era sempre necessariamente preceduto da un'analisi di tipo linguisti-

co dei concetti impiegati nella teoria, rappresentata da un sistema di linguaggio *L*, al contrario, per Quine, esso era sempre un rapporto diretto. Per Quine, infatti, noi iniziamo sempre dalla teoria empirica e solo in seguito dal linguaggio utilizzato per esprimerla, poiché la verità è immanente e non c'è nulla che possa essere superiore alla teoria stessa (Quine, WO, 1960). È anzi solo a partire dalla posizione che occupiamo, attraverso la teoria, che siamo in grado di pronunciarci (Juhl, Loomis, 2010: 66, Quine 1981: 21–22). L'approccio, dunque, non può che essere naturalistico, in linea con l'idea che lo scopo di ogni spiegazione del genere voluto da Carnap deve essere solo puramente funzionale all'eliminazione delle espressioni ambigue che ci impediscono di comprendere noi stessi come fenomeni fisici.

Essenziale, per Quine, diviene concepire l'analisi filosofica come incentrata su ciò che unicamente è osservabile del linguaggio. Ad esempio le disposizioni a dare il proprio assenso ad enunciati di fronte a sintomi osservabili.

Ma un altro punto essenziale, collegato al precedente, è una critica all'idea di Carnap che l'analisi dei concetti scientifici e le questioni di correttezza ad essi relative non abbiano molto a che vedere con le questioni di giustificazione. La conferma o la smentita, nella concezione di Carnap, avviene, infatti, solo mediante il ricorso ad un sistema di linguaggio *L*.

Al contrario per Quine tutto ciò che abbiamo è la scienza naturale.

Le nozioni di significato e di proposizione vanno pertanto intese come di carattere comportamentistico, in linea con una diffusa concezione dei termini scientifici menzionata sopra, tracciata sulla base di ciò che può essere inteso al massimo come una debolissima nozione di "stimolo–analiticità".

Il significato, infatti, non è un'entità di tipo astratto, poiché è dato attraverso il comportamento manifesto e l'uso che i parlanti fanno delle espressioni, intendendo per uso il comportamento o la disposizione a dare l'assenso di fronte a determinati fenomeni fisici, osservabili (Juhl, Loomis, 2010: 69–70).

Questa idea diede origine a una concezione estensionale del significato che si riversò anche sulla nozione stessa di sinonimia. Infatti il comportamento manifesto corrispondente al significato avrebbe dovuto essere inteso come il proferimento di un'espressione, ad esempio 'coniglio', seguito da una serie di disposizioni comportamentali

all'assenso (Quine, WO, 1960). Di qui il passaggio alla nozione di traduzione radicale che rappresentò la mossa chiave per il nuovo modo di concepire la sinonimia. Un'analisi del linguaggio poteva essere, infatti, concepita solo come analoga al caso di una traduzione di proferimenti emessi da parlanti appartenenti anche a culture molto diverse dalla nostra e delle quali non si ha alcuna conoscenza.

La sinonimia, perciò, non poteva essere data sulla base di un riferimento ad entità astratte quali i significati, come invece sostenuto dalla concezione criticata da Quine.

Due espressioni apparentemente uguali possono essere, in questi termini, solo omofoniche senza che questo comporti il fatto di avere esattamente lo stesso significato. Anzi una completa traducibilità sembrava agli occhi di Quine praticamente impossibile. Così anche la concezione tarskiana di verità utilizzata da Carnap per provare la derivabilità di verità analitiche dimostrabili o determinate si traduceva nel fatto che un'espressione del metalinguaggio S esprime una proposizione *p* del linguaggio oggetto, dovesse essere intesa semplicemente come un *nome* per *p*, all'interno della cosiddetta Convenzione V di Tarski.

#### *Convenzione V*

« S è v se e solo se p »

Il risultato delle precedenti considerazioni, tuttavia, ebbe un prezzo molto alto. La nozione di significato comportamentista, divenuta in tal modo complicata, innalzava enormemente lo standard richiesto per la sinonimia, al punto da richiedere, per Quine il rifiuto della nozione stessa di analiticità.

L'analiticità appare a Quine una nozione decisamente non intelligibile e soggetta a obiezioni che ne minano radicalmente le fondamenta. Questa considerazione appare essere anche la conseguenza di due critiche sostanziali esposte nell'articolo del 1951 "Due dogmi dell'empirismo". Gli argomenti del saggio del 1951, in particolare, avevano come bersagli due presunti dogmi della concezione analitica.

Il primo corrispondeva all'idea che l'analiticità si basava su una concezione erroneamente intensionale del significato e della sinonimia. Questa idea appare, infatti, in contrasto con l'approccio estensionale di Quine menzionato sopra.

Il secondo dogma corrispondeva invece, per Quine all'approccio riduzionista insito nella concezione dell'analiticità del Circolo di Vienna e di Carnap in particolare.

Ma vediamo più da vicino la prima critica.

In sostanza essa consiste nel sostegno all'idea che un tentativo di spiegazione dell'analiticità può essere plausibile solo se intesa nei termini di comportamenti manifesti. Questa condizione, tuttavia, comportava il rigetto della nozione stessa di analiticità.

Il primo esempio di analiticità da respingere è per Quine la concezione kantiana, positiva o negativa (sempre vero o sempre falso), basata sul Principio di non contraddizione. Per Quine se questa idea poteva valere per gli enunciati della logica come "A è A" o "Ogni oggetto è B o non B", non poteva valere semplicemente per altri enunciati contenenti termini descrittivi del tipo "Un uomo depravato non merita rispetto", come già aveva messo in evidenza la critica di Bolzano di cui abbiamo parlato all'inizio di questa parte (Juhl, Loomis, 2010: 85). Nel secondo caso, infatti, non era sufficiente la conoscenza delle leggi logiche, ma si richiedevano altri generi di conoscenza in grado di giustificare questa non-contraddittorietà. La questione perciò non poteva essere posta nei termini in cui la poneva Kant, ossia come basata sull'idea che la non-contraddittorietà è conseguenza del fatto che il concetto dell'oggetto è contenuto nel concetto del soggetto. Quest'ultima condizione non poteva essere stabilita solo sulla base della logica e sembrava richiedere conoscenze non scontate. Abbiamo visto, infatti, come il significato per Quine non fosse una nozione astratta e facilmente individuabile a partire da altri concetti, ma una nozione che si confrontava direttamente con l'esperienza, e così anche per la sinonimia. Significato e sinonimia sono per Quine nozioni spiegabili solo nei termini comportamentistici della traduzione radicale, non entità astratte. Il requisito kantiano della non-contraddittorietà, in quest'ottica, sembrava al contrario far degenerare la questione dell'analiticità in un circolo vizioso.

Ma posto l'approccio estensionalista al significato, un'alternativa poteva essere quella di sostituire certe espressioni all'interno di certe verità della logica con altre espressioni estensionalmente equivalenti e dunque sinonime. Tuttavia il problema sarebbe rimasto irrisolto. Ciò che non si sarebbe mantenuto sarebbe stata la sinonimia conoscitiva, ossia la particolare conoscenza del parlante circa le due espressio-



ni, e cioè il criterio della loro presunta sinonimia. Da tutte queste considerazioni Quine concludeva che se era possibile caratterizzare estensionalmente le verità logiche, questo non sarebbe stato possibile per le verità analitiche in generale.

Ma a parte il rifiuto della nozione di analiticità quando essa era posta nei termini kantiani del Principio di non-contraddizione, Quine rifiutò anche un secondo criterio per l'analiticità, vale a dire l'idea che la verità degli enunciati è ottenuta a partire da definizioni (TDE, 1951=1966: 26-27). Esso rappresenta per noi l'elemento di maggior interesse. Abbiamo già osservato, a questo proposito, come la concezione della definizione sia soggetta a vari mutamenti nel passaggio da una fase all'altra del pensiero di Carnap.

La critica di Quine nondimeno è mirata sia contro l'idea di definizione data nei termini delle regole di designazione, sia al diverso modo in cui essa è intesa, in una seconda fase, in relazione alla strategia dei postulati di significato, come mostra l'esempio di 'Scapolo' e 'Non amogliato' (TDE, 1951=1966: 25). Ricordiamo, tuttavia, come nell'idea di Carnap la strategia dei postulati di significato fosse stata introdotta proprio al fine di evitare le problematiche sollevate dalla strategia delle regole di designazione seguita nell'*Aufbau*. Il postulato di significato consentiva, infatti, di delineare l'analiticità in termini esclusivamente linguistici istituendo per convenzione una sinonimia tra espressioni quale modo di introdurre un concetto, e senza presupporre una genuina sinonimia preesistente. Le definizioni vere e proprie, che avrebbero rappresentato il modello degli enunciati analitici, il criterio dell'analiticità, sarebbero state il risultato dell'introduzione nel linguaggio  $L$  di questi postulati ( $B$  se presi in congiunzione), in quanto verità derivabili in  $L$ , da  $B$ , valide in tutte le descrizioni di stato per le quali valeva  $B$ .

Questo problema era intrecciato, tuttavia, al modo in cui Carnap aveva pensato di risolvere la questione dell'analiticità nell'ambito delle teorie empiriche. Così la soluzione era stata data da Carnap al fine di porre in termini semantici la condizione dell'analiticità espressa in precedenza, data facendo genericamente appello a un metalinguaggio  $ML$ . Il metalinguaggio, in quella ipotesi, avrebbe dovuto contenere le regole in base alle quali potevano essere derivate le verità analitiche derivabili o semplicemente determinate in  $L$ . Il ricorso alla soddisfacibilità delle descrizioni di stato per lo stesso sistema  $L$  consentiva, invece di evitare il ricorso diretto a un metalinguaggio  $ML$  di ordine superiore,

risolvendo la questione in una direzione più genuinamente semantica che sintattica (Juhl, Loomis, 2010: 91–94). L'argomento sostenuto in "Postulati di significato", a proposito dell'esempio "scapolo" e "non ammogliato" sembrava parzialmente ancora in linea con la strategia tarskiana assunta in precedenza, ma sviluppava in modo nuovo un metodo per poter istituire delle identità tra espressioni linguistiche senza entrare direttamente nel merito delle proprietà osservative designate, come invece accadeva per le *regole D*.

Il ricorso alle *regole D* è volutamente evitato da Carnap in questo ambito poiché ritenuto utile solo nel caso di enunciati fattuali e non nel tentativo di definire gli enunciati di tipo analitico.

Ciò che corrisponde ora, per Carnap, al criterio per l'analiticità di un enunciato, poniamo *Si*, in un sistema *S<sub>1</sub>* di linguaggio, è ora il fatto che *Si* risulti essere una Definizione in ogni descrizione di stato di *S<sub>1</sub>* (Carnap, MP, 1952: 40)

Ma il problema era che la definizione così intesa, era basata su postulati che in realtà, per Quine, erano già essi stessi esempi di definizioni, in quanto volontarie istituzioni di sinonimie, di tipo convenzionale. La critica di Quine è che queste convenzioni spostavano solo il problema anziché risolverlo. Esse, data la forma convenzionale, non avrebbero potuto garantire l'esistenza di una proprietà, o in generale di qualcosa che corrispondesse a quanto istituito su quella che era una decisione valevole solo al livello linguistico.

L'obiezione di Quine sembra dunque essere all'origine della questione che più recentemente è stata definita questione dell'arroganza. Vedremo come essa sarà nuovamente sollevata sia all'interno delle critiche di Horwich alla concezione epistemica dell'analiticità, sia dalla risposta a questa critica, fornita da Wright e Hale. Osserviamo di passaggio che una prima risposta a questa obiezione fu data dalla distinzione enfaticata in seguito da Grice e Strawson tra il fatto che la nozione di analiticità possa essere *incoerente* e il diverso problema che essa sia piuttosto *non istanziata* (Juhl, Loomis, 2010: 103), come mostra l'esempio del termine "strega". Non è infatti, chiaro cosa intendiamo quando diciamo che la nozione di strega è incoerente, sebbene riteniamo che non esistano streghe. Anzi, parte della nostra consapevolezza che non esistono entità di quel genere deriva proprio dalla nostra comprensione del concetto strega.

Ma tornando all'argomento di TDE, Quine mise in evidenza an-

che un altro aspetto collegato ai precedenti. Si tratta del fatto che un ulteriore motivo del fallimento della proposta carnapiana era la presupposizione della possibilità di individuare esattamente le descrizioni di stato elementari, quelle che nel saggio del 1952, stanno secondo Carnap, anche alla base del gruppo *B* dei postulati di significato di un termine, come ad es. *P*<sub>1</sub> nel caso considerato da Carnap. Ciò che non poteva essere dato per scontato, era che, ad esempio, un enunciato come “Il punto *P* è rosso al tempo *t*” fosse sempre un enunciato atomico.

Di qui derivava l'impossibilità di stabilire l'analiticità di enunciati contenenti termini descrittivi, poiché questi ultimi non avrebbero potuto essere con certezza ridotti completamente a enunciati di questo tipo elementare e *logicamente indipendente* (Juhl, Loomis, 2010: 94).

L'obiezione di Quine sfocia così nell'idea che l'analiticità, a maggior ragione, non è una nozione plausibile. Essa avrebbe richiesto per gli enunciati analitici l'immunità da ogni revisione, data la mancanza di un diretto confronto con l'esperienza. Al contrario, per Quine, la differenza tra enunciati analitici e sintetici come quella tra regole *L*, regole *P* ed enunciati osservativi, era solo una differenza di grado. La tesi nota come *olismo semantico* di Quine sostiene che solo tutta la teoria nel suo complesso si confronta con l'esperienza. Di fronte a una falsificazione da parte dell'evidenza, ad esempio di una ipotesi come *H* (v. Cap. I, par. 1) formulata sulla base della teoria e di enunciati osservativi *O*, sarebbe stato possibile, secondo Quine, scegliere di rivedere alcune regole *P* o addirittura alcune regole *L*, o ancora ignorare l'evidenza sulla base di considerazioni pragmatiche. Nulla, in sostanza, avrebbe precluso la rivedibilità di alcuni enunciati speciali i quali avrebbero dovuto rappresentare gli enunciati cosiddetti analitici, immuni da revisione.



## La concezione epistemica dell'analiticità

Tirando le somme di quanto detto finora, la conseguenza dell'attacco di Quine inibì per un lungo periodo lo studio della nozione di analiticità. Ma attorno agli anni '90 del 900, l'idea fu ripresa a gran forza grazie a una serie di articoli tra i quali menzioniamo per importanza "Analyticity Reconsidered" (Boghossian, 1994) e "Analyticity" (Boghossian, AN, 1997).

In sostanza, la tesi epistemica si pone come un riposizionamento della concezione dell'analiticità in grado di evitare gli errori della concezione classica e al tempo stesso di fronteggiare le obiezioni sollevate da Quine.

Quine aveva posto l'accento sul fatto che una concezione convenzionale dei postulati rendeva l'analiticità, vale a dire la verità *a priori* in virtù del significato, una nozione non intelligibile. Essa sarebbe stata fondata su verità non spiegate ed entità astratte come i significati, dei quali si sarebbe presupposta un'apprensione *a priori*, o l'esistenza di entità sulla base di pure stipulazioni linguistiche in assenza di qualunque giustificazione.

L'esigenza diviene pertanto quella di individuare una diversa spiegazione del modo in cui certi postulati possano valere come forme genuine di conoscenza *a priori* analitica, ossia una conoscenza che si dà indipendentemente dall'esperienza e in virtù del significato.

La questione cruciale dalla quale prende forma il nuovo approccio è il problema di come possiamo essere *giustificati* nel ritenere vero un enunciato solo sulla base del modo in cui *afferriamo* il significato (AN, 1997: 337) *a priori*.

Se in precedenza la conoscenza analitica *a priori* era apparsa nella forma di una definizione, come figurava nella riflessione di Carnap, occorre rivedere questa forma.

La definizione passerà infatti da una forma intesa come esplicita a una nuova forma implicita. Ma prima di passare in rassegna più da vicino il nuovo carattere della definizione, vogliamo spendere qualche parola sul modo in cui la più recente concezione epistemica intende prendere le distanze dalle cosiddette precedenti concezioni *metafisiche* dell'analiticità tra le quali vengono collocate la *Frege-analiticità* e la *concezione epistemica classica, convenzionalista* di Carnap.

#### 4.1. Boghossian: caratteri delle concezioni epistemica e metafisica dell'analiticità

Un punto di partenza delle concezioni epistemiche dell'analiticità, secondo la lettura di Boghossian (EA, 2003: 1) è l'individuazione di una nozione di analiticità che eviti gli errori della concezione cosiddetta metafisica.

La differenza sostanziale tra le due viene posta da Boghossian proprio sul modo di intendere la nozione classica di *a priori*.

La nozione classica di *a priori*, di matrice kantiana, può essere definita nel seguente modo:

Definizione standard di *a priori*:

Un contenuto o proposizione è *a priori* quando se ne dà conoscenza mediante *giustificazione a priori*, vale a dire quando è possibile riconoscere il contenuto come vero indipendentemente dall'apporto dell'esperienza.

Ma è possibile rintracciare altre caratterizzazioni dell'*a priori*. Il modo in cui esso è inteso nella cosiddetta concezione *metafisica* dell'analiticità, appare essere il seguente:

(Boghossian) Nozione analitica metafisica di *a priori*

(Boghossian) Nozione analitica metafisica di *a priori*:

Un contenuto o proposizione è *a priori* quando se ne dà conoscenza mediante *giustificazione a priori*, vale a dire quando è possibile riconoscere il contenuto come vero indipendentemente dall'apporto dell'esperienza e quando ciò avviene in virtù del significato a partire da una rigida distinzione tra componente *linguistica* e componente *fattuale* (AN, 1997: 335).

In sostanza la concezione metafisica aggiunge alla definizione classica di *a priori* la proprietà per un contenuto/ proposizione *a priori* di

essere vera in virtù del significato, a partire da una rigida distinzione tra componente *linguistica* e componente *fattuale*.

Il problema evidenziato da Boghossian, tuttavia, è che nella concezione metafisica in cui diviene essenziale il riferimento al significato, si compie un passaggio indebito alla conclusione che le verità *a priori* devono la verità *solo* al significato (la componente linguistica) e *non* anche ai *fatti* (AN, 1997: 334 e 335). Una conseguenza di questa idea è che le verità *a priori* non estendono la conoscenza della realtà.

Per “fattuale” Boghossian intende, per l'appunto, l'esistenza di qualcosa, di fatti extralinguistici, in base ai quali sia possibile spiegare la verità degli enunciati analitici. Ciò nonostante Boghossian osserva che nella nozione metafisica il requisito appena menzionato non sembra costituire un problema.

Un esempio, per il filosofo, è il modo in cui è concepita l'analiticità nella concezione di Frege. Questa sottocategoria della nozione metafisica è chiamata, da Boghossian “Frege–analiticità”:

(Boghossian) *Frege–analiticità*

Nella teoria di Frege, un enunciato è analitico quando è possibile la sua trasformazione in una verità logica a partire dalla sostituzione di termini con termini sinonimi. (AN, 1997: 339)

La Frege–analiticità, di carattere metafisico, si basa per Boghossian su due assunzioni:

- a) il fatto che il riconoscimento di termini *sinonimi* è *a priori*, quasi che fosse una capacità innata senza alcun bisogno di essere spiegata (AN, 1997: 337), e
- b) il fatto che le *verità logiche* basilari sono date *a priori* in quanto verità *banalmente vere* e facilmente riconoscibili.

Il problema, secondo questa ricostruzione, è proprio *comprendere* l'apriorismo, sia dei *principi primi*, le *verità logiche*, che della nozione di sinonimia senza intendere, al tempo stesso, le due questioni come prive di una *spiegazione del modo* in cui si dà *a priori* la loro verità.

Un secondo aspetto delle verità *a priori* conseguente dalla definizione di analiticità fregeana è poi per Boghossian il fatto che esse risultano *a priori in virtù di principi generali*.

L'idea è riconducibile al presupposto che tutto ciò che serve all'*a priori* è codificato in verità eterne, indipendenti dall'agente (*mind-independent*). Il caso degli enunciati Frege-analitici menzionato sopra è esemplificativo di questo approccio. Ciò che viene inteso come una verità eterna è, ad esempio, una verità logica data *a priori* senza spiegazione, come se il modo in cui essa viene afferrata dal parlante non costituisse un fatto di cui rendere conto. Ma questa concezione è la conseguenza dell'idea sostenuta all'interno dell'approccio metafisico che il modo di acquisire, di *afferrare*, questi principi è solo una questione psicologica non rilevante, né riguardo alla natura della giustificazione e delle sue modalità, né riguardo al significato.

#### 4.1.1. *Boghossian: la critica di Quine alla concezione metafisica dell'analiticità*

Le pesanti accuse di Quine alla concezione dell'analiticità avevano tuttavia reso imprescindibile, per un riposizionamento della nozione, un riferimento ai problemi che sembravano minarne le fondamenta. Nella ricostruzione di Boghossian, Quine, in primo luogo, aveva messo in discussione, soprattutto in riferimento alla posizione convenzionalista del positivismo logico e di Carnap:

- a) l'idea che la verità degli enunciati analitici è data a partire dal significato, senza alcun contributo dei *fatti*.

Ciò che a Quine non sembrava plausibile della nozione di analiticità era la possibilità di distinguere nettamente tra una componente *linguistica* ed una *empirica*, come previsto dalla suddivisione di stampo positivista tra enunciati solo *analitici*, la cui verità, data puramente in virtù del significato, era concepita come un fatto puramente linguistico, ed enunciati *sintetici*.

In secondo luogo, per Boghossian, Quine aveva sollevato obiezioni contro:

- b) l'idea che i *fatti di significato* si basano sulla nozione di *sinonimia*, e di *verità logica* ovvero su fatti di sinonimia e verità logiche conoscibili *a priori*, ma dati senza alcuna spiegazione del modo in cui essi sono *conosciuti*.



Le critiche espresse nei punti *a*) e *b*) potevano, tuttavia essere lette alla luce di altre obiezioni del filosofo che avrebbero fornito una chiave di lettura del suo particolare punto di vista. In primo luogo, da un interesse particolare al *modo* in cui una conoscenza definibile come *a priori* è in grado di cogliere i famosi assiomi o primi principi e le verità logiche. L'analiticità sembra, dunque, fallire, per Quine, poiché la modalità *a priori* di cogliere in modo immediato le verità logiche e i principi primi viene spiegato nella concezione analitica sull'onda di Carnap e del positivismo logico, solo a partire da convenzioni linguistiche che in realtà non spiegano nulla.

La tesi, secondo Boghossian, è anche sostenuta sulla base della particolare avversione che Quine manifesta in "Truth by convention" (Quine, 1936) all'idea che le verità analitiche sono verità *per convenzione*.

Secondo Boghossian, perciò, il punto di vista di Quine sembra essere più focalizzato contro la nozione convenzionalistica dell'*a priori* e contro l'idea corrispondente di sinonimia, che contro una conoscenza *a priori* in sé basata sul significato, posto che possa essere data una diversa concezione della sinonimia. In secondo luogo, la critica di Quine intendeva far valere, contro il modello metafisico dell'*analiticità*, l'obiezione che esso non consentiva la *rivedibilità* degli enunciati. Tale rivedibilità, come abbiamo visto, sarebbe stata possibile solo nell'ambito della teoria nel suo complesso, in linea con un approccio olistico al significato. Essa risultava preclusa, di conseguenza, a una rigida suddivisione tra enunciati *analitici* di tipo linguistico ed enunciati *sintetici*.

Confinando l'enunciato *analitico* al piano solo linguistico, il modello non consentiva, secondo Quine, che nuovi fatti e nuova esperienza potessero essere all'origine di una revisione della teoria.

La conclusione che ne trae Boghossian è che la posizione di Quine, pur presentando alcune giuste obiezioni all'analiticità classica, non esclude, in realtà, una nozione di conoscenza *a priori*, purché essa sia *articolata* in un modo diverso. Ciò che realmente consegue dalla critica di Quine sarebbe solo una negazione del primo requisito dell'analiticità classica (1), vale a dire il rifiuto dell'esclusione di un ricorso ai fatti. Ma quest'idea non richiede quella che appare essere la conclusione troppo drastica di Quine di giungere a una negazione totale dell'analiticità, posto che essa possa essere collocata su un piano diverso da quello dell'approccio convenzionalista o in generale metafisico al significato e alla sinonimia.

#### 4.1.2. *La concezione epistemico–analitica dell'a priori: il ruolo della spiegazione e della comprensione in una semantica del ruolo concettuale*

La reazione alle critiche di Quine dà forma, nella ricostruzione di Boghossian, alla *nuova* concezione epistemica dell'analiticità. Un punto essenziale è che essa farà leva sull'importanza di *includere* un riferimento agli aspetti fattuali del significato. Ma la considerazione dell'aspetto *fattuale* degli enunciati analitici portava alla ribalta l'idea che una delle principali questioni da risolvere rimaneva il problema di come si dovesse articolare una *spiegazione* del modo in cui si può dare conoscenza *a priori* in virtù del significato che tenesse conto anche di questo aspetto.

Una prima risposta si traduce, così, nel fare riferimento a come il significato è *afferrato*. Solo in questo modo sembra infatti possibile aggirare il ricorso a verità totalmente indipendenti dalla mente, di carattere prettamente linguistico e convenzionale, tipiche della concezione classica, come l'assunzione *a priori* delle verità logiche o *dei* fatti di sinonimia che secondo Boghossian caratterizzano l'approccio comune a Frege e Carnap.

L'idea *epistemica* prende forma, pertanto, attraverso una serie di nuovi principali indirizzi tra i quali il primo essenziale requisito menzionato sopra è che:

- a) la proposta di riposizionamento dell'analiticità deve tenere conto dell'aspetto *fattuale* degli enunciati analitici.

Essi contengono infatti anche termini descrittivi che esprimono verità circa il *reale* e la conoscenza del mondo, in virtù delle quali tali enunciati sono anche veri o falsi (AN, 1997: 334). Inoltre tali enunciati devono essere riconosciuti come dotati di valore *conoscitivo* e non esprimenti *fatti* relativi esclusivamente al linguaggio.

La seconda fondamentale richiesta è che un aspetto molto importante della concezione epistemica deve essere

- b) il ruolo centrale assunto dalla *spiegazione*.

La posizione epistemica prende dunque le distanze dalla concezione metafisica in cui la conoscenza *a priori* era intesa *coincidere* con un ulteriore *assioma* dato per *stipulazione convenzionale, a priori*, cui ap-

pellarsi per la caratterizzazione del significato, inteso così nella forma di una "sinonimia". Questa forma della stipulazione non comportava infatti alcuna esigenza di *spiegare* in che cosa consistesse l'essere data a *a priori* della sinonimia, mentre al contrario la concezione *epistemica* attribuirà alla *stipulazione* un ruolo diverso da quello di introduzione di un *assioma*.

Questa esigenza rendeva la questione dell'analiticità una questione *semantica* (Horwich, SMA, 2000: 151; Boghossian, AN, 1997: 337), in una particolare accezione di "semantico". L'approccio non doveva essere inteso nel modo in cui lo aveva posto Frege, vale a dire, secondo la lettura di Boghossian, come soddisfacimento della *condizione semantica* data nei termini della possibilità di trasformare un enunciato in una verità logica per sostituzione di termini con espressioni sinonime (Boghossian, AN, 1997: 337) poiché questa condizione non spiegava nulla. Essa presupponeva, facendo leva su due assunzioni *non spiegate*, che i fatti di sinonimia, come del resto le verità logiche, fossero conoscibili *a priori*. Il risultato era una *incompleta spiegazione* del carattere *a priori* degli enunciati analitici.

La svolta della nozione epistemica più recente diviene così l'intenzione di rispondere a questa esigenza di spiegazione partendo dall'idea che un'espressione è conoscibile *a priori* poiché è *conosciuta* in un modo particolare. Per questo motivo la questione comportava un'indagine sulla vera e propria *natura* del significato e del modo in cui esso è *afferrato* dai parlanti. Ma collegato a questa idea è inoltre il presupposto che consentì di orientare la questione del significato in questo senso. Per la maggior parte delle concezioni epistemiche, tra le quali per prima la teoria di Michael Dummett, esso fu ed è tuttora rappresentato dal prerequisito della *comprensione*. Si tratta della convinzione che una corretta caratterizzazione del significato di una parola o un concetto, poste le precedenti nozioni, possa darsi solo sulla base di ciò che si *manifesta esternamente* (Dummett, 1989: 187) della *comprensione* da parte del parlante, a partire dal modo in cui egli è disposto a fare *inferenze* che lo coinvolgono e a dare l'assenso a enunciati proferiti assertoriamente. Dunque attraverso un complesso intreccio tra scambio linguistico e *azioni* correlate. Ma un'altra importante tesi di Dummett, utile per i nostri scopi, è il fatto che capire una lingua sia una forma di conoscenza. Vediamole dunque un po' più da vicino.

## 4.2. Dummett: comprensione e significato

Che una teoria del significato debba essere una teoria della *comprensione* del significato costituisce una tesi essenziale della concezione di Michael Dummett. L'idea rappresenta un primo esempio di quella che sarà una nuova concezione *implicita* del significato. Sebbene un'analisi di questa concezione di Dummett esuli dagli obiettivi del presente lavoro, vale la pena evidenziare la tesi del filosofo che il significato può essere inteso come ciò che si dà all'interno di una teoria che spieghi che tipo di conoscenza sia la *conoscenza del significato* (WTMI, 1974: 104). In questo modo Dummett intende rimanere nell'ambito di una rappresentazione teoretica del significato pur intendendo quest'ultimo come qualcosa che si dà *implicitamente* attraverso una serie di abilità pratiche<sup>1</sup>. Tali abilità rappresentano, infatti, il modo in cui esso si dà *implicitamente* nella *comprensione* del parlante attraverso una serie di atteggiamenti *manifesti*. Questi ultimi consistono, per Dummett, a livello basilare nell'essere in grado di fare *inferenze* di un certo tipo. Dummett insiste che la conoscenza del significato ha carattere sia pratico che teorico. L'uso su cui Dummett si concentra è quello di proferire assertoriamente enunciati nei quali l'espressione figura. Nel caso delle costanti logiche si tratta di asserzioni fatte impiegando enunciati in cui la costante appare come operatore principale. La nozione di *comprensione* ricopre così un ruolo essenziale nella teoria del significato. Essa viene descritta da Dummett come corrispondente a ciò che si manifesta in un'*attività razionale*.

Ma prima di vedere più da vicino che cosa si intenda per *comprensione* e per *conoscenza* del significato nella tesi del filosofo è necessario spendere due parole sugli sviluppi che ha subito questa nozione in alcune delle più importanti concezioni del linguaggio.

1. L'ottica di Dummett è ancora quella fregeana del significato come senso *oggettivo*. Il significato può dunque essere inteso come una *giustificazione* di enunciati complessi la quale può essere ricondotta alla giustificazione di enunciati semplici, proferiti assertivamente, nei quali l'espressione compare come operatore o termine principale. In sostanza la tesi equivale all'idea che una giustificazione rappresenta ciò che implicitamente si *manifesta* nella *comprensione* del parlante, quale capacità pratica di fare *inferenze*. Per Dummett, se non avessimo mezzi per giustificare l'asserzione di un enunciato *vero* (Dummett, 1979= 1991: 142) l'argomentazione deduttiva non sarebbe *comprensibile*. Molto di questa concezione dipende, dunque, dal modo in cui è intesa la nozione di *comprensione*.

4.2.1. *Comprensione*

L'idea di Dummett tiene conto dell'importante svolta operata da Wittgenstein, di escludere il caso in cui la *comprensione* di una parola venga intesa come un processo *mentale* occulto, disgiunto dalla capacità di usare la parola in una varietà di contesti. L'idea di Wittgenstein evidenzia come a un certo punto dell'addestramento il parlante sia in grado di dire: «ora so come andare avanti», senza che questo comporti sempre la conoscenza esplicita della *regola* che presiede all'uso di una certa espressione. Si tratta perciò dell'acquisizione di una sorta di capacità pratica di destreggiarsi con una regola (comprese quelle di cui non sappiamo dare una formulazione esplicita) nell'ambito di situazioni sempre nuove. L'approccio di Wittgenstein rende conto, mediante il ricorso alla nozione di *somiglianza di famiglia e di paradigma*, dei possibili usi da parte del parlante dell'espressione in oggetto. La comprensione sembra essere associata in parte alla spiegazione che il parlante dà di quello che fa con una certa espressione attraverso esempi, parafrasi, confronti. L'idea di Frege, al contrario, appare piuttosto distorta quest'idea (Baker, Hacker, 1980: 670–671). Essa è infatti intrecciata all'obiettivo principale di Frege di rendere conto dell'oggettività del senso, indipendentemente dall'uso. Frege individua, dunque, queste condizioni nelle *condizioni di verità* di un enunciato, senza tuttavia preoccuparsi del fatto che il *modo* in cui esse possono essere *afferrate* può incidere sulla stessa nozione di *condizione di verità* e sull'*uso* che viene fatto. Il modo in cui un enunciato è afferrato da un parlante singolo, non costituisce per Frege un problema di cui vale la pena occuparsi. La questione è ritenuta di pertinenza della psicologia.

Ora, una delle principali mosse di Dummett, sebbene mantenga ancora lo scopo di Frege di poter giungere a una rappresentazione del senso *oggettiva e determinata* è, al contrario di Frege, portare alla ribalta il problema di tenere conto di come la comprensione di tali pensieri sia acquisibile e manifestabile nella pratica d'uso di una lingua. Il modo di procedere di Wittgenstein non è sistematico, mentre Dummett ritiene che una teoria del significato debba essere sistematica e possa condurre a una riforma dell'uso del linguaggio.

*Se si impiega una nozione di verità classica bivalente e trascendente, si pone, infatti, il problema di come continuare a dare un senso ogget-*

tivo e determinato a enunciati intuitivamente indecidibili, come ad esempio quelli al passato.

Una nozione essenziale diviene pertanto quella di *verificabilità* di un enunciato, nel senso della capacità di un parlante di fornire una *giustificazione* mediante *ragioni* delle condizioni di verità, anche nei casi che appaiono indecidibili per la nozione classica. Nella teoria del significato prospettata da Dummett la nozione di giustificabilità affianca e talora prende il posto di quella di *verità*. L'*oggettività* del senso e del pensiero si configura come la capacità del parlante di *giustificare*, e di fornire ragioni per la verità delle asserzioni fatte. Per questo motivo, la tesi di Dummett, pur in un'ottica ancorata alla cornice fregeana (senso, forza, tono), sottolinea che la padronanza del significato di una parola debba manifestarsi nell'uso che i parlanti fanno nella pratica d'uso di una lingua. *In questo modo Dummett incorpora il requisito di oggettività ancorandolo a quello di intersoggettività fondata sulla pratica d'uso di una lingua*. Si tratta dell'idea che la comprensione e dunque le condizioni di asseribilità si manifestano in una serie di *abilità* del parlante, fra le quali vi è quella di fare inferenze e reagire in modo adeguato alle asserzioni altrui.

Questo è ciò che lo stesso Dummett ritiene essere una concessione all'idea quineana di *comprensione* del significato, inteso come ciò che è *manifestabile* e rintracciabile in una sorta di disposizione comportamentale all'assenso di fronte a certi enunciati:

Invece, voglio dimostrare che la tesi secondo la quale ciò che costituisce la giustificazione di un'asserzione determina, o mostra, il senso dell'enunciato asserito indica con precisione le restrizioni che l'identificazione di significato e uso pone (e quelle che non pone) a una teoria del significato. Primo le restrizioni che non pone. Se qualcuno ritiene che la giustificazione di un'asserzione sia la chiave per accedere al suo contenuto, si concede di accedere ad un insieme di dati molto più ricco di quelli cui fanno ricorso Quine e Davidson. Per Quine i dati rilevanti sono solo le correlazioni fra gli stimoli sensoriali cui un parlante è soggetto e la sua prontezza ad assentire o a dissentire di fronte a un enunciato. [...]

La nozione di giustificazione, come viene usata da Wittgenstein, non si riferisce solo al processo di giustificazione di un'asserzione, quando posta in dubbio, come si presenta nel linguaggio; infatti una descrizione completa di ciò che giustifica certe asserzioni comporta varie cose che il parlante accetta tacitamente per buone e che non addurrebbe mai esplicitamente. Ciononostante, comporta tutto quello cui si farebbe ricorso nel giustificare un'asserzione, come accade effettivamente tra i parlanti. [...]

Veniamo ora alle restrizioni che pone l'identificazione del significato con l'uso. Dopo aver espresso un punto di disaccordo metodologico con Quine, voglio ora indicarne uno di forte accordo. Quine (1975) dice: « Quando definisco la comprensione di un enunciato come la conoscenza delle sue condizioni di verità, non sto certamente offrendo una definizione di cui accontentarci; il mio termine conoscenza è un punto d'arrivo altrettanto povero del termine comprensione », e prosegue dicendo: « In che disposizione comportamentale consiste [...] la conoscenza che un uomo ha delle condizioni di verità di un enunciato? » Queste parole sono in pieno accordo con ciò su cui io ho ripetutamente insistito, cioè che una teoria del significato, essendo la rappresentazione teorica di una capacità pratica, non deve solo dire *che cosa* il parlante deve conoscere per conoscere il linguaggio, ma anche in che cosa consiste l'avere tale conoscenza, cioè che cosa costituisca una manifestazione di essa. (Non sono d'accordo con Quine solo se, come sospetto, egli vuole eliminare la nozione di *conoscenza* dalla teoria del significato. Ma ora questa richiesta chiama in causa la realizzazione di qualunque modello di comprensione, di qualunque teoria del significato, secondo cui la comprensione di un enunciato consiste, in generale, in una conoscenza delle sue condizioni di verità, quando la nozione di verità è costruita in modo da rispettare il principio di bivalenza e vien data, in generale, indipendentemente dai nostri modi di riconoscere la verità. (Dummett, 1979= Bottani Penco, 1991: 152)

La differenza tra il modo in cui Quine intende la *manifestabilità*, attraverso disposizioni comportamentali all'assenso, e il requisito che Dummett formula consiste non solo nel fatto che Dummett non accetta l'olismo semantico e il nichilismo semantico di Quine, ma anche che ritiene che la teoria del significato debba chiarire ciò in cui consiste una *conoscenza del significato* (Dummett, 1979= Bottani Penco, 1991: 150 e 152).

L'idea sembra, infatti, in linea con l'obiettivo dichiarato e comune anche a Frege di voler giungere alla determinazione di un *sensu* oggettivo da intendere nella specificazione di quali concetti un parlante deve possedere, affinché gli si possa attribuire la comprensione del significato di un enunciato (Dummett, 1979: 101).

The theory of meaning will of course, do more than this: it plainly cannot merely explain the concepts expressible in the language, since these concepts may be grasped by someone who is quite ignorant of that particular language, but who knows another language in which they are expressible. Hence the theory of meaning must also associate concepts with words of the language—show or state which concepts are expressed by which words.

And an alternative view will be that it is only this latter task which properly belongs to the theory of meaning: that to demand of the theory of meaning that it should serve to explain new concepts to someone who does not already have them is to place too heavy a burden upon it, and that all that we can require of such a theory is that it give the interpretation of the language to someone who already has the concepts required. Let us call a theory of meaning which purports to accomplish only this restricted task a 'modest' theory of meaning, and one which seeks actually to explain the concepts expressed by primitive terms of the language a 'full-blooded' theory. One question which I wish to try to answer is whether a modest theory of meaning is possible at all, or whether anything to be ranked as a theory of meaning must be full-blooded. (Dummett, 1979: 101)

Ora il punto che mette in evidenza Dummett è il fatto che se è vero che le nozioni di giustificabilità o l'asseribilità giustificata che ora sostituiscono la verità di un enunciato richiedono che il parlante sia in grado di fornire una giustificazione, e che questa debba manifestarsi attraverso una serie di abilità, ciò tuttavia non comporta un riferimento a *tutte* le possibili forme dell'uso di un'espressione nella pratica, come al contrario fa Wittgenstein. Se per Wittgenstein la comprensione di un concetto o della parola che lo esprime si manifesta nell'uso che il parlante ne fa in una serie di giochi linguistici imparentati e che il compito del filosofo è quello di impiegare nozione come quelle di paradigma di somiglianza di famiglia per descrivere l'uso, astenendosi dal produrre *teorie* del significato, Dummett ambisce alla sistematicità. Egli perciò individua alcuni usi centrali della parola; ne discendono il ripudio dell'olismo e il molecolarismo. Si tratta dell'uso *assertorio* di enunciati in cui compare l'espressione. Ma questa idea prevede anche il passaggio successivo di intendere tale uso nei termini della capacità di *fare inferenze*. In questo modo, per Dummett, è garantita la possibilità che le condizioni di asseribilità costituiscano davvero una *giustificazione della nostra pratica linguistica*, intesa come un'attività *razionale*. La razionalità, infatti, consiste anche nel capire come un contenuto può modificare la nostra immagine del mondo (LBM, 1991). Secondo Dummett, l'uso di una parola può essere caratterizzato da certe inferenze *basilari* che ne consentono l'introduzione nella teoria. Qui risiede dunque l'affinità con le cosiddette "teorie del ruolo concettuale" che si vedranno in seguito. Nel caso delle costanti logiche le condizioni di asseribilità corrispondono alle regole di introduzione della costante, mentre le con-



sequenze che derivano all'asserzione sono ciò che si può associare alle regole di eliminazione della costante in questione. Secondo Dummett una concezione pragmatista del significato dovrebbe concentrarsi sulle conseguenze delle asserzioni, sugli impegni a cui le nostre asserzioni ci vincolano. Ma questa concezione sembra prevedere la possibilità di far riferimento anche alla capacità conscia di effettuare inferenze che introducono espressioni non logiche. È questo nucleo del significato ciò che consente di giungere, in una discussione, a comprendere le ragioni di un disaccordo. Esso permette di scoprire, ad esempio, che il dissenso nasce da una mancata comprensione del concetto da parte di uno dei due interlocutori. Tutte le incomprensioni devono, per il filosofo, poter venire alla luce e solo nel modo suddetto è possibile garantire questa possibilità. Nonostante le dichiarazioni di intenti, tale concezione viene, tuttavia, sondata da Dummett quasi esclusivamente in riferimento al problema del significato delle costanti logiche. Il modo in cui è intesa la manifestabilità della comprensione del significato di queste costanti presenta delle affinità con la *Teoria della Deduzione Naturale* di Gentzen e con l'interpretazione datane da Prawitz. L'obiettivo basilare della concezione inferenzialista è appunto la possibilità di contraddistinguersi come un'alternativa semantica a quello che è, al contrario, nelle teorie vero-condizionali un approccio sintattico al problema del significato. Una teoria vero-condizionale intende il significato come dato esclusivamente a partire dalle condizioni di verità di un enunciato, in accordo con la sua composizione sintattica. L'enunciato è inteso come una formula composta di lettere e simboli ai quali è data una certa interpretazione. Il valore semantico dell'espressione, nella *concezione sintattica* corrisponde, dunque, sempre ad uno dei due valori di verità *Vero* o *Falso*, dato all'interno di un approccio che intendeva la nozione di verità in senso classico. L'alternativa semantica, nell'approccio di Dummett, comporta invece il diverso tipo di *conoscenza* del significato che abbiamo qualificato come di tipo *implicito*. Questa dunque è la tesi alla base dell'idea che tale conoscenza è attribuita a un parlante solo se il significato può essere inteso come ciò che è pienamente manifestabile attraverso una serie di abilità. Una delle conseguenze di questa impostazione, per quanto riguarda le costanti logiche, è pertanto l'assunzione della tesi *inferenzialista* che il significato dei simboli "&" o "non" è dato dalla loro giustificazione, ovvero dalle *condizioni di verificabilità di asserti* in cui esse appaiono come operatori principali. A questa idea segue l'ulteriore passaggio di

identificare tali *condizioni* con le *inferenze* che è possibile effettuare in virtù di ognuno di questi simboli. Tali inferenze appaiono come ciò che consente di introdurre (regole di introduzione) la costante mediante enunciati in cui essa appare come operatore principale, e come derivazioni di ciò che è possibile dedurre (regole di eliminazione) da enunciati di quel genere. Vedremo in seguito<sup>2</sup> come questo secondo passaggio possa, in realtà non apparire scontato. Per il momento, assumendolo come naturale, avremo che ad esempio la costante & viene data a partire dalle seguenti inferenze, o *Regola di introduzione* e *Regola di eliminazione* per ‘&’ (I-regola, ed E-regola):

*I-regole (per &):*

$$\frac{A, B}{A \& B} \quad (4.1)$$

*E-regole (per &):*

$$\frac{A \& B}{A} \quad \frac{A \& B}{B} \quad (4.2)$$

(Dummett, LBM, 1991: 248)

Allo stesso modo può essere inteso anche il significato di un termine e altre espressioni non logiche.

I requisiti indispensabili affinché si possa parlare, come dicevamo, di *giustificazione* appaiono ora i requisiti di totale *armonia* (Dummett, LBM, 1991: 246–251) e di *stabilità* (LBM, 1991: cap.13) tra questi due tipi di inferenze:

According to Dummett there are two aspects to the application of a concept or deployment of a thought. On the one hand, there is the condition that warrants us in applying the concept or in using the word, accepting the thought as true or making an assertion by uttering the sentence. On the

2. Una critica in questo senso è ad esempio quella posta da Williamson in riferimento al significato della particella “any” oppure della particella “if” (*se*) (PP, 2007). Se ad esempio il significato di quest’ultima particella, che appare governare l’uso del condizionale, fosse dato semplicemente sulla base delle regole di introduzione per l’operatore, quest’ultima finirebbe per corrispondere al MPP, come infatti viene generalmente sostenuto. In realtà l’uso di *if* all’interno di enunciati condizionali mostra come il suo significato dipenda in larga misura dal contesto e non possa banalmente essere associata al funzionamento del MPP. La stessa cosa sembra accadere per la particella *any*. Per una breve esposizione di questo caso rimandiamo alla Parte IV di questo lavoro.

other there are the consequences of accepting the thought or endorsing the statement. In a language free from defects there would be harmony between these two aspects. (Picardi, 2006: 130)

In questo modo è possibile mantenere la caratteristica del significato di essere una nozione consistente e coerente, in linea anche con l'obiettivo di ottenere una nozione di senso *oggettiva* e determinata, e che consenta la pratica razionale di poter portare alla luce le incomprensioni.

La *stabilità* permette poi di tenere conto di tutte le circostanze che entrano in gioco nello stabilire le condizioni per un'inferenza introduttiva e una eliminativa, mantenendo al tempo stesso, per il significato, la possibilità di estendersi. Sebbene una trattazione di questo aspetto esuli dagli scopi del presente lavoro, osserviamo come il modo in cui viene inteso il requisito di stabilità risulti particolarmente interessante ai nostri scopi.

Un suo punto essenziale è infatti l'idea di *conservatività*. Essa prevede che l'estensione del significato sia garantita in modo tale che ogni nuovo uso non possa essere espresso nel frammento di linguaggio precedente all'introduzione del nuovo simbolo o della nuova costante. Una violazione di questa clausola conduce, secondo Dummett, all'incoerenza, all'impossibilità di dirimere l'errore e addirittura alla mancata padronanza dell'uso e del vero significato dell'espressione da parte di un parlante.

Vedremo come il requisito di conservatività subisca invece una parziale riformulazione nell'idea di Wright e Hale (Wright, Hale, IDAP, 2000). Questo avviene proprio nell'ottica di una revisione della nozione di *definizione implicita* che possa essere genuinamente epistemica, se essa deve dare conto dell'estensione della conoscenza e dunque dell'implementazione empirica. Possiamo anticipare tuttavia come la nozione di *armonia*, data sullo sfondo di una concezione dummettiana della *comprensione*, possa risultare per certi aspetti problematica:

We ought to draw only those consequences from a statement that we have accepted which the condition that warrants its assertion entitles us to draw; conversely, we ought to have the right to draw *all* the consequences to which the condition that warrants the assertion of the statement entitles us to draw. Dummett considers prejudice and superstition as obvious examples of sources of disharmony. He writes "To a racially prejudiced employer a man's race

may count as a reason not to employ him; to a superstitious person the fact that someone is coming downstairs is a reason not for not going upstairs. In both cases the consequence drawn fails to match the grounds for the proposition from which it was drawn. These disharmonies are obvious; there surely are others only detectable by deep reflection". Many inferential connections are implicit in our use of words and concepts and must be made explicit; many inferential connection that language usage confronts us with (such as e.g. the word "Boche" made famous by Dummett 1973a) are simply faulty. How are we to handle the concepts expressed by words such a "Boche", "Nigger" or "Terrone"? Should we say that the word "Boche" resembles the connective *tonk* invented by Prior 1961, in that it fails to specify a reference much as the connective *tonk* fails to specify a function? It is not at all clear what we should say. (Picardi, 2006: 131)

Alla luce di queste considerazioni è possibile cogliere il senso di alcune obiezioni successive. Esse nascono dal modo in cui la nozione di manifestabilità della conoscenza del significato viene associata, da Dummett, all'idea che essa determina sempre un concetto.

Un problema che verrà in seguito evidenziato da Paul Boghossian, inoltre, è così come intendere la questione del disaccordo. La concezione del significato di Dummett, secondo Boghossian, porterebbe infatti anche all'assunzione di determinate credenze quali parti integranti del significato di un'espressione (Boghossian, EA, 2003b: 13). Ma una concezione del significato di questo tipo renderebbe impossibile un diverso uso dello stesso termine quando esso apparisse, ad esempio, nell'ambito di una discussione e di un disaccordo genuino.

La proposta di Boghossian, come vedremo più in dettaglio nella III parte (Parte III), rappresenta, tra le altre cose, un tentativo di riconsiderazione dell'idea dummettiana di significato, alla luce di questo particolare modo di intendere la comprensione.

## La definizione implicita nella concezione epistemica dell'analiticità

Poste le premesse e i caratteri generali del nuovo approccio epistemico, siamo ora pronti per tornare alla nostra principale questione dell'analiticità. Nel capitolo IV l'avevamo lasciata al punto in cui, in seguito anche alle critiche poste da Quine (v. Cap. III), una soluzione possibile sembrava essere l'individuazione di una concezione implicita della definizione contro la forma che essa aveva assunto nella precedente concezione dell'analiticità (metafisica).

Avevamo osservato prima come una questione cruciale, dalla quale prende forma il nuovo approccio, sia in sostanza il problema di come possiamo essere *giustificati* nel ritenere vero un enunciato, solo sulla base della modalità *a priori* secondo la quale *afferriamo* il significato (Boghossian, AN, 1997: 337).

Un punto fermo del nuovo approccio che possiamo chiamare epistemico diviene perciò l'obiettivo di spiegare il *modo* in cui si dà questa conoscenza analitica, indipendentemente dall'esperienza e in virtù del significato.

In realtà una prima concezione implicita della definizione era già apparsa nella riflessione più recente di Carnap, se teniamo conto del fatto che per Carnap, già nella seconda fase, "esplicita" era solo la definizione convenzionale che qui abbiamo chiamato definizione C. Essa era posta alla base di ciò che costituiva il vero e proprio "postulato di significato", il quale, data la sua natura di enunciato preceduto da un operatore universale, prevedeva anche il caso della non soddisfacibilità. Ciò che rendeva il postulato una definizione era solo la possibilità che esso risultasse un teorema all'interno del sistema di linguaggio L previa decisione che esso valesse per tutti i casi che costituivano il dominio della teoria, vale a dire in tutte le descrizioni di stato prese in considerazione. Quine, in seguito, aveva messo in luce alcune

lacune della posizione carnapiana, ma l'analisi di Boghossian aveva rilevato quella che secondo il filosofo era la natura di quelle obiezioni e la conseguente possibilità di salvaguardare l'analiticità rivedendo piuttosto altre nozioni che ne stanno alla base.

Questa esigenza è infatti accolta in parallelo a una nuova concezione del significato che risente, per lo meno in parte, di una riconsiderazione e di una reinterpretazione della cosiddetta *svolta copernicana* in semantica. Essa è relativa al modo di intendere la relazione tra *regola* e *definizione implicita*, a partire da come viene concepita la nuova relazione tra *significato* e *regola*.

### 5.1. Una reinterpretazione della svolta copernicana in semantica: interpretazioni della nozione di 'regola' e definizione implicita

La *svolta copernicana in semantica* risale a Wittgenstein, Carnap e Schlick (Boghossian, AN, 1997: 346–347; Coffa, 1991; Cozzo, 2008). L'idea di fondo di questo nuovo modo di intendere le relazioni semantiche corrisponde a una concezione del significato secondo la quale esso non è più inteso come la nozione prioritaria che spiega le altre nozioni, ma al contrario come un fatto secondario di fronte al primato detenuto dalla *norma* o *regola*.

In sostanza l'idea fa capo ad una critica di Wittgenstein a quella che Boghossian chiama la dottrina del *flash-grasping*. La critica verteva su un modo tradizionale di spiegare come poteva essere *afferrato* il significato delle costanti logiche, data l'impossibilità di definirle nei termini di altri concetti più basilari:

(Wittgenstein) Flash-grasping

Noi afferriamo il significato, diciamo, di "non" (negazione) in un flash-precedentemente e in modo indipendente dalla nostra *decisione* relativa a quali siano gli enunciati veri che comprendono "non". (Wittgenstein, *Philosophical Grammar*: 52–53, citato in Boghossian, AN, 1997: 347).

La ricostruzione storica (AN, 1997: 347) mostra, secondo Boghossian, come questa tesi fosse stata associata a un'ulteriore tesi, vale a

dire la *dottrina dell'Intuizione* quale fondamento di una epistemologia della logica.

In base a questa idea l'*intuizione* avrebbe spiegato l'apprensione del significato nel seguente modo:

### Intuizione

L'afferrare il concetto, diciamo, di negazione, a fianco della nostra *intuizione* delle sue proprietà logiche spiega e giustifica le nostre credenze logiche circa la negazione, ossia che « Se non non  $p$ , allora  $p$  » è vero. (AN, 1997: 347)

Ma la prima tesi, associata alla seconda, era entrata in crisi con la scoperta delle geometrie non-euclidee (Coffa, 1991, citato in Boghossian, AN, 1997: 347).

La novità, generata con l'introduzione di queste geometrie alternative, era che risultava inspiegabile come la stessa *intuizione* sulla base della quale erano giustificate le geometrie euclidee potesse generare proprietà geometriche anche molto diverse.

Se si fosse sostenuto che si trattava delle *stesse* proprietà geometriche e che dunque il disaccordo sulle due geometrie era solo relativo a cosa fosse vero o non vero di esse, ne sarebbe conseguita l'idea che la nostra intuizione è inaffidabile, poiché per tanto tempo ci avrebbe condotto sulla strada sbagliata pur facendo intendere di fornirci la chiave delle proprietà necessarie.

Se si fosse scelta la strada alternativa di dire invece che si trattava di proprietà *diverse*, questo avrebbe comportato il fatto di attribuire significati diversi alle stesse espressioni, come ad esempio "distanza". Questo fatto avrebbe, tuttavia, reso impossibile un disaccordo su queste questioni. Senza un criterio non ci sarebbe stato alcun disaccordo, ma si sarebbe semplicemente parlato di cose diverse.

La mossa di quella che Boghossian definisce una concezione già *semantica* della definizione, vale a dire la *definizione implicita* consiste, pertanto, in un primo momento nel risolvere la questione ritenendo che è solo stipulando *arbitrariamente* (AN, 1997: 348) che certe enunciati della logica *devono* essere veri, e che certe inferenze *devono* essere valide, che noi possiamo attribuire un significato alle costanti logiche. In questa accezione una costante logica diviene l'oggetto che

rende valido un insieme specificato di enunciati o di inferenze che la coinvolgono (AN, 1997: 348).

L'idea è in parte quanto Wittgenstein intende nella *Grammatica filosofica* sostenendo che nonostante l'apparenza sia quella di inferire dal significato di negazione che "non non p" significa "p", come se prima venisse la negazione e poi la regola grammaticale, la regola in realtà non dà un'ulteriore descrizione della negazione, ma la *costituisce* (Wittgenstein, *Philosophical Grammar*, 1976: 52–53, citato in Coffa 1991 e in Boghossian, AN, 1997: 348).

Questa concezione corrisponde alla nozione classica della definizione implicita epistemica, quale risultato dalla svolta copernicana in semantica. Essa, tuttavia, è soggetta a varie interpretazioni che danno origine a diverse concezioni della definizione. Le principali fanno capo alle letture di Wittgenstein e di Carnap, alle quali segue una terza concezione, in chiave semantica, che rappresenta per l'appunto, secondo la lettura di Boghossian, il contributo originale della nuova concezione epistemica dell'analiticità.

Per Boghossian, infatti né Wittgenstein, né Carnap avrebbero approvato in realtà un'identificazione dell'idea del *flash-grasping* con l'applicazione della definizione implicita quale modo analitico di tipo *semantico* di spiegare l'apriorismo della logica:

(1) Se la costante logica *C* deve significare ciò che significa, allora la forma di argomento *A* deve essere valida, poiché *C* significa ogni oggetto logico che rende *A* valido

(2) *C* significa ciò che significa

Quindi (3) *A* è valido

(AN, 1997: 348)

L'idea espressa dal precedente argomento corrisponde a una concezione della definizione implicita fondata su una *semantica del ruolo concettuale*, corrispondente alla concezione analitica epistemica della definizione implicita. Posto il primato della regola sul significato, come sostenuto dalla svolta copernicana di Wittgenstein, Carnap e via dicendo, la novità è che essa si basa, tuttavia, su una concezione particolare, ovvero *riduzionista* della regola. Torneremo su questa idea



tra poco, per ora invece osserviamo come la tesi di Wittgenstein sia intesa da Boghossian come affine alla cosiddetta tesi del *non fattualismo in logica*. Essa corrisponde all'idea che gli enunciati della logica che implicitamente definiscono le costanti non esprimono enunciati *fattuali*. Ciò significa che tali enunciati non sono dunque suscettibili di *verità* o *falsità* genuina. (Boghossian, AN, 1997: 348).

Una conseguenza di questa idea, secondo l'interpretazione più diffusa, è che essi abbiano perciò una natura *prescrittiva*, analoga a quella delle regole. Le verità logiche sono accolte perciò come regole per l'uso delle corrispondenti espressioni (AN, 1997: 349).

L'idea di Carnap, o Convenzionalismo logico, al contrario, corrisponde, per Boghossian a una concezione *fattuale* della logica. Si tratta dell'idea che le verità logiche sono vere o false. Il problema, tuttavia, è che essendo basate su convenzioni, esse non corripondono a delle *verità oggettive*, bensì a *verità determinate da convenzioni*.

Ciò che mette in evidenza Boghossian è come le due tesi di Wittgenstein e Carnap, seppur diverse, comportino, tuttavia, una conseguenza comune, vale a dire il fatto che la scelta relativa a quali debbano essere gli enunciati veri della logica *non è un fatto epistemico*. Un risvolto di questa posizione è un relativismo epistemico circa le verità della logica.

Abbiamo così dal lato di Carnap, una concezione *fattualista* sebbene *non realista della logica* mentre dal lato di Wittgenstein una posizione propriamente *non fattualista*. Carnap, pur essendo fattualista come il realista, a differenza di quest'ultimo attribuisce, tuttavia, un'*origine* diversa alle verità logiche, posta nelle *convenzioni*. Wittgenstein, diversamente negando ogni fattualità, giunge alla conclusione che le verità logiche sono da intendersi non come veri enunciati, ma come enunciati *grammaticali*, né veri né falsi.

Le due posizioni sono così, per Boghossian all'origine, per diversi motivi, di una conseguenza nefasta per l'*a priori*. Si tratta del fatto che una definizione implicita basata su queste assunzioni, assumendo lo statuto di regola non può attribuire alle verità analitiche una forma *genuinamente proposizionale*. Ne deriva un abbandono anche dell'idea che essa possa costituire una verità conoscibile *a priori*. Poste queste premesse, si può comprendere la ragione per cui un ruolo centrale nella concezione epistemica dell'analiticità, alla luce della svolta copernicana in semantica, venga assunto anche da una revisione del precedente modo di intendere la *definizione implicita*.

Diversamente dalla interpretazione data alle tesi di Wittgenstein e di Carnap, la definizione implicita nella concezione epistemica dell'analiticità è piuttosto in linea, secondo la lettura di Boghossian, con una concezione realista della logica. Se la definizione implicita serve a introdurre un'espressione, come nel caso del termine "metro", immaginato da Kripke (Kripke, *Naming and Necessity*, 1972: 54–57) ovvero stipulando la seguente definizione:

(1) « Il campione S è lungo un metro al tempo *t* ».

questo fatto non preclude e non è incompatibile con l'idea che sia stata espressa, in questo modo, *anche* una verità *fattuale*, contrariamente a quanto sostenuto, secondo Boghossian dalla posizione classica, metafisica, dell'analiticità.

Osserviamo di passaggio che sebbene in questo caso l'enunciato sia una verità fattuale, oltre che un enunciato analitico, appare tuttavia piuttosto controverso se esso rappresenti nondimeno anche una *acquisizione genuina di conoscenza*. In ogni caso le verità analitiche, in questa concezione sono ritenute avere un *contenuto* fattuale, suscettibile di *verità* o *falsità*. Questo genere di definizione implicita, analitica e fattuale si distingue perciò dal modo in cui essa è intesa dal convenzionalismo a partire dal modo in cui è inteso il *fatto* che rende vera la definizione. Un punto essenziale è che all'interno del convenzionalismo, il *fatto* è ciò che è generato dalla *convenzione*, dunque esso corrisponde solo alla *proposizione espressa* dall'enunciato, non al *fatto* che rende genuinamente *vera la proposizione*, vale a dire ciò che rende vero quanto espresso dall'enunciato (AN, 1997: 351)

Dire che la neve è bianca esprime la *proposizione* che la neve è bianca, quale risultato di una stipulazione convenzionale, è cosa diversa dal dire che la neve *risulta* essere bianca quale *fatto conseguente* all'avere effettuato quella stipulazione (AN, 1997: 351).

## 5.2. La nuova concezione epistemica della definizione implicita: l'interpretazione riduzionista della nozione di 'regola'

Poste le nuove condizioni per l'analiticità epistemica, una prima conseguenza è il nuovo ruolo assunto dalla nozione di *convenzione*. Anche

questa funzione può essere esemplificata facendo riferimento al caso del metro campione menzionato al paragrafo precedente.

Si tratta dell'idea che l'enunciato  $\mathbf{1}$ , relativo al metro campione, non può funzionare come una definizione prima che ad esso sia assegnato, per *decisione arbitraria*, il valore di verità  $V$ . Senza questa attribuzione non è infatti possibile porre alcuna *questione sostanziale* circa la *correttezza* dell'assegnazione poiché non esiste ancora una *proposizione* in virtù della quale si possa valutare se c'è un *fatto extra-linguistico* corrispondente. La differenza rispetto alla versione convenzionalista, come già accennato poco fa, è tuttavia che la *verità* espressa dall'enunciato e il suo contenuto genuinamente *fattuale* non sono, in questo contesto, determinate *esclusivamente* dal *fatto linguistico* rappresentato dalla stipulazione convenzionale, come al contrario accade, secondo Boghossian, nella teoria convenzionalista di Carnap.

Per comprendere questo passaggio è necessario fare un piccolo passo indietro.

Un punto importante, collegato al precedente, è che nel valutare la rilevanza della svolta semantica del primato della regola sul significato diviene essenziale intendersi sulla lettura che viene data alla nozione di 'regola'. Un obiettivo della nuova concezione epistemica della *definizione* prevedeva infatti che essa consentisse una *giustificazione* del modo in cui è *afferrato* a priori il significato, in linea con uno dei capisaldi del nuovo approccio all'analiticità. Ciò che avevamo sottolineato, seguendo Boghossian, era come questa idea ricevesse un supporto da una *concezione semantica del ruolo concettuale*. Ma una semantica del ruolo concettuale prevedeva una nuova concezione della regola di stampo *comportamentista*. L'idea corrispondeva al fatto che la *regola* ( $R$ ) fosse intesa come *riducibile a fatti disposizionali circa il comportamento di un parlante* nei confronti di un'espressione (AN, 1997: 353), vale a dire una serie di fatti rispetto ai quali seguire la regola  $R$  consiste nell'essere *disposti* a conformarsi a  $R$  nell'utilizzare una data espressione.

Ciò nonostante lo stesso Boghossian, benché ritenga troppo ristretta questa concezione naturalistica e vincolata al comportamento manifesto della norma, ritaglia su di essa la concezione *epistemica* della definizione implicita (AN, 1997: 353). La ragione di questa mossa controversa è giustificata, secondo il filosofo, dal fatto che essa appare come l'unico modo di attribuire un significato e una definizione a certe espressioni del linguaggio. Tali espressioni sembrano al filosofo

ricevere un significato solo figurando all'interno di *inferenze* intese come *constitutive del loro significato*. Da queste considerazioni il problema della definizione si traduce, in primo luogo, nel *trovare il modo* giusto di selezionare esattamente *gli enunciati e le inferenze* contenenti l'espressione o la costante *C*, funzionali alla *costituzione del significato* dell'espressione (AN, 1997: 353).

Ma un secondo aspetto merita un'ulteriore considerazione.

Una importante obiezione di Quine rivolta contro la rigida distinzione tra verità analitiche e verità sintetiche era rivolta, come abbiamo visto, alla presunta tesi degli analitici dell'*irriducibilità*, di fronte a nuova esperienza, del primo genere di enunciati. Quine aveva messo in luce come il modo di procedere della *conoscenza* prevedesse al contrario, una *rivedibilità* continua della teoria. Questa esigenza avrebbe, infatti, richiesto la possibilità di rivedere *ogni* genere di enunciati, compresi quelli che rappresentavano le *regole* del sistema, e che nell'approccio analitico figuravano come enunciati analitici. Tenuto conto di questa obiezione, un secondo elemento essenziale della concezione epistemica è rappresentato pertanto dalla riflessione che un'applicazione dell'analiticità nell'ambito delle *teorie empiriche*, ad esempio le *teorie scientifiche*, pone il problema di come rendere conto dell'*estensione della conoscenza*. Posto che abbiamo a che fare con forme di *conoscenza*, un fatto non trascurabile è la necessità di spiegare come possono essere appresi non solo genericamente dei principi, ma dei principi *nuovi*, e dei nuovi postulati, e di come questo fatto richieda un modo diverso di intendere l'analiticità.

La questione dell'implementazione empirica rappresenta pertanto un nuovo problema da risolvere, sia per il significato che per la relativa nozione di *definizione implicita* quale forma dell'analiticità. Vedremo in seguito come questo punto riceverà una particolare attenzione in alcune teorie epistemiche quale quella di Wright e Hale e dello stesso Boghossian.

### 5.3. Due concezioni *epistemiche* della definizione implicita

Dopo le considerazioni dei precedenti paragrafi è possibile fare un primo punto della situazione. Abbiamo visto come nella lettura di Boghossian, a fianco della nozione di definizione che il filosofo chia-

ma *metafisica*, legata all'idea convenzionalista del significato e della sinonimia, apparirebbe successivamente una nozione descritta come *epistemica*. Mentre la prima figura generalmente come una concezione *esplicita* della definizione, per via della forma prevalentemente convenzionale e stipulativa degli enunciati in cui si trova il termine che verrà definito, la seconda viene rappresentata da Boghossian come, al contrario, di natura *implicita*. Ma entrambe, in realtà, sotto un diverso profilo e al di là di come viene caratterizzata la teoria, appaiono rientrare in una più generale concezione implicita della definizione che rispecchia una natura comune a tutte le concezioni che si definiscono epistemiche (Boghossian, EA, 2002: 6, nota 5).

Un tratto comune delle varie concezioni *epistemiche*, come osserva Horwich (SMA, 2000: 151), è proprio il ricorso alla *forma condizionale della definizione* rappresentata dal Condizionale di Carnap.

Questa infatti è la forma che consente di delineare una definizione in senso generale *implicita* del significato di un'espressione che in essa figura.

La ragione risiede nel fatto che una *definizione* costruita sul modello di Carnap, può essere fatta coincidere con l'idea che essa, in primo luogo, consente di fissare il significato di un'espressione ponendo alcuni *vincoli* sull'uso di interi enunciati nei quali essa figura. Ciò che costituisce invece la differenza tra una concezione convenzionalista e una che non lo è, è solo il modo in cui viene posto quel vincolo. Poiché nella concezione della definizione di Carnap tale *vincolo* è posto da una *stipulazione arbitraria* (free stipulation) della *verità* di questi enunciati (Wright, Hale, IDAP, 2000: 286) diremo piuttosto che una concezione convenzionalista rappresenta un genere di definizione *implicita esplicita*. Mentre in altri casi, come vedremo, in cui il vincolo non assume una natura stipulativa convenzionale, potremo parlare, seguendo il Boghossian degli scritti più recenti, di definizione *implicita implicita*.

Indicando dunque con “*f*” l'espressione che appare nella definizione e con “*f#*” l'insieme degli enunciati in cui figura *f*, la *forma* della definizione condizionale, implicita, di carattere epistemico ed equivalente all'enunciato analitico, appare nella forma seguente:

*Definizione implicita*

$$f \rightarrow \#f \quad (5.1)$$

È possibile, ora, tracciare un breve profilo dei due principali sviluppi di questa idea. Il primo è una concezione della definizione (quella che abbiamo chiamato la Definizione 2 di Carnap) corrispondente all'analiticità, basata su una ulteriore nozione di definizione (la Definizione C) la quale è analoga a una *convenzione* o stipulazione arbitraria. Essa appare, come abbiamo visto, nell'articolo di Carnap "Postulati di significato" (MP, 1952), vale a dire di Carnap tradizionalmente inteso come *convenzionalista*. Mentre i postulati appaiono come una sorta di definizione *esplicita*, la definizione di secondo livello (Definizione 2), corrispondente alla vera definizione su cui si incentra l'enunciato analitico, può essere intesa già come un esempio di definizione *implicita* (definizione implicita esplicita).

Nel caso di Carnap la forma della definizione menzionata sopra corrisponde dunque all'idea che l'insieme  $\#f$  degli enunciati (la teoria di  $f$ ) in cui figura l'espressione  $f$ , poniamo "scapolo", è costituito dall'insieme  $B$  dei *postulati di significato* come  $P_1$ , vale a dire  $P_1 = (x) (Sx \supset \sim Ax)$  che abbiamo visto in precedenza (v. Cap. II). Questi postulati prevedono, infatti, una *decisione* corrispondente a quella che è la *stipulazione diretta e convenzionale* (esplicita), che gli stessi postulati esprimono il significato di  $f$  (scapolo).

Qui  $\#f$  è dato per *stipulazione convenzionale, arbitraria o diretta*. Il secondo appare, invece, come una diversa concezione di definizione condizionale. Essa si pone nella forma del nuovo e diverso esempio di *definizione implicita* che prima, seguendo Boghossian, abbiamo chiamato *implicita implicita* facendo capo, così, alla recente concezione epistemica dell'analiticità. Su questa linea possiamo collocare le tesi di Wright, Hale e di Boghossian, e anche almeno parzialmente, le concezioni che fanno capo alla teoria Inferenzialista delle costanti logiche e alla teoria del significato come comprensione di Michael Dummett.

Poiché la differenza tra questo secondo genere di definizione e quella che appare in Carnap è data dal modo di intendere il *vincolo* menzionato sopra, si tratta di sondare in che modo viene spiegata la natura di questo vincolo. L'idea sostenuta da Wright e Hale e da Boghossian è che sia possibile intendere la definizione come un condizionale che si basa su una stipulazione *indiretta*, ossia che diversamente dal modo in cui è intesa da Carnap, ovvero come stipulazione *diretta*

convenzionale, *non richiede alcuna (diretta) accettazione*.<sup>1</sup>

Il modo in cui è intesa la nozione di definizione implicita, in questa seconda accezione, *rappresenta* l'oggetto principale del presente lavoro. La questione è di particolare interesse anche alla luce del fatto che essa costituisce uno dei terreni di battaglia sul quale verte il nuovo attacco alla concezione dell'analiticità epistemica da parte di Timothy Williamson. Osserviamo, tuttavia, anche come la concezione carnapiana classica di definizione, e corrispondente alle prime fasi del pensiero di Carnap, sia in realtà soggetta a una parziale revisione in quella che abbiamo chiamato la *terza fase* del pensiero di Carnap (Carnap, PFP, 1966). Discutendo della strategia dei postulati di significato avevamo osservato, infatti, come la stipulazione convenzionale non escludesse, per Carnap il ricorso a un genere diverso di *stipulazione*, se applicata all'ambito conoscitivo e scientifico nel quale rientra la questione del significato dei *termini teorici*.

La strategia della fattorizzazione della teoria e l'elaborazione del condizionale di Carnap come esempio di *postulato teorico* sostitutivo della nozione di *definizione*, per il caso particolare dei termini teorici mostra questo passaggio. Un punto degno di nota è il fatto che mentre l'argomento di Carnap prevede in questo caso l'abbandono della nozione di *definizione* per quella più ampia di *postulato teorico* e della relativa nozione *ampia* di analiticità, i nuovi teorici della concezione epistemica dell'analiticità ritengono, al contrario, di poter ancora sondare le potenzialità della definizione in ambito conoscitivo. Ciò che sosterremo è tuttavia come la concezione carnapiana si riveli alla fine più solida e maggiormente in grado di fronteggiare il dibattito sull'analiticità di quanto possano fare le concezioni epistemiche più recenti.

Ma prima di affrontare questa discussione nelle parti III e IV ci soffermeremo, di conseguenza, nel prossimo capitolo (Parte III, Cap.

1. Abbiamo visto, tuttavia, come una nozione parzialmente analoga all'idea che accomuna questi filosofi appaia in realtà anche nel Carnap degli ultimi scritti (Carnap, PFP, 1966). Di conseguenza l'attribuzione a Carnap di una concezione "convenzionalista", se intesa nel modo precedente, risulterebbe fuori luogo. Il nuovo modo di intendere la definizione viene introdotto in alternativa a quella di *postulato di significato* che appare nella fase di MP (Carnap, 1952) e fa ricorso alla strategia degli enunciati di riduzione. L'idea sottostante alla più recente concezione è che la *definizione* deve rendere conto del significato come *nozione aperta* e in continua evoluzione a partire dal modo in cui i termini teorici figurano all'interno di una teoria scientifica, empirica.

I), sulle due *questioni* che rappresenteranno d'ora in poi le principali sfide poste a una nozione di definizione implicita data nei termini della concezione epistemica dell'analiticità: le questioni dell'*arroganza* e dell'*accettazione*.

#### 5.4. Sommario

Le considerazioni che emergono nell'ambito della nuova concezione epistemica dell'analiticità riguardo alla concezione convenzionalista carnapiana, nonché le obiezioni sulle questioni dell'arroganza e dell'accettazione che, come si vedrà nel prossimo capitolo, verranno sollevate contro di essa, pongono la questione della *definizione* su un piano diverso da quanto essa era apparsa alle origini.

Nonostante questo, non sembra, tuttavia, trascurabile il fatto che un'analisi del pensiero di Carnap corrispondente al periodo intermedio e finale, mostra come la prima nozione di *definizione* del filosofo, basata su *convenzioni* e corrispondente alla concezione delle *regole di designazione* prima e di *postulati di significato* in seguito, venga in realtà ridisegnata più volte. Nella seconda fase, ad esempio, essa appare analoga a un postulato di significato, ma l'idea appare associata all'ambito ristretto dei termini descrittivi del linguaggio ordinario. Ciò significa che essa, pertanto, risulta traducibile nel nuovo linguaggio introdotto degli enunciati di riduzione, più in generale, come una *definizione condizionale* nella quale il ruolo stesso della *convenzione* appare in una luce diversa da quello *attribuito* in precedenza.

In quest'ambito pur parlando ancora di convenzione, la nozione sembra essere associata piuttosto alla *decisione* di chiamare un'espressione con un'altra, ma con l'importante differenza di poter valere, in modo nuovo, nell'ambito di una concezione del significato che per quanto attiene la complessa questione della *conoscenza* e dei *termini teorici*, intende già tenere conto della *portata fattuale*. Tuttavia la definizione condizionale corrisponde a una forma dell'analiticità che può valere solo in alcuni casi, ovvero nelle situazioni in cui si possa considerare il significato come già determinato e non soggetto ad ulteriori sviluppi. Nella terza fase Carnap rigetta invece la nozione stessa di definizione condizionale come base dell'analiticità a favore di una nozione aperta che può tenere conto dei termini teorici in modo



più genuino, vale a dire della parziale indeterminatezza del significato, e della possibilità di tenere conto di un continuo apporto empirico.

Le ragioni di questo parziale cambiamento di direzione nel pensiero di Carnap risalgono a una riflessione più accurata e a un più marcato interesse circa la natura *peculiare* del significato dei termini teorici all'interno delle teorie empiriche.

Al nuovo orientamento epistemico post-carnapiano sono poste, perciò, due sfide. Da un lato la sfida di delineare una nuova concezione dell'analiticità che si basi su una nozione di definizione più aggiornata e che eviti gli errori della concezione convenzionalista classica. Dall'altro lato, la sfida, più importante, di rendere conto di una nozione di significato *genuinamente epistemica*, aperta all'implementazione empirica. Essa deve, infatti, sostenere un metodo per la formazione di *nuovi* concetti e significati che sia davvero orientato ai problemi della conoscenza, inclusa quella scientifica. Un'analisi dell'analiticità e della definizione del significato sembra comportare, perciò, un'alternativa:

- a) la *rinuncia* a un modo di dare conto del significato e dell'analiticità, basato sulla nozione di *definizione*. Ciò avverrebbe in virtù di un carattere aperto del significato che mal si adatta all'idea di una sua descrizione esaustiva;
- b) la *rivisitazione* della nozione tradizionale di *definizione* (implicita).

A questo proposito riteniamo di poter concludere che la proposta di Carnap, come mostrano gli argomenti sulla strategia di fattorizzazione dell'ultima fase, accantonando, come abbiamo detto, la stessa concezione di *definizione* e introducendo al suo posto un nuovo genere di *postulato teorico*, si colloca all'interno della prima opzione.

Al contrario le proposte di Wright e Hale e di Boghossian, attraverso l'idea che sia possibile una riconfigurazione della nozione di definizione implicita, si collocano, nella nostra lettura, all'interno della seconda. I prossimi capitoli saranno pertanto dedicati a un esame di alcune strategie di riposizionamento della definizione.



PARTE II

## ARROGANZA E ACCETTAZIONE



# Introduzione

## Le nozioni di *arroganza* e *accettazione*

Quine aveva sollevato importanti obiezioni al modo classico, convenzionalista, di concepire la definizione mediante postulati di significato, ma nuovi importanti attacchi fecero la loro comparsa anche in seguito. Essi assumono la forma di due nuove questioni: si tratta dei problemi dell'*arroganza* e dell'*accettazione*.

La forma condizionale della definizione, per la prima volta introdotta da Carnap, appare fondata su alcune assunzioni implicite. Prendiamo il caso dell'enunciato:

«Jack lo squartatore è l'autore di una serie di omicidi».

(Wright, Hale, IDAP, 2000: 294)

Se l'enunciato risulta analitico sulla base della stessa stipulazione esso sembra comportare la presupposizione *arrogante* che esista uno e un solo individuo corrispondente a Jack, poiché esso costituisce il riferimento sia della prima che della seconda parte dell'enunciato. Ma questo fatto, se fosse vero, richiederebbe un ulteriore lavoro epistemico e avrebbe conseguenze non indifferenti per la nozione di analiticità e di *a priori*. L'argomento, come si vedrà in seguito, è preso in esame da Paul Horwich, e in seguito da Crispin Wright e Bob Hale.

Ma esiste, tuttavia, un secondo problema.

Il prerequisito che debba esistere *uno e un solo* individuo corrispondente a Jack, a una diversa lettura può infatti rivelarsi un vincolo solo apparente. Ciò che l'enunciato convenzionale, stipulativo, richiede può essere riformulato come:

«Chiamiamo Jack l'autore di questi crimini».

(IDAP, 2000)

Così l'enunciato corrisponde solo al fatto che se Jack (in simboli  $f$ ) ha quel significato, questo è ciò che rende vera la seconda parte dell'enunciato "è l'autore di una serie di omicidi" (in simboli  $\#f$ ). Ne consegue che l'attribuzione di verità esige che ci sia *almeno* un significato  $f$  che rende vero  $\#f$  (uno e un solo individuo Jack che è l'autore di una serie di omicidi), ma non necessariamente che ce ne sia *al massimo* uno. Questa seconda questione corrisponde al problema dell'*accettazione*, poiché è relativa al problema di comprendere cosa realmente accettiamo quando introduciamo una stipulazione convenzionale.

Il primo problema nasce, per Horwich, come conseguenza della stessa forma del *condizionale* di Carnap posto alla base di tutte le concezioni epistemiche.

Al contrario, la tesi di Wright e Hale è che l'arroganza è in realtà una conseguenza indesiderata non della stipulazione in generale, ma di un carattere particolare che essa assume quando è concepita alla maniera di una *convenzione*, vale a dire di una *stipulazione diretta*, arbitraria, della *teoria*.

Poiché la verità di ogni *stipulazione arbitraria* di un enunciato  $\#f$  rappresentativo della *teoria* per un termine  $f$  dipende sia

- a) dal significato antecedente della matrice "#-" (ad esempio, nel caso di prima: « è l'autore di una serie di omicidi »), che
- b) dal tipo sintattico dell'espressione  $f$  che viene in questo modo definita, (nell'esempio precedente, dal tipo sintattico costituito da "Jack»),

essa non può essere asserita giustificatamente senza un lavoro epistémico collaterale *a posteriori* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 297)

Wright e Hale osservano che benché la richiesta di un lavoro siffatto nasca dalla *stipulazione arbitraria e diretta*, rendendola così *arrogante* e problematica, tale effetto indesiderato può anche non presentarsi qualora la stipulazione assuma una forma diversa.

Al contrario, all'interno della tesi di Horwich l'arroganza è sempre una conseguenza della *stipulazione*. Così apparirebbe sia all'interno della concezione convenzionalista dell'analiticità originata da Carnap, data attraverso la nozione di *definizione esplicita implicita* della forma " $f \rightarrow \#f$ ", sia all'interno della concezione *inferenziale* della *definizione*.

La seconda concezione è rintracciabile nella Teoria della Deduzione Naturale avanzata negli anni Trenta da Gerhard Gentzen e rielaborata negli anni 70 da Dag Prawitz e Michael Dummett nella cornice di una teoria del significato alternativa alla semantica *vero-condizionale*.

Ciò che intendiamo esaminare in questo capitolo è pertanto il modo in cui le proposte avanzate dapprima da Wright e Hale per una riforma della nozione di stipulazione, e in seguito, Paul Boghossian, seguono la strategia di aggirare il problema dell'*accettazione* intesa come l'origine del problema dell'arroganza. Una mossa comune sarà quella di rendere l'accettazione una condizione non necessaria per la validità di una stipulazione. Così una conseguenza di entrambe diviene la proposta di una concezione alternativa della stipulazione che si configura come *indiretta*.

Ma vediamo le questioni con ordine, partendo dall'*arroganza*.





## Arroganza: Horwich

La critica di Horwich ha come bersaglio la stessa forma *condizionale convenzionalista* e carnapiana della definizione (Horwich, 1998; SMA, 2000) ritenuta alla base di tutte le concezioni epistemiche e ribattezzata come definizione “implicita”.

Alla fine della prima parte (Parte I) di questo lavoro, abbiamo visto come la forma generale della definizione, in una concezione implicita, corrisponda a un enunciato condizionale dove “ $f$ ” rappresenta il termine da definire e “ $\#f$ ” la teoria cui il termine appartiene quale unione di enunciati che implicitamente lo definiscono.

*Forma della definizione implicita*

$$f \rightarrow \#f \quad (I.I)$$

Rispetto alla forma generale della definizione l’idea del convenzionalismo è, in sostanza, che la stipulazione equivale all’*accettazione* diretta della teoria  $\#f$ , ed è dunque riconducibile a stipulazioni che devono essere accettate come vere. Ciò significa che la stipulazione è intesa come *arbitraria* e diretta (free stipulation) e la relativa definizione è concepita come “esplicita”, nel senso che ciò che realmente corrisponde alla stipulazione *convenzionale* è solo l’*accettazione* delle stipulazioni dirette che costituiscono nel loro insieme la teoria  $\#f$ , all’interno del condizionale che rappresenta la vera definizione. Per questa ragione la definizione esplicita del convenzionalismo può essere ribattezzata da Paul Boghossian come “esplicita implicita”. A questo proposito il filosofo Paul Horwich prende in esame una serie di esempi tra i quali l’ormai noto caso di Jack lo squartatore.

L’idea è che se è possibile caratterizzare come analiticamente vero un enunciato sulla base di una decisione data attraverso una *stipulazione arbitraria*, nel nostro caso l’enunciato “Jack lo squartatore è

l' "esecutore di una serie di omicidi" (IDAP, 2000: 294), allora l'enunciato sarà analitico sulla base della precedente *stipulazione* che Jack corrisponde ad un individuo descritto in questo modo. Il problema denunciato da Horwich è che il fatto comporta, tuttavia, la presupposizione arrogante che esista *uno e un solo* individuo di quel genere, quale riferimento sia della prima che della seconda parte della stipulazione.

In "Stipulation Meaning and A priority", sebbene favorevole in linea di principio all'idea che si possa dare conoscenza *a priori*, Horwich ritiene che il ricorso alla definizione implicita comporti un approccio semantico all'*a priori* non plausibile. Il modello *semantico-genetico* dell'*a priori* (SMA: 151) si basa, nell'idea di Horwich su alcuni assunti problematici.

In primo luogo sul presupposto che:

- a) certi postulati costituiscono definizioni implicite dei loro termini costituenti, così come la stipulazione "Jack è l'esecutore di una serie di omicidi" definisce il termine "Jack",

e in secondo luogo, in base alla stessa definizione,

- b) che il termine "Jack" rende analiticamente vero l'enunciato.

Ma ciò che rende davvero problematica la concezione *semantico-genetica* sono due condizioni ulteriori:

- a) che ciò che garantisce la verità dei postulati è la nostra *decisione* di intendere con essi ciò che *vogliamo*. La stipulazione è dunque *arbitraria* (free stipulation);

inoltre,

- b) che la nostra conoscenza *a priori* delle verità così generate deriva semplicemente dalla nostra *comprensione* (SMA, 2000: 150), dal nostro *afferrare* i concetti *impiegati* nei postulati.

La strategia generale, secondo Horwich, si basa dunque sui seguenti passaggi:

- a) (*legame giustificazione–assenso*): se è vero che siamo totalmente liberi di *decidere* cosa significano i nostri termini, allora, come previsto dalla stipulazione deliberata siamo *giustificati* (*entitled*) nello stipulare che una determinata parola *f* significherà tutto ciò che rende vera una certa congiunzione di enunciati *#f* che contengono quella parola,

e che:

- b) avremo conoscenza *a priori* del fatto che la parola ‘f’ ha quel significato.

Inoltre, poiché l’aver quel significato è ciò che implica la verità degli enunciati coinvolti, allora

- a) si darà conoscenza *a priori*, giustificata, anche di questi ultimi.

Poste queste premesse, la ragione per la quale nascerebbe il problema dell’arroganza è che il modello appena delineato non rende espliciti alcuni imprescindibili requisiti. Un primo aspetto evidenziato da Horwich è infatti:

- i) l’esigenza di chiarire quali sono le *condizioni* in cui è possibile effettuare una siffatta *stipulazione*.

Ciò che occorre indicare non sono solo le condizioni di una generica stipulazione quale potrebbe essere, per fare un esempio, che le mura di questa stanza *siano* dipinte di bianco (Horwich, SMA: 151) Dato il modo in cui è posta la questione, vale a dire quale questione circa il *significato*, occorre di più. Ciò che va indicato sono le *condizioni* che la rendono davvero una stipulazione *semantica*.

Un secondo aspetto problematico è:

- ii) l’esigenza di chiarire in che modo è possibile determinare *quali* enunciati, tra tutti quelli contenenti il termine, debbano essere scelti come quelli che caratterizzano la sua definizione.

Il problema è che a fronte di una spiegazione che tenga conto dei requisiti *i*) e *ii*) fin qui menzionati, una questione ancora più rilevante è per Horwich quella di riuscire a fornire una risposta ad alcune domande di fondo. Esse sono relative alla plausibilità, alla pertinenza e all'adeguatezza di questo modello, ossia:

- iii) il fatto che possiamo o meno realmente affermare di avere, in questo modo, una conoscenza *a priori*;

e ancora prima:

- iv) se possiamo o meno ritenere che questo sia davvero un genere di *conoscenza*.

Il nocciolo della questione è pertanto quello più basilare di fornire le ragioni per le quali possiamo dire di *conoscere* una *proposizione* semplicemente sulla base della stipulazione che essa conti come *vera*. Ciò che appare controverso è infatti la possibilità di essere davvero *giustificati* nella scelta di *significare* una certa *cosa*, con una certa *parola*, quale fondamento di una *ragione epistemica* sufficiente per la conoscenza. Tanto più che questo fatto ci impegna, alla fine, *ad accettare* davvero quegli enunciati che costituiscono il *significato* di quel termine (SMA, 2000: 151–152).

Ma l'idea chiave dell'argomento di Horwich, è che una risposta alla prima (i) di queste ultime tre fondamentali questioni si deve tradurre nell'esigenza di rendere conto di come una *stipulazione* che è risultata essere efficace abbia potuto essere implementata empiricamente alla luce di nuova esperienza (SMA, 2000: 153).

Il primo problema da affrontare è pertanto che nessuno è in grado di specificare esattamente *cosa viene stipulato quando viene effettuata una stipulazione*.

Una caratteristica delle stipulazioni è infatti che esse possono risultare, in seguito, frustrate. Non è possibile essere al corrente in ogni istante determinato e corrispondente al momento della stipulazione, di tutte le circostanze che possono impedire, in futuro, ad una certa situazione *p* di apparire esattamente nel modo ritenuto valido nella stipulazione.

Ciò nonostante non può essere una proposta di soluzione, per il successo della stipulazione, la mossa di introdurre il vincolo che non si diano certe circostanze. Ad esempio, non preserva il successo della stipulazione che “NN sarà il prossimo leader” (SMA, 2000: 152) vincolare l’enunciato alla circostanza che non venga sovvertito lo stato di cose presente, come accadrebbe invece nel caso in cui, ad esempio, NN morisse il giorno dopo. Il problema sollevato da Horwich si traduce, perciò, nell’idea che la questione non è un fatto per nulla trascurabile per una stipulazione che si configuri come semantica, a differenza dei casi di stipulazione in cui un’autorità preposta è nella posizione di stipulare che certe cose devono essere in un certo modo, secondo la vecchia modalità di istruzioni che gli altri devono eseguire.

L’assunzione di stampo *convenzionalista* che la stipulazione si contraddistingue per un carattere *semantico*, richiede, dunque, alcuni accorgimenti ulteriori.

### 1.1. Horwich: la stipulazione *semantica*

Tenere conto dell’aspetto semantico della stipulazione significa, in primo luogo essere consapevoli dell’idea che pur istituendo un nuovo fatto semantico, con la decisione che due espressioni devono avere lo stesso significato, non è tuttavia in nostro possesso la capacità di stabilire *quali* fatti sottostanti concorrono alla determinazione del fatto semantico istituito.

Ciò che non sappiamo è come devono essere intese le relazioni tra le cose cui le espressioni in questione si riferiscono. La soluzione può quindi essere rintracciata solo in una teoria del significato come uso, in analogia con l’atto di conferire un nome a un oggetto. Una stipulazione del riferimento rappresenta perciò, per Horwich, un esempio del modo in cui l’*uso* di un enunciato, quale forma del suo significato, è chiarificatore non solo dell’aspetto convenzionale della stipulazione, ma anche della relazione che la prima istituisce tra le cose.

Ad esempio il fatto di *ritenere vero* un enunciato come “Questo (indicato mediante ostensione) pupazzo è Pooch” (SMA, 2000: 153) stabilisce dapprima l’uso della parola Pooch da parte del parlante, assumendo la forma determinata dal modo in cui si fa riferimento al

pupazzo, e successivamente, proprio attraverso l'uso, fornisce anche un significato a Pooch.

Il caso può essere inteso come un esempio di stipulazione *genuinamente semantica*, poiché, a differenza della stipulazione semantica di stampo convenzionalista, si compone di ben due fatti:

- a) un primo fatto che dipende realmente da una decisione del parlante di chiamare ("battezzare", chiamare) il pupazzo in quel modo, intendendo l'enunciato come vero,

accanto a

- b) un secondo fatto, *indipendente* dal primo, corrispondente all'idea che questo pupazzo è *effettivamente* Pooch.

Le condizioni appena enunciate corrispondono al soddisfacimento di due ulteriori condizioni:

- c) che la *decisione* di dare un significato a una parola ha come conseguenza il fatto di *conferirle un uso*;
- d) che un atto di stipulazione richiede per lo meno la *credenza* che esso possa servire a *ottenere lo stato di cose stipulato*.

Questi requisiti, per Horwich, sono ciò che rende la *stipulazione semantica* una questione *sostanziale*. Così il caso dell'esempio di NN citato sopra può essere ora inteso in questa nuova luce. Affinché il termine 'f' abbia un significato, non basta infatti dire che #f, ossia l'insieme degli enunciati che contengono il termine f, *deve* essere vero. Ciò che serve, e che ancora manca, è l'essere in grado di *usare f* nel modo richiesto affinché l'insieme di enunciati #f sia *reso vero*.

Ma ciò richiede un *vincolo sull'uso*. Il motivo è che l'uso effettivo degli enunciati #f, che viene richiesto dalla stipulazione potrebbe essere precluso da significati preesistenti delle parole che figurano nella matrice # $\sim$ , o da alcuni atteggiamenti epistemici che il parlante potrebbe avere nei confronti di enunciati formati con quelle parole. Un caso di questo genere è il connettivo *tonk* menzionato in un noto esempio di Prior. *Tonk* corrisponderebbe a un connettivo per il quale valgono le regole:

Tonk:

$$(p \text{ tonk } q) \rightarrow q$$

&

$$p \rightarrow (p \text{ tonk } q)$$

La ragione per la quale il *connettivo* non può funzionare è proprio il precedente significato dei connettivi “&” e “→”.

L’argomento di Horwich evidenzia così il fatto molto importante che in questo, come in ulteriori esempi di carattere non logico (Horwich, SMA, 2000, p. 155), una *decisione* può comportare una modificazione del significato di altri termini ai quali non siamo disposti a rinunciare.

Ciò che rende problematica la *stipulazione arbitraria (free)*, basata su convenzioni, è in breve il fatto che la *decisione* non è una questione che riguarda solo il parlante, ma è relativa a come è fatto il mondo, vale a dire a fatti *empirici* che non sono in potere del parlante che effettua la stipulazione.

Il problema dell’*arroganza*, la richiesta di un lavoro epistemico *a posteriori*, nasce, pertanto dall’esigenza di evitare il rischio introdotto da una concezione errata del convenzionalismo riguardo a ciò che corrisponde a una *decisione*. Un ostacolo non irrilevante è che non sempre essa è sufficiente a conferire una *giustificazione* basata sul significato della verità *a priori* dell’enunciato.

### 1.1.1. Horwich. Critica della forma condizionale della stipulazione semantica: la questione dell’implementazione

Se non è possibile stipulare a piacere che *f* significa tutto ciò che rende vera la teoria #*f*, allora non può valere nemmeno una stipulazione del seguente condizionale:

Se *f* ha qualche significato, (senza, con questo, asserire nulla), allora ha qualunque significato che renderebbe vero #*f*.

Ma Horwich va perfino oltre, poiché ritiene ugualmente inefficace la scappatoia di Carnap di attribuire a questo condizionale una forma linguistica attraverso la procedura di fattorizzazione della teoria  $\#f$ .

Ciò di cui tale condizionale non renderebbe conto è la capacità di implementazione empirica di una teoria, rivelandosi così un modello non genuinamente semantico.

Vediamo perché.

### 1.1.2. Horwich: un'interpretazione della strategia carnapiana di fattorizzazione

La proposta di Carnap viene descritta da Horwich come un tratto comune ad altre note teorie epistemiche dell'analiticità, come quelle di Russell, Ramsey, Carnap, Lewis che fanno ricorso alla strategia del condizionale.

L'argomento di Carnap, più in dettaglio, consiste proprio nell'idea di intendere l'insieme di enunciati  $\#f$ , o teoria di  $f$  (in simboli  $T(f)$ ), sia come ciò che rappresenta la somma ideale dei *postulati teorici* ( $T$ ) e dei termini osservativi o *regole di corrispondenza* ( $C$ ) (in simboli  $TC$ ), sia come un insieme fattorizzabile trasversalmente<sup>1</sup>.

Ma nella ricostruzione di Horwich quest'idea corrisponde, in primo luogo, alla tesi che la teoria  $\#f$  non è che l'unione di due congiunti, ossia del *fattore*  $S$ , di carattere esistenziale e sostanziale, l'*enunciato di Ramsey*, che cattura tutto il contenuto empirico della teoria (Horwich, 2001: 157), e del *fattore*  $M$ , di natura linguistica e di forma condizionale, o *condizionale di Carnap*, rappresentativo del significato di  $f$ :

$$(S) : \exists x(\#x) \tag{1.2}$$

(Esiste un  $x$  tale che  $x$  è  $\#$ )

$$(M) : \exists x(\#x) \rightarrow \#f \tag{1.3}$$

1. Rimandiamo alla Parte I, Cap. II, per una spiegazione più dettagliata di questa concezione della teoria. Essa è associata alla strategia di fattorizzazione e alla sua scomposizione in due fattori diversi dai due sottogruppi di postulati  $T$  (solo teorici) e  $C$  (solo di corrispondenza) che apparentemente la compongono. Si tratta, pertanto, dell'*enunciato di Ramsey*, e del *condizionale alla Carnap*, che corrisponde al condizionale del quale stiamo parlando.



(Se esiste un  $x$  tale che  $x$  è #, allora c'è un insieme vero # $f$  di enunciati che contengono il termine)

L'idea di Carnap è intesa da Horwich come il tentativo di scaricare tutta la questione dell'implementazione empirica, o arricchimento del significato su nuova base evidenziale, sul fattore esistenziale  $S$ . Solo in questo modo si eviterebbe la spiacevole conseguenza di far derivare banalmente la sua verità dalla semplice falsità dell'antecedente. Tuttavia essendo  $S$  un fattore esistenziale si garantirebbe, al contrario, la verità dell'antecedente, ma si renderebbe al tempo stesso arrogante la stipulazione.

La conclusione quindi è che la stipulazione non può essere intesa come una questione di carattere solo linguistico, analoga al fattore  $M$  *condizionale*, basata esclusivamente su una decisione di carattere convenzionale. Perché ciò che la garantisce è la presupposizione arrogante di  $S$ , vale a dire dell'esistenza di una proprietà corrispondente a  $f$ , pena il fatto di non poter intendere come *puramente* costitutiva del significato la stipulazione “ $f$  significa ciò che rende vero # $f$ ”.

### **1.2. Horwich: considerazioni sulle interpretazioni *conseguenzialista e materiale del condizionale all'interno di una genesi genuinamente semantica dell'a priori***

A questo punto vale la pena soffermarsi un momento per fare qualche prima considerazione. Un punto degno di nota è che la lettura di Horwich della strategia di fattorizzazione di Carnap può essere ricondotta a una particolare interpretazione del condizionale. La sua forma secondo Horwich sembra infatti escludere ogni possibilità di interpretazione *materiale* (in simboli  $\supset$  o a ferro di cavallo) (Bennett, 2006: 26–27), per ripiegare, pena la sua mancanza di genuinità semantica, su una interpretazione  $\rightarrow$ , o interpretazione *conseguenzialista, sostanziale* del condizionale.

Mentre infatti un condizionale materiale basa la propria verità sui valori di verità delle due espressioni (antecedente e conseguente) che lo compongono, a partire dal metodo vero funzionale delle tavole di verità, il condizionale *conseguenzialista* poggia piuttosto su una supposta relazione tra antecedente e conseguente. Essa è fondata

sul significato dell'espressione inteso alla maniera di un contenuto prefissato.

L'interpretazione consequenzialista del condizionale trae la sua ragione nell'ambito di alcune teorie del significato ostili all'occamismo semantico. L'occamismo semantico consiste grosso modo nell'idea che il significato debba assumere una forma snella e non sostanziale. Tra le teorie che si oppongono a questa visione del significato si colloca ad esempio la teoria di Strawson, nata come un'alternativa alla concezione di Paul Grice. Quest'ultimo aveva spostato dal piano strettamente semantico, al piano delle regole generali del discorso, ciò che nell'idea di Strawson entra a far parte direttamente del significato. La ragione della posizione di Grice è che i *fatti* condizionano il significato, poiché esso dipende in realtà da tutte le innumerevoli occasioni di utilizzo di un'espressione, mentre il significato di un'espressione è individuato a partire dalle diverse situazioni individuali e dalle idiosincrasie dei parlanti. Da questa idea Grice desume pertanto una nozione di significato meno corposa (Bennett, 2006: 25) di quella strawsoniana. Non sono i fatti *specifici* a dover entrare nel significato delle parole, ma i fatti *generali* che governano il discorso (Bennett, 2006: 26). Una conseguenza dei due diversi approcci al significato, per quel che riguarda il problema di come intendere il condizionale, è perciò che la tesi di Strawson condanna una nozione linguistica, materiale, del condizionale, ripudiando al tempo stesso anche ogni asserzione del condizionale che possa avvenire sulla base della semplice verità del conseguente, nel nostro caso sulla base della teoria #f.

Ma vediamo ora in che modo queste considerazioni possano essere rapportate al condizionale di Carnap<sup>2</sup>.

Ciò che è possibile mettere in evidenza, nel lavoro di Carnap, è il fatto che gli sviluppi del suo pensiero e le conseguenti diverse forme della definizione presentate, risentono, in realtà, sia degli eventuali problemi che dei possibili vantaggi, derivanti da un'interpretazione materiale del condizionale. La forma condizionale della prima nozione di definizione, di stampo operativo, presentava lo svantaggio di rendere vero l'enunciato per ogni caso di applicazione della regola,

2. Per una esposizione degli sviluppi cui va incontro la nozione di definizione e quella del condizionale che rappresenta la stipulazione, rimandiamo alla Parte I, Cap. II.

semplicemente sulla base della falsità dell'antecedente. Questo fatto rendeva inutile il ruolo del condizionale nella definizione.

Inoltre il caso si complicava ulteriormente in relazione ad una seconda questione. Essa consisteva nel fatto che nonostante il primo problema, il caso della falsità dell'antecedente avrebbe dovuto essere, al contrario, contemplato senza inficiare la validità del condizionale. La ragione era che una situazione in realtà molto frequente nella ricerca scientifica, è quella in cui non si è in grado di stabilire con certezza se si è davvero in presenza di un caso della proprietà corrispondente  $Q_3$ .

La soluzione di Carnap, come abbiamo già visto, fu dunque la mossa di anteporre un quantificatore universale al condizionale che esprimeva le regole di designazione costitutive della teoria e di riformularle adeguatamente. In questa forma la vecchia D-regola di designazione poteva apparire nella nuova veste di enunciato di riduzione, e l'idea di definizione implicita, a sua volta, doveva essere rivista nella forma di un condizionale in cui il conseguente, ovvero la teoria  $\#f$  per il termine  $f$  (nell'esempio  $Q_3$ ), racchiudeva un insieme di enunciati di riduzione. Tale insieme costituiva, da quel momento, la nuova forma della teoria dell'espressione  $f$ .

Il ricorso all'enunciato di riduzione aveva il vantaggio di consentire un confronto genuino e continuo con l'esperienza e avrebbe reso possibile implementare empiricamente il significato del termine  $f$  intendendolo come una proprietà sempre parzialmente indeterminata, e mai interamente data nell'esperienza. Se in questo modo Carnap consentiva al condizionale di mantenere una forma linguistica, materiale, Strawson opta per la soluzione contraria. Lo scopo di Strawson è, infatti, evitare la falsità dell'antecedente. Il modo in cui funziona il condizionale consequenzialista è pertanto associato al cosiddetto *Ramsey test*. Quest'ultimo prevede che il funzionamento del condizionale e la sua verità siano determinati dalla condizione di aggiungere l'antecedente al proprio sistema di *credenze* e dalla possibilità di verificare se da questa unione deriva ciò che è stabilito dal conseguente. L'altra condizione prevista, derivante dalla prima, è l'attribuzione di una valenza probabilistica al condizionale. Ciò si traduce nel conferimento di un grado di probabilità al conseguente ( $C$ ) sulla base di una supposizione dell'antecedente ( $A$ ). Per Strawson la particella "se" (*if*) che precede l'antecedente nel condizionale, va intesa dunque, come strettamente imparentata con la congiunzione "quindi" (*therefore*), in linea con l'idea

che all'interno di un condizionale che funzioni correttamente, esiste una relazione stretta tra antecedente e conseguente. Tale relazione è poi ciò che può essere indicato come il *significato* sottostante che unisce le due parti del condizionale.

Ciò nonostante è possibile fare alcune osservazioni. Un primo punto è che sembrano esserci alcuni controesempi anche alla procedura del *Ramsey test* introdotta a favore del condizionale consequenzialista.

Dalla prima condizione del *Ramsey test* è evidente, infatti, che un antecedente che venga inteso dal parlante come falso non può essere associato al proprio sistema di credenze, ossia degli enunciati che sono ritenuti veri dal parlante. La cosa sembra complicarsi ulteriormente se come esempio della falsità dell'antecedente si intende anche una semplice possibilità. Essa figura, infatti, come rappresentazione della mancata certezza che il caso in questione si dia davvero nella realtà come accade proprio nella situazione in cui il termine *f* appaia nelle vesti di un termine come *Q<sub>3</sub>* teorico.

Un'altra ragione è invece associata alla possibilità di intendere il condizionale posto alla base della definizione come un metodo di formazione delle credenze. Un esempio di questo utilizzo del condizionale è la stessa strategia di Wright e Hale nella individuazione di una nuova nozione di definizione. Il problema è infatti che, nel caso in cui a un siffatto condizionale fosse attribuita un'interpretazione *consequenzialista*, ne deriverebbero conseguenze controverse.

Un caso discusso da Van Fraassen è, ad esempio la forma assunta da certi condizionali come "Se il mio socio in affari mi sta ingannando, non lo saprò mai" ("If my business partner is cheating me, I will never realize", Van Fraassen, 1980: 503, citato in Bennett, 2006: 28–29)

Questo condizionale rappresenta un controesempio alla tesi che sta alla base del *Ramsey test*. Non è, infatti, a partire dall'aggiunta dell'antecedente (*A*) « Se il mio socio d'affari mi sta ingannando » al proprio sistema di credenze che è possibile derivare la conclusione *C*. È infatti assai dubbio che questa possa essere la conclusione, poiché ciò richiederebbe anche una personale consapevolezza che il nostro socio d'affari ci sta ingannando. Sembra quindi piuttosto in virtù di un metodo basato sull'*esperimento mentale*, e non sul *Ramsey test*, che sia possibile derivare *C* (Bennett, 2005: 29). Ma il *Ramsey test* sembra non funzionare anche per altre ragioni. Al di là della questione che esso richiederebbe la pretesa e la consapevolezza che si dà effettivamente il caso espresso

dall'antecedente, non è in grado di spiegare cosa si dovrebbe credere quale conseguenza  $C$  di una credenza nell'antecedente  $A$ .

Un altro esempio (Bennett, 2006: 29) è il caso di un ateo il quale inizialmente attribuisce una probabilità molto bassa alla proposizione che Dio esiste. Nel caso della supposizione che egli avesse un cancro terminale, tale probabilità, sulla base del *Ramsey test*, non cambierebbe. E tuttavia non possiamo essere certi del fatto che se egli contraesse davvero quella malattia, con tutte le paure e la fragilità che essa comporta, la novità non cambierebbe le sue credenze, nonostante il grado di probabilità che egli associa al condizionale " $A \rightarrow C$ ".

Ciò che è possibile evidenziare, in sostanza, è dunque il fatto che la forma linguistica, materiale, associata al condizionale di Carnap, nonostante le critiche di Horwich, sembra avere il vantaggio di interpretare il condizionale come ciò che può risultare vero anche in corrispondenza dell'assenza di un riferimento e di condizioni di realizzabilità dell'antecedente. Questa idea non è di poco conto. Un caso favorito da questa lettura, come abbiamo già visto, è quello dei termini teorici come  $Q_3$ . Ma come mostra l'esempio dell'esperimento mentale di Van Fraassen, la situazione sembra corrispondere, più in generale, al modo in cui spesso i parlanti di una lingua si formano alcune credenze. Torneremo su questo discorso nella quarta parte (Parte IV) di questo lavoro, in occasione delle critiche di Williamson alla concezione epistemica dell'analiticità<sup>3</sup>. Ciò che in ogni caso sembra evidente, è che parte del dibattito sulla concezione analitica epistemica è incentrato sulla questione della *forma* attribuita al condizionale che rappresenta la definizione implicita. Una questione difficile da risolvere è pertanto come la definizione e il significato che essa definisce, rendono conto dell'estensione della conoscenza e come possano assumere un ruolo nella creazione di nuovi concetti. Due questioni imprescindibili per una concezione che si qualifichi come "epistemica".

Fatte dunque alcune prime riflessioni, nonostante l'acuta analisi,

3. Williamson mostra infatti come non possa valere l'idea che una regola inferenziale di base, come quelle di introduzione e di eliminazione utilizzate quali fondamenti di una spiegazione del funzionamento del significato, possa essere data alla maniera di una disposizione intesa come una regola *logica* di deduzione. Una disposizione, a livello elementare, è basata piuttosto sul significato *concreto* di ciò che funge da stimolo, e di ciò che funge da reazione, dunque essa non è di carattere *logico*, come mostrano anche i casi controversi di Van Fraassen.

l'interpretazione che Horwich suggerisce del condizionale linguistico di Carnap non sembra del tutto convincente.

Il condizionale di Carnap, nella veste di *fattore linguistico* di una scomposizione della teoria e di *forma assunta dalla definizione*, nell'interpretazione di Horwich è soggetto al problema dell'arroganza. Questo fatto avrebbe dato adito a conseguenze inaccettabili per una genesi dell'*a priori* su base semantica.

In realtà, una diversa lettura di Carnap, quale quella proposta nel presente lavoro può mostrare una diversa ricostruzione della natura dell'analiticità nell'argomento del filosofo, basata su un altrettanto diverso modo di intendere la fattorizzazione.

Ciò che sembra mancare, nell'analisi di Horwich, è il passaggio in cui Carnap, nella terza fase, rende conto della teoria *#f* quale insieme di enunciati di riduzione, e non più come gruppo di postulati di significato prima maniera. Questo fatto cambia radicalmente la posizione di Carnap.

Contrariamente a quanto sostenuto da Horwich, il condizionale di Carnap sembra essere in grado di rendere conto dell'implementazione empirica e del modo in cui questo fatto entra a far parte del significato dei termini teorici.

Il fatto che la teoria sia costituita dagli enunciati di riduzione e non più da postulati di significato prima maniera<sup>4</sup> mostra infatti come l'arricchimento del significato a partire da nuove conoscenze sia tenuto in grande considerazione.

Come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza il fattore *S*, o enunciato di Ramsey, nell'argomento di Carnap non stabilisce l'esistenza di proprietà corrispondenti alla teoria *#f*, ma in modo assai diverso rappresenta una condizione empirica sempre in evoluzione. Tale condizione è poi rappresentata dalla teoria quale insieme degli enunciati di riduzione che fanno riferimento all'esperienza futura quale parte ancora indeterminata del significato di *f*.

La tesi di Horwich, secondo la quale vi sarebbe una profonda scissione tra i due fattori della scomposizione della teoria, non sembra, dunque, corrispondere alla strategia seguita da Carnap negli *ultimi* scritti.

4. Se si esclude la situazione particolare in cui questi ultimi appaiono nella forma di un bicondizionale, come abbiamo visto nel capitolo I.

Ma una valutazione della correttezza dell'interpretazione di Horwich circa la posizione di Carnap non è l'unico aspetto da considerare. Le critiche di Horwich hanno, infatti, un bersaglio a più ampio raggio: esse intendono mettere in crisi *ogni* tentativo di attribuire alla definizione implicita una forma condizionale.

Resta, dunque, da vedere in quale direzione cercare un soluzione.

### 1.3. Horwich: critica della *genesi semantica della definizione*

Nella precedente sezione abbiamo visto alcune obiezioni di Horwich contro la proposta di una concezione condizionale dell'enunciato corrispondente alla definizione implicita. La critica, in sostanza, è rivolta a un approccio comune a tutte le principali concezioni epistemiche facente capo all'idea di una *genesi semantica* della definizione data a partire dall'origine *convenzionale* del significato. In modo per certi aspetti simile, anche lo stesso Paul Boghossian prenderà le distanze da una definizione qualificata come *esplicita implicita* del tipo criticato da Horwich.

La linea di indagine suggerita da Horwich e fatta propria da Boghossian consiste infatti nell'idea che una stipulazione genuinamente semantica può darsi solo nella forma di una definizione in cui il carattere implicito non può essere pienamente dato nella forma di un enunciato " $x$  è  $f$  se e solo se... $x$ " (SMA, 2000: 159). Essa, pertanto, deve essere definita come un genere di definizione *implicita implicita* (SMA, 2000: 159) nella quale anche ciò che corrisponde alla teoria è colto in modo diverso dall'atto arbitrario di decidere di accettare gli enunciati che lo contengono (SMA, 2000: 159, nota II), pena l'arroganza.

In sintesi, la definizione *implicita implicita* deve essere tale da non dover richiedere una accettazione.

Una questione aperta, tuttavia è come fornire una delucidazione del modo in cui i *fatti* fondamentali entrano in gioco in una spiegazione degli *usi* di  $f$  che ne rendono possibile la genuina definizione.

Ma ancora prima occorre poter decidere *quali* tra tutti i fatti relativi a  $f$  sono quelli fondamentali che entrano a far parte del significato.

Benché alcuni enunciati vadano accettati come essenziali, la natura dell'accettazione è da valutare, secondo Horwich, in relazione a un condizionale più complesso di un condizionale materiale carnapiano

poiché esso deve rendere conto di un fatto realmente esplicativo e non già *semantico* nel senso più banale, come sarebbe al contrario quello generato dalla condizione che certe *inferenze* siano *accettate* come vere. (SMA, 2000: 160).

### 1.3.1. Horwich: giustificazione a priori e stipulazione

Al fine di individuare le linee guida per la successiva indagine, Horwich sviluppa un'analisi dei caratteri ritenuti ora necessari per una definizione. Un primo aspetto riguarda una miglior comprensione della giusta relazione tra *giustificazione a priori* e la *natura della stipulazione*.

Dalle considerazioni fatte in precedenza è possibile far emergere due diversi modi di intendere la stipulazione. Essi possono essere descritti rispettivamente come una *stipulazione impura* e una *stipulazione pura*:

La prima corrisponde alla seguente:

1) (stipulazione impura) un parlante S può *stipulare* che *p* senza *credere* a priori che *p*.

L'idea in sostanza è che una stipulazione “che *f* è tutto ciò che rende *vero #f*” non richiede necessariamente la *credenza* da parte del parlante che il fatto “che *f* abbia un significato” sia dato *a priori*. Al contrario, il parlante può intendere la stipulazione nel senso che *f* può avere quel significato *se*, e perché, è soddisfatta una condizione empirica espressa dall'idea che l'enunciato esistenziale “Esiste un *x* tale che *#x* è soddisfatto”.

Una stipulazione di questo tipo è pertanto detta *impura*, perché presuppone un lavoro empirico *a posteriori*. Ma poiché la stipulazione si rivela arrogante essa non è puramente costitutiva del significato.

Se al contrario l'intento è quello di fornire i caratteri di una stipulazione che possa configurarsi davvero puramente costitutiva del significato, vale a dire *pura*, occorre soddisfare altri requisiti. In primo luogo l'idea che:

2) (stipulazione pura) un parlante può *stipulare* che *p* è puramente costitutiva del significato solo *credendo a priori* che *p*.



Questa condizione può essere soddisfatta solo a patto di intendere il fattore condizionale  $M$  della fattorizzazione carnapiana come un espediente puramente linguistico. La funzione del condizionale  $M$ , infatti, si riduce al fatto di collegare una parola a un concetto, senza comportare alcun impegno riguardo alla possibilità che il concetto sia poi effettivamente utilizzabile<sup>5</sup>. In questo modo si crea una proposizione corrispondente a una *credenza* che  $f$ . Ma ciò significa anche che la purezza della stipulazione è ottenuta al prezzo di non considerare rilevanti alcune precedenti credenze o altre assunzioni di tipo empirico che possano collocarsi alla sua base.

Lo svantaggio di questa concezione della stipulazione, secondo Horwich, è che sebbene il significato dei simboli coinvolti sia ottenuto mediante la stipulazione, e il fattore  $M$ , o condizionale carnapiano che la rappresenta, sia *a priori*, da ciò non segue che possa essere intesa come *a priori* anche la stessa *teoria*  $\#f$ , vale a dire la parte *sostanziale* della definizione. Ma questa, d'altro canto, sembra essere proprio l'idea della concezione convenzionalista, la quale prevede una stipulazione diretta, arbitraria della teoria  $\#f$ , costituita da un insieme di postulati di significato.

### 1.3.2. Horwich: stipulazione e accettazione

Le considerazioni precedenti hanno conseguenze importanti sulla natura che dovrebbe assumere la vera forma dell'*accettazione*.

Alle due forme di stipulazione pura e impura menzionate sopra corrispondono rispettivamente due diverse concezioni dell'accettazione la cui differenza risulta simile a quella che intercorre tra il fatto di *credere a priori* qualcosa e *l'essere giustificati epistemicamente nel sostenere questa credenza*.

Poste le differenze tra i generi di stipulazione, la nozione classica, convenzionalista di definizione implicita sembra prevedere, secondo Horwich, un genere di accettazione affine a quella richiesta da una stipulazione *pura*. Essa, infatti, non consegue da fatti di tipo *empirico*, ma assume la forma di una *proposizione*, vale a dire di una *credenza* "che

5. Abbiamo visto, tuttavia, nel secondo capitolo come in realtà Carnap, nella terza fase non intenda il condizionale come una strategia per definire un concetto. Egli al contrario prende dichiaratamente le distanze dall'interpretazione secondo la quale definire il *significato* abbia questa funzione.

*p*”, data *a priori* quale fatto proposizionale originato dalla stipulazione arbitraria e convenzionale di ciò che costituisce la teoria.

La stessa *accettazione*, quale accettazione di un esempio di stipulazione pura, risulta essere, perciò sempre *giustificata a priori solo in virtù del significato*.

Ma essa è *a priori* e di natura non empirica per ragioni che appaiono a Horwich non del tutto convincenti. Essa è, infatti, solo la conseguenza di un modo esclusivamente linguistico, di intendere il condizionale

Per questo l'accettazione equivale a una decisione presa su base *non empirica*, del tipo “Se esiste un *x* tale che #, allora esso coincide con ciò che soddisfa la teoria #*f*” che lascia irrisolta l'importante questione di spiegare le ragioni poste alla base dell'accettazione di un enunciato che miri ad essere realmente costitutivo del significato.

Una vera conoscenza *a priori*, per Horwich, non è infatti determinata a partire dal significato. Essa non ha un'origine semantica, ma è piuttosto il contrario: è il significato che può essere delineato a partire da una *conoscenza a priori* data sulla base di una nozione di *a priori* alternativa, non generata semanticamente. Ma qual è, allora, l'origine dell'*a priori*? La soluzione di Horwich è una risposta di tipo *normativo*. Solo in questo modo sarebbe possibile mostrare come a partire da obblighi di tipo *epistemico* sia richiesta obbligatoriamente una determinata *accettazione*.

In modo pertanto simile alla prima di queste due opzioni, la definizione *esplicita implicita*, di carattere convenzionalista, si fonda su una nozione di *accettazione a priori data semanticamente* che non è in grado di dare conto della *sostanzialità* della teoria #*f*.

L'arroganza ha così origine, secondo Horwich, da una spiegazione dell'analiticità generata semanticamente proprio per la necessità di dover porre *a posteriori* un vincolo ulteriore sull'effettiva efficacia del concetto dato.

Questa considerazione, come si vedrà, caratterizzerà anche l'approccio di Paul Boghossian nel delineare una nuova e ulteriore concezione della definizione.

Ma l'altro aspetto importante sul quale fa leva Horwich è che l'accettazione di una teoria #*f* può di conseguenza essere intesa solo come accettazione di ciò che è sufficiente alla *fissazione* del significato di un termine e non sulla base del fatto che essa è ciò che è necessario

alla *comprensione* del termine. Un'accezione della relazione tra significato e teoria incentrata sul requisito della comprensione, come abbiamo visto nel precedente capitolo, era quanto sosteneva l'idea *costitutiva* del significato. Ma gli argomenti di Horwich mostrano chiaramente come tale approccio rendesse la stipulazione ostaggio di una verità data nei termini di *quella particolare formulazione* della teoria #f benché la possibilità di sapere se esiste un'unica formulazione di #f non sia a discrezione dei parlanti. La stipulazione può essere concepita piuttosto come un modo *sufficiente* di fissare o meglio ancora di *introdurre* il significato. Da tutto questo deriva, perciò, che l'enunciato:

*f* deve significare tutto ciò che è richiesto affinché #f sia vera

rappresentativo di una definizione (esplicita) implicita, 'classica' e convenzionalista può valere come un genere di giustificazione *a priori* basata sulla nozione di *inferenza costitutiva* del significato, ma solo se l'*accezione* della teoria #f è erroneamente considerata *necessaria* affinché *f* significhi ciò che significa.

Questa considerazione di Horwich sembra essere chiara a Boghossian, il quale introduce il suo nuovo argomento partendo proprio da una critica a una semantica del ruolo concettuale da lui stesso sostenuta in una prima fase (Boghossian, 1997). La conclusione di Horwich è, pertanto, che se deve essere dato un indirizzo alla ricerca sull'*a priori*, essa deve partire in primo luogo dalla consapevolezza che:

1) l'*a priori* si dà a partire dall'idea di conoscenza *sostanziale* a priori (SMA, 2000: 166)

e in secondo luogo, dal punto di importanza cruciale, strettamente intrecciato al primo, che il carattere sostanziale dell'*a priori*:

2) deve tenere conto del requisito di *rivedibilità di una teoria* posto in evidenza da Quine.

La conclusione che trae Horwich appare pertanto nefasta per l'analiticità. Se i requisiti appena menzionati richiedono, almeno nel caso della conoscenza scientifica, una rinuncia alla tesi che sia possibile dare conto di una conoscenza *a priori* generata semanticamente, l'unico

marginale possibile per l'analiticità riguarda credenze che escludano le ipotesi scientifiche.<sup>6</sup>

L'*a priori* potrebbe, infatti, mantenere la sua plausibilità solo aggirando completamente la richiesta di un argomento che abbia come presupposto la razionalità di questo genere di conoscenza, vale a dire rinunciando alla capacità di *spiegare* perché certe credenze, tra tutte quelle possibili, sono *a priori*.

Dovendo fare a meno di un argomento del genere, andare alla ricerca di una *giustificazione* di un enunciato del tipo 'si deve credere che *p*' si traduce ora, più semplicemente, nell'enunciato *normativo* "Si deve credere che *p*".

Tradotto nei termini di una teoria semantica ciò significa che si deve andare alla ricerca non tanto di come si dia giustificazione di una credenza *a priori* quanto piuttosto mirare ad una circoscrizione delle circostanze in cui una credenza *a priori* non supportata può nondimeno essere legittima (*warranted*) (SMA, 2000: 167).

Questa linea,<sup>7</sup> come vedremo sarà la strada seguita dal secondo

6. La ragione è che queste credenze non sono soggette alla pressione dell'adeguatezza empirica. Un'idea di *a priori* è perciò ancora possibile al di fuori della scienza, in casi particolari come i seguenti:

- a) Se Londra è più grande di Parigi allora Parigi non è più grande di Londra
- b) Nulla può essere rosso e verde allo stesso tempo
- c) La credenza che la neve è bianca è vera se la neve è bianca
- d) Ci si dovrebbe preoccupare del benessere degli altri.

Un riposizionamento dell'*a priori* può essere caratterizzato solo in modo tale da *non richiedere* una *spiegazione* di quali *credenze* mantengono questo statuto conoscitivo e della ragione per la quale lo mantengono.

7. Un'altra possibile linea di indagine in questa direzione è costituita secondo Horwich proprio dalla strategia carnapiana di fattorizzazione della teoria. La proposta di Carnap rappresenterebbe un modo alternativo alla strategia classica dell'*a priori* generato semanticamente attraverso una concezione linguistica del condizionale.

Horwich, tuttavia, si rammarica del fatto che Carnap, dopo la brillante intuizione della fattorizzazione proposta già negli anni '20, non dia seguito a un approfondimento di questa tesi, passando al contrario all'erronea posizione sostenuta nel medio periodo (in "Empiricism Semantics and Ontology") di una demarcazione tra due possibili approcci rispettivamente ed esclusivamente *pragmatico* ed *epistemico* alla teoria. Questa proposta avrebbe luogo nell'ambito di teorie epistemiche concepite ora sempre come *sostanziali* e non più come fattorizzabili. Ritengo, tuttavia, che questa ricostruzione del lavoro di Carnap non rispecchi le tesi sostenute dal filosofo se non in modo parziale. Nell'ultimo periodo corrispondente agli scritti del 1966, come abbiamo cercato di mostrare nella prima parte di questo lavoro (Parte I, Cap. II), Carnap, al contrario, sviluppa un'originale concezione

e alternativo approccio di Boghossian. Essa intende infatti una giustificazione per le regole inferenziali come una sorta di giustificazione (*entitlement*) *a priori*<sup>8</sup> solo se essa non è data a partire da una concezione di conoscenza *a priori* costitutiva del significato in sé, bensì costitutiva di un diverso modo di afferrare il significato<sup>9</sup>.

Un'osservazione interessante di Horwich, a questo proposito, è che un'idea diffusa alla quale egli oppone la sua proposta è la maggiore plausibilità di un approccio unico all'*a priori* dettato da motivazioni di carattere esclusivamente epistemico. Ma dire che una proposizione è conosciuta o conoscibile *a priori*, secondo il filosofo, corrisponde non tanto ad una descrizione di come attualmente stanno le cose, ma piuttosto a una descrizione di come esse dovrebbero stare. La nozione di definizione e di *a priori* sembra perciò distaccarsi da una concezione descrittiva, disposizionale del significato. È infatti, quasi al contrario, solo la condizione all'interno della quale la credenza in oggetto dovrebbe essere mantenuta, ciò che rende la proposizione *a priori* un'assunzione di tipo normativo (SMA, 2000: 166).

Le proposizioni conoscibili *a priori* pongono, così, le condizioni della nostra razionalità assumendo la parvenza di credenze irrinunciabili. Sebbene in realtà non possano ricevere alcun supporto di tipo epistemico, riescono nonostante tutto a mantenersi ancora all'interno del dominio della scienza. La possibilità di una conoscenza *a priori* è limitata al caso in cui l'*a priori* sia inteso come una pratica. Sebbene una giustificazione di certe credenze *a priori* non possa ricevere alcun supporto di tipo epistemico, la pratica dell'*a priori* può essere nondimeno spiegata sulla base di motivazioni di carattere pragmatico.

Ma questa idea, come vedremo, ci porta già a un esame della concezione di Paul Boghossian che svilupperemo nella parte quarta (Parte IV) di questo lavoro.

dell'analiticità basata proprio su questa idea di fattorizzazione. Rimandiamo alla prima parte (Parte I, Cap. II) per una esposizione più dettagliata di questo argomento.

8. Boghossian precisa in BR che intende usare intercambiabilmente le nozioni di *entitlement*, *warrant* e giustificazione (BR: 226, nota 2)

9. Si tratta delle regole inferenziali costitutive della norma genuina della credenza.



## Wright e Hale sull'*arroganza* e la forma della *definizione*

Il problema dell'*arroganza* viene messo in evidenza anche da Crispin Wright e Bob Hale (Wright, Hale, 2001: 297) ma a differenza di Horwich, per i due filosofi la questione non è da imputare alla forma condizionale della stipulazione e della definizione. Al contrario, la definizione implicita può essere intesa in una forma ancora condizionale, posto che la stipulazione sia interpretata in modo diverso da come essa figura all'interno del convenzionalismo di Carnap.

Le critiche sollevate da Wright e Hale a questa concezione evidenziano come la questione dell'*arroganza* nasca in realtà solo dalla problematica questione dell'*accettazione* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 288)

L'idea fa capo, infatti, all'esigenza di comprendere che cosa rappresenta l'oggetto genuino della nostra *accettazione* in una concezione genuina della *stipulazione* che intenda dare una risposta non solo alle perplessità di Horwich sulla questione dell'*arroganza*, ma anche, all'interno dell'analiticità, di una nozione di significato aperta e funzionale alla creazione di nuovi concetti (Wright, Hale, IDAP, 2000: 300–301).

Un presupposto del convenzionalismo era l'esigenza di un'*accettazione* deliberata e diretta della teoria '#f'. Per contrasto Wright e Hale introducono un modello di stipulazione definita come *indiretta* che dà una diversa lettura della forma condizionale di stampo carnapiano che ne costituisce la base:

$$f \rightarrow \#f \tag{2.1}$$

La soluzione di una forma ancora condizionale della stipulazione può, infatti, rimanere plausibile solo facendo preliminarmente chiarezza su due questioni. In primo luogo sulla natura delle obiezioni di Horwich che prevedevano, al contrario, un abbandono della stessa for-

ma condizionale, in secondo luogo proponendo una riconsiderazione di ciò cui genuinamente deve corrispondere una definizione.

### **2.1. Wright, Hale: il problema dell'accettazione quale origine del problema dell'arroganza**

Un aspetto non trascurabile della stipulazione, nella concezione classica epistemica illustrata e criticata da Wright e Hale, è la condizione che:

- 1) chiunque comprenda il tipo sintattico dell'espressione che figura nella stipulazione è in grado di comprendere la verità dell'enunciato o stipulazione

e in secondo luogo che:

- 2) fa parte del significato determinato nel modo suddetto, la condizione che tale enunciato sia davvero vero, poiché il pattern d'uso che richiede e che è essenziale al conferimento del significato al *definiendum*, è una funzione del suo essere stipulato in quel modo.

Poste le condizioni 1 e 2, Wright e Hale aggiungono immediatamente un'ulteriore specificazione. Essa appare come un presupposto delle due precedenti condizioni. Si tratta del fatto che:

- 3) solo un parlante che sia partecipe dell'*accettazione* di una definizione implicita soddisfacente è nella posizione di riconoscere sia che gli enunciati coinvolti sono veri perché così sono stati stipulati, sia ciò che essi dicono.

Questi sarebbero i presupposti di una conoscenza non empirica della verità dei pensieri espressi (Wright, Hale, IDAP, 2000: 307)

La clausola 3 pertanto stabilisce così il carattere fondamentale della definizione *esplicita implicita* classica di dipendere da un'accettazione. La proposta di Wright e Hale, pertanto, è finalizzata all'eliminazione



della clausola 3 dalla nozione di definizione attraverso una riconsiderazione della questione dell'accettazione. Essa mette in evidenza in una serie di passaggi che:

- i) la questione dell'*arroganza* nasce solo dal presupposto del vincolo dell'*accettazione*

e che

- ii) la condizione dell'*accettazione* risulta essere un prerequisito della stipulazione solo quando essa sia intesa nella forma di una *stipulazione arbitraria diretta*.

La tesi sostenuta dai due filosofi sarà pertanto che l'errore di Horwich è quello di attribuire indistintamente alla natura condizionale della stipulazione i caratteri *i* e *ii* menzionati sopra, benché essi siano riconducibili solo a una concezione arbitraria e *diretta* della stipulazione.

La ragione di questo errore risiederebbe in quattro principali problemi rintracciabili nell'argomento di Horwich:

- a) il problema dell'*esistenza* di ciò che corrisponde al significato, o meglio al concetto delineato mediante definizione implicita (IDAP, 2000: 291);
- b) il problema dell'*unicità* del significato (IDAP, 2000: 291);
- c) il problema del *possesso* (*possession problem*) (IDAP, 2000: 293);
- d) il problema della *spiegazione* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 292)

ai quali i due filosofi aggiungono un quinto e più ampio problema:

- e) il problema della *comprensione del significato* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 295).

Il primo problema o problema dell'*esistenza* è intrecciato a quello dell'*unicità* ed è all'origine della questione dell'arroganza. Entrambi nascono da un fraintendimento della natura della stipulazione circa il fatto che sia davvero necessaria l'*accettazione* diretta della teoria #f.

La questione *dell'esistenza* è, infatti, relativa all'esigenza di rendere conto di cosa *assicura che esista davvero un significato analogo a ciò che viene stipulato*.

Secondo il modo di vedere di Horwich, inoltre, la definizione implicita dovrebbe essere finalizzata a cogliere l'*unico* preesistente significato, come se il problema fosse quello della fissazione di un singolo riferimento per l'espressione.

Nell'esempio di Jack lo squartatore (Introduzione: 137) i due filosofi mettono in evidenza come la proposta di Horwich si traduca nell'idea che l'enunciato possa essere trasformato nell'analogo enunciato stipulativo:

- 1) « Chiamiamo l'autore di questi crimini 'Jack lo squartatore'. Il successo della stipulazione dipenderebbe così dalla verità dell'assunzione che sia esistito davvero un *unico* autore di quei crimini.

Secondo questo modello la stipulazione dovrebbe dunque apparire analoga alla seguente:

- 2) « Facciamo in modo che *f* abbia qualunque significato richiesto al fine di rendere *#f vero* ».

Ma la critica di Wright e Hale al modello di Horwich è che l'analogia non può reggere. Essa è infatti associata al secondo problema dell'*unicità*, vale a dire all'esigenza indebita di fornire le ragioni in base alle quali si possa garantire che il significato determina un unico referente. Nell'idea di Horwich questo appare un presupposto inspiegato di ogni definizione implicita. Tuttavia Wright e Hale evidenziano come il requisito dell'*unicità* possa essere in realtà tradotto in altri due taciti presupposti, ossia che:

- i) *c'è almeno un significato tale che se f ha quel significato, allora #f è vero,*

e che:

- ii) c'è *al massimo* un significato di tal genere (Wright, Hale, IDAP, 2000: 292)

Da una lettura più attenta segue perciò che, contrariamente a quanto asserito da Horwich, nel fornire una definizione non c'è in realtà alcuna esigenza di porre la garanzia e il vincolo dell'unicità. La ragione è che mentre vale il primo requisito (i), ossia che c'è almeno un significato di tal genere, non è posta alcuna richiesta circa il secondo (ii), ovvero il fatto che ce ne sia *al massimo* uno<sup>1</sup>.

Il terzo problema, o problema del possesso nasce invece dalla questione sollevata da Horwich circa la possibilità di riuscire a spiegare *se e come* siamo in grado di giungere in possesso del significato, posto che esista uno ed un solo significato 'f' che la teoria #f deve includere per poter essere vera.

A Horwich non sembra sufficiente stipulare che qualcosa abbia una proprietà, per poter sostenere che la si possieda, così come non basta, ad esempio, dire di un muro "Facciamo che sia rosso" per renderlo rosso, senza che si dia seguito anche a una serie di azioni come il dipingerlo e via dicendo (Horwich, 1998: 134; Wright, Hale, IDAP, 2000: 293).

Ma questo aspetto costituisce ancora una volta un problema solo se si intende la definizione implicita come qualcosa che *fissa* il riferimento della teoria #f, senza al contempo rendere chiaro di che genere di significato si tratti. In poche parole, il problema nasce solo perché la questione del significato non viene posta nei termini di ciò che al contrario deve essere *spiegato*.

Queste considerazioni comportano, di conseguenza, un passaggio al problema della *comprensione*.

Dato il modo di procedere di Horwich, basato sul modello della fissazione del riferimento, sembrerebbe necessario trovare almeno un concetto che consentisse di *comprendere* che genere di significato è quello che viene così individuato.

Ma il punto di vista equivarrebbe alla richiesta di avere un accesso separato e indipendente al *definiendum*, quando la ragione di una

1. Va detto, tuttavia, che questa condizione, anche per Wright e Hale sebbene valga nel caso matematico, non sembra valere del tutto nel caso empirico, come verrà mostrato in seguito.

definizione implicita sta proprio nel fatto che non è possibile avere alcun accesso privilegiato di questo tipo. Il problema evidenziato da Wright e Hale fa capo, dunque, all'idea che almeno per quanto riguarda il caso logico non esiste alcun modo di cogliere il *definiendum* che non sia circolare.

## 2.2. Wright, Hale: la nuova forma della definizione

Se dunque, per i due filosofi, Horwich sembra non cogliere nel segno resta da vedere quale sia la forma corretta della stipulazione. Ma prima di sondare la nuova proposta è interessante osservare in che modo è interpretata da Wright e Hale la natura della stipulazione diretta di tipo convenzionalista.

Un punto degno di nota è che la *stipulazione arbitraria* da essi criticata viene associata non solo alla stipulazione di stampo *convenzionalista*, ma anche a certe versioni della concezione classica dell'*inferenzialismo*.

La ragione di queste identificazioni è il fatto che alla base di ogni genere di stipulazione arbitraria vi è una *accettazione diretta* della teoria *#f* (IDAP, 2000: 286–310) mentre nell'idea di Wright e Hale ciò che deve risultare frutto di un'accettazione non è direttamente la teoria *#f*, o teoria *T*, che costituisce solo il conseguente di un condizionale di Carnap, ma piuttosto un enunciato  $\varphi(T)$  formulato sul modello di tale condizionale nella sua forma intera. Siffatto enunciato deve essere infatti concepito in modo tale da poter sostenere tutte le vicissitudini empiriche alle quali la teoria andrà incontro (IDAP, 2000: 308, 309). Ciò che deve essere accettato è dunque una *relazione*.

L'idea trae ispirazione dalla stessa procedura di fattorizzazione carnapiana e dal condizionale quale prodotto della fattorizzazione della teoria. Ma un aspetto non trascurabile è anche il fatto che Wright e Hale, a differenza di Carnap, intendono tale condizionale come il veicolo di una *stipulazione convenzionale* (IDAP, 2000: 309), ma *indiretta* della teoria *#f*.

Cio nonostante, come abbiamo cercato di mostrare nella prima parte di questo lavoro (Parte I, Cap. II), un punto essenziale dell'idea di Carnap nella terza fase era stato quello di intendere il condizionale come un postulato teorico di natura oltremodo diversa dai vecchi postulati di significato della fase intermedia. In quell'ambito, infatti, il

postulato teorico era rappresentato da un condizionale in cui la teoria  $\#f$ , che faceva le veci del conseguente, era intesa come un insieme di coppie di riduzione. L'esigenza di Carnap di rendere sempre conto della parziale indeterminatezza dei termini teorici aveva indotto il filosofo a rivedere la stessa nozione di analiticità, in modo tale da includere questo aspetto in una revisione della nozione di definizione. Senza ricostruire ora tutto l'argomento di Carnap, per il quale rimandiamo al capitolo II della prima parte (Parte I, Cap. II), osserviamo tuttavia che un ruolo di primo piano rivestiva, in quella strategia, il cosiddetto enunciato  $S'$ .  $S'$  rappresentava, infatti, la *portata fattuale* del termine introdotta dalla teoria intesa come insieme di coppie di riduzione. Nel caso, ad esempio, delle coppie che abbiamo già incontrato in precedenza:

$$(R1^*) Q_1 \supset (Q_2 \supset Q_3) \quad (2.2)$$

$$(R2^*) Q_4 \supset (Q_5 \supset \sim Q_3) \quad (2.3)$$

(Carnap TM=1970: 176)

ricordiamo che l'enunciato  $S'$  sarebbe stato, per Carnap, analogo al seguente:

$$S' : (x) \sim (Q_1, Q_2x \text{ e } Q_4, Q_5x) \quad (2.4)$$

$S'$  avrebbe, pertanto, rappresentato quella zona ancora indeterminata del significato del termine teorico consentendo alla teoria di andare incontro a futuri sviluppi della ricerca sperimentale ed empirica. Se dunque all'interno della proposta di Wright e Hale ciò che rappresenta la forma della teoria è l'enunciato  $\varphi(T)$ , corrispondente a una forma tale che la teoria possa tenere conto di tutte le sue vicissitudini empiriche, esso sembrerebbe avere la stessa funzione che all'interno del sistema carnapiano rivestiva proprio quell'enunciato  $S'$  appena ricordato.

Ciò che vogliamo mostrare qui di seguito è tuttavia il fatto fondamentale che Wright e Hale, distinguendosi in questo da Carnap,

intendano  $\varphi(T)$  come una *proposizione*  $S(f)$  che essi caratterizzano come costituita da altre stipulazioni più basilari  $S_I$  ed  $S_E$ . Esse verranno assimilate alle regole *inferenziali* introduttiva ed eliminativa ottenute sulla base di un modello inferenzialista classico.

Se dunque il modello di teoria  $\#f$  carnapiano può essere inteso nella forma seguente, come l'unione dei due fattori della fattorizzazione, l'enunciato di Ramsey e il condizionale di Carnap, vale a dire:

$$\text{iii) } \#f = \exists x f(x) \& (\exists x f(x) \rightarrow \#f) \quad (2.5)$$

traducibile, per i motivi che abbiamo illustrato in precedenza (Parte I, Cap. II), nell'enunciato rappresentativo della teoria:

I) *Carnap (teoria)*:

$$\varphi(T) = S'_I : (x) \sim (Q_1, Q_2 x e Q_4, Q_5 x) \quad (2.6)$$

mentre la relativa definizione, posta la forma generale della definizione, può risultare traducibile nel seguente modo:

$$\text{iv) } f \rightarrow (\exists x (\#x) \rightarrow \#f) \quad (2.7)$$

il modello di enunciato rappresentativo della teoria  $T$ , di Wright e Hale è piuttosto il seguente:

II) *Wright Hale (teoria)*:

$$\varphi(T) = S(f) : S_I, S_E \quad (2.8)$$

A questo punto è necessario soffermarsi un momento per chiarire un importante aspetto dell'impostazione di Wright e Hale.

Osserviamo che sebbene il modello carnapiano venga definito dai due filosofi un metodo valido, lo scopo è proporre un modello di definizione implicita che si presenti come alternativo (IDAP, 2000: 308):

Our interest here is in a general and a more specific issue about the role and utility of implicit definition. The general issue is whether, and if so

under what conditions, the meanings of any significant class of expressions – for instance, logical constants, basic terms of fundamental mathematical theories, or theoretical terms of empirical science – must be constituted by implicit definitions; the more specific issue is whether, if so, such definitions have a role to play in a satisfactory account of the possibility of *a priori* knowledge of logic and mathematics. We shall refer to the thesis that at least some important kinds of non inferential (*a priori*) knowledge are founded in implicit definition as *the traditional connection* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 286)

Nondimeno Wright e Hale ritengono che la stessa linea da seguire caratterizzi la ricerca di una nuova forma della definizione implicita che possa valere, in linea di principio, sia nel caso logico–matematico che in quello epistemico:

What is evident is that Carnap conditionals are not the only kind of conditional sentence by means of which the meaning of new theoretical terms might be thought implicitly to be determined. For instance, a theorist at work during the early stages of subatomic physics, asked what he meant by 'electron', might say: 'Well, I don't know that there are any such things as electrons, but if there are such things, this much, at least, is true of them' [here he states some bundle of claims which he takes to be electrons, if there are such things].

That is, he might explain (or partially explain) what he means by 'electron', not by giving us the Carnap conditional: 'If there are any things satisfying such and such laws then electrons do' but by means of a kind of converse of it: 'If there are electrons, they satisfy such and such laws'. More generally and formally, we might view implicit definition of a theoretical term 'f' as proceeding through the stipulation, not of the Carnap conditional  $\exists x(\#x) \rightarrow \#f'$ , but rather through that of a conditional of the type: ' $\forall x(x = f \rightarrow \#x)$ '. This could be called the *converse – Carnap conditional*. (IDAP, 2000: 310).

La citazione mette in evidenza pertanto un aspetto essenziale per la questione che abbiamo lasciato in sospeso poco fa, ossia il fatto che la forma che Wright e Hale intendono attribuire ad  $S(f)$  corrisponde, in sintesi, alla *conversa* del condizionale di Carnap:

*Condizionale di Carnap (postulato teorico che fa le veci della definizione):*

$$\exists x(\#x) \rightarrow \#f \quad (2.9)$$

Definizione (Wright e Hale):

$$\forall x(x = f \rightarrow \#x) \quad (2.10)$$

$$(x)(x = f \rightarrow S(f)) \quad (2.11)$$

Tuttavia l'interpretazione *conversa* del condizionale di Carnap che dovrebbe fare le veci della definizione può svolgere questa funzione, secondo i due filosofi, poiché in modo analogo a un *principio di astrazione* essa è equivalente a un *bicondizionale* del tipo « $x = f$  se e solo se  $S(f)$ ».

Wright, Hale (definizione come principio di astrazione)

$$f(\text{operatore}) \rightarrow S(f) \quad (2.12)$$

Poste dunque queste premesse la questione che rimane da risolvere è ora come intendere più nello specifico la forma  $S(f)$  della teoria.

Ecco, allora, la ragione per la quale la mossa di Wright e Hale nell'intendere la definizione in modo simile a un *Principio di astrazione*, sarà quella di caratterizzare la *proposizione*  $S(f)$  come la congiunzione degli enunciati  $S_I$  e  $S_E$  in modo tale che essa risulti equivalente a un bicondizionale:

$$S(f) : S_I \equiv S_E \quad (2.13)$$

La *definizione implicita* figura, così, nel modo seguente:

$$f(\text{operatore}) \rightarrow S_I \equiv S_E \quad (2.14)$$

La cosa che appare ora controversa è, tuttavia, il fatto che  $S(f)$ , come abbiamo visto prima, è intesa anche come un'alternativa al modello di Carnap non solo nel caso matematico, ma anche in molti casi di tipo epistemico in cui entrano in gioco gli stessi termini teorici.



I casi epistemici coincideranno, perciò, solo con quelle situazioni in cui è possibile che l'enunciato rappresentativo della  $\varphi(T)$  coincida con la stessa forma della teoria  $\#f$ . Ma per Wright e Hale questo è il caso in cui  $S(f)$  si dà nella forma bicondizionale  $S$  che viene enunciata per il caso non empirico. Questo fatto, come vedremo tra poco, darà adito a conseguenze non irrilevanti sul piano epistemico.

Fatte per il momento queste premesse, vediamo ora, più nel dettaglio, in che modo Wright e Hale rendono conto della forma proposizionale  $S(f)$  della teoria.

### 2.3. Wright, Hale: la *relazione significato–teoria nella concezione indiretta della stipulazione*

Una caratterizzazione adeguata di definizione implicita in primo luogo deve contribuire a fissare un significato. Ciò si traduce, secondo Wright e Hale, nel tentativo di fornire una spiegazione a chi ancora non possiede il concetto che viene definito. Questo modello di definizione, basandosi sulla spiegazione, prende dunque le distanze fin dall'inizio dal modello fondato sul requisito della fissazione del riferimento sostenuto da Horwich.

Ciò che è in potere di una definizione, per Wright e Hale, è infatti solo il fatto di costituire un vincolo sul successivo uso del *definiendum* (IDAP, 2000: 307).

È alla luce di questo modo di intendere la definizione, pertanto, che i due filosofi mostreranno l'infondatezza dell'approccio di Horwich e della sua accusa di arroganza. L'argomento di Horwich, appare infatti, viziato da due erronee assunzioni che sono la tendenza al realismo estremo (IDAP, 2000: 291) e la tendenza ad identificare il problema della determinazione del significato con la questione della fissazione del riferimento (*reference-fixing*) (IDAP, 2000: 290).

I due presupposti sono già rintracciabili all'interno dello stesso modo in cui è inteso da Horwich il modo di darsi del significato di un'espressione attraverso la definizione. In pratica, a Horwich è attribuito un passaggio non scontato dall'idea di *stipulazione*

1) che il significato di  $f$  è dato da una teoria  $\#f$

all'idea di stipulazione seguente

2) che il significato di  $f$  è dato da una stipulazione diretta, arbitraria di una teoria  $\#f$

Solo in virtù di questa seconda concezione della stipulazione nasce infatti la richiesta indebita di un'accettazione della teoria.

Al contrario, il modello di stipulazione proposto da Wright e Hale è concepito in modo tale da non richiedere alcun tipo di accettazione.

### 2.3.1. *La relazione significato–teoria e la forma proposizionale $S(f)$ della teoria*

Secondo Wright e Hale la nuova concezione indiretta della stipulazione equivale alla possibilità di caratterizzare in modo più adeguato la relazione tra il *definiendum* ( $f$ ) e la forma generale della teoria. Come già anticipato la novità consiste nell'intenderla come una relazione indiretta tra il termine  $f$  e la teoria intesa ora come l'insieme  $S(f)$  delle stipulazioni più basilari  $S_I$  e  $S_E$ .

Ciò che caratterizza questa strategia è in primo luogo il fatto che le due stipulazioni basilari non sono intese come definizioni, ma solo come modi di *introdurre* il termine  $f$ . Ma la proposta, sebbene originale, appare ancora in linea con l'inferenzialismo classico. Infatti un punto cruciale della teoria è il fatto che i due condizionali stipulativi  $S_I$  e  $S_E$  o stipulazioni introduttive, vengono descritti come analoghi a regole inferenziali rispettivamente *introduttiva* (*I-regola*) ed *eliminativa* (*E-regola*) del termine  $f$ , in linea con la concezione inferenzialista della definizione implicita (IDAP, 2000: 299) cui abbiamo accennato nella prima parte di questo lavoro (Parte I, Cap. IV). Ora la peculiarità della concezione inferenzialista è costituita dal prerequisito della *comprensione* quale modo di isolare le inferenze  $S_I$  e  $S_E$  dall'insieme costituito da tutte le inferenze disponibili in cui compare  $f$ .

Il riferimento alla comprensione appare pertanto un passaggio obbligato nel modo di intendere la relazione significato–teoria che caratterizza anche la nuova concezione della definizione.

#### 2.4. Wright, Hale. Il ruolo della *comprensione*: una soluzione al problema dell'*arroganza*

La ragione della centralità della *comprensione*, all'interno della nuova interpretazione della definizione, è il fatto di essere associata a due diverse funzioni. In primo luogo, in quanto vincolo *sostanziale* sulla teoria, essa consente di intendere il significato di 'f' nei termini del ruolo che l'espressione ricopre all'interno di enunciati che rappresentano inferenze di introduzione e di eliminazione di 'f'.

La caratteristica di questa concezione risiede nel fatto che tali inferenze sono intese in modo analogo alle disposizioni di un parlante a emettere proferimenti circa inferenze comprendenti 'f', intese come regole logiche di deduzione naturale. È già evidente, perciò, un'affinità tra questo modo di intendere il ruolo della *comprensione* e quanto è sostenuto, a questo proposito, dalla concezione inferenzialista classica del significato di Dummett.

In secondo luogo, la *comprensione* è intesa come funzionale a un ulteriore aspetto della definizione, vale a dire l'idea che una nozione adeguata di definizione deve rendere conto della *creazione di nuovi concetti*.

All'interno dell'argomento dei due filosofi il primo di questi due ruoli è svolto, come già in altre concezioni, in particolare nella forma di un vincolo posto sulla teoria  $\#f$ . Tale idea è rintracciabile nella tesi che la definizione è ciò che si dà stipulando che un certo *enunciato*  $\#f$  è vero, quando si dà già una *comprensione* della matrice  $\#-$ . Un'ulteriore condizione è tuttavia che  $f$  deve corrispondere a un'espressione fino a questo momento priva di contenuto e appartenente a una certa categoria sintattica adeguata al completamento della matrice  $\#-$  (Wright, Hale, IDAP, 2000: 296)

Nell'idea di Wright e Hale, tutto questo corrisponde all'esigenza di ottenere una *credenza giustificata* a priori che  $\#f$ , in modo tale da passare da una conoscenza

che " $\#f$  è vero",

a una conoscenza

"che  $f\#$ "

ossia ad una conoscenza *a priori*, giustificata, della *proposizione* espressa da  $\#f$ , o  $\varphi(T)$  menzionata nel precedente paragrafo. Tale proposizione è proprio ciò che equivale a quella forma  $S(f)$  che Wright e Hale attribuiscono alla teoria e che avevamo già in precedenza caratterizzato come costituita dai due condizionali stipulativi  $S_I$  e  $S_E$ :

$$\text{“che}\#f\text{”} = S(f)$$

$$S(f) = S_I \text{ e } S_E$$

Il ricorso alla comprensione parte proprio dalla considerazione che essa è ciò che consente di aggirare la questione dell'arroganza, pur favorendo l'introduzione di concetti nuovi.

Questa idea si traduce nella tesi che una definizione implicita è plausibile solo quando corrisponde a una integrale comprensione di  $f$ , ossia una *comprensione sostanziale* del significato che non incorra in fallacie. Un esempio di fallacia da evitare è tuttavia rappresentato proprio dal nostro ormai noto enunciato:

1) « Jack lo squartatore è l'autore di questa serie di omicidi ».

In questa definizione “ $f$ ” è rappresentato da “Jack lo Squartatore”, e la matrice “ $\#$ ” da “è l'autore di questa serie di omicidi”.

Ciò che aveva messo in evidenza Horwich era stato il fatto che anche considerando l'enunciato come l'espressione di una verità, non avremmo avuto, in realtà, alcuna giustificazione *a priori* dell'esistenza di un riferimento per l'espressione ‘l'autore di questa serie di omicidi’. Questo genere di problemi era dunque stato inteso come l'origine dell'arroganza.

A fronte di queste difficoltà, la soluzione di Wright e Hale, al contrario, è la proposta di intendere la comprensione come ciò che consente di dare il giusto peso alla portata della stipulazione fornendole una sorta di garanzia.

Se, infatti, si fa riferimento a ciò che è realmente compreso quando si comprende la teoria  $\#f$  di  $f$ , ad esempio cosa si comprende quando si menziona la teoria “Jack lo squartatore è l'autore di questa serie di omicidi”, in relazione al termine “Jack lo squartatore”, allora è facilmente visibile la vera natura della stipulazione. Ciò che risulta in

potere della stipulazione sembra, infatti, corrispondere a qualcosa di più limitato di quanto è generalmente inteso dal convenzionalismo. Questa considerazione, secondo Wright e Hale, deve far propendere per una rappresentazione della stipulazione più modesta di quanto richiesto da Horwich. Essa, pertanto, corrisponde a un enunciato condizionale del tipo seguente:

- 2) «Se qualcuno, singolarmente, è l'autore di questa serie di omicidi, costui è 'Jack lo Squartatore'».

Il vantaggio della forma condizionale, contrariamente a quanto sostenuto da Horwich, è costituito dal fatto che se si pone l'accento sulla comprensione emerge, in sostanza, l'esigenza di comprendere che cosa corrisponde a  $\#f$ . Ma questo avviene solo in relazione a ciò che è in nostro potere di sapere circa  $\#f$ . Questa è una conseguenza del fatto che una genuina comprensione di  $\#f$  richiede la comprensione non solo della matrice  $\#-$ , ma anche una piena comprensione del *definiendum f*. In questo stesso modo vengono, infatti, poste tacitamente alcune utili restrizioni sulla teoria, ad esempio:

- 1) che ciò che diviene una verità *a priori* a partire da una stipulazione sia l'equivalente di un enunciato antecedente, parzialmente compreso  $\#f$ , che può tuttavia essere stabilito come vero dalla stipulazione senza alcuna ulteriore spiegazione o alcun vincolo di tipo epistemico. In caso contrario, infatti, si riproporrebbe la questione dell'arroganza;
- 2) che almeno nei casi migliori, il risultato è qualcosa che davvero fornisce una completa spiegazione del significato del *definiendum f*.

Un vantaggio delle restrizioni operate dalla prima condizione è che essa favorisce l'esclusione di quei casi in cui, pur essendo l'espressione 'f' sintatticamente appropriata al completamento della matrice  $\#-$ , il risultato  $\#f$  ottenuto dal completamento non è consistente con la nostra precedente comprensione della matrice<sup>2</sup>.

2. La restrizione funziona in modo simile al requisito dell'*armonia* di Dummett (Dummett, LBM, 1991)

Vengono così escluse le implicazioni esistenziali o referenziali arroganti che, sebbene ingiustificate, potrebbero sembrare implicate nella definizione.

Poste queste differenze, saremmo in grado di cogliere la ragione per cui la comprensione rende possibile intendere la forma assunta dalla teoria  $S(f)$ , come un insieme selezionato di inferenze introduttive ed eliminative.

Queste inferenze costituiscono poi, nella concezione di Wright e Hale (Wright, Hale, IDAP, 2000: 299) ulteriori esempi di stipulazioni date nella forma dei due enunciati condizionali  $S_I$  (stipulazione introduttiva) e  $S_E$  (stipulazione eliminativa), per un'espressione  $f$ , da noi chiamate in precedenza *stipulazioni introduttive*.

Esse, in sintesi, costituiscono quell'insieme di enunciati che può essere delimitato solo a partire dal modo in cui lo stesso insieme  $S(f)$  si manifesta alla comprensione. Se la teoria  $\#f$  può essere rappresentata nella forma di una proposizione  $S(f)$  data in questo modo:

$$S(f) = S_I S_E \quad (2.15)$$

è allora possibile riscrivere la forma della definizione nei termini seguenti:

$$f \rightarrow S_I S_E \quad (2.16)$$

Un po' più nel dettaglio, possiamo dire, pertanto, che la comprensione rappresenta la restrizione essenziale alla determinazione della forma assunta da una genuina stipulazione implicita, poiché consente di tenere conto di una serie di *fatti* ulteriori, posti alla base della forma generale, e cioè:

- a) che il successo di una definizione implicita dipende dal fatto di porre un posto vuoto in una posizione tale da consentire al parlante di comprendere ogni enunciato del tipo "...f.." la cui matrice "...-..." gli è intelligibile. (Wright, Hale, IDAP, 2000: 304) cui si aggiunge il fatto che
- b) l'intelligibilità della matrice "...-..." dipende dalla sua applicazione ad una *determinata categoria di oggetti*. (IDAP, 2000: 304)

Come già previsto dalla teoria dummettiana del significato, il requisito della *comprensione* consentiva di rendere manifesto il contenuto *semantico* di un'espressione. Ciò avveniva attraverso il ricorso finale alle disposizioni dei parlanti nell'uso assertorio di enunciati contenenti il termine. La strategia era intesa come un modo per evitare il riferimento a un'interpretazione *diretta* del contenuto semantico<sup>3</sup> come invece accadeva con il metodo delle tavole di verità. I due condizionali stipulativi  $S_I$  e  $S_E$  che abbiamo menzionato sopra rappresentano, pertanto, un modello implicito di introduzione di un contenuto semantico che tiene conto dei problemi menzionati poco fa (punti *a* e *b*).

Ma il ricorso alla comprensione, per i due filosofi, è anche ciò che rende possibile una spiegazione della ragione per la quale è possibile ottenere una *credenza giustificata* a priori della proposizione  $S(f)$ , poiché essa corrisponde a un vincolo *sostanziale* sulla generalità della teoria  $f\#$ . Infatti ottenendo in questo modo i due enunciati  $S_I, S_E$ , la *stipulazione introduttiva* ( $S_I$ ), stabiliva che:

1) *Stipulazione introduttiva* ( $S_I$ ):

$S(f)$  non è necessariamente arrogante se la verità di un enunciato  $S_I$ , che chiamiamo *stipulazione introduttiva* (*introductory stipulation*) è sufficiente per la verità di  $S(f)$

*Condizionale introduttivo:*

$$S_I \rightarrow S(f) \quad (2.17)$$

e posto che le nostre stipulazioni siano conservative, ossia che mantengano il requisito della *consistenza*: (Wright, Hale, IDAP 2000: 301)

2) *Stipulazione eliminativa* ( $S_E$ ):

3. Questo genere di interpretazione era ciò che nel lavoro di Dummett veniva chiamata un'interpretazione *grammatica* in una diversa concezione *semantica* della teoria. Essa sostituiva il ricorso a *interpretazioni dirette* delle costanti e dei simboli, all'interno di formule rappresentative degli enunciati. Le interpretazioni dirette erano funzionali solo a teorie vero-condizionali del significato che tuttavia non consentivano di fornire una vera *spiegazione* del significato e delle condizioni di verità. Per qualche ulteriore riferimento alla posizione di Dummett si veda anche il capitolo I del presente lavoro.

che non si dà *arroganza* nel ritenere la verità dell'enunciato  $S(f)$  come sufficiente per l'attribuzione della verità ad un enunciato eliminativo  $SE$

*Condizionale eliminativo:*

$$S(f) \rightarrow SE \quad (2.18)$$

Il riferimento alla *consistenza* richiede, in realtà, qualche considerazione separata.

Un punto che vale la pena osservare, in linea con quanto da noi evidenziato in precedenza è, infatti, che sebbene questa analisi della definizione faccia appello alla condizione di consistenza in modo apparentemente affine alla concezione inferenzialista tradizionale, in realtà essa se ne differenzia per alcune importanti ragioni. Vedremo in breve di quali ragioni si tratta, ma solo dopo aver aggiunto qualche ulteriore considerazione sulla comprensione in riferimento a un suo secondo e importante ruolo cui avevamo accennato all'inizio di questo paragrafo.

#### 2.4.I. *Comprensione e formazione di nuovi concetti*

Il secondo ruolo svolto dalla comprensione nell'identificazione di una proposizione giustificata  $S(f)$  che fa le veci della teoria  $\#f$  è la possibilità di intendere la teoria, e conseguentemente la definizione, come un meccanismo atto alla formazione di nuovi concetti.

La nozione di comprensione rappresenta, infatti, per Wright e Hale, una condizione adeguata per la selezione degli enunciati  $S_1$  ed  $SE$ , poiché essa non equivale solo a una procedura di fissazione della verità dell'enunciato, bensì a una *introduzione* e soprattutto a una *spiegazione* del significato del termine<sup>4</sup>.

4. Per *introduzione* di un significato *non* si intende il fatto di fornire un'interpretazione per il *definiendum*  $f$ , qualora l'interpretazione venga intesa come un procedimento di traduzione in un vocabolario accessibile e indipendente. Essa al contrario corrisponde piuttosto a una *spiegazione* del significato di 'f'. Nell'ottica di Wright e Hale, infatti, una *spiegazione*, in modo diverso da una *traduzione*, è indirizzata a qualcuno che non ha alcun mezzo per esprimere un dato significato e che risulta inizialmente innocente rispetto alle risorse concettuali che la stessa definizione (implicita) gli fornisce. Intendere la *definizione implicita* come un'interpretazione o una *traduzione* equivale al contrario, a un modo di concepire questa conoscenza come un genere di *conoscenza non a priori*. Il caso sarebbe analogo alla situazione in cui per poter giudicare se la definizione è corretta, si dovesse



The process of stipulation must somehow be conceived not merely as fixing the truth of the stipulation but as conveying a meaning.[...]. Here conveying a meaning cannot merely involve: making it obvious how the *definiendum* is to be interpreted—where interpretation is a matter translation into some independently accessible vocabulary. (IDAP, 2000: 300)

Questo fatto dunque costituisce il duplice aspetto della comprensione, derivante da Frege e successivamente da Dummett (Wright, Hale, IDAP 2000: 288).

Un punto essenziale al quale vogliamo dedicare qui la nostra attenzione è che il modo che Wright e Hale individuano per realizzare questa condizione è quello di sostituire il condizionale che rappresenta la definizione con un *bicondizionale*.

Il bicondizionale è infatti ciò che consente di evitare l'arroganza anche quando quel che è in gioco è questa seconda funzione della definizione, quella stessa che Frege, nel 1884, riteneva alla base della possibilità di estendere la conoscenza.<sup>5</sup> Vediamo perché.

Il vantaggio della forma condizionale per Wright e Hale risiede nel fatto di escludere qualunque tipo di impegno al successo della definizione. Al contrario tale successo era proprio ciò che nell'ottica di Horwich doveva essere garantito sebbene, a ben guardare, la ragione di questa necessità sembra per lo più presentarsi nell'ambito più circoscritto di una concezione del condizionale consequenzialista (« → »).

Rispetto al condizionale di Carnap che Horwich prende in esame, infatti, l'introduzione dell'enunciato esistenziale di Ramsey sembrava il naturale complemento del condizionale materiale<sup>6</sup> poiché il fattore esistenziale, all'interno della strategia di Carnap, costituiva l'unico elemento in grado di operare il tipo di restrizione richiesto sulla teoria. Ma poiché la presupposizione dell'esistenza di una proprietà

presupporre una conoscenza precedente del *definiens* e del linguaggio in cui viene operata la traduzione. (Wright, Hale, IDAP 2000, p. 300). Questo caso non è plausibile proprio in virtù dell'esigenza di tenere conto di un carattere fondamentale della definizione genuina, ossia la possibilità di rendere anche conto di come sia possibile *inventare* nuovi significati e concetti (Wright, Hale, IDAP 2000, p. 300).

5. È questo che Frege intende dicendo che le proposizioni analitiche possono estendere la nostra conoscenza e pertanto il sintetico *a priori* di Kant non serve a spiegare l'informatività degli asserti della matematica.

6. Tale condizionale *materiale* viene indicato col simbolo '⊃'.

(o di un oggetto corrispondente) associata all'enunciato di Ramsey era verificata *a posteriori*, essa finiva per attribuire alla definizione una natura arrogante.

Ora, contrariamente a Horwich, Wright e Hale ritengono che la forma condizionale della definizione implicita, qualora essa sia intesa come un enunciato bicondizionale, possa essere salvata da ogni genere di arroganza poiché consente alla definizione di essere intesa alla maniera di un Principio di Astrazione, come il Principio di Hume per la definizione del concetto numero naturale o il Principio di Frege per il significato delle espressioni funzionali<sup>7</sup>. Il passaggio chiave è pertanto da una concezione del condizionale data nei termini del condizionale di Carnap, preceduto da un operatore *esistenziale*, a una concezione della *stipulazione indiretta* data nella forma di un bicondizionale che appare funzionare in modo *inverso* rispetto al primo, cioè come *conversa del condizionale di Carnap*.

Possiamo dunque tradurre in simboli le due diverse concezioni della definizione, quali esempi di due distinte varianti della definizione implicita:

*Condizionale di Carnap (Carnap):*

$$\exists x(x = f \rightarrow \#x) \quad (2.19)$$

(« Esiste un  $x$  tale che se  $x$  è uguale a  $f$  allora vale che  $\#x$  »)

*Definizione implicita condizionale conversa del condizionale di Carnap o Principio di astrazione (Wright e Hale)*

$$\forall x(x = f \rightarrow \#x) \quad (2.20)$$

(« Per tutti gli  $x$ ,  $x$  è uguale a  $f$  se vale che  $\#x$  »)

7. Un punto degno di nota in tutta questa discussione è il fatto che nell'ottica di Wright e Hale la critica di Horwich alla forma condizionale della definizione è il risultato di un fraintendimento del modo di intendere il condizionale. Tutto sta nella mancanza di un criterio di selezione per la teoria  $S(f)$  che ne costituisce il conseguente. Tale criterio è invece presente ai due filosofi nella forma del requisito della *comprensione*. La comprensione è ciò che può operare una restrizione sulla teoria poiché rappresenta un vincolo di tipo *sostanziale* sulla teoria  $S(f)$ . Essa trae la sua origine nell'*esistenza di oggetti* cui  $f$  solo *implicitamente* si riferisce. I due filosofi non mettono, pertanto, in discussione l'interpretazione fornita da Horwich circa la strategia seguita da Carnap, ma solo il fatto che essa riguardi allo stesso modo *tutte* le proposte in chiave condizionale della definizione implicita.

Come abbiamo detto all'inizio, l'universalizzazione del condizionale, o inversa del condizionale di Carnap corrisponde a un'interpretazione *bicondizionale* del condizionale di Carnap, poiché essa è analoga a un enunciato del seguente tipo:

$$x = f \leftrightarrow \#x \quad (2.21)$$

La ragione risiede nel fatto che la definizione condizionale di Wright e Hale, a differenza del condizionale di Carnap e del modo in cui quest'ultimo è generalmente interpretato, deve avere e ha effettivamente l'obiettivo più limitato di fissare le condizioni per l'identità del referente (*Bedeutung*) del proprio *definiendum* *f*, anziché presupporne già l'esistenza.

La definizione costituisce, dunque, un meccanismo di formazione dei concetti anche in virtù di questo carattere:

The traditional connection thus demands that a good implicit definition can invent a meaning. So conceived –that is at the service of a first-time construction of a meaning, one which may but need not be accessible in other ways – were to invent a meaning we suggest, can only be to bring it about that some expression either already available in the language or explicitly definable by means of such. To invent a meaning, so conceived is to fashion a concept: it is to be compared to making a mould and then fixing a certain –shape concept by stipulating that its instances comprise just those concepts which fit the mould. (IDAP, 2000: 300–301)

Tuttavia la questione sembra avere nuovi risvolti.

#### 2.4.2. *La definizione quale meccanismo di formazione dei concetti e il requisito di conservatività*

L'idea che la forma bicondizionale della definizione costituisce un criterio per la formazione dei concetti richiede ulteriori considerazioni. Nel fornire un'esposizione della struttura dei condizionali stipulativi  $S_1$  e  $S_E$ , avevamo fatto riferimento alle nozioni di *consistenza* e *conservatività*. Vediamo ora in che cosa consistono. Posta la nozione di definizione implicita, in forma condizionale, e le modalità del suo funzionamento, resta da intendersi, infatti, su quelle che sono, più in

particolare, le condizioni<sup>8</sup> atte a renderla un meccanismo analogo a un Principio di astrazione radicato nel requisito della comprensione.

La strategia di Wright e Hale, a questo proposito, fa capo alle condizioni previste dalla concezione inferenzialista classica dummettiana, ma con qualche variante.

Poiché un'analisi di tale questione richiederebbe una trattazione approfondita che esula dagli obiettivi del presente lavoro, ci limiteremo solo a qualche accenno al fine di comprendere meglio la portata della definizione nella nuova ottica di Wright e Hale.

La prima e la più importante, tra tutte le condizioni, come dicevamo, è la consistenza.

Nella concezione classica inferenzialista la consistenza era intesa come una condizione necessaria al fine di determinare, per l'espressione, un pattern d'uso coerente. Un esempio è quello classico del connettivo *tonk* menzionato in precedenza. Ciò che si richiedeva in quel caso era la coerenza tra inferenze introduttive ed inferenze eliminative della costante, pena l'impossibilità di ritenere genuino il concetto creato. Ma la minaccia dell'arroganza richiedeva di andare oltre. Si trattava di rendere conto della possibilità di stipulare liberamente, e con successo, un'espressione, stabilendola come vera, al fine di dare origine a una definizione genuina che non richiedesse alcun lavoro epistemico aggiuntivo *a posteriori*. Per questa ragione la concezione tradizionale, accanto alla consistenza aveva introdotto un ulteriore requisito: la *conservatività*.

Questo principio *impediva*, in sostanza, di introdurre *nuovi* impegni *ontologici* che sebbene esprimibili nel linguaggio antecedente all'introduzione del *definiendum f* concernessero tuttavia la precedente *ontologia* di concetti, oggetti, funzioni, ecc. (Wright, Hale, IDAP, 2000: 302).

8. L'ultimo aspetto richiede che venga mantenuto anche un ulteriore requisito. Esso fa capo a una precedente tesi di Dummett nota come *armonia*. Per armonia Dummett intende la condizione che le varie definizioni implicite concorrenti alla definizione spingano nella stessa direzione. Un esempio di violazione della conservatività, anche nel senso nuovo introdotto da Wright e Hale, è infatti quello della possibile disarmonia dei connettivi logici. Essa ha luogo quando le conseguenze che vengono stipulate come inferibili dalle premesse che contengono il connettivo non consentono di fornire, per queste premesse, una giustificazione. L'idea risale a Dummett e fa capo, in sostanza, al fatto che una violazione della conservatività ha luogo quando tali conseguenze non sembrano dipendere da ciò che è stipulato mediante le regole di introduzione. (Wright, Hale, IDAP, 2000: 305)

Ancora una volta il caso di *tonk* è illuminante, rimandiamo perciò alla parte precedente per una esposizione dell'esempio (Parte II, Cap. I: 147). Tuttavia il problema di *tonk* non era solo quello di mantenere la coerenza tra le proprie inferenze introduttive e quelle eliminative, ma anche quello di tenere conto del significato preesistente di costanti logiche come “&” e “non”. Ciò che si sarebbe dovuto evitare, in sostanza, era l'aggiunta di nuovi significati ai simboli “&” e “non” che potessero risultare introdotti nel linguaggio in virtù della recente definizione del connettivo. Il rischio era che tali significati apparissero, in seguito, incoerenti con la nostra precedente comprensione delle due costanti, così come essa figurava nel linguaggio antecedente all'introduzione del nuovo connettivo *tonk*.

Ora questo requisito della concezione classica dell'analiticità, alla luce delle funzioni epistemiche cui una definizione implicita deve rispondere, risulta in parte controverso. Poiché un aspetto essenziale della definizione è la possibilità di inventare significati questa funzione richiede, per Wright e Hale, la revisione del requisito di conservatività relativo alla concezione inferenzialista classica.

Essi introducono, pertanto, una clausola che comporta alcune ulteriori restrizioni. L'obiettivo è appunto favorire condizioni più liberali e funzionali al processo di ampliamento della conoscenza e della formazione di concetti.

In modo contrario alla concezione *inferenzialista* (IDAP, 2000: 302), la clausola fa capo così all'idea che la stipulazione può avere conseguenze e impegni che possono essere espresse nel linguaggio antecedente all'introduzione del *definiendum* e rispetto alle quali non esisteva alcun impegno nel linguaggio antecedente la stipulazione. (IDAP, 2000: 302, nota 32)

È importante osservare come l'unico vincolo alla conservatività posto dalla clausola sia che la verità di tali conseguenze non comporti una revisione della precedente e riconosciuta ontologia.<sup>9</sup>

9. Un esempio di applicazione della clausola è lo stesso Principio di Hume. In assenza della restrizione il principio violerebbe il requisito di conservatività, poiché una sua conseguenza è proprio l'implicazione dell'*esistenza* di un dominio infinito di oggetti quali sono i *numeri*. Tale impegno all'esistenza è esprimibile, infatti, nel linguaggio logico antecedente alla formulazione del principio e all'introduzione del concetto di numero, nonostante questo linguaggio non prevedesse un simile impegno. È solo in virtù della clausola, pertanto, che è possibile ottenere una *giustificazione* a priori per l'accettazione della stessa

Postulando dunque l'innocenza sul piano ontologico delle nuove eventuali conseguenze, è possibile in questo modo anche mostrare l'infondatezza di ogni eventuale accusa di arroganza.

La novità importante è che tali conseguenze possono tranquillamente essere considerate legittime purché si mantengano delle definizioni concepite alla maniera di principi di astrazione che come quelli di Hume e Frege introducono un nuovo concetto, come ad esempio quello di Numero naturale.

Tuttavia, alla luce degli obiettivi che Wright e Hale si prefiggono con lo sviluppo del loro argomento, un altro vantaggio essenziale dovrebbe essere la possibilità di caratterizzare la definizione come il modello di una conoscenza *a priori* genuinamente epistemica, e fattuale, in ottemperanza delle linee guida per una concezione epistemica dell'analiticità, ma gli esempi forniti da Wright e Hale non sembrano, a questo proposito, fornire alcun elemento per la valutazione del metodo proposto in rapporto al caso genuinamente empirico. Questo fatto non sembra essere in linea con l'intenzione in base alla quale avviene l'introduzione della clausola, vale a dire come la mossa che garantisce alla nuova concezione della definizione la possibilità di rimanere nell'ambito di una concezione del significato in grado di rendere conto dell'estensione della conoscenza, senza il rischio di ricadere nell'arroganza.

Ma vediamo ora in che modo, almeno attraverso l'esempio matematico, Wright e Hale intendono fornire le linee guida per la loro diversa interpretazione, o interpretazione *bicondizionale*, della forma *condizionale* della definizione.

definizione. Ancora, se la clausola non valesse, nel caso del Principio di Hume, si dovrebbe attendere la *ratifica* dell'impegno all'esistenza di un dominio infinito di oggetti. Ma poiché tale ratifica dovrebbe avvenire *a posteriori*, essa non manterrebbe la possibilità di intendere la definizione come una stipulazione *pura*. La forma condizionale della definizione secondo Wright e Hale rispecchia, pertanto, la sua analogia con un meccanismo di formazione di concetti solo se, in modo simile a un principio di astrazione, consente di creare concetti nuovi senza dover comportare nuove pretese ontologiche

## Wright e Hale: l'interpretazione *bicondizionale* della definizione implicita

La definizione come Principio di astrazione

Nel precedente capitolo abbiamo tracciato un profilo della nuova proposta di Wright e Hale di revisione della definizione condizionale. Il vero problema della versione condizionalizzata di una definizione implicita, per i due filosofi, è che essa dice molto poco circa le condizioni di verità di *altri* tipi di contesto che, posta una *sintassi per f*, una buona definizione di *f* dovrebbe aiutarci a comprendere e costruire (Wright, Hale, 2001: 303).

Questa è pertanto la ragione dell'introduzione dell'insieme di stipulazioni introduttiva  $S_I$  ed eliminativa  $S_E$ , a loro volta fondate sulla nozione di comprensione alla base del condizionale  $S(f)$  esprimente la stipulazione.

In questo modo si vorrebbe porre una soluzione al fatto che il condizionale carnapiano non chiarisce le condizioni di verità delle interpretazioni possibili di un enunciato corrispondente alla definizione. Esso, inoltre, non sembra essere in grado di indicare le basi per l'identificazione di usi successivi del *definiendum* (*f*), come risulta da casi come "Saturno è *f*" o "Quel busto di Sofocle è *f*" ecc. (Wright, Hale, IDAP, 2000: 300–304).

Un passaggio essenziale sembra pertanto una maggior chiarezza su ciò che si intende realmente quando si parla di *comprensione*.

### 3.1. La definizione implicita come Principio di astrazione

Fino ad ora si è parlato delle ragioni per cui la stipulazione del condizionale  $f \rightarrow S(f)$ , o più in generale,  $f \rightarrow \#f$ , sulla base dei due requisiti sopra menzionati, i condizionali  $S_I$  e  $S_E$ , non richiede, per Wright e Hale, alcuna accettazione diretta di  $S(f)$ . A partire da questa idea sarebbe possibile, per i due filosofi, evitare ogni rischio di arroganza che minava, al contrario, la versione condizionalizzata della definizione carnapiana. La ragione, in sostanza, poggia a un livello più basilare sul vincolo posto dalla *comprensione* alla generalità delle inferenze  $S(f)$  contenenti l'espressione  $f$  poiché stipulare la verità dei condizionali  $S_I$  ed  $S_E$  introduttivo ed eliminativo menzionati sopra non è per Wright e Hale *arrogante*. Da quanto detto finora, in sintesi, posto che la teoria sia intesa nel modo seguente:

$$1) \quad \#f = S(f)$$

deriva che la teoria equivale anche all'enunciato:

$$2) \quad S(f) = S_I \rightarrow S(f) \ \& \ S(f) \rightarrow S_E$$

Un fatto degno di nota è, tuttavia, che l'esempio preso in esame da Wright e Hale costituisce solo un caso particolare tra tutti quelli che si vorrebbero rappresentare con questa forma della teoria e della definizione implicita. Questo genere di definizione è infatti concepito per l'ambito matematico, ossia per il caso in cui, secondo i due filosofi, non si dà mai una disconferma empirica<sup>1</sup> del modo in cui è definito il *definiendum*  $f$ , mentre lo scopo dei due filosofi sarebbe al contrario quello di fornire un modello di definizione (condizionale) valevole anche per il caso empirico ed epistemico.

Ora la peculiarità di questa nozione di definizione è che il caso in questione si presenta solo quando la teoria  $S(f)$  è intesa alla maniera di un bicondizionale:

*Definizione implicita di  $f$*

1. Nonostante la tesi di Wright e Hale, è in realtà controverso se la questione della disconferma empirica non possa essere posta anche nel caso matematico. Non ci occuperemo, tuttavia, qui di tale questione.



$$3) f \rightarrow S_I \equiv S_E$$

La forma bicondizionale è infatti associata a un *Principio di astrazione* matematico in cui il *definiendum*  $f$  può essere inteso nelle vesti di un quantificatore *universale* che detiene il ruolo di un operatore di funzione. L'idea si concilia così perfettamente, con l'intenzione conclamata di Wright e Hale di proporre il modello della *conversa di Carnap* quale forma condizionale della definizione alternativa al condizionale di Carnap. Nel caso matematico, questa forma corrisponde infatti ai noti principi di astrazione di Hume e di Frege per la definizione del concetto di numero naturale che Wright e Hale prenderanno in esame nel corso del loro argomento.

Prima di affrontare la questione notiamo di passaggio che questo modo di concepire la definizione implicita risulta essere simile al genere di definizione chiamata *definizione condizionale* prevista da Carnap nella fase intermedia. Ma questa nozione, come abbiamo visto nella prima parte, era stata in seguito soppiantata dallo stesso filosofo per una diversa concezione del condizionale e della nozione di postulato teorico. Posto di fronte al caso delle scienze empiriche, Carnap dichiaratamente abbandonò il ricorso alla definizione come fondamento dell'analiticità. Come avevamo sottolineato, la riflessione sulla natura dei termini teorici delle teorie empiriche aveva indotto Carnap a intendere il condizionale che rappresentava la forma della definizione come un postulato teorico e non più come un esempio di definizione. L'analiticità veniva così intesa come un'analiticità ampia, proprio perché basata su un'equivalenza tra antecedente e conseguente di genere diverso dal modo in cui essa figurava all'interno di una definizione.

Ma per capire come funziona la definizione nell'idea di Wright e Boghossian è utile un ulteriore paragone con la strategia seguita da Carnap.

La nozione generale di definizione implicita di Wright e Hale, lo ricordiamo, può essere descritta nel seguente modo:

Wright– Hale. Definizione implicita (bicondizionale)

$$f \rightarrow (S_I \equiv S_E)$$

L'analogia di questa definizione con un principio di astrazione è ciò che consente di vedere in che senso essa si distingue dalla definizione di Carnap e dal modo in cui al suo interno è interpretato il condizionale. È possibile, infatti, asserire che mentre nel condizionale alla Carnap l'antecedente, vale a dire il termine teorico 'f', è dato nella forma di un quantificatore *esistenziale* che può essere inteso come un funtore, nel condizionale di Wright e Hale esso può essere inteso nella forma di un quantificatore universale che fa le veci di un operatore di funzione *universale*. Questa lettura del termine *f* quale operatore *universale*, secondo Wright e Hale è proprio ciò che consente di leggere il condizionale dell'esempio come l'*inverso* del condizionale di Carnap.

La ragione alla base di questa interpretazione risiede nel fatto che la forma del condizionale di Wright e Hale consente di attribuire il maggior peso ontologico al conseguente SE che figura alla destra del segno di bicondizionale "≡" (« se e solo se ») (Wright, Hale, IDAP, 2000: 318). In questo modo, dato il ruolo che l'espressione *f* detiene all'interno del condizionale stipulativo corrispondente alla parte *S1* a sinistra del segno di bicondizionale "≡", si alleggerirebbe il peso ontologico del *definiendum f*.

L'esempio fornito dai due filosofi corrisponde così al caso di una definizione implicita per l'*operatore* "Direzione", corrispondente a ciò che fa le veci del *definiendum f* nella forma generale della definizione:

*Definizione implicita di f (f = "Direzione")*

$$1) Da = Db \leftrightarrow a // b$$

(Wright, Hale, IDAP, 2000: 318)

vale a dire: "La direzione della retta *a* = la direzione della linea *b* se e solo se le linee *a* e *b* sono parallele".

Intendendo gli enunciati "La direzione della linea *a* = la direzione della linea *b*" come "S1" e "Le linee *a* e *b* sono parallele" come "SE", l'enunciato 1 precedente è descrivibile, in simboli, nel seguente modo:

*Definizione implicita di f (f = "Direzione")*

$$2) S1 \equiv SE$$

Per questa ragione è possibile vedere, in simboli, come la definizione di 'Direzione' corrisponda alla forma seguente:

$$2") f \rightarrow (S_I \equiv S_E)$$

intendendo 'f' come un termine per un operatore che definisce concetti a partire dalla forma che viene delineata nel seguente:

“Qualsiasi cosa che sia una *Direzione* è tale che ‘la direzione della linea *a* = la direzione della linea *b* se e solo se le linee *a* e *b* sono parallele”

Nell'esempio precedente, l'operatore “Direzione” figura, perciò, al posto dell'antecedente “f” nella formula riportata all'inizio di questo paragrafo corrispondente alla nuova forma assunta dalla stipulazione. Ciò che appare sul lato sinistro dell'operatore *se e solo se* vale invece come una sorta di stipulazione *introduttiva* ( $S_I$ ), mentre ciò che appare sul lato destro funge da stipulazione *eliminativa* ( $S_E$ ) di *f*

Inoltre l'esempio è ritenuto in linea, come già anticipato, con i due Principi di Hume, per la definizione di *Numero naturale* e di Frege per le espressioni di funzione come “ $\xi$ ”.

Ciò che vogliamo mettere in evidenza ora è proprio il fatto che le ragioni dell'analogia tra la definizione implicita intesa come una conversa di Carnap, come mostrano l'esempio della definizione del termine “Direzione” e i Principi di Hume e di Frege risiedono nella comune forma bicondizionale.

Vediamo per primo il Principio di Frege:

1) *Principio di astrazione di Frege* (per l'operatore “ $\xi$ ”)

$$\forall \alpha, \forall \beta (\xi \alpha = \xi \beta \leftrightarrow \alpha \approx \beta)$$

Il principio può essere inteso come una definizione implicita del funtore “ $\xi$ ”, poiché in modo analogo esso è concepito come ciò che *forma* termini, all'interno di una *stipulazione*. Quest'ultima stabilisce, infatti, che affinché la verità di alcune identità come “ $\xi \alpha = \xi \beta$ ” dia forma a “ $\xi$ -termini” è sufficiente e necessario che i loro argomenti “ $\alpha$ ” e “ $\beta$ ” siano in una relazione di equivalenza ( $\alpha \approx \beta$ ) (Wright, Hale, IDAP, 2000: 311).

L'analogia con il principio di Frege è dunque utile a una comprensione del ruolo assunto da una forma *bicondizionale* della definizione.

L'espressione "§" è infatti fissata mediante un principio in base al quale ciò che è stipulato come vero è sempre un *bicondizionale quantificato universalmente*:

Definizione di (funttore) "§":

$$3) \forall \alpha, \forall \beta (\xi \alpha = \xi \beta \text{ se e solo se } (\alpha \approx \beta))$$

Il fatto degno di nota è che questo genere di definizione è senz'altro quanto corrisponde al genere di definizione *senza accettazione* di cui vanno in cerca Wright e Hale. Infatti, come nelle *definizioni implicite indirette* di Wright e Hale, il valore di identità degli esempi menzionati  $\xi \alpha = \xi \beta$  sul lato sinistro dell'astrazione, vale a dire a sinistra del segno "se e solo se" non è mai materia di stipulazione arbitraria (IDAP, 2000: 315)

Whenever the meaning of a functional expression '§' is fixed by means of an abstraction principle

$$' \forall \alpha, \forall \beta (\xi \alpha = \xi \beta \leftrightarrow (\alpha \approx \beta)) '$$

what is stipulated as true is always a (universally quantified) *biconditional*, so that what is done is to fix the truth-conditions for identities linking §-terms. The truth-value of instances of the abstraction's left-hand side is never itself a matter of direct stipulation – if any identities of the form ' $\xi \alpha = \xi \beta$ ' are true, that is always the product of two factors: their truth-conditions, as given by the stipulation, together with the independently constituted and, in the best case, independently ascertainable truth of corresponding instances of the abstraction's right-hand side. The existence of referents for §-terms is therefore never part of what is stipulated – and implicit definition through Fregean abstraction is accordingly never arrogant *per se*. (IDAP, 2000: 315–316)

Come risulta dalla citazione, la ragione di questo fatto è che la verità dell'identità " $\xi \alpha = \xi \beta$ " è sempre il prodotto di due fattori:

a) la condizione di *verità* data dalla stipulazione

insieme a

- b) la verità delle corrispondenti esemplificazioni sul lato destro dell'astrazione, ossia le equivalenze tra gli  $\alpha$  e i  $\beta$ , accertate indipendentemente da (a).

Proprio per questo motivo l'esistenza di referenti per *termini* come “§” intesi come operatori funzionali *non è parte di ciò che è stipulato*. Non solo, dunque, *non è richiesta alcuna accettazione*, ma perfino ogni accusa di *arroganza* appare fuori luogo.

### 3.2. Il Principio di astrazione di Hume

L'altro Principio di astrazione che funge da modello per la definizione implicita è il Principio di Hume per la determinazione del concetto di numero naturale:

II) *Principio di Hume (HP)*

(HP):  $\forall F, \forall G (NxFx = NxGx \leftrightarrow F \text{ I-1 } G)$

(Wright Hale, IDAP, 2000: 311)

In modo analogo al principio di Frege, ciò che qui appare alla destra del segno di bicondizionale “ $\leftrightarrow$ ”, vale a dire la correlazione I-1 tra tutte le istanze degli  $F$  e dei  $G$ , è ciò che detiene il maggior peso ontologico rispetto all'antecedente “ $NxFx = NxGx$ ” (“il Numero degli  $F$  è uguale al Numero dei  $G$ ”).

La peculiarità di questo secondo principio mostra ancora una volta la sua somiglianza con il metodo di funzionamento della definizione implicita. Come già per il *Principio di Frege*, anch'esso equivale a una forma *inversa del condizionale di Carnap* equivalente, a sua volta, a un'interpretazione *bicondizionale* del primo condizionale. Il vantaggio di *HP* è che anche in una sua versione ramseificata, ossia preceduta da un quantificatore esistenziale, al contrario di quanto avviene con una ramseificazione del *condizionale di Carnap*, non ricade mai nell'arroganza:

*Wright Hale: Ramseificazione di HP*

(HP\*\*) = “Esiste  $\eta$  tale che Per tutti gli  $F$ , Per tutti i  $G$  ( $\eta\Phi = \eta\Gamma\xi \leftrightarrow F \text{ I-1 } G$ )”

(Wright Hale, IDAP, 2000: 313)

La ragione di questa differenza risiede, in sostanza, proprio nel diverso modo di intendere il *definiendum* “ $\eta$ ”.

Nell’enunciato  $HP^{**}$ , la ramseificazione di un *Principio di astrazione HP*, non *presuppone*, ma *spiega* l’operatore, inteso come una *verità concettuale*. Vediamo così in opera la tesi enunciata da Wright e Hale e riportata all’inizio di questo paragrafo circa la differenza tra questa concezione della definizione e quella di Horwich. Il principio di astrazione, come la definizione implicita, asserisce quindi in modo *normativo* quali sono le *leggi* che *devono* essere soddisfatte se tale concetto esiste, *ma senza dare per scontata una precomprensione della proprietà*.

Questo è anche il motivo per il quale l’enunciato  $HP^{**}$ , quale *converso del condizionale di Carnap* può essere inteso come un esempio di stipulazione *indiretta*, che elude la ricaduta nell’arroganza. Tirando dunque le somme, si comprende ora la ragione per la quale si può dire che in modo analogo a  $HP^{**}$ , una definizione implicita che sia concepita in una forma bicondizionale simile al principio, non comporta per Wright e Hale alcuna pretesa ontologica. Essa si mantiene così, anche in linea con la clausola aggiuntiva posta da Wright e Hale al requisito di conservatività.

### 3.2.1. *La definizione implicita come esempio di un principio di astrazione e determinazione di un concetto*

Tornando al caso di “Direzione” ciò che possiamo dire ora è che l’esempio corrisponde a una definizione implicita, analoga a un *principio di astrazione*, solo se corrisponde a un enunciato che asserisce un’*identità genuina* (Wright, Hale, IDAP, 2000: 318).

Affinché questa sia una stipulazione *possibile e genuina* non arrogante, i contesti concernenti le linee (“*a*” e “*b*”) e le relazioni tra esse poste sul lato destro devono essere concepiti come *sufficienti* e *necessari* per la verità dell’enunciato espresso dall’antecedente. Un Principio di astrazione è pertanto una *stipulazione genuina, non arrogante*, poiché consente di intendere un enunciato analogo al precedente, come ciò che determina unicamente il *concetto* dell’oggetto. Tale *concetto*, nella forma di un operatore di funzione “ $\xi$ ” nel caso del *Principio di Frege* o di “*N*”, nel caso del *Principio di Hume*, è ciò che viene *introdotto* in

modo tale che i suoi contesti di introduzione (il lato destro del bicondizionale analogo al condizionale stipulativo  $SE$ , o nell'esempio di "Direzione" i casi concreti di *parallelismo*) siano innocenti di un *impegno* all'esistenza di quell'oggetto cui fa capo il *concetto* di "Direzione". Intenderlo diversamente equivarrebbe a non stipulare alcunché. Ciò richiederebbe, infatti, l'aver stabilito precedentemente un modo di identificare le direzioni che potesse essere dato attraverso un criterio indipendente. Ma un tale criterio non è in possesso dei parlanti. Ciò significa, pertanto, che nel nostro esempio le *Direzioni* devono essere concepite come entità di un tipo tale che affinché una coppia di linee  $a$  e  $b$  condivida la stessa *Direzione*, è concettualmente sufficiente che queste linee siano anche parallele.<sup>2</sup> Il punto di vista è perciò analogo a quello di Frege secondo il quale attraverso un *principio di astrazione* un parlante ristrutturava un singolo contenuto in modo nuovo.

### 3.3. Sommario e considerazioni

Un'analisi delle questioni dell'arroganza e dell'accettazione nelle teorie di Horwich e Wright e Hale mette in luce il fatto che esse si applicano alla natura condizionale della stipulazione quando essa sia intesa nell'accezione di una convenzione arbitraria.

La questione dell'arroganza nasce, quindi, per Horwich, dall'idea della stipulazione arbitraria che la teoria  $\#f$  per il termine  $f$  rappresenta l'insieme degli enunciati che implicitamente definiscono il termine, associata a un'accettazione diretta della teoria. Questa mossa richiede infatti il lavoro epistemico successivo di verificare che un simile referente per il termine  $f$  esiste. Ma questa ed altre simili difficoltà sono, per Horwich alla base della necessità di un abbandono del condizionale come forma della definizione e dell'analiticità.

Al contrario la posizione assunta da Wright e Hale è piuttosto una diversa interpretazione del condizionale, vale a dire della natura della

2. L'effetto della nuova concezione di definizione implicita è, perciò in sintesi, che un primo tipo di contesto in cui *non appare il definiendum*, analogo a  $SE$ , il lato alla destra del simbolo di bicondizionale " $\equiv$ " è inteso (stipulato) come *sufficiente* per la verità di un tipo di contesto che *implica il definiendum*. Il *definiendum* è poi espresso da un analogo di  $SI$ , che nel caso del principio di Hume identifica i *numeri*, mentre nel caso del nostro esempio identifica le *Direzioni*, quali *concetti* appartenenti al primo rispettivo contesto.

stipulazione, tale da non richiedere l'abbandono della strategia. L'idea, infatti, è che la questione dell'arroganza si pone in realtà, solo nell'ambito di una concezione della stipulazione convenzionalista e di una concezione del significato come determinazione del riferimento unico. Ma un genuino approccio alla stipulazione e al significato richiede una diversa natura. Ciò comporta delle conseguenze nella concezione della stipulazione. Nella teoria di Wright e Hale la stipulazione non appare più come stipulazione arbitraria della stessa teoria  $\#f$ , bensì della *relazione* tra significato  $f$  e teoria  $\#f$ . Se così stanno le cose, la stipulazione deve essere intesa come indiretta (*indirect stipulation*), e tale da non richiedere alcuna *accettazione*.

Il modo in cui essa può essere ottenuta fa capo all'idea che la teoria  $\#f$  che figura come conseguente del condizionale è esprimibile mediante una proposizione  $S(f)$  ottenuta dall'unione di due più basilari condizionali. Si tratta degli enunciati  $S_1$  e  $S_E$  analoghi a regole rispettivamente introduttive ed eliminative del *definiendum*  $f$ , date attraverso una selezione operata dal vincolo della comprensione.

Il riferimento al modo in cui la forma generale della teoria  $\#f$  può essere rappresentata da una proposizione  $S(f)$  costituita dall'insieme  $S_1$  e  $S_E$  di regole di introduzione e di eliminazione mostra come la strategia dei due filosofi sia improntata in ultima analisi a una concezione ancora inferenzialista del significato. Tuttavia emergono anche alcune importanti differenze. Vediamo prima gli aspetti comuni.

Il carattere che in primo luogo la strategia di Wright e Hale mostra di condividere con la concezione inferenzialista è il ricorso alla *comprensione*. Essa pone, infatti, un vincolo restrittivo sull'insieme potenzialmente infinito delle inferenze nelle quali compare l'espressione  $f$ , tale da consentire l'individuazione dei due condizionali stipulativi  $S_1$  e  $S_E$ .

Come mostra anche l'esempio di Dummett, il significato di un'espressione, ad esempio una costante logica, in quella teoria, era inteso in modo analogo al modo in cui risultano giustificate un'inferenza introduttiva e un'inferenza eliminativa all'interno di enunciati assertori in cui la costante figura come operatore principale. La strategia poggiava su una concezione del significato basata sul prerequisito della comprensione intendendo quest'ultimo come ciò che si dà implicitamente attraverso una sua conoscenza manifesta. Come abbiamo visto in precedenza (Parte II, Cap. III: 3.2), la comprensione equivaleva,



infatti, per Dummett, a ciò che poteva manifestarsi a partire dal modo in cui era utilizzata l'espressione attraverso inferenze e proferimenti assertori. Ora, la nozione di proferimento assertorio corrispondeva all'emissione di un enunciato reclamato come *vero*, e per il quale sembrava poter essere prevista un'*accettazione* da parte del parlante. Veniamo dunque alla differenza. Ciò che vogliamo mettere in evidenza ora è come la concezione *indiretta* della stipulazione di Wright e Hale, al contrario, intenda sostenere che una formulazione della definizione implicita nella nuova forma di una *relazione* tra il termine (*f*) e una teoria *S(f)* che si dà in modo implicito a partire dalla restrizione operata dalla comprensione *non richiede un'accettazione della teoria* stessa. Quest'ultimo carattere della stipulazione indiretta è infatti funzionale non solo a una soluzione della questione dell'accettazione, ma anche a un secondo importante obiettivo della nuova strategia di Wright e Hale. Si tratta del problema di rendere conto dell'estensione della conoscenza e della possibilità di formare nuovi concetti.

A questo proposito abbiamo visto come la risposta fornita alla critica di Horwich sia funzionale ad una difesa della definizione implicita che possa continuare a essere posta sulla base di certi requisiti come quelli della Conservatività e dell'Armonia tipici della posizione inferenzialista dummettiana. Nondimeno, rispetto a questi requisiti sono rintracciabili dei punti di distinzione. Un punto cruciale è una revisione del requisito inferenzialista di Conservatività. Tale riposizionamento è inteso come la chiave necessaria al mantenimento di una definizione che tenga conto del carattere aperto ed estensibile della conoscenza. Solo in questo modo, inoltre, il riposizionamento della definizione prospettato dai due filosofi è inteso mantenersi in linea con una concezione dell'analiticità *epistemica*. In caso contrario una conseguenza indesiderata della definizione comporterebbe una *nuova* portata *ontologica*, mentre per i due filosofi, la formazione di nuovi concetti è assimilabile a un modo per riformulare i concetti preesistenti.



PARTE III

LA DEFINIZIONE CONDIZIONALE  
COME DEFINIZIONE IMPLICITA



## Introduzione

Nel precedente capitolo abbiamo visto una prima risposta di Wright e Hale alle obiezioni sollevate da Horwich contro la forma condizionale della definizione, e una prima strategia di riposizionamento della definizione condizionale.

Prenderemo ora in esame una proposta alternativa rappresentata dalla teoria di Boghossian. Si tratta di una concezione descritta come “implicita *implicita*” della definizione, data nella forma di un’interpretazione *normativa* del condizionale di Carnap, e ottenuta attraverso un analogo procedimento di fattorizzazione della teoria. Quest’ultima concezione si presenta, inoltre, come una revisione della prima nozione di definizione elaborata dallo stesso Boghossian in una precedente fase. Il punto di distinzione è, come vedremo, una diversa concezione di ciò che costituisce la giustificazione di una regola inferenziale posta a fondamento di una rappresentazione della teoria #f.



## La definizione implicita

### Stipulazione implicita e scomposizione della teoria

Boghossian, come abbiamo visto nel primo capitolo, mira a rintracciare le origini della concezione epistemica dell'analiticità nell'esigenza di poter individuare un modello di conoscenza *a priori* valevole per enunciati *fattuali*.

Un'importante premessa all'interno della sua strategia è che l'importanza di Quine non risiede, in realtà, nell'aver mostrato che non esistono enunciati analitici quali, ad esempio, le verità logiche, ma solo nell'aver mostrato che non esistono verità analitiche *impure*, ossia ottenute dalle prime sulla base di una semplice sostituzione dei termini con sinonimi. Il merito di Quine sarebbe dunque l'aver suggerito buone intuizioni circa un modo di rivedere la nozione di *significato* così da evitare la procedura di una *stipulazione linguistica* di tipo *convenzionalista* sulla quale si baserebbe la criticata nozione di sinonimia. La concezione epistemologica dell'analiticità di Boghossian, facendo propria questa considerazione si ripropone di riformulare il problema dell'analiticità e la nozione di significato intendendo quest'ultimo come una nozione aperta e *non sostanziale*, sia distinguendosi da alcune concezioni inferenzialiste classiche, che offrendo una spiegazione alternativa a quella data dalla concezione cosiddetta metafisica.

Un secondo aspetto chiave è pertanto anche la nuova concezione della *regola* posta alla base del significato. La *relazione* espressa nella definizione andrà dunque vista nel quadro di questa nuova concezione della norma.

Abbiamo visto in precedenza (Parte I, Cap. V) come quella nozione di definizione, nella prima idea di Boghossian ancora in linea con una semantica del ruolo concettuale facesse appello a una concezione riduzionista della regola. Una tesi centrale di quella proposta era che

la forma della definizione di un'espressione  $f$  può apparire come una relazione tra l'espressione stessa e la sua teoria  $\#f$ , intesa come l'insieme di inferenze nelle quali  $f$  figura. Ma tale relazione, nella nuova proposta, riceve una giustificazione dettata da ragioni diverse dalla proprietà di queste regole inferenziali di essere direttamente costitutive del significato di  $f$ . In questa nuova fase, infatti, la giustificazione è relativa a un diverso ruolo costitutivo della regola che si definisce in rapporto a una seconda e più genuina *regola* corrispondente a una *norma di tipo mentale*.

Una conseguenza fondamentale è, pertanto, che la regola inferenziale non è più intesa secondo una concezione disposizionale basata sull'idea di manifestabilità attraverso un comportamento, come in una nozione riduzionista della regola, ma come *costitutiva* di un *principio* ritenuto *oggettivo*, il quale mira alla *rappresentazione* di un fatto.

### 1.1. Boghossian. La definizione implicita implicita: un diverso approccio costitutivo al significato

La proposta più recente di Boghossian (BR, 2003a; EA, 2003b; IMN, 2005), come dicevamo, in modo diverso da quanto sostenuto negli scritti della fase precedente (Boghossian, "Analyticity Reconsidered", 1996; AN, 1997) sostiene una concezione *implicita implicita* della definizione che intende prendere le distanze dalla precedente versione intesa come *implicita esplicita*. Seguendo il filosofo possiamo sintetizzare quest'ultima con un esempio analogo alla seguente proposizione *a priori*:

- 1) Definizione implicita esplicita "Vixen are female foxes". (EA, 2003b: 6, nota 5)

Il genere di *proposizione a priori* che possiamo chiamare  $S(f)$  utilizzando la simbologia di Wright e Hale, e che tale definizione è in grado di spiegare, presuppone che sia data una *stipulazione esplicita, arbitraria*, da parte di un parlante, che un dato *enunciato* deve essere vero se il termine che esso include  $f$  deve *significare* ciò che significa (EA, 2003b: 5).

Al contrario, la sua variante *implicita*, o definizione *implicita implicita*, introduce la novità che il fatto "che l'enunciato debba essere vero



se  $f$  deve significare ciò che significa”, risulta essere un aspetto tacito dell’atteggiamento che il parlante assume nei riguardi del termine  $f$ .

Quest’idea, come già avevamo sottolineato, si traduce nella osservazione che al fine di intendere l’enunciato (1) come una definizione implicita occorre fare riferimento al modo in cui è *afferrato* il significato dell’enunciato, quale ragione sufficiente per avere una *credenza giustificata* della sua verità.

L’accento viene posto perciò sulla differenza tra i modi in cui nei due generi di definizione è tracciato il legame con la verità. Mentre la definizione implicita *esplicita* è associata all’idea che il significato, quando è afferrato, è colto mediante il presupposto che l’enunciato (1) *debba essere ritenuto* vero, la definizione implicita *implicita*, al contrario prevede che il significato sia ora dato da un modo di intendere la proposizione  $S(f)$  come ciò che è *attualmente* vero.

### 1.1.1. Approccio costitutivo e approccio inferenziale classico nella nozione di definizione implicita

La differenza, secondo Boghossian, tra i due generi di definizione implicita (implicita esplicita e implicita implicita) si colloca alla base di una seconda distinzione tra quelli che possono essere considerati un approccio costitutivo e uno inferenziale al significato. Mentre il primo presuppone che sia *afferrato* per primo il significato  $S(f)$  dell’enunciato, il secondo non richiede il passaggio intermedio al significato  $S(f)$ . In questo secondo caso ciò che viene *afferrato direttamente* sono piuttosto le stesse *regole* inferenziali che consentono di cogliere il significato, e non il significato stesso. Il problema diviene pertanto capire come possono essere afferrate queste regole. La spiegazione di Boghossian prende forma a partire da alcuni casi concreti.

Per fare un esempio, il significato di  $f$ , poniamo “Boche”, viene inteso come ciò che è espresso dall’ormai noto *condizionale di Carnap*, esprimente una norma:

$$f \rightarrow \#f \quad (1.1)$$

vale a dire:

$$\exists xTx \rightarrow T(\text{Boche}) \quad (1.2)$$

che applicata al caso particolare di “Boche”, in italiano “crucco” o “tedesco crudele”, diviene:

$CondT(Boche) =$  “Se  $c$ ’è una proprietà  $F$  tale da corrispondere alla teoria  $T(F)$ , allora essa corrisponde a ‘Boche “ ( $T(Boche)$ ).

La relazione tra termine  $f$  e la sua teoria  $\#f$ , vale a dire tra la proprietà “Boche” e la teoria  $T(Boche)$  è dunque di tipo normativo, mentre le regole inferenziali sono ciò che costituisce la teoria  $\#f$ , qui  $T(Boche)$ :

$$T(Boche) = Gx \rightarrow Bx \ \& \ Bx \rightarrow Cx \quad (I.3)$$

Tali regole corrispondono poi per il filosofo alle seguenti regole di introduzione e di eliminazione del termine:

$Gx \rightarrow Bx =$  regola di introduzione (“If  $x$  is German,  $x$  is Boche”, in italiano: “Se  $x$  è tedesco, allora  $x$  è *crucco*”)

$Bx \rightarrow Cx =$  regola di eliminazione (“If  $x$  is Boche,  $x$  is Cruel”, in italiano: “Se  $x$  è *crucco*, allora  $x$  è crudele”)

Dire, pertanto che ciò che viene *afferrato* è la *regola inferenziale* stessa, e non il significato inteso come modo di darsi disposizionale della regola, significa concepire il significato come qualcosa che viene dato in modo normativo, ma in un senso meno basilare di “normatività”. In sostanza, se il significato è una nozione normativa, la norma che ne sta alla base è qualcosa di più della regola inferenziale: essa è la norma che la regola inferenziale sta tentando di seguire. Ciò significa, in primo luogo, che la sua natura normativa non è data a partire da un’idea di norma schiacciata sulla nozione di regola inferenziale, quale nozione *direttamente* costitutiva del significato e legata a circostanze particolari del suo uso. In questo secondo caso, infatti, il significato coinciderebbe con quella versione della teoria stessa, vale a dire con un *determinato e finito* insieme di inferenze, mentre quello che si vuole ora è la possibilità di intendere il significato come una nozione più aperta e che possa anche esprimere la *relazione* tra un significato e i casi futuri. Il modo in cui a partire da regole inferenziali è data la teoria  $\#f$ , non esaurisce, infatti, il significato, poiché esso non coincide con la teoria, ma con la *relazione* tra la sua espressione  $f$  e i vari modi in cui si presenta la sua teoria. Questa mossa è infatti ciò che permette

a Boghossian di intendere la regola inferenziale come un genere di inferenza *non identica* al ruolo costitutivo del significato inteso come una nozione *sostanziale*.

Ma per comprendere meglio tale questione è necessario fare un piccolo passo indietro.

### 1.1.2. La concezione sostanziale del significato

Abbiamo visto come la concezione *sostanziale* del significato, rintracciata da Boghossian all'interno dell'approccio inferenzialista classico, venga descritta come in stretta simbiosi con una nozione *disposizionale* del seguire la regola inferenziale. L'idea che il significato (o una *conoscenza* del significato) fosse implicitamente dato attraverso le regole inferenziali di introduzione e di eliminazione richiedeva, come prerequisito, l'idea che il significato potesse essere inteso come ciò che è manifestabile. Tale concezione si basava, pertanto, sul fatto che questa condizione poteva essere adeguatamente soddisfatta a partire dall'attribuzione di un carattere disposizionale al modo di seguire la regola. Questa mossa presupponeva, a sua volta, che per concezione *disposizionale* si intendesse la possibilità di tradurre un'espressione in un comportamento osservabile e manifesto. Come abbiamo visto in precedenza, questa posizione veniva associata, nell'idea di Boghossian, a una concezione *riduzionista* della regola inferenziale. Sebbene con qualche riserva, essa veniva sostenuta anche all'interno di una semantica del ruolo concettuale (AN, 1997: 353).

Tuttavia, nella fase più matura (IMN, 2005: 206), il filosofo prende le distanze da quella prima idea. La natura descrittiva di una disposizione, infatti, non consente alcun riferimento agli usi *futuri* della regola (IMN, 2005: 205). L'approccio al significato diviene dunque *normativo*, anziché descrittivo. Boghossian intende così mostrare in che modo la vecchia nozione disposizionale del seguire una regola, di stampo inferenzialista, fosse strettamente in simbiosi con una concezione sostanziale del significato non più accettabile.

Un esempio di sostanzialità del significato era il caso già menzionato del connettivo *tonk*. L'esempio, formulato da Prior e già preso in esame da Dummett e da Horwich mostrava come la concezione inferenziale, senza i dovuti accorgimenti, potesse condurre a conseguenze inaccettabili e contraddittorie per la stessa nozione di *concetto*. Una

condizione essenziale dell'inferenzialismo, infatti, era che la regola eliminativa fosse perfettamente consistente con la regola introduttiva. Tuttavia, pur nel rispetto di questo vincolo, poteva presentarsi la conseguenza assurda che un concetto come *tonk* permettesse di far derivare qualunque *B* a partire da qualunque *A*. Di conseguenza una concezione *sostanziale* del significato garantita dai requisiti di *armonia* e *stabilità*, nella teoria di Dummett, e dal requisito di concetto *genuino*<sup>1</sup>, nella teoria di Peacocke, permetteva di escludere concetti inaccettabili di questo tipo.

Ma questa strategia presentava anche altri svantaggi. In un approccio inferenzialista *sostanziale* al significato, la padronanza del concetto o del significato si traduce secondo Boghossian in disposizioni del parlante a effettuare inferenze non condivisibili<sup>2</sup>, e che non consentono

1. Un concetto può essere definito come genuino, secondo Peacocke, solo qualora mostri di preservare la verità, ma questa condizione, per il filosofo, si attua solo quando esiste un referente che lo soddisfa.

2. Un ormai ben noto esempio rivela ancora una volta la problematicità di una concezione inferenzialista incentrata su questa idea di disposizione. Si trattava del concetto Boche (tedesco crudele) per il quale erano intese valere le seguenti regole introduttiva ed eliminativa:

*Caso di Boche*

(I) *x* is German

*x* is Boche

( $\exists$ ) *x* is Boche

*x* is cruel

Questa concezione richiedeva infatti che possedere il concetto comportasse una teoria sostanziale sul mondo. Essa si sarebbe *manifestata* in un impegno alla credenza nel *concetto Boche* all'interno del ragionamento, formulata nei termini di forme di azione e di comportamento insite in quelle determinate regole di inferenza. Boghossian tuttavia, mostra, nei confronti di questa idea una sorta di insofferenza prendendone, almeno in linea di principio, le distanze. Il fatto che in un approccio inferenzialista *sostanziale* al significato la padronanza del concetto, o del significato si traducesse in *disposizioni* del parlante a effettuare inferenze che sarebbero potute risultare anche per lui non condivisibili, nel caso di Boche aveva conseguenze addirittura inaccettabili. Le regole inferenziali necessarie al possesso del concetto, avrebbero potuto, infatti, comportare addirittura l'assunzione, non discutibile da parte dei parlanti, di atteggiamenti immorali, ad esempio razzisti. Contro questa deriva, d'altra parte, non poteva nemmeno valere la proposta di Peacocke (Peacocke, 1993, "How are A Priori Truths possible": 177) di restringere la nozione di *concetto* fino a includere solo i concetti genuini, se essi fossero stati intesi come ciò che prevede sempre un referente. La ragione è che secondo un'altra idea dello stesso Peacocke, una giustificazione per una regola inferenziale avviene nella forma di un *entitlement* o giustificazione *a priori* ottenuta a

un disaccordo razionale con altri interlocutori sull'estensione del concetto. Alcuni controesempi di questo genere mostrano poi l'implausibilità di una connessione sostanziale tra significato e giustificazione (*entitlement*).

Una situazione di questo tipo può presentarsi qualora, ad esempio, qualcuno supponesse che il modo più corretto per sostenere che l'acqua è  $H_2O$  fosse quello di ipotizzare che c'è qualche altra *sostanza*, "acqua", che compone l'acqua, e che essa è composta da  $H_2O$ . Così il parlante potrebbe introdurre il termine *acqua* mediante regole inferenziali di *introduzione* e di *eliminazione* (*I e E regole*):

Controesempio 1.

(*I-aqua*)  $x$  is water /  $x$  is aqua    (*E-aqua*)  $x$  is aqua /  $x$  is  $H_2O$ )

(BR, 2003a: 243)

Anche in questo caso, sebbene le regole *I-aqua* e *E-aqua* di *acqua* preservino la *verità*, esse non sono soddisfacenti. In caso contrario si dovrebbe ammettere, infatti, che il semplice atto di *introdurre* un concetto mediante una regola inferenziale dà titolo (*entitlement*) all'inferenza che consente di passare dal *fatto* che qualcosa come *acqua*  $H_2O$  sia acqua al suo *essere* la *stessa cosa* di "acqua" (BR, 2003a: 243).<sup>3</sup>

partire dalla condizione che la regola sia intesa come costitutiva di un concetto genuino. Ma un concetto, per Peacocke, si rivela genuino solo qualora le regole inferenziali che lo costituiscono preservino la verità, un caso che si presenta sempre e solo, per il filosofo, quando esiste un referente. La possibilità di escludere *tonk*, sarebbe, dunque, concessa proprio poiché non esiste alcun referente di *tonk* tale da rendere le proprie regole inferenziali conservative della verità. Il problema che permane anche in questa versione modificata del legame *significato-entitlement* (MEC), ossia della giustificazione che è possibile dare a certe regole inferenziali, a partire dal loro essere ammesse solo se costitutive di un concetto genuino, è per Boghossian il fatto che la restrizione sulle regole che costituiscono la teoria #f, dettata dal requisito di *genuinità*, escluderebbe il caso di *tonk* ma non escluderebbe il caso di *Boche*. *Boche* sembra infatti non poter essere eliminato, quale concetto non-genuino, poiché appare difficile sostenere che i razzisti che impiegano il concetto *Boche* non stiano esprimendo un pensiero, pur in assenza di un referente per *Boche*. Un problema è pertanto come riuscire a essere in disaccordo senza basare il disaccordo sulla mancata padronanza del concetto da parte di uno dei due parlanti. Un punto importante è perciò che il requisito che la regola inferenziale *preserva sempre la verità*, per poter essere definita come *regola* che rappresenta il significato, e la stessa nozione di *concetto genuino*, non sembrano essere condizioni sufficienti.

3. In realtà, non sembra che l'idea sia davvero implausibile. Non lo è, ad esempio, alla luce del procedimento controfattuale di formazione delle credenze ipotizzato da Williamson (PP, 2007b: 137–146). In questa ipotesi il controfattuale figura in sostituzione

Alla luce di queste difficoltà, tuttavia, la posizione di Boghossian corrisponde all'idea che un tipo di giustificazione circolare semplice (di tipo inferenzialista internista *ampio*, come vedremo in seguito) conferito alle regole inferenziali consente di istituire un legame di tipo diverso, *non sostanziale* tra significato e giustificazione (*entitlement*) (BR, 2003a: 244)

L'idea sostenuta da Peacocke, in un approccio inferenzialista *sostanziale*, che l'insieme delle regole inferenziali che fanno parte della teoria, all'interno della definizione, si basa su una nozione di concetto *genuino* (Peacocke, "How are A Priori Truths Possible?" 1993: 176–177), diviene ora, nel secondo Boghossian, la tesi che esse sono piuttosto costitutive di un concetto *non difettoso*. Quest'ultimo risulta così esprimibile solo nella forma di una *relazione* di tipo condizionale, vale a dire della ormai nota relazione espressa dal condizionale di Carnap tra espressione *f* e la sua teoria *#f*.

Dagli argomenti precedenti che hanno come bersaglio una concezione sostanziale del significato non sostenuta da Boghossian, segue che il nuovo modo di concepire le regole inferenziali che fanno parte della teoria *#f* richiede una giustificazione di tipo diverso da quello fornito dalla semantica del ruolo concettuale. Essa deriva piuttosto da un suo ruolo costitutivo nei confronti della *norma*. Ciò significa che non è più possibile intendere il significato come ciò che è dato nei termini di disposizioni nel senso classico.

### 1.1.3. *La questione della nozione disposizionale della regola inferenziale*

Alcune osservazioni del filosofo mostrano come Boghossian, seguendo Kripke (IMN, 2005; "The nature of Inference", 2012), intenda per

della funzione tradizionalmente attribuita al condizionale che dà forma alla definizione implicita. Nel caso in oggetto, l'idea fa capo, come vedremo, a una sorta di confronto tra il fatto contingente che Boghossian definisce come un atto di introduzione del concetto "acqua", attraverso il suo apparire in un primo momento come *H<sub>2</sub>O (acqua)*, e il concetto espresso nell'antecedente del controfattuale, "acqua", come ciò che può essere definito la stessa cosa espressa dal conseguente, in due *segmenti temporali diversi*. La differenza è che nella strategia di Williamson, il fatto contingente espresso da *acqua* o *H<sub>2</sub>O* non rappresenta la semplice *evidenza abilitante* all'uso del concetto "acqua", come nella tesi analitica, ma una reale *esperienza* che arricchisce il contenuto semantico dell'espressione "acqua", il quale è in continua evoluzione. Ciò che rende conto di questo passaggio è un processo di *abduzione*, e non di semplice deduzione.

*disposizione* una concezione *descrittiva* della regola, che limitandosi a tenere conto delle disposizioni dei parlanti a dare l'assenso di fronte a determinati *usi* inferenziali, mal si adatta, secondo la nuova ipotesi dell'autore, alla concezione della *regola inferenziale* intesa come un modo genuino di *seguire una regola o norma* ("The nature of Inference", 2012). La più recente posizione del filosofo ("The nature of Inference", 2012) sembrerebbe perciò avvalorare la tesi che concepire la regola inferenziale alla maniera di una disposizione, significa intendere la *norma* come ciò che dovendosi limitare alle sue *istanze* passate, non riesce a rendere conto di come genuinamente possiamo averla introiettata nel nostro tentativo di seguirla. Ma un primo tentativo di revisione della nozione disposizionale, descrittiva, della regola inferenziale appare già in *Blind reasoning* (BR, 2003a). L'argomento figura come un modo di intendere il significato quale nozione di tipo normativo, espressa dal condizionale di Carnap. L'approccio viene più chiaramente perseguito nell'articolo del 2005 (IMN, 2005) inteso come una naturale prosecuzione dell'articolo del 2003:

Among the most promising candidates for being the facts in virtue of which I mean, for example, addition by '+' are facts concerning my dispositions to use that symbol in a certain way. Although this may not appear obvious at first sight, in fact the two leading naturalistic theories for the fixation of content — informational semantics and inferential role semantics — are both versions of a dispositional theory in the relevant sense. Against this popular idea about naturalizing meaning, Kripke deploys a number of considerations: that our dispositions are finite; that one cannot read off our dispositions to make errors; and so forth. However, even if it were possible to overcome these objections, Kripke argues, one could still not identify meaning facts with dispositional facts because at bottom the relation between meaning and future is *normative*, whereas the dispositionalist construes it descriptively.

[...] But the important point to note is that, if the alleged normativity of meaning is to be used in this anti-naturalist way, to knock out proposed theories of meaning, it must be established intuitively and pre-theoretically, as something that every theory of meaning would have to respect, and not on the basis of assumptions about the nature of meaning that a naturalist could regard as optional. (IMN, 2005: 205–206)

L'esigenza emerge, soprattutto, se il tipo di necessità posta alla base della regola d'uso che determina il significato è concepita, ora, come una *necessità epistemica*, in linea con la richiesta di un concezione

dell'analiticità che renda conto anche di enunciati fattuali, e non più una necessità di carattere logico, contrariamente a quanto avveniva nella concezione metafisica e convenzionalista dell'analiticità.

L'approccio metafisico del positivismo logico concepiva il *fatto* rappresentato dal significato come un *fatto linguistico* coincidente con la proposizione ottenuta a partire da una convenzione circa l'uso del termine. Nella nuova concezione il fatto non è invece più inteso come una proposizione di questo genere, ma come un fatto di natura epistemica (IMN, 2005; HOR, 2001a).

Il problema, tuttavia, è ora trovare il modo di reperire l'esistenza di un *fatto epistemico* e oggettivo che faccia al caso nostro.

We certainly act as though we believe in the objectivity of reasons. We don't behave as though anything goes in the way of belief, suggesting that we operate with a specific set of epistemic rules. And we don't hold that others are at liberty to operate with whatever epistemic rules they like. The problem for the objectivity of reasons can now be stated succinctly, in the form of the following *reductio*:

1. If there are objective facts about which epistemic principles are true, these facts should be knowable: it ought to be possible to arrive at justified beliefs about them.
2. It is not possible to know which epistemic principles are objectively true. Therefore,
3. There are no objective facts about which epistemic principles are true. The remainder of this first part is devoted to a defense of the first and second premises (HOR, 2001a: 4)

La strategia di Boghossian è finalizzata alla soluzione di tale questione. Pur nell'ipotesi che non sia possibile *rintracciare* fatti oggettivi di questo tipo, nondimeno possiamo supporre che essi esistano e che siano rappresentati da *principi* oggettivi i quali appaiono sotto forma di *norme* che hanno un legame con la verità.

Ciò di cui sembrano essere realmente costitutive le regole inferenziali che formano la *teoria #f* rappresentativa del significato, il quale, lo ricordiamo, a sua volta è espresso dalla relazione tra *f* e la teoria *#f* all'interno della definizione implicita, è dunque piuttosto un *principio* oggettivo che non si palesa mai in modo completo al ragionamento umano.

L'esigenza di adottare questo genere di principio nasce dal presupposto che ciò cui i parlanti mirano è avere credenze vere, e di



conseguenza anche credenze giustificate, nonostante le difficoltà menzionate sopra. Solo in questa nuova forma, per Boghossian, si può continuare a dare una valenza *realista* al significato (HOR, 2001a; IMN, 2005). Esso può infatti essere concepito in una chiave *normativa* analoga a un principio, sebbene questa norma genuina non sia ciò che può essere rappresentato *integralmente* come *inferenza effettiva* dei parlanti, nel senso della vecchia nozione di *disposizione*. Come intendere allora questo nuovo genere di regola o meglio di *norma oggettiva*? In che senso essa si distingue dalla regola inferenziale intesa alla maniera di una disposizione descrittiva e riduzionista?

La risposta è rintracciabile proprio nell'idea che la relazione che costituisce la definizione implicita<sup>4</sup> può essere intesa come una regola, come prevede la vecchia svolta copernicana in semantica, ma solo se tale norma è genuina, vale a dire solo se è rappresentativa della *credenza*. Questa dunque è la novità del secondo Boghossian. Solo la *norma della credenza*, infatti, tra tutti i vari generi di regola, istituisce un legame con la verità. Essa trascende la forma concreta e *soggettiva* assunta dalle *regole inferenziali*, mentre queste ultime, date nei termini di *disposizioni* nel senso di comportamenti manifesti continueranno a figurare solo in una funzione *introduttiva* del termine *f*, e dunque nella veste di regole *sufficienti* per la teoria *#f*, senza più apparire come funzioni *necessarie* per una rappresentazione integrale della teoria.

Un totale rifiuto di ogni concezione disposizionale della regola inferenziale appare, poi, nell'ambito delle più recenti riflessioni sopra menzionate ("The nature of Inference", 2012). Nel presente lavoro non ci occuperemo tuttavia della recentissima posizione del filosofo e ci concentreremo soltanto sulla fase intermedia, corrispondente agli scritti del 2003 e 2005.

Ciò nonostante, quel che cercheremo di mostrare alla fine di questa sezione è, tuttavia, come questa nozione più complessa della regola inferenziale, non confinata alla sua natura disposizionale, ma "tendente" sempre alla norma genuina della credenza non più intrecciata a una nozione sostanziale del significato, continui a rappresentare una tesi problematica per la nozione di definizione implicita, all'interno di una concezione epistemica dell'analiticità che si qualifichi come "ampia".

4. Per una esposizione più dettagliata di queste tesi si veda il capitolo I.

Ma prima di poter affrontare direttamente le ragioni<sup>5</sup> per le quali è possibile sostenere questa tesi è necessario qualche altro passaggio.

La prima questione da risolvere è infatti il modo in cui può essere concepita una *giustificazione* delle stesse *regole (inferenziali)* che non faccia *prima* appello al significato di cui esse sono costitutive. Vediamo come essa si articola.

#### 1.1.4. *Il nuovo approccio inferenziale alla giustificazione della regola: la relazione tra regola, norma e significato*

La concezione *internista ampia* dell'inferenzialismo avanzata da Boghossian è il fondamento del nuovo genere di giustificazione delle regole.

Un aspetto fondamentale della definizione, e conseguentemente dell'analiticità, è ancora la *relazione* tra *regola* e *significato* risalente, lo ricordiamo alla svolta copernicana in semantica. Ma ciò che corrisponde, ora, per Boghossian alla norma vera e propria sono le condizioni di *correttezza* della *credenza* e non più le condizioni poste dal *corretto uso* dell'espressione. In questo modo Boghossian assume una posizione

5. Ciò che verrà mostrato nella Parte IV, Cap. III e considerazioni finali, sarà la tesi che l'argomento di Carnap sulla definizione, se quest'ultima è intesa alla maniera di un postulato teorico, risulta meno problematico dell'argomento di Boghossian. In sintesi, un punto degno di nota sembra essere proprio la presenza, nell'idea di Boghossian, di una nozione disposizionale delle regole inferenziali che figurano nella teoria, sebbene essa sia collocata nell'ambito di una concezione normativa del significato. Questa idea è all'origine di una serie di problemi che sembrano vanificare in parte il tentativo di fornire una concezione del significato aperta. Un aspetto interessante della posizione di Carnap è, al contrario, il fatto che ciò che appare essere costitutivo della teoria non sono inferenze intese come disposizioni, ma *enunciati di riduzione* che sembrano rendere conto, in modo più genuino, della possibilità di intendere davvero il termine da definire come una *relazione* tra significato e teoria. L'enunciato di riduzione non appare, infatti, alla maniera di un semplice condizionale come, al contrario, le regole inferenziali introduttiva ed eliminativa, ma come un condizionale preceduto da un quantificatore universale. Questo fatto è in linea con una nozione di postulato di significato del termine cui si riferisce la teoria, definibile come un *controfattuale*. Ciò significa che è possibile intendere il termine da definire *f* in modo analogo a  $Q_3$  come ciò che è introdotto da un condizionale analogo a quello che figura nell'enunciato di riduzione, senza poter mai avere la certezza della presenza effettiva di una proprietà cui esso si riferisce. In questo modo è possibile seguire la *regola* che corrisponde al delinarsi di questa proprietà, pur tenendo conto della contingenza e dell'esperienza che di volta in volta si danno nella ricerca. Inoltre, la regola non sembra ricadere nel genere di norma *deontica*, che implica un obbligo ("ought") auspicata da Boghossian in questa fase.

differente da quella sostenuta in precedenza, ad esempio nell'articolo del 1989 citato e criticato in questo passaggio:

The normativity of meaning turns out to be, in other words, simply a new name for the familiar fact that...meaningful expressions possess condition of *correct use*.

(Boghossian, *The Rule Following Considerations*, 1989: 513, citato in Boghossian IMN, 2005: 208)

Al contrario la norma della credenza, più genuina è preferibile proprio per il fatto di risultare davvero vincolante in virtù del suo essere una norma regolativa di uno stato *mentale*. Mentre in precedenza la norma era intesa da Boghossian come di natura linguistica, ora si preferisce una norma di carattere mentalistico, poiché, nel caso della credenza essa non richiede, a differenza dell'asserzione, alcun desiderio ausiliario da parte del parlante di volere dire la verità. Essa, infatti, mira alla verità per sua natura costitutiva, detenendo con quest'ultima un legame privilegiato (IMN, 2005: 207).

Da quanto precede segue dunque che le regole (inferenziali) che concorrono direttamente alla costruzione del significato e intese ora solo come mezzi utili che i parlanti utilizzano nel tentativo di seguire la genuina norma della credenza ottengono una giustificazione solo in maniera per così dire *derivata*, data attraverso il riferimento al primo genere di norma. A sua volta la norma della credenza, come vedremo, risulterà invece giustificata per la ragione che essa rappresenta una forma particolare dell'oggettività di *principi* oggettivi della logica e della conoscenza, posti a fondamento del modo di agire dei parlanti nel mondo.

#### 1.1.5. *Comprensione e giustificazione delle regole inferenziali*

L'obiettivo di Boghossian, in questa seconda e nuova fase, è perciò in primo luogo fornire una diversa spiegazione della *giustificazione* delle *regole inferenziali* alternativa a una semantica del ruolo concettuale sostenuta in precedenza, basata invece su una concezione disposizionale classica e sostanziale del significato.

Un problema da affrontare, a questo punto, è senz'altro come intendere il famoso vincolo che opera la restrizione sull'insieme delle regole che formano la teoria '#f'. Questo si traduce nel tentativo di

elaborare un'alternativa della regola inferenziale, che sebbene possa ancora fondarsi sul vincolo della *comprensione*, si differenzi per il modo stesso in cui si intende ora quest'ultima nozione.

An expression E expresses a normative notion only if it is *constitutive* of our *understanding* of E that its application implies an *ought* or a *may*. [...] But however liberal we may be with these notions, it seems to me, we have been shown no clear reason to think that true is a normative notion. (IMN, 2005: 208–209)

La novità fondamentale è che la *comprensione* sarà costruita su una concezione *pragmatica* dell'*a priori* attribuita proprio al tipo di *giustificazione* posta alla base delle *regole* che costituiscono il significato. Questa concezione, come vedremo, sarà a sua volta fondata sulla nozione di ragionamento *cieco ma irreprensibile* (*blind but blameless*) che caratterizza l'*inferenzialismo internista ampio* sostenuto da Boghossian. Il nuovo ruolo attribuito alla comprensione è, infatti, anche nel caso di Boghossian, il perno su cui ruota la possibilità di giungere a un'interpretazione più *ampia* del carattere disposizionale del significato e delle regole che lo costituiscono. Ma questa nozione ha conseguenze anche sul modo di intendere la teoria.

Rispetto alla forma stessa di  $\#f$ , riassumendo, possiamo dire che sono rintracciabili, all'interno delle posizioni inferenzialiste, almeno due diverse concezioni della definizione implicita. Esse fanno capo, per l'appunto, al diverso modo di caratterizzare la teoria all'interno dell'ormai noto condizionale  $f \rightarrow \#f$  che esprime la forma generale della definizione:

- 1) dal lato dell'*inferenzialismo classico*, una concezione della teoria che risulta costituita da regole inferenziali *disposizionali*, basata su una teoria della comprensione classica;
- 2) dal lato dell'*inferenzialismo ampio* proposto da Boghossian, una nozione della teoria che risulta costituita da regole strumentali, ma tali da trarre una *giustificazione a priori* e di tipo pragmatico per via della loro natura costitutiva della norma genuina della credenza.

Nel caso dell'*inferenzialismo ampio*, dunque, la *comprensione* è associata allo *stato mentale* della credenza, e non più alle condizioni

dell'uso inferenziale delle espressioni.

Una delle ragioni di questa proposta di revisione della natura delle regole inferenziali, della definizione, e della nozione di significato è la possibilità, per i parlanti, di mantenere un genuino disaccordo su un concetto, senza che ciò comporti un *impegno* a credenze di un tipo prestabilito, come invece sembrava essere presupposto da alcune varianti dell'inferenzialismo classico, come, secondo Boghossian, le importanti teorie del significato di Dummett, Peacocke e Brandom (Parte III, Cap.I: 1.1).

Nel prossimo capitolo passeremo in rassegna il *legame* (Meaning Entitlement Connection o MEC) tra significato e giustificazione (*entitlement* o *warrant*) quale è concepito ora da Boghossian all'interno della concezione *implicita implicita* della definizione (MEC\*) quale tentativo di risposta a problemi riscontrati dal filosofo all'interno di tali concezioni *sostanziali*.

Ma prima ancora ci soffermeremo su alcune considerazioni relative alla natura dell'*a priori*, in virtù del significato (analiticità), che verrà associata alla definizione *implicita implicita* delineata da Boghossian.

Da ultimo mostreremo come una conseguenza di questa posizione sia l'attribuzione di una natura normativa *rigida* a quello che è inteso come il *condizionale di Carnap*. Ma sosterremo che l'idea non sembra, tuttavia, coincidere con il modo in cui Carnap intendeva questo genere di norma all'interno del suo condizionale. Essa sembra inoltre essere in contrasto con l'intenzione di presentarla come una genuina norma di carattere *epistemico*.





## Boghossian, definizione implicita e *a priori* pragmatico

La relazione tra regola e principio

Finora abbiamo evidenziato il fatto che la forma della giustificazione della regola inferenziale, secondo Boghossian, non appare più dettata dal suo ruolo costitutivo nei confronti di un significato inteso come un *fatto* semantico oggettivo. L'idea si traduce, inoltre, in un modo diverso di intendere la natura della *giustificazione*. Essa, infatti, assume la modalità di un *entitlement*, dato a partire da un modo di darsi della regola che può essere definito come un esempio di *a priori debole*. Ciò significa che la nozione di *a priori* è basata sul ruolo costitutivo della regola nei confronti di un *principio* oggettivo, la cui oggettività appare, come abbiamo detto più volte, dello stesso genere di oggettività che è attribuita alla norma della *credenza*.

In poche parole l'idea è quella, già menzionata, che è possibile avere un genere di credenza *a priori non di tipo proposizionale*. Una cosa infatti è

1) credere la *proposizione* a priori che p

ma una cosa diversa è

2) *credere a priori* che p

(HOR, 2001a: 16)

La presente concezione dell'*a priori* è dunque strettamente associata al cosiddetto *inferenzialismo internista ampio* che rappresenta la novità principale della teoria della definizione implicita implicita e dell'analiticità epistemica di Boghossian. Ma prima di passare in rassegna

questo genere di inferenzialismo vogliamo spendere ancora qualche parola sulla questione del nuovo approccio *normativo* introdotto dal filosofo. Alcuni esempi (Boghossian, HOR, 2001a: 2– 4) illustrano la natura di questo nuovo genere di oggettività. L'enunciato ER<sub>1</sub> menzionato qui sotto rappresenta una *regola* non genuina, costitutiva di una *norma* genuina espressa dal *principio* EP<sub>1</sub>:

*Regola epistemica:*

(ER<sub>1</sub>) "If lighting conditions are good, etc, and it visually seems to you as if there is a cat in front of you, then believe there is a cat in front of you". ("If p, then believe p");  
(HOR, 2001a: 4)

Nel seguire ER<sub>1</sub>, ci impegniamo, infatti, *implicitamente* (HOR, 2002: 4) alla verità del seguente principio:

*Principio epistemico:*

(EP<sub>1</sub>) "If S is in good lighting conditions and etc, then if it visually appears to S that there is an x in front of him, then S would prima facie justified in believing that there is an x in front of him".  
(HOR, 2001a: 4)

E analogamente per la regola logica ER<sub>2</sub> e il principio logico EP<sub>2</sub>:  
*Regola logica (MPPR)*

(ER<sub>2</sub>) "If you are justified in believing that p, and believing that 'If p, then q', then believe q or give up one of the other beliefs".  
(HOR, 2001a: 2)

*Principio logico (MPP)*

(EP<sub>2</sub>) "If S is justified in believing p and is justified in believing 'If p then q', and S infers q from those premisses, then S is prima facie justified in believing q".  
(HOR, 2001a: 4)

I due casi precedenti mostrano, secondo Boghossian, come le regole ER<sub>1</sub> e ER<sub>2</sub> siano regole strumentali di fatto *controvertibili* (defeasible) empiricamente e non necessarie. Ciò che può ricevere una *giustificazione* non è perciò questo genere di regola inferenziale, ma la *norma*



che esprime il *principio* corrispondente. La norma della credenza rappresenta, infatti, come abbiamo visto, una norma rappresentativa di uno stato mentale. In quanto tale essa non deve essere necessariamente intesa come la credenza di un *fatto* (la credenza “*che p*”), ma può apparire *oggettiva* in un senso diverso, poiché ha un duplice legame con la verità. La differenza, in sostanza, consiste nell’idea che mentre un’accezione classica dell’oggettività prevede la necessità della credenza in *tutto* ciò che è vero, la credenza nel *principio* prevede la credenza *solo* di ciò che è vero:

- a) Modo dell’oggettività del principio “Believe *only* what is true” (IMN, 2005: 210)
- b) Modo classico dell’oggettività “Believe *everything* that is true” (IMN, 2005: 210).

L’importanza di questa distinzione è il fatto che la natura particolare dell’oggettività del principio, vale a dire della credenza quale stato mentale, è la presenza di punti *ciechi* del ragionamento umano. Seguire una *norma oggettiva*, secondo Boghossian, non significa riuscire a rendere conto di *tutti* gli esempi che essa comporta, ma piuttosto di quelli che i *parlanti*, in virtù delle loro capacità di esseri umani, sono in grado di cogliere.

Questa peculiarità consente a Boghossian di intendere il tipo di *obbligo* (*ought*) generato dal contenuto semantico come scorporato in due differenti componenti, delle quali la prima corrisponde a un enunciato del seguente tipo:

- 1) “For any *p*: One ought to believe that only if *p*”. (Norma della credenza= “Credi solo/ Si deve credere solo ciò che è vero”)

L’enunciato 1 richiede dunque la normatività della *credenza*, la quale è oggettiva *indipendentemente* dall’*evidenza* disponibile; essa è del tipo “credi solo ciò che è vero”.

La seconda (2), al contrario, appare come segue:

- 2) “For any *p*: If *p*, then one ought to believe that *p*” (= “Credi tutto ciò che è vero”)

L'enunciato 2 corrisponde, per Boghossian alla norma dell'*asserzione* e dipende dall'*evidenza* disponibile, poiché è del tipo "credi tutto ciò che è vero". Questo secondo genere di obbligo è descritto, tuttavia, come implausibile poiché di natura non realizzabile. Non è pensabile, secondo Boghossian riuscire effettivamente a credere tutto ciò che è vero. Il problema che si presenta, in questo caso, è infatti come sapere che si è in presenza di tutti i casi cui *p* si riferisce.

Posto dunque il problema dei *punti ciechi* del ragionamento, il fatto di essere indipendente dall'apporto evidenziale è ciò che rende la credenza come il genere di oggettività più appetibile.

È perciò a partire dalla *credenza* che viene così anche ridefinita la nozione di *correttezza* associata, sia al nuovo modo di intendere il significato che alle regole che lo costituiscono<sup>1</sup>

Una conseguenza è che essa non è pertanto più legata all'*uso*.

1. Un ulteriore esempio di Gibbard, menzionato da Boghossian, mostra la problematicità dell'argomento. Un enunciato come: 1) 'It is correct to believe that Mallory reached the summit iff Mallory did reach the summit', se la nozione di correttezza (*correct*) è intesa nel senso normativo, può essere inteso in modo tale da implicare un obbligo (*ought*): 2) "One ought to believe that Mallory reached the summit iff Mallory did reach the summit". L'obiezione di Gibbard, in sostanza, è che l'enunciato 2 si presta ad una lettura dell'oggettività che può andare nella direzione di una oggettività in senso *soggettivo*. La tesi è che questo genere di oggettività va eliminato in un resoconto adeguato dell'oggettività che caratterizza la normatività, pena la conseguenza che tutti i fatti siano da intendere come normativi. Un secondo esempio mostra i termini della questione. Se ad esempio devo scegliere la compagnia con cui volare e vengo a sapere che tra British Airways e Lufthansa, la prima costa leggermente meno, la scelta oggettiva cadrà su quest'ultima. Se tuttavia si dovesse materializzare un ritardo del volo BA, dovrei dire che la scelta oggettiva sarebbe stata in realtà a favore della Lufthansa, nonostante che al momento della mia decisione, dal mio punto di vista *soggettivo*, sarebbe stato oggettivamente sbagliato scegliere la Lufthansa. Tuttavia, secondo Boghossian, una diversa analisi dell'esempio conduce a conseguenze diverse da quelle tratte da Gibbard. In linea con quanto abbiamo detto poco fa, l'enunciato 2 può essere, infatti, scisso in due componenti. Prese in congiunzione esse non formano un bicondizionale, come ritiene al contrario Gibbard, bensì i due enunciati: 2a) "One ought (objectively) to believe that Mallory reached the summit, only if Mallory reached the summit" e 2b) "If Mallory reached the summit, then one ought (objectively) to believe that he did". Boghossian intende dunque preservare questa distinzione, ma intende differenziarla dall'oggettività nel senso più genuino, attribuita, in realtà, solo a 2a. Solo questo secondo genere di oggettività rappresenta la *correttezza* e l'espressione della *norma della credenza*, poiché afferma che un parlante dovrebbe credere *solo* ciò che è vero, e questo fatto è indipendente dalla *evidenza* che ognuno possiede. Ma ciò non significa, pertanto, credere *tutto* ciò che è vero, poiché la *credenza* non può essere data in tale modo. Non è, infatti, possibile riuscire a cogliere *tutti* i casi veri. Questa seconda idea di oggettività, espressa dall'enunciato 2b, non fa parte dunque della norma della *credenza* (IMN, 2005: 209–211).

Tornando all'esempio sopra esposto, osserviamo dunque che se il principio  $EP_1$  è ritenuto analogo a questo genere di norma della credenza, e a questo genere di oggettività,  $ER_1$  è solo una delle tante regole che seguiamo quali mezzi per poterci destreggiare con il rispettivo principio  $EP_1$ .

È chiaro ora anche per quale ragione Boghossian intraveda nel principio una superiorità rispetto alla regola inferenziale. Tale superiorità è dettata dal fatto che essendo il principio rappresentativo di una credenza, e non di un contenuto, esso ha, come avevamo anticipato un legame più diretto con la verità. Una credenza, infatti, per Boghossian, non può essere falsa nel momento in cui la si intrattiene (Boghossian, IMN, 2005: 212).

In virtù di questo legame, la credenza comporta un genere di *obbligo* che la rende un fatto genuinamente *normativo*, poiché esso appare come un *imperativo autentico* e non come un *imperativo ipotetico* (“if p, then you ought to”), tipico dei fatti *descrittivi*<sup>2</sup>.

La normatività *ipotetica*, a differenza della *credenza*, è infatti associata alla nozione di *disposizione*, ossia a una concezione *descrittiva* della norma (IMN, 2005: 206).

Ciò che caratterizza negativamente la norma ipotetica, in sostanza, è il fatto di non poter mai generare un obbligo (“ought”) che possa determinare la correttezza di un'espressione (IMN, 2005: 208). La norma *disposizionale*, a differenza della norma genuinamente *normativa* della credenza, implica infatti la necessità di un desiderio ausiliario che in realtà il parlante *può* o non può avere, ad esempio il desiderio di dire la verità.

In modo assai diverso, dunque, e in virtù del legame tra credenza e verità, i *principi* come  $EP_1$  o  $EP_2$  acquisiscono la proprietà della *razionalità* mentre al contrario, *regole* come  $ER_1$  e  $ER_2$  costitutive dei rispettivi principi non vengono afferrate in quanto espressioni *proposizioni*, come in una concezione *grossolana* della (circolarità della) regola, ma solo in quanto costituiscono *implicitamente* un *impegno* al

2. Per Boghossian *descrittive* sono solo le disposizioni dei parlanti a usare le parole in un dato modo in certi contesti, ma esse, come mostra Kripke, non rendono conto del significato come qualcosa che ha una *relazione col futuro*. Solo un approccio *normativo* e non *descrittivo*, non *disposizionale* al significato, può davvero rendere conto di questa relazione. Le disposizioni comportano, infatti, un *obbligo* che è simile a quello di un *imperativo ipotetico* e non di un *imperativo genuino*. (IMN, 2005: 209).

*principio*, alla regola genuina che il parlante sta tentando di seguire (HOR, 2001a: 3).

Osserviamo, di passaggio, come questo genere di impegno nei confronti di regole come *ER2* comporti, tuttavia, per Boghossian, l'*accettazione* della corrispondente regola di inferenza *MPPR* o viceversa, come la regola *MPPR* possa essere intesa quale tacita accettazione della corrispondente regola *ER2*:

In subscribing to *ER2*, we are evincing our acceptance of the rule of inference modus ponens: *MPPR* [...] Some might choose to regard acceptance of *MPPR* as simply *consisting* in an acceptance of *ER2*; others might prefer to regard *MPPR* as the more basic and hence as *leading* to an acceptance of *ER2*. It won't matter for my purposes how the relation between these rules is conceived. (HOR, 2001a: 8)

Tutto questo si traduce, in ogni caso, nell'idea che per capire come può essere analizzato il fatto di *seguire una regola* occorre far riferimento ad una disposizione a seguire la regola in circostanze *idealmente* appropriate (HOR, 2001a: 3). Per questo il senso in cui è intesa ora da Boghossian la nozione di disposizione, appare di più ampio respiro rispetto al modello riduzionista e descrittivo *della fase semantico-concettuale*.

Inoltre anche la stessa nozione di *concetto* appare modificata. Se il *concetto* è inteso in un'accezione *normativa* si può ancora mantenere la vecchia idea alla base della definizione implicita che le regole (quasi strumentali) che corrispondono alle regole inferenziali che formano la teoria *#f*, possono essere giustificate a partire dal loro essere *costitutive di un concetto*, ma solo a patto che esse siano intese al tempo stesso come costitutive della norma della credenza (IMN, 2005: 213).

Così la regola epistemica *ER1*, e analogamente *ER2* per il caso logico, rappresentano la controparte strumentale dei corrispondenti principi *EP1* e *EP2* i quali rappresentano ora le sole norme *oggettive* nell'accezione di oggettività associabile alla credenza.

## 2.1. L'entitlement-warrant come giustificazione della regola e la conoscenza a priori pragmatica

Nonostante le considerazioni della precedente sezione, sembra rimanere aperta ancora una questione. Si tratta di comprendere, infatti, le ragioni per le quali si dovrebbe supporre l'esistenza dei principi, o norme idealmente *oggettive*.

La risposta, per il filosofo, sta nell'idea che noi agiamo come ("we act as if") *se* credessimo nell'oggettività delle ragioni e come *se* pensassimo che c'è un insieme determinato di regole epistemiche genuine poste alla loro base.  $ER_1$  è una regola epistemica alla base di  $EP_1$  allo stesso modo in cui lo è  $ER_2$  per il principio  $EP_2$ .<sup>3</sup> Si tratta perciò, in primo luogo, dell'assunzione che se ci sono *fatti* oggettivi circa quali *principi* epistemicici sono veri, questi fatti dovrebbero essere conoscibili, e dovrebbe essere possibile giungere ad avere credenze giustificate su di essi. In secondo luogo, occorre pensare che sebbene non sia possibile *sapere* quali principi epistemicici sono oggettivamente veri, questo fatto non necessariamente deve condurre alla conclusione che *non ci sono* fatti oggettivi conoscibili sottostanti ai principi epistemicici veri.

La possibilità di escludere questa conclusione è proprio associata alla tesi non plausibile che un parlante *S* debba conoscere un principio epistemico per sapere qualcosa. In sostanza imparare, mediante osservazione, che c'è un gatto di fronte a me non richiede che io *sappia* in precedenza che l'osservazione *giustifica* la credenza.

Ancora una volta torna utile perciò la distinzione tra la *credenza* a priori di qualcosa e la credenza in una *proposizione a priori* circa qualcosa. Mentre una credenza *a priori* del secondo tipo sembra ri-

3. Osserviamo, tuttavia, di passaggio, come il condizionale  $f \rightarrow \#f$  che esprime la definizione, assuma in quest'ottica una luce particolare. Se infatti ciò che costituisce il significato dell'antecedente 'f', quale espressione da definire, appare nella veste di un *principio* di natura essenzialmente *normativa*, questo condizionale, al contrario di quanto sostenuto da Boghossian, sembrerebbe essere meglio interpretato alla maniera di un *condizionale controfattuale*. In questo caso infatti l'antecedente non rappresenterebbe, in realtà, una *proprietà* la cui esistenza oggettiva e *fattuale* è ciò che discrimina le teorie che valgono per essa. Al contrario, essa sembra rappresentare piuttosto delle *condizioni* che indicano la strada per le successive indagini e gli sviluppi possibili della ricerca, nella direzione di una conoscenza del principio nella sua oggettività. Il vantaggio di un'interpretazione controfattuale del condizionale è infatti una diversa considerazione dell'antecedente. Essa lascia aperto il campo al suo essere inteso come una *possibilità* senza richiedere necessariamente il suo soddisfacimento.

chiedere una eventuale forma proposizionale del principio, la prima al contrario risulta essere *a priori* per una ragione diversa. Da ciò segue che la stessa nozione di *a priori* non è generata semanticamente. Alcune considerazioni del filosofo mostrano, infatti, come essa assuma piuttosto i caratteri di una concezione *debole* dell'*a priori*. L'oggettività di principi si dà a partire solo dall'assunzione molto più debole che se ci sono fatti oggettivi circa quali principi epistemici sono veri, ciò che ci deve essere sono circostanze umanamente accessibili nelle quali questi fatti possono essere conosciuti. Ma diversamente da una posizione verificazionista classica, secondo la lettura di Boghossian, non si pretende con questo asserire che *tutti* i fatti di questo tipo debbano essere *per principio* conoscibili.

L'impressione che *l'argomento* poggi su considerazioni di tipo *pragmatico* è supportata in ogni caso anche da altre assunzioni del filosofo. Ad esempio l'idea che fatti epistemici di questo tipo non sono analoghi ai fatti indecidibili o trascendenti l'evidenza, ma corrispondono a qualcosa che risulta in qualche modo *codificato* nei principi come *EP1* o *EP2*. La ragione di questa assunzione è l'insostenibilità della tesi che tali fatti siano inconoscibili posto che normalmente abbiamo confidenza con l'*idea* che *ci sono* tali fatti ed agiamo di conseguenza (HOR, 2002a: 5).

Supponendo che *S* sia un parlante sufficientemente autocosciente, ad esempio, il fatto che *S* *sappia* qualcosa nonostante l'impossibilità di poter supporre che *conosce* quali principi epistemici siano veri, può almeno essere descritto come una situazione in cui egli deve *assumere di sapere* quali principi sono veri.

Il passaggio successivo mostra come questa considerazione di tipo pragmatico *garantisca* la *credenza* nel *principio p* (o *f*). Questa assunzione consapevole da parte del parlante *S*, corrisponde per Boghossian, a una credenza che l'enunciato *p* è vero. L'idea si basa sulla constatazione della problematicità da un punto di vista *pragmatico*, dell'eventualità di pensare che *S non sa e non può sapere* quali principi valgono (Boghossian, HOR, 2001a: 5–6).

La tesi sembra così la naturale conclusione di una serie di passaggi precedenti, effettuati a partire da difficoltà emerse già ancora nella prima fase.

Un punto essenziale all'interno della teoria di Boghossian, già dalla fase precedente, era infatti, il cosiddetto *Linking Principle* tra il

*ragionamento* in accordo a una *regola* e la *credenza* concernente la *regola*. Il principio appariva nella forma seguente:

1) *Linking Principle* tra credenza e regola

*LP*: “Possiamo essere giustificati a ragionare in accordo con una *regola* solo se la *credenza* che quella regola preserva la verità (truth-preserving) può essere giustificata (warranted), se dunque è giustificato il fatto che il principio *MPP* è valido”.

(Boghossia, “Knowledge of Logic”: 2000)

Il problema con il quale questa versione del principio *LP* si scontra, nel tentativo di fornire una giustificazione alla regola era, tuttavia, il vizio di circolarità. La fallacia delle circolarità era descritta nel seguente modo:

2) *Problema della Circolarità della regola*:

non è possibile avere giustificazione della *credenza*, come ad esempio dello schema *MPP* corrispondente, se non facendo uso delle stesse regole inferenziali.

Ma se la giustificazione di *MPP* è data per via inferenziale, e *MPP* è la sola regola di inferenza non derivabile da altre, ogni argomento inferenziale per *MPP* farà uso della stessa regola e la giustificazione sarà, perciò, circolare.

Vista la problematicità di una giustificazione della regola che possa non risultare circolare, un approccio inferenziale al significato che si basi sulle assunzioni discusse nei precedenti paragrafi appare irto di difficoltà. Ma una ragione per il mantenimento della strategia inferenziale, seppure epurata delle sue connotazioni più problematiche, è per Boghossian l'accordo pressoché universale tra parlanti su alcuni *principi logici ed epistemici ritenuti veri*. Per citare alcuni esempi, non sembra siano mai messi in discussione il principio che la percezione genera giustificazione per certi tipi di credenza o che le inferenze deduttive trasmettono giustificazione da premesse a conclusione (HOR, 2001a: 7).

Queste considerazioni sono dunque la base per la tesi esposta sopra. Il passaggio è infatti a un possibile ruolo costitutivo della *regola inferenziale* rispetto a un *principio* oggettivo dato nella forma di una

*norma* e non di un *fatto* presente. In linea con la strategia degli esempi delle regole  $ER_1$  e  $ER_2$  e i rispettivi principi  $EP_1$  e  $EP_2$  menzionati sopra, Boghossian giunge dunque a comprendere l'idea che non solo conosciamo questi *principi*, ma li conosciamo *a priori*.

## 2.2. La giustificazione della regola: l'inferenzialismo internista ampio

La tesi che abbiamo illustrato sopra, in sostanza, rappresenta l'idea che la regola inferenziale espressa da  $ER_2$  corrisponde alla nostra *accettazione* del fatto che essa è la *regola di inferenza* relativa al *Modus Ponens* (o "MPPR"), ovvero che è costitutiva del MPP

ER<sub>2</sub>: Regola inferenziale MPPR (MPPR):  $p, p \rightarrow q / q$ ,

Ciò significa che il *principio MPP* di trasmissione, *oggettivo*, è rappresentato appunto da  $EP_2$ , ossia lo stesso *schema* del *Modus Ponendo Ponens*, anche se a prima vista ciò si traduce nell'idea che il *principio*  $EP_2$  risulta vero, in sostanza, solo se vale il *fatto* MPP.

EP<sub>2</sub>: Principio (sse MPP): (MPP)  $p, p \rightarrow q$  implica  $q$  / allora  $q$

Il problema che sta a cuore a Boghossian, illustrato dall'esempio, è perciò in sostanza trovare una giustificazione del *principio*  $EP_2$ . Si tratta della *giustificazione* in possesso del parlante  $S$  di *sapere* che il *principio* di trasmissione da premesse a conclusione  $EP_2$  è vero, senza la presenza del *fatto* MPP sottostante il principio.

Ma tutto questo costituisce appunto la ragione per richiedere un modo diverso di *giustificare* la nostra assunzione che "MPP è vero" e che *tutti* gli argomenti di MPP preservano la *verità*.

Una volta individuato il problema, l'ipotesi di Boghossian è che le strade che si aprono per questo tipo di indagine sono sostanzialmente due:

- a) una strategia di stampo *non-inferenzialista*
- b) un approccio che, contrariamente al primo, si qualifica ancora come *inferenzialista*, ma che prevede diverse possibili varianti.



Come vedremo tra poco, nella esposizione di alcune proposte di soluzione diverse da quella che sarà sostenuta da Boghossian, i problemi che una *giustificazione del principio MPP* è chiamata a risolvere fanno capo all'esigenza di escludere il ricorso alla *regola inferenziale MPPR*, pena la circolarità della regola evidenziata sopra. Di primo acchito non sembra possibile ricorrere allo stesso principio o credenza *MPP* all'interno di un'indagine che mira proprio a trovare una giustificazione della regola inferenziale *MPPR* che non faccia appello né al *fatto* sottostante *MPP*, del quale non si dà una presenza effettiva, né al *principio* espresso dalla credenza corrispondente a *EP2*. *EP2* sembra infatti darsi, a prima vista, solo in presenza del *fatto* *MPP*.

Una esposizione dettagliata di tutte le posizioni<sup>4</sup> soggette al vaglio della critica di Boghossian esula dagli obiettivi del presente lavoro. Ci concentreremo, pertanto, su un'esposizione della variante internista *ampia* dell'inferenzialismo sostenuta dal filosofo e posta alla base della concezione *implicita implicita* (EA, 2003b: 5) della definizione. A questo punto, tuttavia, sembra necessario soffermarsi su una differenza sostanziale tra due varianti dell'inferenzialismo. Esse mostrano ancora una volta la differenza tra una concezione della giustificazione della regola data nella forma di una giustificazione di tipo proposizionale, e una giustificazione della regola che non fa capo a questo passaggio, quale è quella sostenuta dal filosofo.

4. La soluzione *non – inferenziale* della giustificazione che costituisce il primo bersaglio di Boghossian, risale a Laurence Bonjour. Essa si basa sul concetto di *intuizione razionale*. Nel caso dell'esempio sopra esposto, l'idea fa capo alla possibilità, per il parlante, di essere in possesso di un'abilità di *vedere* o *intuire* che il *MPP* preserva la verità. Il problema che tuttavia Boghossian rintraccia in questa tesi è il fatto che per essere realmente esplicativa, tale abilità deve essere concepita come *non raziocinante*, mentre il suo difetto è che essa non è in grado di dimostrare questa sua natura dovendo, al contrario, poggiare essa stessa su pezzi di ragionamento logico elementare. Se, infatti, come nell'idea di Bonjour, *concepire* e *vedere*, ovvero *intuire*, sono modi alternativi di parlare del ragionamento logico, rimane il problema di capire come una inferenza attuale, corrispondente a una *intuizione*, possa essere considerata un'*istanza di MPP*. Non vale, inoltre, la mossa tipica di Bonjour di considerare questo genere di giustificazione una giustificazione per *default* delle credenze che *appaiono essere ragionevoli* (*default reasonable beliefs*), poiché mancherebbe in questo caso un *criterio* rispetto al quale determinare la ragionevolezza di alcune credenze rispetto alle altre. La possibilità di giungere, in questo modo, ad una giustificazione indipendente della *credenza MPP* tale da poter aggirare la questione della circolarità della regola, appare pertanto implausibile. La mossa successiva sarà un'indagine nella direzione opposta delle soluzioni *inferenzialiste*.

### 2.3. Boghossian. Due varianti della concezione inferenzialista: la spiegazione circolare *robusta* e l'argomento circolare *semplice*

La soluzione inferenzialista va nella direzione di una giustificazione per la regola inferenziale che, non potendo fare a meno della circolarità della regola, fa ricorso ad essa. L'idea, in sostanza, fa appello a una interpretazione di ciò che costituisce una *trasmissione* della giustificazione, a partire dall'idea che essa detiene il carattere di una garanzia (*warrant*). Questo genere di trasmissione fornisce, in questo modo, una spiegazione della ragione per la quale la regola è giustificata nel *condurre* alla verità della conclusione.

Tuttavia, anche in questo caso, possiamo istituire una distinzione tra un genere grossolano di circolarità della regola (*grossly rule circularity*) e una circolarità meno criticabile (*rule circularity*) (HOR, 2001A: 17).

Mentre *l'argomento circolare grossolano* risulta problematico, al contrario *l'argomento circolare semplice* sembra presentare il vantaggio di tenere conto di quei punti ciechi (*blind-spots*) del ragionamento umano a causa dei quali non è possibile riuscire a cogliere nella loro integrità i principi e i presunti fatti oggettivi alla base di questi ultimi.

Ma vediamo ora i due argomenti. L'argomento *circolare grossolano*, facente capo ad Alston, può essere delineato nel seguente modo:

*Argomento circolare grossolano o palesemente circolare*

- a) *S* è giustificato nel credere le premesse *p*
- b) *p* e *q* sono logicamente correlate in modo tale che se *p* è vera, c'è una buona ragione per supporre che *q* ha almeno molte probabilità di essere vera
- c) *S* sa, o è giustificato nel credere che la relazione logica tra *p* e *q* è quella specificata in (B)
- d) *S* inferisce *q* da *p* mediante la credenza specificata in C

La peculiarità dell'argomento di Alston è quella di intendere la premessa C come una proposizione *necessaria*. In sostanza, la sua conclusione poggia sull'esigenza che la premessa *necessita la conclusione*.

Ne deriva, quindi, che la forma assunta dalla giustificazione della regola richiede un'interpretazione *proposizionale*.

L'insoddisfazione di Boghossian per questo genere di soluzione è legata al fatto che l'approccio *robustamente* circolare non è in grado di fornire una spiegazione di ciò che costituisce il principale obiettivo del filosofo, vale a dire la *necessità* delle condizioni specificate dalla proposizione espressa dalla premessa C<sup>5</sup>.

Questa idea può essere tradotta, in sostanza, nel fatto *che* non è sufficiente conoscere una premessa  $p$ , ovvero la premessa A dell'argomento robusto, e conoscere l'altra premessa "se  $p$  allora  $q$ ", la premessa B, per procedere nell'utilizzo della regola, perché il parlante deve anche *sapere che la premessa necessita la conclusione*, vale a dire la condizione espressa dalla premessa C.

C può perciò essere rappresentata, secondo l'argomento robusto, nel seguente modo:

*Credenza (proposizione necessaria) C*

- 1) Necessariamente:  $p \rightarrow ((p \rightarrow q) \rightarrow q)$  che intesa in senso meta-logico diviene:
- 2)  $p, p \rightarrow q$  implica logicamente  $q$

5. Se infatti la proposizione C fosse *necessaria* la trasmissione della giustificazione (*warrant*) non comporterebbe un argomento circolare, poiché C presupporrebbe il fatto che la regola è conservativa della verità. La situazione sarebbe in contrasto con la finalità per la quale è presentato l'argomento, ossia quella di giungere a fornire una giustificazione della possibilità che la regola preservi la verità. La strategia si rivela, in sostanza, una petizione di principio che rende inutile, poiché sempre garantita, una giustificazione di tipo circolare. La problematicità di questo genere di soluzione risulta evidente anche in altri due argomenti. Il primo, che fa capo a Peacocke, fornisce un esempio a sostegno dell'idea che la condizione espressa dalla *proposizione C* va oltre quanto sembra essere richiesto da una plausibile giustificazione circolare della regola. Un bambino che giocando a nascondino con un compagno ragionasse nel seguente modo:

- a) Se il mio amico si fosse nascosto dietro quell'albero, non avrebbe lasciato la sua bicicletta appoggiata ad esso
- b) Ma essa è lì appoggiata
- c) Quindi si deve essere nascosto dietro qualche altro albero

mostrerebbe solo che il suo ragionamento è in grado di condurlo a una conclusione giustificata, non l'ulteriore assunzione che tale bambino ha avuto *credenze* circa l'implicazione logica. L'ipotesi più plausibile, è al contrario che egli non possieda gli ingredienti concettuali di tipo meta-logico richiesti invece dall'argomento *grossolanamente* circolare, pur mostrando di aver effettuato un certo tipo di ragionamento. Mentre l'interpretazione *proposizionale* caratteristica dell'argomento *grossolanamente* circolare, prevede, al contrario, che un parlante sia giustificato nell'inferire una conclusione da una data premessa, solo se la regola di inferenza ha la *proprietà logica* di essere conservativa della verità.

In questa ricostruzione della credenza necessaria espressa da C, gli enunciati 1 e 2 che la esprimono rappresentano delle *proposizioni*.

Questo fatto mostra appunto che la peculiarità dell'approccio circolare consiste nel ritenere sufficiente la conoscenza della proposizione (1) per poter apprezzare il fatto che q segue logicamente dalle premesse, e di conseguenza per poter asserire che l'inferenza preserva la verità ed è giustificata. Ma la proposta non sembra essere in grado di fornire una soluzione adeguata, poiché non rende conto del fatto che queste conclusioni non sono date automaticamente, contrariamente a quanto appare essere presupposto dall'argomento. Al contrario esse possono essere ottenute solo attraverso una transizione che comporta dei *passaggi inferenziali* dello stesso tipo del principio che si intenderebbe giustificare. Nel caso di ER<sub>2</sub> si tratterebbe del *Modus Ponendo Ponens*, come mostra la seguente ricostruzione di transizioni che mostrano il regresso *ad infinitum*, ovvero l'utilizzo di passaggi inferenziali in accordo con il MPP (HOR, 2001a: 42)

- 1)  $.p \rightarrow ((p \rightarrow q) \rightarrow q)$
- 2)  $.p$
- 3)  $((p \rightarrow q) \rightarrow q)$
- 4)  $.p \rightarrow q$
- 5) *.Quindi, q*

Ciò mostra, secondo Boghossian, come il mantenimento di un *requisito proposizionale*, analogo alla conoscenza di C, non possa rappresentare un'alternativa valida. Ma vediamo ora come se la cavano le altre posizioni inferenzialiste in linea con l'aspetto circolare della regola.

#### *Argomento circolare semplice*

Boghossian prende ora in esame alcune forme di *argomento circolare semplice*. Esse predispongono soluzioni in grado di evitare il ricorso alla conoscenza della *proposizione* "C" dell'esempio di Alston.

L'argomento circolare semplice ricalca, nella struttura di fondo, un argomento già sostenuto da Michael Dummett. Una prima mossa di questa strategia è l'adesione alla proposta di Carroll di ammettere come passaggio di un ragionamento ritenuto valido, l'utilizzo di una

regola senza che sia necessaria una conoscenza della regola stessa. A questo punto se la regola non può più ricevere una giustificazione di tipo proposizionale, emerge la questione fondamentale di come intendere il nuovo genere di giustificazione ad essa conferito.

La soluzione fornita sembra far propendere per una interpretazione della giustificazione che la intende nella forma di una *legittimazione* (*warrant*). Essa figura in questa concezione come una sorta di supporto *esterno* alla coscienza del parlante. La proposta di Boghossian, come vedremo, si colloca in questa prospettiva, sebbene con alcune importanti varianti.

L'originalità della soluzione di Boghossian è, infatti, l'idea che una giustificazione-garanzia (*warrant*) che mira ad avere anche una funzione esplicativa, come la presente, non deve necessariamente essere intesa in un'accezione esternista. Vediamo perché.

In generale esistono, secondo Boghossian, almeno tre modi diversi di intendere una legittimazione (HOR, 2001a: 48) intesa alla maniera di una *giustificazione esplicativa*. Il primo è quello del senso dell'*Inferenzialismo Esternista* che caratterizza la posizione di Carroll (HOR, 2001a: 40-43; BR, 2003a: 232) il secondo è la posizione dell'*Inferenzialismo Internista Semplice*, mentre il terzo corrisponde alla tesi dell'*Inferenzialismo Internista Ampio*. Procediamo, dunque dal primo:

i) *Inferenzialismo Esternista*

L'inferenzialismo esternista corrisponde alla tesi secondo la quale un'inferenza deduttiva eseguita da un parlante *S* è in grado di *trasferire giustificazione esplicativa* o legittimazione (*warrant*) solo nel caso in cui:

- a) *S* è giustificato nel credere le proprie premesse
- b) la giustificazione di *S*, circa le proprie premesse, è indipendente dalla giustificazione di *S* per la conclusione
- c) lo schema (pattern) di inferenza utilizzato è valido *necessariamente*. Lo schema di inferenza è dunque tale da condurre *S* da verità a verità

I problemi cui va incontro questa posizione sono tuttavia evidenti. Ciò che fornisce un legame o correlazione tra *p* e *q*, se il fatto di inferire *q* da *p* deve costituire una buona ragione per credere *q*, è spiegato in alcuni casi con l'idea che l'essere vero di *p* è una *buona*

*ragione* per credere che  $q$  è vera.

Ma la spiegazione non sembra spiegare nulla, poiché non viene detto che cosa costituisce una buona ragione. Se, tuttavia, l'alternativa è quella di intendere la correlazione tra  $p$  e  $q$  come data da un'alta probabilità di  $q$  data  $p$ , in senso probabilistico, la soluzione sembra, ancora una volta, inefficace, poiché questo genere di probabilità non può che assumere le vesti di una probabilità *soggettiva*. In sintesi, la conoscenza della premessa  $C$  non è più assunta, in questi casi, nel senso *proporzionale* previsto dalla posizione non-inferenzialista di Alston, poiché rappresentativa di un requisito troppo forte per la presente concezione inferenzialista bensì come una regola che preserva la verità.

Riassumendo, le proposte di carattere inferenzialista non sembrano in grado di fornire una soluzione al problema.

Passiamo, dunque, alle alternative, vale a dire:

ii) l'*Inferenzialismo Internista Semplice* (*Access Internalism*, BR, 2003a: 229);

iii) l'*Inferenzialismo Internista "Ampio"* (*Broadly Inferential Internalism*) (HOR, 2001a: 48).

La terza soluzione (*Inferenzialismo Internista Ampio*) è quella che caratterizza la stessa posizione assunta da Paul Boghossian. In sostanza essa si colloca per varie ragioni a metà strada tra una strategia inferenzialista semplice di tipo esternista (i) e l'inferenzialismo semplice internista nella sua forma standard (ii). Uno svantaggio della prima (i) è il problema di come rendere conto del fatto che l'inferenza da  $p$  a  $q$ , nel caso induttivo *preserva la verità* (BR, 2003a: 44). Infatti l'incapacità di individuare una connessione tra la condizione *esterna* che costituisce la *buona ragione* cui si fa appello, e la possibilità per il parlante di avere una *giustificazione* (*entitlement*) per il ricorso ad essa<sup>6</sup>, la rende una strategia epistemicamente repressibile (*epistemic blameworthy*). Questa condizione si traduce, poi, in altri due caratteri della giustificazione non trascurabili, vale a dire una condizione di *irresponsabilità* (BR, 2003a: 237; HOR, 2001: 30) nell'intrattenere una giustificazione per una credenza e in secondo luogo una mancanza di giustificazioni

6. Qualora ci fosse una condizione *esterna* abbastanza generale da poter coprire anche il caso induttivo essa non sarebbe, infatti, sufficientemente funzionale ad una spiegazione delle *condizioni* in presenza delle quali gli argomenti trasferiscono la *giustificazione* (*warrant*).

che abbiano una *legittimazione riflessivamente valutabile* (no *reflectively appreciable warrants*) (BR, 2003a: 237; HOR, 2002: 49)<sup>7</sup>.

Al contrario la seconda (ii), o concezione inferenzialista semplice, di stampo internista, deve il suo carattere all'idea che una giustificazione della regola, per essere genuina, e dunque *esplicativa*, debba possedere anche una *legittimazione riflessivamente valutabile, accessibile alla riflessione* (*reflectively appreciable warrant*) per il parlante.

La posizione appare perciò descrivibile come la tesi che un'inferenza deduttiva compiuta da un parlante S, è in grado di trasferire giustificazione, legittimazione (*warrant*) solo nel caso in cui:

- a) S è giustificato nel credere le proprie premesse,
- b) la giustificazione in possesso di S, circa le proprie premesse è indipendente dalla giustificazione di S per la conclusione, e
- c) S è in grado di *apprendere* attraverso la semplice *riflessione* che le proprie premesse forniscono buone ragioni per credere la conclusione.

Tradotto nei termini della nostra questione principale, vale a dire la ricerca di una giustificazione di una regola inferenziale come *MPPR* nell'esempio *ER<sub>2</sub>* (vedi par. 2.2 p. 225), un punto chiave per l'inferenzialista internista semplice diviene il fatto di essere in grado di sapere per sola riflessione, ossia *a priori* "che  $p$  e  $p \rightarrow q$  implicano  $q$ " (v. par. 2.1).

In questo caso avremmo sia una *giustificazione con impatto riflessivamente apprezzabile* per il parlante S, che una posizione *epistemicamente irrepreensibile* (*epistemically blamelessness*) (BR, 2003a: 244; HOR, 2001a: 50). E pur tuttavia sembra sussistere ancora qualche problema. La strategia poggia, infatti, su un presupposto non trascurabile, ovvero la conoscenza stessa della validità dello *schema* MPP. Ma lo schema rappresenta la componente della giustificazione che si vorrebbe trovare proprio per poter ragionare in accordo col *MPP*. In sostanza l'argomen-

7. La tesi secondo la quale la capacità di preservare la verità può essere attribuita a una regola inferenziale sulla base di un facile apprendimento della stessa, non può essere nemmeno difesa, secondo il filosofo, sulla base della condizione adottata da certe versioni dell'inferenzialismo esternista, che la nozione di inferenza debba essere intesa solo come ciò che *non sottodetermina la credenza soggettivamente*. Alcuni validi controesempi mostrano infatti l'implausibilità di questa nozione di inferenza.

to ricade in una problematica simile a quella che mina l'argomento circolare robusto delineato da Alston alla strategia inferenzialista di stampo esternista.

Il problema che sta dunque a cuore a Boghossian è mantenere separate le due conseguenze negative che sopra abbiamo associato all'inferenzialismo esternista: da un lato la *reprendibilità epistemica*, dall'altro il mancato impatto di una *legittimazione riflessivamente trasparente al soggetto*. Pur essendo generalmente appiattite sull'unico versante *esternista* dell'inferenzialismo, questi due aspetti, se presi separatamente possono in realtà caratterizzare posizioni definibili anche come *interniste*, delle quali un esempio è la posizione sostenuta dallo stesso Boghossian. Come vedremo, egli sosterrà che è possibile individuare una strategia di giustificazione per certi aspetti quasi *esternista* (*warrant*), che appare, tuttavia, definibile come *internista*, poiché *non epistemicamente riprendibile*. Questo carattere della giustificazione è un risultato del fatto che essa *non risulta essere riprendibile* nonostante sia *priva di impatto riflessivamente apprezzabile*.

Vediamo dunque quest'ultima posizione dell'inferenzialismo internista che si qualifica come *ampia*.

#### **2.4. Boghossian. L'inferenzialismo internista ampio e la definizione implicita implicita come esempio di stipulazione implicita**

La via inferenziale sembrerebbe, a prima vista, senza uscita. I casi presi in esame fino ad ora mostrano come all'interno della posizione internista semplice dell'inferenzialismo, l'argomento circolare sia spesso inteso come un argomento circolare *grossolano* irto di difficoltà.

La proposta di Boghossian si situa, al contrario, a metà strada tra una posizione inferenzialista *esternista* e una che si qualifica come puramente *internista*. L'idea si caratterizza, così, come una sorta di *estensione* dell'approccio *internista* basato su una variazione di ciò che può essere inteso come *epistemicamente riprendibile*. Mantenendo l'idea di *responsabilità epistemica* quale criterio unico per la irripresibilità epistemica, Boghossian ritiene di poter sostenere una posizione internista (*blamelessness*), senza richiedere al tempo stesso anche l'*impatto riflessivamente apprezzabile* (*reflectively appreciable warrant*) del principio



corrispondente. La variazione di prospettiva rispetto all'internismo classico inferenzialista è dovuto alla constatazione che l'aspetto *riflessivo* non può essere dato in presenza di *punti ciechi* (*blind reasoning*) del ragionamento non eliminabili in un adeguato resoconto della regola inferenziale.

*L'inferenzialismo internista ampio* che si riduce perciò all'idea che il solo argomento plausibile è un argomento *circolare non grossolano* e non *vistosamente circolare*, richiede in primo luogo l'eliminazione della premessa C, di tipo proposizionale. L'emendamento di alcuni caratteri associati a questa mossa generalmente intesa come *esternista* rende questo approccio più vicino a una strategia *internista*. Oltre alla variazione menzionata sopra nella concezione della repressibilità *epistemica*, le eventuali derive verso una posizione *esternista* vengono aggirate a partire anche da altre considerazioni. Una di esse ci consente di riallacciarci al tema principale di questo paragrafo. Essa prende le mosse dalla considerazione di stampo *internista* che a scanso di conseguenze *pragmaticamente* implausibili (HOR, 2001a: 6), dettate dal fatto che ordinariamente agiamo e ragioniamo con l'intenzione di giungere a conclusioni vere, occorre presupporre che esiste un modo alternativo a quello classico, proposizionale, di intendere una giustificazione delle regole inferenziali logiche o epistemiche che siano.

È a questo punto che è possibile un riallacciamento alle tesi di Boghossian esposte nei precedenti paragrafi. In quell'ambito avevamo messo in evidenza il genere di oggettività che caratterizza i *principi* e la natura della *norma della credenza* che li rappresenta. Un punto cardine era rappresentato dal fatto che una riflessione sul modo di agire degli esseri umani mostra secondo Boghossian che i parlanti agiscono *come se* ci fossero *principi oggettivi* alla base delle proprie abilità inferenziali. Inoltre, l'accordo pressoché generale su alcuni principi epistemiche mostra la plausibilità di questa tesi. È proprio a partire da considerazioni di questo genere che Boghossian poggia anche tutta la sua ricostruzione della giustificazione delle regole che costituiscono la teoria #*f* di un termine, all'interno della definizione.

La definizione, come abbiamo osservato più volte, non si basa dunque più su una concezione della teoria #*f* come l'insieme di enunciati che contengono l'espressione *f*, concepiti alla maniera di regole inferenziali *costitutive del significato*. Ciò cui si impegnano implicitamente

queste regole sono piuttosto quei *principi* che hanno la natura di *norme* della *credenza*. Quel che possiamo finalmente dire ora è pertanto che il genere di giustificazione tanto problematica su cui poggia la definizione è una giustificazione (inferenzialista internista *ampia*) di suddette regole. La genesi della conoscenza *a priori* non appare dunque puramente *semantica*, in linea con il suggerimento di Horwich che Boghossian intende seguire. La ragione del ricorso all'*a priori* debole e da considerazioni di carattere pragmatico è dettato proprio dall'esigenza di trovare una giustificazione delle regole inferenziali che tenga conto della presenza di punti ciechi del ragionamento.

La strategia di Boghossian consiste, pertanto, nel tentativo di mantenere una via inferenzialista alla giustificazione ammettendo un argomento circolare semplice, ma a partire dall'idea che:

If fundamental inferential dispositions fix what we mean by our words, then, as I shall now try to show, we are entitled to act on those dispositions prior to and independently of having supplied an explicit justification for them. (HOR, 2001a: 46).

La citazione mostra che ciò che viene *stipulato* è la teoria, ma *solo implicitamente* e quale insieme di *disposizioni* del nuovo genere appena descritto.

Una giustificazione su questa linea assume perciò parzialmente i caratteri di una *legittimazione* (*warrant*), vale a dire di una giustificazione di tipo *esternista*. Ciò nonostante la sua particolarità è data dal fatto che la giustificazione acquisisce questo carattere secondo una modalità *a priori* fondata *pragmaticamente* e basata su una nozione di *entitlement*, o giustificazione *soggettiva*, di stampo internista.

Il vantaggio di questa posizione è la funzionalità della regola all'obiettivo di contrastare l'idea che non esistono ragioni epistemiche oggettivamente valide. Ciò che viene proposto è infatti una soluzione a favore dell'idea che pur in assenza di *fatti*, è per lo meno possibile *sapere* quali *principi* epistemicici possono essere intesi come *oggettivamente* validi.

Tirando le somme possiamo dire che la differenza di fondo tra le due varianti interniste può essere descritta nel seguente modo. Nel caso classico e più restrittivo, l'idea è che una giustificazione delle regole inferenziali che determinano la teoria #*f* e che in un secondo

momento determinano la validità *a priori* della *definizione implicita* di *f*, è generata *semanticamente* a partire dalla proprietà costitutiva della regola nei confronti del *significato*. Ciò che sostiene Boghossian è, al contrario, una concezione della definizione tale per cui le regole inferenziali che formano la teoria *#f* non sono mai in realtà *interamente costitutive* del significato, bensì costitutive del *modo di afferrare il significato*, ma questo modo può essere dato solo nella forma della *norma della credenza*.

Per questo motivo la *norma della credenza* rappresenta anche la vera *relazione* tra significato (*f*) e teoria (*#f*) espressa nella definizione implicita, nonché la componente più genuina di ciò che intendiamo per *significato*, soprattutto se si vuole rendere conto dell'*apertura* di quest'ultimo. Un ulteriore elemento di distinzione è perciò anche lo stesso fatto che, mentre nella concezione inferenzialista internista più ristretta questa relazione è espressa da una *necessità logica*, nella forma di una credenza di tipo *proposizionale*, non così figura la relazione intesa alla maniera di una norma della credenza nella concezione inferenzialista internista ampia di Boghossian. La necessità che caratterizza questa seconda concezione della relazione è infatti intesa per lo più come una *necessità epistémico-pragmatica* relativamente all'oggetto della conoscenza *a priori*.

## 2.5. Considerazioni

Possiamo avanzare, a questo punto, alcune schematiche considerazioni sul percorso intrapreso da Boghossian.

La strategia dell'*inferenzialismo internista ampio* seguita dal filosofo sembra mantenere la caratteristica di essere un approccio alla giustificazione (warrant) della regola ancora di tipo *costitutivo* del significato, ma solo se intendiamo quest'ultimo non come un *contenuto*, bensì come dotato di una nuova veste *normativa*. Questa concezione, come vedremo tra poco, ha tuttavia, necessariamente, delle conseguenze sul legame tra *significato* e *giustificazione a priori* (*Meaning Entitlement Connection: MEC*). Ciò che emerge, è infatti un modo diverso di darsi del suddetto legame. Esso appare differente da quello inteso nella vecchia semantica del ruolo concettuale. Ma ancora più urgente, a questo

punto, appare la revisione di un approccio al significato che possa continuare a fondarsi sulla connessione fra *significato* e giustificazione.

## Il nuovo legame significato–giustificazione

Abbiamo visto come Boghossian ritenga fondamentale l'appello all'idea di responsabilità epistemica nell'individuare una giustificazione per le regole inferenziali e come questa idea fosse racchiusa nella strategia inferenzialista ampia. Ciò che manca, per la completezza dell'argomento, sembra essere ora un'analisi del modo in cui questa idea si traduce nel tipo di legame istituito da una regola inferenziale siffatta, tra premesse e conclusione, ai fini del *trasferimento* della giustificazione, in una strategia in senso generale costitutiva del significato.

Questa analisi è quanto appare rintracciabile all'interno di una ricostruzione dei diversi modi di intendere la connessione tra *significato* e *giustificazione* a priori (*entitlement*) o *Meaning Entitlement Connection* (MEC) menzionata. Questa connessione, se associata a una concezione inferenzialista internista ampia della giustificazione di un regola inferenziale, nell'idea di Boghossian, si distingue, come abbiamo visto, dal modo in cui essa è intesa in una posizione *esternista*. Essa, infatti, spiega, in modo affine alla strategia *internista* come il parlante abbia titolo (*entitlement*) alla regola facendo appello al *modo di concepire* il significato, senza richiedere il requisito puramente *esternista* che *quella* regola inferenziale preservi la verità. In modo diverso da una concezione puramente *internista*, essa invece spiega come avvenga la giustificazione senza richiedere che il parlante *sappia* che la regola preserva la verità, ossia senza *legittimazione epistemica riflessivamente valutabile e trasparente al soggetto*. Inoltre la strategia di Boghossian è intesa dal filosofo come un genere di giustificazione (*entitlement*) adatto a un *metodo* inferenziale *di formazione delle credenze* (BR, 2003a: 240) <sup>1</sup>

1. Lo stesso MPP riceve una giustificazione, secondo Boghossian quale inferenza costitutiva del *concetto* di condizionale "if" a partire dalla *non colpevolezza* epistemica della

La nuova versione di Boghossian del *legame significato e giustificazione* (MEC<sup>\*</sup>) si distingue, pertanto, dalle sue precedenti interpretazioni. Queste ultime fanno capo, infatti, a una concezione *internista semplice dell'inferenzialismo* commettendo, in sostanza, un errore simile a quello effettuato da Boghossian nella fase semantica del ruolo concettuale prima maniera.

### 3.1. Il legame fra significato e giustificazione: da un approccio sostanziale (MEC) a un approccio condizionale al significato (MEC<sup>\*</sup>)

Abbiamo visto in precedenza (v. par. 1.2: 207) come la concezione sostanziale del significato delle teorie inferenzialiste classiche di Dummett e Peacocke, esprimibile attraverso il particolare legame (MEC) istituito tra significato e giustificazione desse origine a una serie di problemi. Vediamo ora alla luce dei nuovi risvolti della teoria inferenzialista ampia di Boghossian come appare tale legame agli occhi del filosofo.

#### 3.1.1. Concetti “non-difettosi” e nuovo legame significato–giustificazione (MEC<sup>\*</sup>)

La nuova proposta di Boghossian, secondo il filosofo presenta il vantaggio (BR, 2003a: 244; EA, 2003b: 16) di rendere conto del disaccordo, ossia di cosa può essere andato storto con concetti come *aqua* (v. par. 1.1.2.), senza dover negare, a differenza dall'ipotesi sostenuta da Peacocke) che essi siano veri e propri concetti e che costituiscano contenuti genuinamente pensabili.

In sostanza essa mira a rendere conto di un genere di legame tra significato e giustificazione della regola inferenziale che consenta

*cecità del MPP*. Questo avviene poiché esso è costitutivo del fatto che è possibile avere  $p$  e  $p \rightarrow q$  come *ragioni per credere*  $q$ , in virtù di considerazioni solo di carattere *pragmatico*. L'approccio si distingue, perciò, dalla precedente semantica del ruolo concettuale, perché mentre quest'ultima fa appello a un'idea costitutiva quasi *sostanziale dei concetti*, la nuova versione fa riferimento, piuttosto, alla costitutività di un *metodo per afferrare il significato*. Possiamo dire di afferrare il condizionale, secondo Boghossian, solo se siamo disposti ad inferire in accordo al *MPP* (BR, 2003b: 247–248)

al teorico di *aqua*, di lasciare aperta l'opzione che una tale sostanza possa anche non esistere o che le regole epistemiche che valgono attualmente per essa possano essere diverse in futuro. Un vantaggio sarebbe quello di aggirare la spiacevole conseguenza cui conduce l'approccio inferenziale semplice, di comportare un impegno alla *credenza* in un concetto come *Boche*.

È a questo punto, dunque, che le due nozioni da noi discusse finora, dapprima la versione particolare dell'inferenzialismo, nel senso dell'inferenzialismo internista ampio inclusivo di un riferimento ai punti *ciechi* del ragionamento, e successivamente la particolare concezione del legame significato–giustificazione (MEC\*), sostenuti da Boghossian, trovano il loro naturale punto di incontro. Anche il suddetto legame è, infatti, rivisto alla luce di un rifiuto della precedente idea di inferenza quale esempio di regola *costitutiva* del significato nel senso dell'inferenzialismo classico.

Il nuovo legame *significato–giustificazione* (entitlement) (MEC\*) fa appello ora ad una concezione della regola inferenziale data nella forma di una *stipulazione di natura condizionale* (BR, 2003a). La regola assume perciò una natura linguistica e non più sostanziale.

Inoltre, a differenza della fase semantico–concettuale di Boghossian prima maniera, e dell'approccio *sostanziale*, la giustificazione della regola inferenziale appare ora come un *entitlement*, vale a dire come una giustificazione *a priori* che non è più generata semanticamente.

Una conseguenza molto importante è il fatto che ciò che risulta ora implicito non è più solo la definizione, ma la stessa stipulazione, per questo motivo possiamo parlare, secondo Boghossian, di una *definizione implicita implicita* e di una *stipulazione implicita* (EA, 2003b: 5). Rispetto alla questione dell'analiticità pertanto, la *stipulazione implicita* definisce una sorta di *regola* epistemicamente per la quale abbiamo un *entitlement a priori*, in quanto la regola è costitutiva del possesso di concetti intesi come *principi* o *norme* che indicano delle *necessità epistemiche*, non delle *necessità logiche*. Il fatto interessante è che tutto questo vale anche per le *verità logiche*, come il caso della regola *MPPR* costitutiva del principio *MPP*.

### 3.2. Il condizionale di Carnap come espressione del nuovo legame significato–giustificazione (MEC\*) e l’approccio normativo al significato

Le linee di fondo della nuova concezione di Boghossian circa il legame *significato–giustificazione* (MEC\*) (EA, 2003: 16) fanno capo, come abbiamo visto, alla distinzione tra i due generi di regole: inferenziali, da un lato, e normative, dall’altro. Le prime, intese come semplici *mezzi simili a regole di comportamento*, sono in parte *cieche*, ma utili nel destreggiarci con le genuine regole normative (ought), mentre le seconde sono i *principi* di cui le prime sono costitutive. Una conoscenza esaustiva delle regole e dei principi è tuttavia preclusa alla forma del ragionamento umano.

L’idea che possiamo avere una giustificazione *a priori*, o entitlement per tali regole, non comporta la necessità che esse siano *conservative della verità*, poiché essa si basa semplicemente sull’*esigenza* e la *volontà*<sup>2</sup> dei parlanti di mantenere i principi. Essi soli rappresentano la regola o norma genuina che detiene il legame con la verità.

Le regole inferenziali ed epistemiche delle quali i parlanti fanno uso, sebbene giustificate *a priori* nel senso dell’entitlement, sono dunque attaccabili empiricamente di fronte a nuove esperienze (*defeasible*). Al contrario, le vere regole o norme rappresentate dai principi risultano essere ancora *a priori*, ma in un’accezione di *a priori* diversa da quella che caratterizza le regole inferenziali. I principi, infatti, pur essendo per i parlanti in parte non esplicitabili e costellati di punti *ciechi*, non possono apparire nella versione condizionalizzata.

Il caso del *MPP* è un esempio di questo tipo di principio. Esso non può essere dato in una forma condizionalizzata perché è esso stesso la fonte del condizionale. Pur non essendo di *impatto riflessivamente apprezzabile* esso risulta, tuttavia, un principio *non colpevole* (*blameless*). La

2. Questa proposta di Boghossian costituisce uno dei bersagli di Williamson 2003. Williamson rivolge le sue critiche all’idea che la *volontà* (*willingness*) di mantenere la condizione che la disposizione a fare inferenze è costitutiva del concetto è proprio ciò che consente di dire che la giustificazione per la regola inferenziale, sebbene cieca, è irreprensibile, e quindi è una genuina giustificazione. La questione dovrebbe essere posta, secondo Williamson, rinunciando, al contrario, all’idea che le disposizioni inferenziali siano costitutive della comprensione del concetto. Non sembra esserci, infatti, alcun argomento, negli scritti di Boghossian, che possa mostrare per quale ragione un parlante dovrebbe indulgere in quella disposizione (Williamson, “Understanding and Inference”, 2003: 256)



ragione di questo fatto risiede nella intenzione dei parlanti di mantenerlo in vita poiché esso è costitutivo dello stesso condizionale, il quale rappresenta, a sua volta, la forma del ragionamento umano. Da queste considerazioni di carattere pragmatico, nasce dunque l'*entitlement* per il MPP e di conseguenza anche l'*entitlement* per le corrispondenti regole inferenziali come MPPR che rappresentano i mezzi mediante i quali si manifesta ai parlanti il principio. Si spiega così la ragione per la quale la nuova proposta di Boghossian si configura come revisione del criterio di concetto genuino introdotta da Peacocke all'interno di una concezione sostanziale del legame significato–giustificazione (MEC).

La strategia di Boghossian si caratterizza infatti per il nuovo criterio di concetto *non difettoso* di stampo *non sostanziale*.

La forma condizionalizzata della definizione ora descritta come un caso di *stipulazione implicita* e di *definizione implicita*, diversa dalla definizione implicita classica è pertanto relativa alla nuova forma attribuita al concetto (BR, 2003a: 246). Così, mentre la concezione sostanziale del legame significato–giustificazione (MEC) già nella concezione inferenzialista di Dummett, ma anche all'interno della teoria di Peacocke, prevedeva una pressoché totale riduzione del concetto *Boche* alla teoria  $T(\text{Boche})$  intesa nella forma delle due regole inferenziali seguenti:

$$1) \text{ (MEC): } \text{Boche } T(\text{Boche}) = Gx \rightarrow Bx \text{ e } Bx \rightarrow Cx$$

la nuova proposta di Boghossian prevede, al contrario la forma condizionalizzata della stessa teoria  $T(\text{Boche})$  di Boche che avevamo citato all'inizio del capitolo e che per maggior chiarezza riproduciamo qui sotto:

$$2) \text{ (MEC}^*\text{): } \text{Boche } T(\text{CondBoche}) = \text{Cond}T(\text{Boche}) = \text{ " Se } c' \text{ è una proprietà } F \text{ tale che } T(F), \text{ allora } T(\text{Boche}) \text{ "}$$

L'idea che sta alla base del nuovo genere di legame significato–giustificazione espressa dal condizionale  $T(\text{CondBoche})$  è perciò, ricollegandoci a quanto avevamo evidenziato in precedenza, che un parlante opera, di fatto, con una regola che esprime una *credenza*, del seguente tipo:

$$3) \frac{\exists FT(F)}{T(\text{Boche})}$$

Come possiamo vedere, è questo il genere di regola rappresentativa della norma più genuina che avevamo menzionato prima. Vale a dire la regola che caratterizza i principi epistemici e logici sottostanti le regole inferenziali che formano, al contrario, solo il conseguente e cioè la teoria  $T(\text{Boche})$ . Con questa regola o norma genuina ritagliata sulla base della norma della credenza espressa facendo ricorso a quello che abbiamo descritto sopra come *il condizionale di Carnap*, Boghossian intenderebbe bloccare la tendenza del parlante a passare immediatamente, da  $Gx$  a  $Bx$  e da  $Bx$  a  $Cx$ .

Ciò di cui si tiene conto in questo nuovo ambito è il fatto che il parlante risulta condizionato da una *credenza* retrostante che ci sia una *proprietà*  $F$ , istanziata, che soddisfa le condizioni della teoria  $T(\text{Boche})$ , ossia le inferenze  $Gx \rightarrow Bx$  e  $Bx \rightarrow Cx$ . La strategia spiegherebbe dunque i caratteri di un concetto *non difettoso* come un genere di concetto per il quale non sono precluse questioni circa l'estensione. Per questo motivo essa mostra di funzionare solo se può valere anche nel caso del significato dei termini scientifici teorici.

Ma questa possibilità si dà solo se il concetto è designato in modo tale che le regole inferenziali che corrispondono alle sue condizioni di possesso non coincidano esattamente con proposizioni *attualmente* credute, e che rimangono inerti rispetto agli sviluppi futuri del concetto, come in un approccio disposizionale di tipo riduzionista.

Tali regole devono essere, al contrario, intese come le *condizioni di possesso* di un concetto che qualcuno che *condizionalizzasse*, vale a dire che intendesse in una forma *ipotetica*<sup>3</sup> genuina la verità di una teoria, sarebbe intenzionato a credere (BR, 2003a: 245).

Nel caso di un termine teorico come *neutrino*, la fattorizzazione

3. Ricordiamo che Boghossian concepisce due diversi generi di forma *ipotetica* della teoria. In un caso essa corrisponde a una *regola* di tipo *descrittivo*. Questa regola è infatti rappresentata dalla nozione di *disposizione* di stampo riduzionista. Essa tuttavia ha il difetto di non rivelarsi utile per i futuri utilizzi della regola, vale a dire gli usi della relazione tra significato  $f$  e la sua teoria  $\#f$ . Nel secondo caso essa corrisponde, invece, a un *imperativo ipotetico*. È questo il caso in cui il condizionale che esprime il legame tra l'espressione e la sua teoria, e dunque anche la natura della definizione quale forma del legame tra significato e giustificazione, figura come espressione di una *norma*. Mentre la nozione disposizionale esprime una regola di tipo linguistico, la norma esprime uno stato mentale quale è quello della credenza (IMN, 2005). È questo secondo tipo di norma la regola che esprime ora genuinamente la relazione tra l'espressione e la teoria e che sta alla base del significato e del suo legame con la giustificazione.

apparirebbe così nel seguente modo:

4) Fattorizzazione della teoria  $T(\text{neutrino})$

(S)  $(\exists x) Tx$

(M)  $(\exists x) Tx \rightarrow T(\text{neutrino})$

Osserviamo che il vantaggio della presenza del fattore *condizionale*  $M$  è per Boghossian l'identificazione del concetto *neutrino*, con quel genere particolare e nuovo di *disposizione* slegato da una concezione riduzionista della regola. Si tratta, infatti, ora della disposizione ad affermare non più direttamente la teoria di neutrino, corrispondente alle regole inferenziali di *neutrino*, ma al contrario della *disposizione*, in un senso ampio, ad affermare solamente lo stesso condizionale  $M$ . Non si richiede, dunque, una disposizione ad affermare necessariamente anche il fattore esistenziale  $S$  che fa riferimento all'esistenza di un referente per *neutrino*.

Per capire ancora meglio la strategia possiamo ipotizzare il caso contrario all'esempio, in cui un parlante introduca un concetto *neutrino\** nella forma non condizionalizzata.

Le conseguenze nefaste di questa mossa sono presto rintracciabili. Il caso equivarrebbe, infatti, a una situazione in cui lo stesso parlante potrebbe pretendere di far valere come condizioni di possesso del concetto l'essere disposti a fare inferenze con quella *determinata e particolare versione* delle regole inferenziali, assunta dalla teoria in una *determinata fase temporale* della ricerca. Ciò equivarrebbe a intendere la particolare versione della teoria assunta in una sua singola fase come forma *generale* della teoria *neutrino\**. Ma questo pregiudicherebbe ogni modifica delle regole inferenziali e della teoria in momenti successivi della ricerca sperimentale ed empirica pregiudicando l'obiettivo di ottenere, alla fine, una concezione dell'analiticità che si qualifichi come epistemica.



PARTE IV

IL DIBATTITO  
SULL'ANALITICITÀ EPISTEMICA



## Introduzione

I tentativi di riposizionamento dell'analiticità epistemica che seguono le obiezioni di Horwich, come abbiamo visto, propongono nuove concezioni della definizione che attribuiscono un ruolo centrale alla *comprensione*. Sebbene nell'ambito di strategie diverse, sia nella concezione di Wright e Hale che in quella di Boghossian la comprensione pone un vincolo alla teoria *#f* che figura a vario titolo all'interno della definizione. In questo modo vengono individuate quelle regole inferenziali di introduzione e di eliminazione che in entrambe le proposte, per quanto riguarda gli scritti di Wright e Hale del 2001, e di Boghossian del 2003–2010, costituiscono la teoria per l'espressione da definire. Ma un più recente attacco diretto contro le concezioni epistemiche dell'analiticità risale a Timothy Williamson. Il filosofo prende in esame proprio la nozione stessa di *comprensione* e la plausibilità del legame che essa intrattiene con la disposizione a dare l'*assenso* (assent) all'enunciato.

Ciò che intendiamo mostrare in questo capitolo è, pertanto, come le due principali strategie per la definizione sopra menzionate presentino alcune difficoltà sulla capacità della nozione di analiticità di tenere conto realmente dell'estensione della conoscenza. Poiché, inoltre, le teorie di Wright e Hale, e soprattutto di Boghossian, intendono il proprio argomento sul significato e sulla definizione facendo riferimento all'approccio di Carnap al significato e alla definizione dei termini teorici (v. Parte II, Cap. II: 173; IDAP, 2000: 310; BR, 2003a: 245), assumeremo che la tesi del filosofo possa essere applicata al caso generale di una teoria del significato, e non esclusivamente a una teoria scientifica.

Pertanto, in secondo luogo, si evidenzierà come un confronto di queste ricostruzioni della definizione con l'originale posizione di Carnap, e il ruolo che egli attribuisce alla condizionalizzazione nel postulato teorico, mostri come Carnap sia in realtà più vicino a quella che abbiamo definito in precedenza una concezione *aperta* del significato.

Questa appare essere la conseguenza di un approccio più sensibile al problema della implementazione empirica e del carattere aperto del significato e dell'analiticità, dato attraverso l'utilizzo degli enunciati di riduzione, anziché di una certa concezione delle regole inferenziali di introduzione e di eliminazione quali costituenti della teoria.



## Williamson sul legame comprensione–assenso nella concezione epistemica dell’analiticità

L’argomento di Timothy Williamson mette in luce alcune tensioni insite nel modello dell’analiticità che segue l’impostazione di Gentzen per le costanti logiche. L’idea corrisponde al ricorso alle regole di introduzione ed eliminazione nella Teoria della Deduzione Naturale. Una tesi di Williamson è che questa strategia abbia lo scopo di evitare che l’*assenso*, ovvero la *disponibilità a credere* sulla quale si basa la *comprensione*, si fondi su un processo che al contrario è in larga parte *induttivo*. Una conseguenza di questo fatto è, inoltre, che la nozione disposizionale della regola inferenziale su cui si basano le teorie epistemiche, data sulla base delle regole di introduzione e di eliminazione di Gentzen, per Williamson non sembra essere un genere di disposizione di carattere *logico deduttivo*. Esso al contrario si basa su forme del sistema inconscio, pre–logico, ampiamente legate alle idiosincrasie e all’esperienza individuale del parlante.

L’argomento contro la concezione epistemica dell’analiticità prende le mosse, dunque, dalle difficoltà relative al particolare legame che questa concezione instaura fra *comprensione* e *assenso*. Tale legame, nella concezione epistemica (*link understanding–assent*) si baserebbe, secondo Williamson, sostanzialmente sul fatto che la mancanza di *disposizione a dare l’assenso* a enunciati analitici come:

- 1) “Every vixen is a female fox”

è intesa come *costitutiva del fallimento* della *comprensione* dell’enunciato e non rappresenta così la semplice *evidenza* di questo fallimento (PP, 2007: 73):

Un enunciato *s* è dunque analitico solo nel caso in cui, *necessariamente*, chiunque comprende *s* dà il proprio assenso a *s*.

Il legame varrebbe, sia per quanto riguarda la *comprensione di enunciati*, sia nel caso della *comprensione di pensieri*. Ad essi corrisponderebbero, inoltre, due modelli simili di *analiticità*:

2) *UAL o Understanding — assent-link for language (LCA o legame comprensione-assenso per il linguaggio)*: Necessarily, whoever understands the sentence “Every vixen is a female fox” assents to it (PP, 2007: 73)

3) *UA<sub>t</sub> o Understanding — assent link for thought (LCAP — Legame comprensione-assenso per il pensiero)*. Necessarily, whoever grasps the thought *Every vixen is a female fox* assents to it (PP, 2007: 74)

Con l'espressione “afferrare un pensiero” Williamson intende l'atto di afferrare i suoi concetti costitutivi e il modo in cui essi sono associati. Per *comprensione di un enunciato* si intende pertanto una comprensione delle espressioni costituenti del pensiero a fianco di una comprensione della loro combinazione.

La posizione di Williamson è che l'*assenso*, nella concezione epistemica, non è che un analogo della credenza. L'*assenso*, infatti, non è un atteggiamento metalinguistico o un atteggiamento meta-concettuale. Quando normalmente diamo *assenso* a enunciati come “l'erba è verde”, semplicemente diciamo o pensiamo *che l'erba è verde*, non che *l'enunciato* (o *il pensiero*) “*che l'erba è verde è vero*”.

Ora la prima osservazione di Williamson è che il problema nasce quando il legame in questione viene generalizzato, come nella concezione analitica, dal livello individuale a quello del linguaggio e del pensiero, tanto che se un parlante non dà assenso a inferenze di un tipo ovvio (PP, 2007: 76), sembra possibile dire che egli non comprende la parola in questione.

Ma la concezione epistemica si spinge ancora oltre affermando che il rifiuto di dare l'*assenso* a certe inferenze è *costitutivo* di un fallimento della comprensione del significato. Un primo scopo di Williamson, pertanto, è di sondare quali aspetti epistemici possano realmente darsi semplicemente in virtù della nostra competenza *linguistica e concettuale*. Un secondo obiettivo è, di conseguenza, vedere se la così detta “armchair philosophy”, ossia una filosofia che possa fare a meno di qualunque supporto dell'esperienza che non abbia solo un ruolo di pura evidenza per il concetto, possa basarsi su di essi.

Ma vediamo prima in che cosa consiste una metodologia *armchair*. Il punto di vista del filosofo, come vedremo, sarà una smentita dell'approccio preferito da questo stile filosofico *armchair*, posto che nulla di epistemicamente rilevante è in realtà ritenuto accessibile solo da un piano linguistico e/o concettuale come, al contrario, da essa previsto. L'argomento di Williamson procede dunque con l'esame di alcuni possibili ostacoli alla concezione epistemica e dei possibili contro argomenti.

In primo luogo si prende in esame proprio il legame comprensione–assenso in relazione ai problemi rispettivamente della *conoscenza* e della *giustificazione* poiché essi rappresentano gli scopi principali dei parlanti. Perciò avremo:

4) UKL–*Understanding Knowledge link* (LCC–*legame comprensione conoscenza*). Necessarily, whoever *understands* the sentence “Every vixen is a female fox” knows “Every vixen is a female fox.” (PP, 2007: 76)

5) UKt–*Understanding Knowledge thought link* (LCC–*legame comprensione conoscenza pensiero*). Necessarily, whoever *grasps* the thought *Every vixen is a female fox* knows *Every vixen is a female fox*. (PP, 2007: 76)

Ciò significa che *sapere* “Every vixen is a female fox” diviene analogo al fatto di sapere che every vixen is a female fox sotto la guida di quell'*enunciato*, mentre *sapere Every vixen is a female fox* significa sapere che ogni volpina è una volpe femmina sotto la guida del *pensiero every vixen is a female fox*.

Il problema, tuttavia, diviene ora come estrarre dei legami *comprensione–conoscenza* da legami di *comprensione–assenso*. Se è vero che la conoscenza implica l'assenso, non sembra infatti scontato che valga l'inverso.

Legami di questo tipo si trovano, tuttavia, perfino nelle scienze. Ad esempio spesso si presuppone che non sia possibile comprendere un *termine teorico* come “elettrone” se non viene dato l'assenso ad alcuni enunciati in cui compare il termine. La domanda non è, dunque, irrilevante per la concezione epistemologica, anche alla luce del fatto che scopo di Boghossian è mostrare come si possa avere conoscenza *a priori* di enunciati *fattuali* a partire da una concezione *analitica* della conoscenza *a priori*. Inoltre, poiché i verbi indicanti la conoscenza sono fattivi, se i legami *comprensione–assenso* implicano

legame comprensione–conoscenza, allora si avrà anche che questi ultimi implicano legami comprensione–verità (*UT-links*).

Così avremo anche che dai nostri primi enunciati è possibile derivare i seguenti assunti:

4) (*UTL–Understanding Truth link; LCV–Legame comprensione verità*). Necessarily, someone understands the sentence “Every vixen is a female fox” only if it is true. (PP, 2007: 78)

5) (*UTt–Understanding Truth thought link; LCVP–Legame comprensione verità pensiero*). Necessarily, someone grasps the thought *Every vixen is a female fox* only if it is true. (PP, 2007: 78)

Tuttavia le cose non sembrano ancora essere così semplici. Sebbene nel caso di enunciati o pensieri necessariamente veri come “Every vixen is a vixen”, il passaggio al legame comprensione –verità (*UT links*) non appare problematico, non sembra che questo fatto possa valere per la maggioranza dei casi. Ad esempio è possibile che si dia un legame comprensione assenso a enunciati o pensieri logicamente inconsistenti.

Un primo esempio è la nozione di verità associata al *principio decitazionale*. L'idea infatti si traduce nell'inconsistenza del *principio decitazionale* rispetto ai paradossi. Il secondo esempio è ancora il caso del connettivo *tonk* di Prior. Anche in questo secondo ambito il passaggio dal legame comprensione–assenso al legame comprensione verità (*UA-links* a *UT-links*) e dunque al legame comprensione –conoscenza (*UK-links*) non sembra essere banale né scontato. Viste queste difficoltà, una prima proposta di soluzione degli analitici epistemici è l'alternativa di istituire un legame tra *comprensione e giustificazione* (*UJ-links*). L'idea, in sostanza, è che se l'approccio precedente risulta troppo ambizioso occorre optare per un passaggio a un genere di legame *più modesto e non fattivo* tra comprensione e giustificazione.

Così il nuovo legame comprensione – giustificazione è posto nel seguente modo, più modesto:

6) (*UJL–Understanding Justification link (LCVP–Legame comprensione giustificazione)*). Necessarily, whoever understands the sentence “Every vixen is a female fox” is justified in assenting to it.

7) UJt–Understanding Justification thought link (LCVP–Legame comprensione giustificazione pensiero). Necessarily, whoever grasps the thought *Every vixen is a female fox* is justified in assenting to it. (PP, 2007: 80).

Tuttavia la inefficacia di questo legame *comprensione–giustificazione* è presto visibile. Secondo Williamson alcuni esempi mostrano, infatti, che sebbene certi enunciati *UA* non diano alcun risultato epistemico, e sebbene comportino un assenso solo sulla base di associazioni che risalgono, ad esempio a fattori esterni come ricordi, testimonianze ecc., il legame *comprensione–giustificazione* non fattivo non risulta essere più vantaggioso rispetto a un legame *comprensione–assenso* (*UA*) che preveda anche un secondo passaggio dal primo tipo di legame (*UA*) al legame *comprensione–verità* (*UT*).

Un secondo tentativo di risposta è al contrario che nonostante le apparenze gli esempi del legame *UA* generalmente funzionano. Il loro fallimento, secondo questa ipotesi, avviene solo quando sia applicato a *casi patologici* nei quali la comprensione è impossibile poiché non c'è alcun significato o concetto da afferrare. Ma una questione che questa posizione lascia ancora irrisolta è, a questo punto, come distinguere i casi in cui *non c'è* vera comprensione o *c'è* comprensione illusoria dai casi di *comprensione genuina*. Se dunque la soluzione può sembrare plausibile rispetto a casi come *tonk* in cui è palese l'inconsistenza del connettivo, ciò non sembra possa valere rispetto ad altri casi come il termine "flogisto" o come lo stesso termine "vero". L'esperienza mostra, infatti, come le comunità abbiano a lungo utilizzato regole per l'uso di questi termini assai prima di scoprire situazioni problematiche. Nel caso di "vero" la scoperta di paradossi è solo relativamente recente, così come nel caso di "flogisto" è determinante il fatto che solo attualmente esso non si riferisce più ad alcunché.

In sostanza, ciò che questa seconda risposta non spiega, secondo Williamson, è la ragione per la quale il legame *comprensione–assenso* (*UA*) dovrebbe fallire solo in relazione ad alcuni termini. Non può reggere perciò nemmeno la soluzione più cauta di Boghossian di richiedere che si dia una comprensione genuina solo in presenza di concetti *non difettosi*. Come mostra il caso di "flogisto", se il termine *non si riferisce* ad alcunché, una conseguenza inaccettabile, per Williamson è il fatto che il condizionale alla Carnap che Boghossian utilizza come forma della definizione non può esprimere una *proposizione*.

Dunque anche questo enunciato più “cauto” non risulterebbe vero, sebbene esso sia “non falso”.

Ma accanto a queste due prime soluzioni Williamson prende in considerazione una terza proposta. Essa postula un legame *comprensione–conoscenza* (UK o UJ links) per *pratiche non difettose* senza alcun tentativo di farle derivare da un legame *comprensione assenso* (UA links). L'idea sembra riferirsi alla concezione indiretta della stipulazione che, come abbiamo visto in precedenza, non implica una diretta accettazione della teoria #f. Essa è intesa di proposito come un tentativo rivolto ad aggirare la questione problematica dell'accettazione già posta in evidenza da Horwich. L'idea corrisponde perciò, per Williamson, all'approccio del cosiddetto *teorico pigro* che facilmente smette di chiedersi come giungere a sapere che ad esempio “Every vixen is a female fox” facendo semplicemente riferimento alla pratica. Il problema, in questo caso, è come poter effettuare il passaggio dal fatto che una pratica tratti un enunciato come dotato di statuto epistemico, al suo essere realmente dotata di una natura di questo genere. Molti casi di analiticità classica sembrano, tuttavia, presentare problemi in linea con queste considerazioni. Sebbene infatti l'apparenza è che in questi casi possa valere incondizionatamente un legame *comprensione–assenso*, un esame più attento mostrerebbe l'infondatezza di questa assunzione. Un motivo ulteriore per sollevare dubbi relativamente ai casi classici di analiticità è per Williamson la considerazione che se questa sorta di legame valesse incondizionatamente si dovrebbe ammettere la possibilità di dare assenso, senza giustificazione preventiva, ad ogni enunciato che i parlanti comprendono. Alcuni esempi controversi evidenziano tuttavia il fallimento di questa posizione. Se ad esempio l'idea fosse applicata al caso dell'enunciato:

1) Every vixen is a vixen

dovrebbe valere che:

2) (UA1) Necessariamente, chiunque capisca l'*enunciato* “Every vixen is a vixen”

dà ad esso l'assenso e in seguito che:

3) (UA<sub>t</sub>)

Necessariamente, chiunque afferri il *pensiero* *Every vixen is a vixen* dà ad esso l'assenso. Il problema, tuttavia, è come dimostrare che valgono i legami comprensione –assenso nell'ambito del *linguaggio* o nell'ambito del *pensiero*.

Il caso di Peter mostra le difficoltà cui va incontro la posizione espressa sopra. Supponendo che Peter sia un parlante dell'inglese con determinate credenze ed esperienze personali, la prima reazione di Peter di fronte all'enunciato 1 potrebbe essere che "Every vixen is a vixen" presuppone "there is at least one vixen". Egli pensa, dunque, che affinché sia vero un enunciato del tipo "Every F is a G" sia necessaria la verità di "There is at least one F". In sostanza egli assume che la quantificazione universale comporta sempre un impegno esistenziale.

Supponiamo inoltre che egli creda che l'enunciato "There is at least one vixen" sia falso, ad esempio se ha impiegato tutto il suo tempo su internet e si è imbattuto in un sito che propaganda l'idea che non esistono volpi, e quindi nemmeno esemplari femminili di volpi (*vixen*), egli crederà che l'apparente evidenza del contrario sia solo frutto di un'illusione. Magari aggiungendo che questa illusione è generata da qualche organizzazione che spera di suscitare malcontento nella gente in modo tale che essa protesti contro la caccia alla volpe anziché contro la guerra in Iraq (PP, 2007: 87). Se le cose stanno così per via delle sue credenze può accadere che Peter non dia l'assenso all'enunciato 1. Ma un caso simile si presenta anche quando l'enunciato sia presentato a Stephen. Supponiamo che Stephen abbia idee particolari sulla vaghezza e che creda che i casi borderline per i termini vaghi costituiscano dei vuoti di valori di verità (PP, 2007: 87).

Poiché Stephen crede che alcuni esemplari di antenati di volpi attuali, nella catena evolutiva, fossero casi borderline per "fox" e dunque anche per "vixen" Stephen crederà che l'enunciato 1, "Every vixen is a vixen" non sia né vero né falso, e dunque che rappresenti un vuoto di verità. Per questa ragione nemmeno Stephen darà il suo assenso a 1. I due casi mostrano perciò come il legame comprensione –assenso su cui poggia la concezione epistemica dell'analicità non possa essere ritenuto un passaggio obbligato, ma al contrario, come esso appaia controverso.

Ora, la questione messa in evidenza da Williamson è che secondo il legame UA, previsto dagli analitici epistemici, sia Peter che Stephen mostrerebbero di non comprendere l'enunciato 1 quando, al contrario,

ciò che viene evidenziato nei due casi non è il fatto che essi non capiscono i termini coinvolti, ma semmai che hanno credenze inconsuete su di essi.

La deviazione di Stephen sembra essere, ad esempio, legata al fatto che egli nella pratica ha imparato a ignorare il problema. Per qualche motivo si è abituato a focalizzare sempre la sua attenzione su oggetti contestualmente rilevanti e tra i quali non compaiono mai casi borderline. Possiamo immaginare, inoltre, che egli non consideri sé stesso come deviante rispetto al linguaggio. Sebbene le sue credenze semantiche circa l'uso di "every" possano essere false, tuttavia egli basa su di esse alcuni processi coscienti di valutazione del valore di verità dell'enunciato. La differenza di questo approccio, rispetto alla posizione analitica è, dunque, che nonostante questa diversità, nel processo di valutazione del valore di verità, la situazione non viene intesa qui come un processo attraverso il quale Peter e Stephen concettualizzano il significato di "every".

"Every" non risulta essere un concetto, ma un *determinatore semantico non strutturato*. La diversa interpretazione dell'enunciato 1 da parte di Peter e Stephen può essere così meglio intesa come l'analogo di un asserto *omofonico* di significato, anche se solo in casi particolarmente ingannevoli essi farebbero ricorso alle loro teorie semantiche non standard nel valutare asserti non-metalinguistici come quelli espressi da 1. Ciò significa che se così stanno le cose, l'intenzione di usare le parole secondo i loro normali significati pubblici non garantisce il successo della comunicazione. Ciò nonostante il caso mostra anche che normalmente essa ha successo in assenza di circostanze difettose. Ora, un punto essenziale della posizione di Williamson è proprio il tentativo di mostrare che la posizione degli analitici epistemici non è sostenibile poiché le eccentricità di Peter e Stephen non sono tali da costituire circostanze *difettose* secondo *standard ordinari*. Questa idea, inoltre, ha per Williamson conseguenze fondamentali sul modo in cui va intesa la comprensione. Esse sono tali da minare alle fondamenta il ruolo che la comprensione ricopre nelle concezioni epistemiche.

I due casi mostrano, infatti, che la mancanza di *comprensione* di Stephen e Peter non è di tipo *semantico*. Essi *comprendono l'enunciato 1* anche se non danno assenso ad esso, dunque la loro devianza mostra solo il fatto che ciò di cui sembrano essere in difetto è piuttosto la *comprensione logica*.



Il loro atteggiamento di fronte a (1) manifesta solo la presenza in essi di *pattern* di credenze devianti, e questo non sembra essere affatto un caso inconsueto nella comunicazione ordinaria. Pertanto un'alternativa a favore del legame *UA* che puntasse al fatto che il legame vale solo per agenti con alti standard di razionalità sarebbe di limitato interesse epistemico.

Inoltre il fatto forse più interessante è che siffatte considerazioni non valgono solo nel caso di enunciati come 1, ma si estendono alle regole di inferenza. Mentre dunque l'assenso (*assent*) a una forma del tipo "Se *A* allora *B*; *A* ; quindi *B*" è considerato<sup>1</sup> una preconditione per la comprensione della parola "se" (*if*), gli argomenti di Mc Gee<sup>2</sup> contro MPP mostrano che l'argomento di Boghossian non funziona. L'argomento di Mc Gee, in sostanza, si basa sull'idea che una comprensione della particella "se" (*if*) non comporta necessariamente un assenso alle istanze del *MP*. Alcuni esempi mostrano come essa sia compatibile con il dare l'assenso alle premesse del *MP* senza dare con ciò l'assenso alla conclusione.

In sintesi tutto l'argomento di Williamson è volto a evidenziare come la comprensione delle parole, in un linguaggio naturale, abbia molto a che fare con l'abilità di usarle in modi che semplicemente *facilitano* una fluida e fruttuosa interazione con altri membri della comunità.

Il tentativo degli analitici di porre la natura del legame comprensione–assenso sul piano di una disposizione a livello inconscio, oscurata da una successiva teorizzazione elaborata al livello cosciente risulta pertanto fallimentare. L'assenso in questo caso avverrebbe per default a livello inconscio anche se altre disposizioni stabili provenienti da altre fonti confutassero quel default.

Un'idea compatibile con questa ipotesi sarebbe perciò che sebbene Peter e Stephen a livello cosciente (*personal*) rifiutino di dare l'assenso a 1, essi mantengono una disposizione all'assenso a livello inconscio (*sub-personal*) in virtù di alcune loro *regole logiche inconscie*. Queste ultime sarebbero intese come modelli di tipo *psicologico* o abitudini del ragionamento, come le regole inferenziali di introduzione ed eliminazione. Esse potrebbero essere state soppiantate da altre abitudini

1. Ad esempio da Boghossian.

2. Mc Gee, 1985, "A counterexample to modus ponens".

successivamente acquisite, spiegando così anche la scomparsa di una naturale *disposizione all'assenso* all'enunciato 1. Ma la disposizione all'assenso, nella concezione di Williamson, può essere data solo come disposizione a fare inferenze di livello molto basilare. Queste ultime non possono quindi essere intese ancora come *regole logiche*, come al contrario presupporrebbe la concezione analitica.

Una teoria ampiamente accettata dagli psicologi è l'ipotesi che vi siano due sistemi di ragionamento. Mentre il primo è olistico, associativo, veloce, richiede poche capacità cognitive, ed è ottenuto sulla base dell'esperienza personale, e della sensibilità al contesto sociale, il secondo, al contrario, è analitico, basato su regole e lento. Esso richiede capacità cognitive e viene acquisito per formazione culturale. Inoltre la sua costruzione di compiti di ragionamento, a differenza del primo sistema, è abbastanza insensibile al contesto sociale, personale, conversazionale.

Se poi il primo è attaccabile empiricamente ha nondimeno l'importante ruolo di integrare con le credenze nuove informazioni provenienti dalla percezione e dalla testimonianza. Esso inoltre non è un sistema di ragionamento formale. Nel caso del secondo, al contrario, una persona adeguatamente istruita può ottenere successo nel ragionamento formale deduttivo pur senza essere bloccata e isolata in questo modulo.

Una nozione *disposizionale* del significato può essere dunque data per Williamson solo al livello elementare del sistema inconscio (System 1), senza che essa corrisponda al tipo di ragionamento che possiamo considerare invece già come *logico deduttivo*, appartenente al contrario al sistema 2 (System 2). Il modello inferenzialista del significato basato sulla *Deduzione naturale* può ritenere il mancato assenso all'enunciato 1 come un caso di fallimento della comprensione solo commettendo l'errore di intendere l'enunciato come di tipo *logico deduttivo*. Ma questa idea si basa sul presupposto che un parlante abbia esattamente la stessa propensione a dare *l'assenso* a 1 che hanno tutti gli altri parlanti, solo sulla base del fatto che esso si basa sulle stesse *disposizioni inferenziali* (*inferential dispositions*) (PP, 2007: 99–100). Per Williamson, al contrario, una *disposizione* all'assenso all'enunciato 1 non appartiene invece al sistema di ragionamento 2, formale e logico, ma fa ancora parte del sistema inconscio di ragionamento 1. Un punto degno di nota è ancora il fatto che nel sistema 1, un ragionamento

non viene valutato a partire dalla *forma* dell'argomento, ma da considerazioni che riguardano il *significato concreto* delle premesse e della conclusione e da esperienze e vissuti personali.

Il problema di Williamson, perciò, giunti a questo punto, è il passaggio successivo di sondare se le regole logiche davvero corrispondano alle regole di introduzione ed eliminazione di Gentzen, poiché la tesi che le regole logiche *inconsce* possano essere intese alla stregua di leggi della deduzione naturale non sembra affatto scontata. La psicologia empirica mostra addirittura il contrario. Molti esseri umani sono sorprendentemente incapaci dei più elementari ragionamenti deduttivi. Inoltre la performance migliora sensibilmente se la premessa condizionale di un ragionamento ha un contenuto concreto, come nel caso di condizionali del tipo: "If you use a second class stamp, then you must leave the envelop unsealed". In generale, dunque, la credibilità di ciò che fa parte della vita reale quando riferito a premesse e conclusione, influenza fortemente i giudizi di validità e invalidità.

Di fronte a questa ricostruzione i casi di Stephen e Peter riguardo al primo sistema sono come tutti gli altri esseri umani, mentre rispetto al secondo sono leggermente devianti. Questo secondo sistema è sensibile all'istruzione avanzata e all'intelligenza, tuttavia né l'alta intelligenza né una buona educazione sono necessarie e sufficienti per comprendere semplici enunciati come 1. Difatti tutte le differenze nel secondo sistema tra esseri umani sono assolutamente consistenti con la *competenza linguistica*. Se ne conclude, perciò, che non c'è ragione di assumere che tutti i parlanti linguisticamente competenti abbiano una disposizione, se questo significa andare oltre al semplice e banale fatto che non si va molto lontano quando si effettua la propria ricerca nell'ambito di una lingua che non si conosce (PP, 2007: 143).

L'ipotesi dei due sistemi ha dunque il merito di far comprendere come le propensioni all'assenso date nella comprensione dipendono da *speculazioni empiriche*, anche se poste a livello inconscio.

Ma se le cose stanno così occorre perciò capire in che modo, nel primo sistema, quello cosciente, si possono valutare gli argomenti deduttivi senza usare regole formali di ragionamento che non trovano da nessuna parte la loro giustificazione. La scelta sembra essere vincolata a due possibili opzioni. Da una parte un riferimento all'approccio dei modelli mentali (Johnson–Laird, Byrne, 2002) in base al quale il ragionamento non è dotato di regole di inferenza ma testa la

sua validità cercando di individuare modelli alternativi a quello in cui figurano premessa e possibile conclusione. Il meta-principio seguito è che la conclusione è valida solo se non ci sono altri modelli alternativi, mentre l'idea è che la ricerca non è governata da alcun principio sistematico. Inoltre è possibile rintracciare un procedimento basato sull'analogia e sull'immaginazione che nella valutazione di enunciati somiglia ai processi che figurano nei giudizi percettivi.

Ad esempio nel caso di giudizi universali di tipo percettivo come "Everybody over there is wearing a hat", l'idea è che non sempre procediamo per deduzione da ulteriori premesse, ma semmai nel modo seguente:

- a) A is wearing a hat
  - b) B is wearing a hat
  - c) C is wearing a hat
  - d) Everybody over there is A, B, or C
- Therefore: Everybody over there is wearing a hat (PP, 2007: 107)

In questo caso (d) è un giudizio percettivo quantificato universalmente non ottenuto deduttivamente. Il caso mostra, perciò, che *non necessariamente* il ragionamento con le costanti logiche è un ragionamento di tipo *deduttivo*.

Se perciò il problema è mostrare i fondamenti di quella che è la reale *competenza* deduttiva, essa non sembra coincidere con il ragionamento puramente logico-linguistico. Tutta la nostra conoscenza è al contrario potenzialmente rilevante nel giudicare l'appropriatezza di un dato uso di una parola, come mostra l'esempio di "any" utilizzato nei due diversi casi seguenti:

- 4) If she ate any of the cake, she was hungry
- 5) If she was hungry, she ate any of the cake (PP, 2007: 107)

In quest'ambito abbiamo, infatti, un diverso ruolo del contesto. Il contesto (C) appare in un caso *upward* e nell'altro *downward*:

- 4') *C upward entailing* = ogni volta che A implica B, C(A) implica C(B);
- 5') *C downward entailing* = ogni volta che A implica B, C(B) implica (CA)

Quello che determina il ruolo del contesto, in questi casi, sono elementi pragmatici: solo questi ultimi determinano quali contesti sono adatti all'uso di "any", e non dei presunti fondamenti di carattere logico–linguistico, come le regole inferenziali di introduzione e di eliminazione. Identificare, come nell'esempio, dei contesti *downward* o *upward* entailing richiede una capacità intuitiva (*insight*) logica più sofisticata della capacità di identificare un argomento *valido*, poiché richiede uno *schema* (pattern) *astratto* di argomento. C'è dunque, per Williamson, un contrasto tra il modo inferenzialista di valutare gli enunciati 4 e 5 e i normali processi cognitivi che producono l'assenso a enunciati come 1 (cfr.: 260).

I due casi 4 e 5 mostrano, pertanto, come la *logica a livello inconscio* non sia in realtà al servizio dei processi cognitivi (inferenziali introduttivi ed eliminativi) che normalmente vengono descritti come ciò che produce l'assenso a 1.

Un punto interessante è il fatto che la tesi sembra avere conseguenze sul modo di intendere il disaccordo. L'idea in sostanza è che quando esso si presenta in modo genuino non comporta necessariamente un disaccordo al livello linguistico. Al contrario, gli inferenzialisti o comunque coloro che in qualche modo fanno ricorso all'inferenzialismo da qualche parte della teoria credono che il disaccordo comporti incompetenza linguistica e avvenga al livello linguistico. La ragione sarebbe riconducibile al fatto che per la tesi inferenzialista le *regole di inferenza* sono intese come costitutive della *competenza deduttiva*, contrariamente a quanto sostenuto da Williamson, secondo il quale la competenza deduttiva è in realtà situata a un livello molto più profondo del livello della regola inferenziale. L'errore nasce dunque dal fatto di credere che enunciati come 1 siano analitici quando invece sono solo *linguistici*.

La tesi di Williamson è sintetizzabile, in sostanza come l'idea che la *competenza deduttiva* non è davvero una preconditione della *competenza linguistica*. Ne segue che il legame comprensione–assenso, anche nella forma più blanda di comprensione–disposizione–(all') assenso della concezione analitico–epistemica appare infondato. Il *ragionamento deduttivo inferenziale* (*deductive logic*) e la competenza linguistica (*linguistic competence*) sono molto meno sensibili all'educazione avanzata e all'intelligenza di quanto lo sia la reale *competenza deduttiva* (*deductive competence*).

Se la competenza deduttiva non è isolata nella teorizzazione cosciente essa d'altra parte non è nemmeno una preconditione della competenza linguistica. Di conseguenza il riferimento alla comprensione, quando essa è associata alla disposizione nei termini di comportamenti manifesti e all'uso, non sembra funzionare come prerequisito della conoscenza del significato, sebbene richiesto dalle teorie dell'analiticità.

Se queste considerazioni vertono sull'enunciato, la stessa cosa sembra valere anche nei confronti del pensiero.

Sostenere che Stephen e Peter non danno l'assenso a 1 perché non condividono con noi lo stesso pensiero non sembra una posizione plausibile agli occhi di Williamson. Al contrario Peter e Stephen sono ritenuti condividere lo stesso pensiero che noi associamo a 1, sebbene esso possa essere espresso da diverse proposizioni.

Diversamente si potrebbe sostenere di essere in grado di tradurre l'uso dell'enunciato 1 da parte di Peter e Stephen con i veri pensieri che essi associano ad esso e che non coincidono con quelli di altri parlanti. Ma un siffatto schema di traduzione<sup>3</sup>, associando a Peter e Stephen un diverso pensiero renderebbe il disaccordo meno minaccioso di quanto esso sia in realtà, poiché non verrebbe riconosciuta la sfida che esso pone.

Siccome P. e S. non associano, pertanto, un diverso pensiero a 1 quando non danno l'assenso, anche il legame comprensione–assenso quale modo dell'identificazione del pensiero fallisce.

Ma vediamo ora come le considerazioni precedenti si applicano al tradizionale paradigma dell'analiticità.

Il caso è quello tradizionale in cui dato l'enunciato:

6) Every vixen is a female fox

preso in considerazione anche da Boghossian, come abbiamo visto in precedenza (v. Parte III, Cap. I: 205), l'assenso ad esso è assicurato sulla base del fatto che il concetto "vixen" corrisponde al concetto "female fox". L'enunciato 6, pur essendo un caso impuro, sarebbe dunque analitico (*Frege-analitico*) poiché può essere ridotto ad una

3. Sembra riferirsi alla critica di Quine e alla sua idea di traduzione radicale che lo portano a negare l'analiticità

verità logica come il caso 1 che abbiamo visto all’inizio di questo capitolo. Senza entrare nel merito della questione, anche i casi di Peter e Stephen, per Williamson, applicati all’enunciato 6, risultano essere, al contrario, controesempi per l’analiticità esattamente come lo erano per il caso 1 di analiticità pura. Riguardo alla posizione di Williamson sulla comprensione sembra, dunque, di poter tracciare alcune prime conseguenze. In primo luogo il fatto che non sembra esserci un singolo nucleo per il quale si darebbe un accordo generale, come previsto invece per le regole di introduzione e di eliminazione date attraverso il riferimento alla comprensione. Ciò non significa che non possa sussistere una differenza tra la comprensione di una parola e il fatto di non comprenderla, tuttavia la differenza viene posta ora rispetto alle ragioni per le quali si può non comprendere una parola. Queste ragioni sono di vario genere, ad esempio la mancanza di un’interazione causale con il suo uso nella pratica sociale o un’interazione troppo superficiale con questa pratica tale da impedire una dimestichezza nell’uso. In ogni caso la confidenza in questa pratica può assumere molteplici forme non riconducibili banalmente ad un singolo nucleo per il quale si possa presumere un accordo uniforme.

Conoscere solamente il significato, qualora esso sia inteso alla maniera degli analitici epistemici, non è, dunque, sufficiente, per Williamson, al fine di partecipare alla pratica linguistica dell’uso di quel termine.

A differenza della comprensione degli *usi* delle parole, al contrario, l’identità dei concetti non implica una relazione causale. Persone non causalmente in relazione con noi potrebbero avere il nostro stesso concetto di “non”. Quindi, l’identità dei *concetti* è simile all’identità del *significato*, nel senso, per Williamson, più genuino, mentre l’individuazione dei pensieri e delle credenze, che secondo gli analitici epistemici contribuirebbero all’individuazione del nucleo dei concetti, appare molto meno accessibile al parlante di quanto essi ritengano.

Ma accanto alla comprensione, un secondo aspetto della critica di Williamson alle concezioni epistemiche dell’analiticità è il problema dell’evidenza, o meglio del ruolo *evidenziale* o alternativamente *abilitante* dell’esperienza. Generalmente, l’attribuzione della conoscenza *a priori* viene conferita a teorie che, come quella analitico–epistemica, finiscono per dare all’esperienza un ruolo esclusivamente abilitante nell’apprendimento e nel possesso di un concetto, e non una funzione

realmente evidenziale (PP, 2007: 75) che possa estendere la conoscenza. Senza addentrarci troppo in tale questione, che esula dagli obiettivi del presente lavoro, osserviamo tuttavia come un punto centrale delle obiezioni del filosofo sia che una siffatta distinzione non può in realtà essere mai realmente fondata su basi salde. Anche in situazioni in cui l'esperienza non sembra giocare alcun ruolo, essa tuttavia agisce nella veste di esperienze passate che riemergono nella formulazione di giudizi. Ciò accade nei *controfattuali* che spesso vengono chiamati in gioco nella valutazione di conoscenze *a priori*. L'esperienza precedente detiene un ruolo evidenziale anche se può apparire dotata di un ruolo solo abilitante. Essa, inoltre, agisce attraverso quella che, come abbiamo detto prima, è la vera competenza deduttiva (PP, 2007: 164–169). La vera *competenza* deduttiva (non dunque la semplice *logica* deduttiva) fa infatti tesoro di entrambi i sistemi di ragionamento evitando il ricorso esclusivo a semplici regole *logico deduttive* sul tipo di quelle inferenziali della Deduzione Naturale.



## Wright–Hale: la definizione come principio di astrazione

Viste le precedenti considerazioni di Williamson sulla questione della comprensione, vediamo dunque nuovamente la tesi di Wright e Hale e il modo in cui essa fa ricorso a questa nozione nella formulazione di una nuova concezione della definizione implicita. A questo scopo, poiché, come abbiamo detto, Wright e Hale fanno riferimento al condizionale di Carnap per le questioni circa il significato, ciò che vogliamo mostrare è come questa tesi sulla forma della definizione si riveli in realtà più debole dell'argomento di Carnap. Un punto essenziale è che la tesi del filosofo, relativa all'analiticità di termini teorici delle teorie genuinamente empiriche, se intesa nel contesto della teoria di Wright e Hale, non riguarda solo le teorie esclusivamente scientifiche, ma in modo più generale è applicabile a teorie del significato che si pongono il problema di individuare una nozione di analiticità valevole per enunciati fattuali. Vediamo, dunque, in che modo è possibile istituire un confronto tra le due teorie. Nonostante gli elementi di distinzione dichiarati, gli argomenti di Carnap e di Wright sulla forma della definizione presentano in realtà anche numerose analogie. Partiamo dunque dagli elementi comuni.

Tanto per cominciare i condizionali stipulativi  $S_1$  e  $S_E$  che formano la teoria  $S(f)$  dell'espressione da definire, posta la relazione tra termine e teoria che caratterizza la definizione implicita, sembrano avere un ruolo in apparenza simile agli enunciati di riduzione di Carnap,  $R_1$ ,  $R_2$  costitutivi della teoria, nella veste di condizionali preceduti da un quantificatore. La stessa definizione è in realtà concepita, nella sua forma generale, in modo non troppo dissimile dal *postulato teorico* o postulato di significato seconda maniera che abbiamo chiamato "At", nient'altro che l'ormai noto *condizionale* di Carnap. Esso rappresenta un esempio di stipulazione *senza accettazione*, che si effettuava a un

secondo livello. Ricordiamo che tale stipulazione è, infatti, la stipulazione di una *relazione* tra termine  $f$  e teoria ( $\#f$  per Carnap,  $S(f)$  per Wright e Hale) in cui la teoria è data a partire da stipulazioni più basilari, corrispondenti ai condizionali stipulativi  $S_1$   $S_E$ , per Wright e Hale, e agli enunciati  $R_1$ ,  $R_2$  nell'idea di Carnap. Come nella strategia di Carnap, pertanto, la teoria  $\#f$  di  $f$  è data dall'unione di  $R_1$  e  $R_2$ , introduttivi di  $f$ , e appare solo nel conseguente del condizionale. Analogamente, nella strategia di Wright e Hale i due condizionali stipulativi  $S_1$  e  $S_E$  entrano a far parte del conseguente ( $\#f$ ) della definizione implicita condizionale ( $S(f)$ ). Per questo motivo i due filosofi sono in grado di dire che questo genere di stipulazione figura come *indiretta*.

Ma se si guarda più da vicino, già rispetto alla natura dei condizionali  $S_1$  e  $S_E$  e dall'altra parte  $R_1$  e  $R_2$  balzano agli occhi alcune differenze sostanziali.

In primo luogo il fatto che  $S_1$  e  $S_E$  sono ottenuti a partire dal vincolo della *comprensione*, come abbiamo evidenziato in precedenza, posto come restrizione necessaria alla generalità della teoria  $\#f$  per  $f$ . La comprensione, a sua volta, come abbiamo visto in precedenza, fa riferimento alla *credenza*, vale a dire all'esigenza di *credere la proposizione* a priori  $S(f)$  corrispondente alla teoria  $\#f$ . Al contrario  $R_1$  e  $R_2$  sembrano piuttosto far appello all'esperimento, in una relazione causale con l'esperienza.

La strategia adoperata da Wright e Hale, come abbiamo visto in precedenza, è finalizzata alla salvaguardia di una concezione dell'analiticità che possa essere mantenuta nella forma di una *definizione valevole* anche nel caso dei termini teorici. Essa, tuttavia, si presta ad alcune obiezioni.

Una prima considerazione è che la prima funzione che la definizione è chiamata a svolgere è di permetterci di conoscere ciò che non potrebbe essere conosciuto altrimenti. Un esempio della sua applicazione al caso matematico è il modo di ottenere la serie infinita dei numeri naturali. Tale serie è ottenuta a partire da una *definizione* intesa in modo analogo a un principio di astrazione che, come quello di Hume, si rivela costitutivo (IDAP, 2000: 317) dell'identità di un concetto. Questa forma è ciò che consente di aggirare anche la fallacia dell'arroganza.

Per quanto riguarda il caso dei termini teorici della fisica la questione si presenta invece in una forma leggermente diversa. La de-

finizione appare così come una versione ramseificata della conversa del condizionale di Carnap, analoga a un principio di astrazione. Ciò nonostante in questa proposta è possibile rintracciare qualche problema. Un punto che non era ancora emerso nella nostra esposizione precedente è un'osservazione degli stessi Wright e Hale circa il fatto che l'idea di una *definizione condizionale* che sia analoga a una versione ramseificata del Principio di Hume (IDAP, 2000: 313) è necessaria solo nei casi in cui si presenta la possibilità che essa sia sconfessata a partire dalla disponibilità di nuova evidenza, vale a dire in ambito *epistemico*. Questa esigenza non è richiesta, infatti, nel caso matematico, in cui è sufficiente la versione originaria del Principio di Hume. In questo ambito non è pensabile ipotizzare, come nel caso empirico, una delegittimazione a partire da nuova evidenza disponibile. Questa eventualità richiederebbe un criterio indipendente per accertare, ad esempio, che improvvisamente il numero degli *F* non è più lo stesso dei *G*, proprio quando ciò che stiamo cercando è un *criterio* per l'operatore numerico. Ma nell'ambito della nuova concezione della definizione, come abbiamo visto sopra, l'antecedente dipende ontologicamente dal conseguente, il quale, a sua volta, detiene il maggior peso ontologico. Ciò significa che il vantaggio che la definizione è ora in grado di dare, ai fini della possibilità di una sua stipulazione, è che solamente il *conseguente* implica l'*esistenza* di un referente per i termini  $NxFx$  e  $NxGx$ , consentendo così la *stipulazione indiretta* di una definizione per 'f'.

In questo modo, secondo Wright e Hale è possibile anche evitare la deriva verso una *stipulazione arbitraria* (*free stipulation*), convenzionale, dell'insieme  $\#f$  di enunciati contenenti *f*, che richiederebbe un'indebita *accettazione* della teoria  $\#f$ .

Un punto che Horwich aveva messo chiaramente in evidenza, come abbiamo visto sopra, era per l'appunto il fatto che mentre è in nostro potere stipulare una *relazione* tra significato e teoria, in modo affine a una stipulazione *indiretta*, non lo è stipulare *deliberatamente* una *particolare versione* della teoria.

Tuttavia, un primo punto che vogliamo ora mettere in luce è il fatto che nel caso epistemico, il modo in cui è trattata la questione della definizione non sembra davvero evitare le accuse di arroganza che Wright e Hale intenderebbero respingere. Vediamo come ciò possa accadere.

Un esempio della diversità dei due ambiti matematico ed epistemico è rappresentato dall'enunciato già menzionato di "Jack lo squartatore" per il quale rimandiamo al capitolo (v. Parte II, Cap. II) su Wright e Hale (IDAP, 2000: 317).

Al contrario dell'esempio matematico, questo esempio epistemico asserisce l'*esistenza* dello "Squartatore". Antecedente e conseguente, contrariamente al modo in cui essi figurano nella definizione di "Direzione", devono avere qui lo stesso peso, vale a dire la stessa portata ontologica. Così l'*antecedente* implica, come del resto fa il conseguente, l'*esistenza* di un essere umano che è l'esecutore di quei crimini e la definizione è falsificata quando non esiste un'entità di tal genere.

La ragione della differenza, secondo questa impostazione, è pertanto proprio il fatto che nonostante l'analogia rispetto a un modo di intendere la definizione come ciò che *fissa* le condizioni di identità di un concetto, nel caso empirico, ma non in quello matematico, è necessario tenere conto di possibili disconferme dell'equivalenza date a partire da nuova evidenza empirica. In sostanza, s l'inversa del condizionale di Carnap dice quali leggi fondamentali debbono essere soddisfatte affinché un'entità del tipo *f* possa esistere (IDAP, 2000: 307), mentre il quantificatore esistenziale che la precede, e che corrisponde alla sua ramseificazione, è ciò che consente di falsificare la definizione mostrando, nel caso specifico, che essa non è soddisfatta.

### **2.1. La definizione implicita come versione ramseificata di un principio di astrazione: il caso epistemico**

Nonostante la proposta di utilizzo della versione ramseificata di un principio di astrazione che possa sembrare per certi aspetti in analogia con la strategia della fattorizzazione di Carnap, sebbene ciò che viene ramseificato è qui in realtà la converso del condizionale, l'idea sembra tuttavia a prima vista meno convincente della strategia seguita da Carnap.

Il problema che emerge è che essa non sembra realmente in linea con un requisito indispensabile di una teoria genuinamente epistemica quale è quello di *rivedibilità*. In questo modo sembra prestare facilmente il fianco anche ad alcune obiezioni dello stesso Williamson (PP, 2007: 165) sul fatto che sia fornita davvero una spiegazione del

*modo* in cui è possibile tenere conto della nuova evidenza e del *modo* in cui essa può sconfessare genuinamente la precedente definizione. Nella concezione di Wright e Hale, la revoca della definizione può infatti essere data solo quando *non risulta esistere* nulla che corrisponda alla *proprietà* definita. Vale a dire quando non sia soddisfatto l'analogo dell'enunciato di Ramsey che precede il bicondizionale o converso del condizionale di Carnap. Tuttavia, per Carnap il modo in cui la ramseificazione di una teoria è associata al condizionale è inteso come un aspetto finalizzato a tenere conto costantemente, della *portata fattuale* della *stipulazione*. Quest'ultima è individuata a partire dal modo in cui il termine *f* è *introdotto* mediante *enunciati di riduzione*. Essi consentono di evitare la precedente e diversa concezione *disposizionale pura* del significato di *f* ora respinta da Carnap.

Questa considerazione ci rimanda alla questione di ciò che si debba intendere come una concezione *disposizionale* del significato.

Una delle idee di Wright e Hale è quella di concepire la definizione nel contesto di una nozione *disposizionale* del significato che possa essere intesa alla maniera inferenzialista, vale a dire tale da intendere la nozione di disposizione come ciò che può essere dato, in ultima analisi nei termini di inferenze introduttive ed eliminative sul genere della Teoria della Deduzione Naturale di Gentzen. Il caso della teoria  $S(f)$  e del suo essere costituita dai condizionali stipulativi  $S_1$  ed  $S_E$  mostra questo approccio. Le critiche di Williamson riportate sopra evidenziano le difficoltà incontrate da questa concezione della disposizione. Ma a parte Williamson, un'altra difficoltà è il fatto che quando essa viene intesa alla luce della definizione, come nel caso di Wright e Hale, dà origine ad alcuni problemi nella concezione della norma che dovrebbe rappresentare il significato. Al contrario, nell'argomento di Carnap il ricorso agli enunciati di riduzione consente di intendere il significato del termine teorico in un'accezione normativa più affine alla norma che regola non solo le teorie scientifiche, ma anche le teorie del significato che abbiano come scopo una spiegazione del modo in cui si danno la conoscenza e la sua estensione. Tutto, infatti, è legato al modo in cui il condizionale di Carnap, grazie al ricorso agli enunciati di riduzione  $R_1$  e  $R_2$ , riesce a dare conto della *relazione* tra termine e teoria, o della legge che sta alla base del significato di termini *aperti* come quelli teorici. L'enunciato di riduzione, infatti, non è un semplice condizionale come le regole inferenziali introduttiva ed eliminativa, ma è un condizionale

preceduto da un quantificatore universale.

Questo fatto rende possibile intendere il termine da definire  $f$ , come ciò che è introdotto da un condizionale quale è quello che figura nell'enunciato di riduzione, senza poter mai avere la certezza della presenza effettiva di una proprietà cui esso si riferisce. In questo modo è possibile seguire la regola o la *relazione* che corrisponde al delinearci di questa proprietà tenendo conto della contingenza e dell'esperienza che di volta in volta si dà nella ricerca, senza farla ricadere nel genere di *norma* o regola assoluta equivalente al principio di astrazione cui si riduce la definizione per Wright e Hale.

Letta alla luce di tale questione anche la funzione e la portata di ciò cui si riferisce il quantificatore esistenziale, nell'enunciato di Ramsey utilizzato da Carnap, assume una luce diversa.

Non si tratta, infatti, di un modo di riferirsi all'esistenza di un *referente* di  $f$ , quale unico modo di porre un vincolo alla teoria  $\#f$ , né tanto meno all'esistenza di un *concetto* sostanziale da esso rappresentato, quanto di rapportarsi a una *condizione* generata da una *relazione causale continua* con l'esperienza e introdotta mediante gli enunciati di riduzione.

Questa condizione è pertanto ciò che getta un'ombra su quello che può essere lo sviluppo della teoria  $\#f$  in una relazione con l'esperienza, e in un modo solo apparentemente simile a quanto dichiarato da Wright e Hale. Per Wright e Hale, diversamente da Carnap, tutta l'esperienza successiva non può che avere in sostanza un ruolo puramente di conferma e *abilitante*, e non dunque un ruolo di arricchimento del suo significato. Ora, una ragione di questo fatto sembra essere proprio una nozione disposizionale delle regole *inferenziali*  $S_1$  e  $S_E$  che sono intese costituire la teoria  $S(f)$  all'interno della definizione. Nell'idea di Wright e Hale il *vincolo* della comprensione finisce infatti in questo modo per *delimitare* un *concetto*, *determinato* ed *esaustivo*. L'espressione  $f$  può essere intesa, infatti, come l'analogo dell'*operatore universale* che precede il bicondizionale nella definizione. L'idea appena espressa non sembra, al contrario, plausibile in un orizzonte carnapiano. Qui, al contrario, il significato di  $f$  ottenuto mediante copie di riduzione rappresenta solo una *fase temporalmente determinata* del significato. Solo così il significato può apparire sempre parzialmente indeterminato in modo analogo al caso dei termini teorici. I termini scientifici più di ogni altro termine non possono, d'altra parte,

che figurare in questa forma in un orizzonte sperimentale di ricerca in continua evoluzione, mentre una concezione del significato data alla stregua di un bicondizionale non può avere alcuna conseguenza fattuale e dunque alcun vincolo e indicazione al successivo uso del *definiendum* negli sviluppi ulteriori della ricerca e della teoria (IDAP, 2000: 315).

L'impressione che ne deriva è dunque che sebbene la mossa del bicondizionale aggiri la questione di un'accettazione diretta della teoria, in linea con una concezione *indiretta* della stipulazione, essa comporta nondimeno nell'argomento di Wright e Hale altri tipi di problema.

Come avevamo già osservato, un'altra questione messa in evidenza da Carnap era proprio che la natura bicondizionale permetteva di intendere la definizione come un enunciato analitico per il fatto di non avere alcuna conseguenza sintetica. Questo genere di definizione non avrebbe consentito di tenere conto della portata fattuale dei termini scientifici, vale a dire del cambiamento, nei termini di conseguenze sintetiche, che avrebbe sempre comportato nella teoria l'introduzione di termini teorici.

Posto, dunque, il fatto che questo genere di *norma* rappresenta la definizione, ne risulta anche che, sia la forma del significato, nell'evolversi della conoscenza, che la natura della norma che essa esprime, risentono dello stesso tipo di limite. La norma, infatti, è concepita in modo analogo al genere di relazione significato–teoria, e alla capacità di quest'ultima di tenere conto o meno della contingenza del mondo e del carattere empirico dell'estensione della conoscenza.

L'idea che vogliamo sostenere è, pertanto, che l'interpretazione bicondizionale di Wright e Hale è in linea con una concezione dello sviluppo della conoscenza del significato che può essere data solo nella forma di una legge di tipo *universale*, che comprende già tutti i propri casi e le proprie istanze<sup>1</sup>.

La concezione si contrappone quindi a un diverso modo di intendere la *norma*. Ancora una volta, tuttavia, vediamo come la strategia di Carnap degli enunciati di riduzione, nella terza fase, consenta di intendere la norma che regola la definizione e la conoscenza, in modo

1. Così l'assenso a un enunciato del tipo "Grass is green" (cfr. anche Williamson, PP, 2007: 75) non è dettato da un ruolo attivo dell'esperienza nella sua formulazione, quanto piuttosto dalla possibilità di emettere il giudizio corrispondente o di formarsi la relativa credenza sotto la *guida* dell'enunciato o della proposizione espressi.

più simile a questa seconda accezione che non nella forma di una *legge universale di tipo prescrittivo*.

Per comprendere la questione ci è utile un paragone tra il modo di intendere il problema della definizione nelle teorie di Wright e Hale e di Carnap. Nella concezione dell'ultimo Carnap (1966), è proprio la concezione bicondizionale della definizione, analoga all'enunciato di riduzione bilaterale ad essere in difetto. In questa fase, come abbiamo visto, Carnap è addirittura a favore di un abbandono della stessa idea di definizione e di ogni concezione di stampo *disposizionale* dei termini teorici sostenuta precedentemente. La tesi è che il difetto consiste proprio nel fatto che, in questo caso, la definizione risulterebbe analitica esclusivamente in virtù del suo essere priva di conseguenze sintetiche e di *portata fattuale*. Al contrario, l'idea di fondo è in sostanza che una concezione genuinamente epistemologica non può trascurare il modo in cui il continuo apporto evidenziale e il suo ruolo nell'aspetto *induttivo* delle teorie scientifiche, entrano a far parte incessantemente del significato in evoluzione di *f*. Abbiamo visto, infatti, nella prima parte (Parte I) di questo lavoro, come una nozione disposizionalista, sia nella prima fase di Carnap della definizione data mediante regole di designazione, che nell'accezione più complessa e convenzionalista dei postulati di significato della seconda fase, venga intesa successivamente come una soluzione da evitare, poiché non rispondente alla complessità delle *leggi* quando esse riguardano fatti fisici e naturali. L'esempio della malattia Q<sub>3</sub>, da noi paragonata al caso di "streptococco", menzionato negli esempi citati mostra la complessità di tale questione.

Resta quindi da intendere come la natura della *relazione* " $f \rightarrow \#f$ " espressa dalla definizione possa rispondere nell'idea di Wright e Hale anche all'importante esigenza di costituire un *metodo di formazione dei concetti* e rivestire, pertanto, in questa veste, anche il ruolo di una *norma della conoscenza*.

Se dunque per Wright e Hale la relazione equivale a una forma *bicondizionale* dell'enunciato che la esprime, in questo stesso modo deve intendersi la natura della legge naturale o fisica posta alla base del significato di un termine teorico. La norma della conoscenza appare pertanto del seguente tipo.

Definizione= Forma (norma) della conoscenza:  $f \rightarrow (S_I \equiv S_E)$



Considerati i precedenti aspetti, siamo ora in grado di fare qualche considerazione finale sulle conseguenze della tesi sostenuta da Wright e Hale sulla natura della definizione e dell'analiticità. Se, infatti, l'enunciato condizionale riportato sopra in simboli rappresenta la forma assunta dal tipo di norma che esprime la conoscenza, posto quanto osservato sopra, e contrariamente alle intenzioni di Wright e Hale, essa rappresenta in realtà una *norma* che non risponde pienamente ad alcuni aspetti importanti della conoscenza.

Se vale il paragone con Wittgenstein istituito dai due filosofi, tale norma si traduce infatti ad un *obbligo* all'azione (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, § 201), che tuttavia non fornisce alcuna risposta circa il *modo* in cui essa può tenere conto della reale possibilità di implementare empiricamente i significati.

La natura bicondizionale che le è attribuita, in linea con la concezione disposizionale del significato di *f*, concepito alla stregua di un operatore di funzione, la rende tale da non poter essere mai smentita da alcuna evidenza successiva a quella della fase *introduttiva* del termine *f* tramite i condizionali stipulativi *S*<sub>1</sub> e *S*<sub>E</sub>.

Questa difficoltà rende, dunque, più plausibile l'obiezione sollevata da Timothy Williamson contro un approccio all'analiticità dato mediante una nozione di definizione, nella quale l'esperienza detiene un ruolo per lo più *abilitante alla* comprensione e al corretto uso del significato, senza svolgere anche l'altra funzione di estendere genuinamente la conoscenza (PP, 2007: 165). Il caso epistemico richiede, infatti, la possibilità che si dia un'evidenza empirica successiva e contraria, in linea con il procedere e la continua evoluzione della ricerca sperimentale. Ma questo non sembra corrispondere alla versione ramseficata di un principio di astrazione (come *HP\*\**) che rappresenta per Wright e Hale l'ambito epistemico. La mossa di introdurre un operatore *esistenziale davanti al principio di astrazione*, così come abbiamo visto per l'enunciato "Jack lo squartatore è l'autore di una serie di omicidi" non convince. Non è chiaro, infatti, il *modo* in cui è intesa la funzione dell'operatore esistenziale quale tentativo di riferirsi alla controparte empirica, fattuale, della definizione. L'operatore appare, in questa veste nella forma di una componente del significato non intimamente connessa, ma unita semplicemente *a posteriori*, alla stipulazione espressa dal bicondizionale.

Non risulta chiaro, infatti, come avvenga, in questo caso l'intera-

zione dei due fattori, esistenziale e fattuale, da un lato, e Principio di astrazione bicondizionale, dall'altro. Ciò che appare problematico è spiegare come possa essere di alcuna utilità la formazione del *concetto* ottenuto se, a parte il contesto circoscritto della sua *introduzione*, non risulta esserci alcun modo di testare come esso incide sul resto della teoria e sui suoi sviluppi successivi. In particolare, nel caso epistemico dei termini teorici, non si comprende come questo fatto condizioni lo sviluppo della *legge* naturale espressa dal termine teorico *f*. L'idea, applicata alla questione più generale del significato e del suo sviluppo, ha come conseguenza un modo analogo di intendere la relazione tra la norma che regola il significato, nello sviluppo della conoscenza, e le nuove esperienze che si danno continuamente. Ma prima di passare a qualche considerazione sulla natura della legge, o meglio della norma, è necessario spendere ancora alcune parole su un'altra questione. Un ulteriore punto intrecciato al precedente riguarda, infatti, la questione dell'*accettazione*. L'idea che la definizione corrisponde a una stipulazione intesa in chiave *normativa*, nell'argomento di Wright e Hale è ciò che consente, come dicevamo, di intendere quest'ultima come una stipulazione *indiretta*, evitando così l'esigenza di una stipulazione diretta della teoria. Eppure, di nuovo, la forma bicondizionale e la natura di principio di astrazione attribuita alla definizione, per lo meno nel caso epistemico, non sembrano poter soddisfare questa richiesta. In tale ambito, infatti, l'analiticità della definizione corrisponde alla relazione di equivalenza che si viene a creare tra ciò che *soddisfa* l'antecedente, l'enunciato esistenziale *di Ramsey* applicato a *f*, e l'insieme di regole *S<sub>1</sub>* e *SE* che costituiscono la sua teoria (*#f* o *S(f)*).

Il caso è dunque diverso da quello di Carnap, secondo il quale la relazione di equivalenza viene instaurata tra l'enunciato esistenziale di Ramsey, inteso come una *condizione* empirica che fa riferimento anche alla *parte indeterminata* del significato del termine teorico *f*, vale a dire alla *parte ancora indeterminata* della sua teoria *#f* e la teoria. Tale teoria può, infatti, essere intesa come formata di una *parte nota*, data nella forma degli enunciati di riduzione *R<sub>1</sub>*, *R<sub>2</sub>*, vale a dire l'enunciato *S<sub>1</sub>*, e da un enunciato *S'<sub>1</sub>* che ne rappresenta quella parte ancora indeterminata nelle vesti della *portata fattuale* del termine *f*, introdotto nella teoria. Questa rappresentazione della relazione non richiede dunque l'*accettazione*, in qualche modo, della *parte nota* della teoria per instaurare la relazione di equivalenza, poiché essa fa riferimento

nel suo complesso, sia alla parte nota che alla parte indeterminata della teoria  $\#f$  e del significato di  $f$ . Al contrario, la forma della teoria  $S$  ( $f$ ), fondata su base inferenziale a partire dalla comprensione, prevede l'accettazione della *credenza* che essa corrisponde ai due condizionali stipulativi  $S_1$  e  $SE$  utilizzati per la sua introduzione. Ma in questo modo l'analiticità della definizione è ottenuta in realtà al prezzo dell'accettazione di una certa forma *particolare* della teoria, assunta in quella determinata fase della conoscenza, come se essa rappresentasse la sua forma definitiva. Per questo la forma bicondizionale non contiene alcun sistema in base al quale si possa poi tenere conto di un nuovo apporto esperienziale che vada a implementare o a mettere in discussione il concetto e il significato.

Tornando, dunque, alla questione della natura della norma espressa dalla relazione, osserviamo che una conseguenza di questo approccio è che tale regola appare nella forma di una *norma prescrittiva* impermeabile ai risultati dell'esperienza<sup>2</sup>.

Ancora una volta, nella terza fase Carnap (Carnap, 1956= 1970, nota 53: 231) osserva come il proprio modo di intendere la natura dei termini teorici, in modo ora dissimile dalla *definizione condizionale*, consente di non ricadere nella concezione della legge che egli fa risalire a Wittgenstein e a Schlick. Quest'ultima consiste, infatti, nell'intendere il significato nella forma di una *legge universale*.

Data la parziale indeterminatezza dei termini scientifici teorici designanti grandezze fisiche, il caso equivarrebbe, infatti, per Carnap, a una riformulazione della definizione implicita nei termini di una sorta di *prescrizione* (Carnap, 1956, nota 53: 231) di stampo grammaticale che egli ritiene fallace. La definizione implicita, secondo Carnap, avrebbe in questo caso una natura che mal si concilia con la reale prassi scientifica o anche più in generale con la pratica dell'estensione della conoscenza.

2. Questo ad esempio è il caso controverso delle cosiddette 'non ceteris paribus laws' applicabile al caso delle *scienze speciali* come la psicologia, la sociologia e via dicendo. Queste scienze appaiono sostenere leggi che hanno una natura diversa da quelle che sembrano valere nell'ambito della fisica. Non possiamo affrontare qui tale questione, tuttavia ci limitiamo ad accennare al fatto che un punto centrale in questa discussione è proprio quanto sostenuto da Carnap a proposito di ciò che vale come un più adeguato sostituto della definizione, nella questione dell'analiticità e del significato dei termini teorici scientifici (MCTC, 1956).

La concezione di Carnap sembra, pertanto, più affine all'idea di una norma *non prefissata*, ma che prende forma gradualmente nella contingenza tenendo conto dei risultati dell'esperienza. Diversamente, nella lettura di Wright e Hale, essa assume l'aspetto di una legge che detta la *forma* di tutte le proprie *istanze*, più che un metodo genuino di formazione dei concetti.

## Boghossian: la strategia di fattorizzazione nella concezione della definizione implicita implicita

A differenza dell'argomento di Wright e Hale, poste le premesse del precedente paragrafo, la proposta del secondo Boghossian può essere descritta come una risposta data nell'ambito di una discussione sulle teorie analitiche che non soddisfano i requisiti di rivedibilità.

Per questa ragione, la concezione della giustificazione della regola inferenziale in quanto costitutiva del significato quale nozione sostanziale, viene orientata piuttosto sulla nozione più debole di costitutività di un concetto non difettoso. All'interno del modello epistemico dell'analiticità, come abbiamo visto anche nel caso della concezione sostanziale del legame significato–giustificazione di Dummett e Peacocke, figurano vari modi di dare conto di ciò in cui consiste l'afferrare il significato. Per quanto riguarda la posizione di Dummett, attribuita anche a Brandom, la questione problematica si riduce al modo in cui è intesa la teoria, ad esempio  $T(\text{Boche})$  per il termine da definire "Boche":

$$T(\text{Boche}) = I(Gx \supset Bx) \text{e} E(Bx \supset Cx) \quad (3.1)$$

La fragilità di questa caratterizzazione sostanziale del significato, in linea con le condizioni di manifestabilità previste dal requisito della comprensione, sembrava comportare un impegno alla credenza, ovvero all'assenso al concetto, in accordo con le regole di inferenza che lo individuavano.

Nell'idea di Boghossian questo legame comprensione–assenso sostenuto anche personalmente nella prima fase semantico–concettuale, fa capo per via della mediazione della comprensione e del modo in cui essa è associata alla manifestabilità, a una nozione comportamentista

e riduzionista della regola. Ma la conseguente nozione dispozionale delle regole inferenziali, e del significato ad esse corrispondente, risultava particolarmente problematica. Boghossian prende, così, in seguito, le distanze da quella posizione assumendo, pertanto, per la teoria una concezione analoga a quella intesa da Carnap per i termini scientifici teorici, come mostra lo stesso caso di neutrino e di altri esempi presi in esame.

Il secondo gruppo di problemi denunciato da Boghossian ha come origine, invece, la concezione robusta del significato o nozione sostanziale del legame significato–giustificazione della regola (*MEC*) sostenuto da Peacocke. Come abbiamo già osservato sopra, la regola è giustificata a partire dalla sua capacità di preservare la verità, conseguente alla caratteristica di essere costitutiva di un concetto genuino, vale a dire dotato di un referente. È proprio il referente del concetto ciò che può rendere vere le credenze basilari che forniscono le condizioni di possesso del concetto.

Il problema rintracciato in questa tesi è che essa dà origine a un impegno all'esistenza del referente del concetto, affinché sia assicurato il suo significato.

Nell'analisi critica di Boghossian essa comporta pertanto l'ulteriore problema dell'impegno all'esistenza del concetto, contrariamente a quelli che dovrebbero essere dei presupposti più limitati, ad esempio il meno ambizioso impegno all'identificazione di un'entità.

La versione condizionalizzata della teoria *T* è dunque la soluzione proposta da Boghossian ai due problemi sopra enunciati.

Eppure l'analogia a un esame più attento risulta solo apparente.

Una prima osservazione, rispetto alla posizione inferenzialista di Dummett e Brandom, è che a un esame più attento tra le due strategie di Boghossian, da un lato, e Carnap, dall'altro emerge una differenza sostanziale. Essa è costituita dal modo in cui è introdotta la teoria (*T(Boche)* nell'esempio di Boghossian e *T(Q<sub>3</sub>)* nel caso di Carnap), nei rispettivi argomenti.

Il problema è simile, in sostanza, a quello che si presentava per Wright e Hale nel precedente paragrafo. Mentre infatti nel condizionale *CondT(Boche)* di Boghossian, analogo al *condizionale di Carnap*, la teoria *T(Boche)* che figura nel conseguente è comunque intesa come l'insieme delle regole inferenziali di introduzione e di eliminazione per "Boche", nella corrispondente versione carnapiana del condizio-

nale essa è costituita piuttosto da coppie di enunciati di riduzione. Ma come abbiamo avuto già modo di vedere, gli enunciati di riduzione appaiono nella forma di condizionali preceduti da una quantificatore universale, cosa che non figura invece nel caso delle regole di introduzione e di eliminazione.

La differenza è radicale se si pensa che mentre una regola di introduzione o di eliminazione data nella semplice forma di un condizionale presuppone sempre la presenza del concetto cui si riferisce, pena la non validità del condizionale che la esprime, non così accade per l'enunciato di riduzione. La ragione per cui Carnap aveva introdotto la strategia con enunciati di riduzione era proprio il fatto che un semplice condizionale, come ad esempio quello che esprimeva le vecchie regole di designazione, non avrebbe garantito la validità dell'enunciato nel caso in cui non fosse stato soddisfatto l'antecedente. Ma il caso doveva essere tuttavia contemplato, poiché la definizione avrebbe dovuto essere applicata anche al caso dei termini teorici come  $Q_3$  per i quali non poteva essere dato un significato determinato ed esaustivo, ma sempre solo parziale e in evoluzione. Una situazione che si presentava di frequente con  $Q_3$  era dunque quella in cui, data una certa esperienza, poniamo  $Q_1$ , come l'esempio che avevamo preso in considerazione, non si poteva essere certi di essere in presenza di un caso di  $Q_3$ .  $Q_3$  veniva dunque sempre e solo menzionato senza mai essere presupposto. In questo modo Carnap assumeva che il metodo poggiasse e garantisse una nozione non più riduzionista, ma ampia di disposizione, e addirittura, nella terza fase una totale eliminazione dell'idea disposizionale dal modo in cui si sarebbe dovuto delineare il significato, all'interno di un nuovo modo di concepire l'analiticità che fosse funzionale anche per i termini *teorici*. L'abbandono della concezione disposizionale, poi, è associata nella strategia di Carnap, all'eliminazione della stessa nozione di *definizione*, e al ricorso alla nozione di *postulato teorico* che ne fa le veci, se il caso cui si deve applicare deve comprendere anche i termini teorici.

La soluzione data da Boghossian va invece nella direzione di un ricorso all'idea di fattorizzazione per una ragione leggermente diversa. La formulazione del *condizionale*, quale fattore risultante dalla scomposizione, consente di individuare una concezione della definizione che sia fondata su un approccio *normativo* al significato. Il condizionale di Carnap, come abbiamo visto prima, rappresenta, in questo modo

anche un *principio* dato nella forma di una *norma della credenza* che è ciò che è inteso costituire ora, nel senso più genuino, il significato *non sostanziale*. Posto dunque che la fattorizzazione della teoria  $T(F)$  per il termine  $F = Boche$ , equivalga ai due enunciati seguenti:

$$S) \exists FT(F) \tag{3.2}$$

e

$$M) \exists FT(F) \supset T(Boche) \tag{3.3}$$

(EA, 2003: 14)

con

$$T(Boche) = (Gx \supset Bx)e(Bx \supset Cx) \tag{3.4}$$

il fattore condizionale risulta essere equivalente a:

$$M = CondT(Boche) \tag{3.5}$$

$$M = CondT(Boche) : \exists FT(F) \supset ((Gx \supset Bx)e(Bx \supset Cx)) \tag{3.6}$$

$M$  rappresenta perciò il condizionale  $CondT(Boche)$  che riproduce anche la natura della stipulazione. Esso è parafrasabile, alla fine, come un enunciato analogo al seguente:

$TCond(Boche) =$  “Se  $c$  è una proprietà  $F$  tale che  $T(F)$ , allora questo  $F$  è ‘Boche’”.

Ciò che costituisce un vantaggio di questa strategia, secondo il suo ideatore, è il fatto che  $CondTBoche$  non dice nulla della realtà e appare essere di natura *linguistica* (Boghossian, EA, 2003B: 13).

Tutta la controparte empirica è infatti completamente scaricata sull'enunciato esistenziale  $S$ , che fa le veci di un enunciato di Ramsey.

Rimane, ora, da vedere come figura la strategia di fattorizzazione nell'originale Carnap, di fronte al problema di trovare una forma dell'analiticità con requisiti simili a quelli richiesti dalla recente concezione epistemica. Si trattava, infatti, di una nozione aperta alla possibilità di tenere conto degli aspetti *fattuali*, anche in vista della questione posta da una caratterizzazione del significato dei termini teorici designanti grandezze fisiche. Come avevamo osservato nella



sezione su Carnap, termini teorici come elasticità, elettrone, temperatura presentavano una natura ambigua. Essi apparivano legati a osservazioni, ma non erano mai del tutto occorrenti nella teoria, dunque non sembravano avere un riferimento preciso. Ciò nonostante non potevano essere considerati termini metafisici, poiché utili nella pratica scientifica. Essi consentivano previsioni di osservabili futuri favorendo le relazioni induttive tra termini osservativi (Uebel, 2006).

Carnap aveva così preso le distanze da ben due concezioni da lui stesso in precedenza sostenute (MCTC, 1956: 301–305) secondo le quali la *definizione* costituiva l'unico esempio di enunciato analitico.

Nella seconda fase, infatti, la definizione aveva assunto il nuovo aspetto di *definizione condizionale* intesa come un *caso particolare della teoria*, posto che essa fosse intesa come insieme di enunciati di riduzione. Ciò che comunque vale la pena ricordare, è che il caso menzionato sopra ineriva alla situazione in cui l'unione di tali enunciati di riduzione corrispondeva a un enunciato di riduzione bilaterale, vale a dire a un *bicondizionale* preceduto da un *quantificatore universale*.

Ma questa idea di definizione condizionale, come avevamo mostrato, sebbene più evoluta, era infatti ancora strettamente associata a una concezione disposizionale dei termini teorici non più accettata in seguito.

Di fronte al problema dei termini teorici, Carnap aveva così introdotto anche una terza concezione della stipulazione che non corrispondeva più, tuttavia, a una *definizione*. Facendo direttamente ricorso alla strategia degli enunciati di riduzione senza passare attraverso i postulati di significato, essa consentiva di intendere il *condizionale* che in precedenza corrispondeva alla definizione condizionale come un nuovo genere di *postulato teorico*. Il formato generale della stipulazione  $f \rightarrow \#f$  veniva, così, declinato non più come una *definizione*, bensì come un esempio di postulato di significato nuova maniera o *postulato teorico AT*, la cui teoria  $\#f$ , che figurava nel conseguente, era intesa in questa nuova veste come l'insieme formato, sia da certi postulati solo teorici  $T$  che da regole di corrispondenza  $C$ . Questo condizionale risultava tuttavia di carattere solo *linguistico*, nonostante il riferimento alla parte osservativa (dato dalle regole  $C$ ), poiché risultava essere solo uno dei due prodotti della fattorizzazione della stessa teoria  $\#f$  intesa nel suo complesso come l'insieme  $TC$  fattorizzato in senso trasversale nei due fattori empirico, fattuale (*enunciato di Ramsey* e linguistico

(*condizionale di Carnap*)). La nuova concezione *ampia* dell'analiticità risultava così funzionale anche al caso dei termini teorici. Inoltre la strategia appariva in stretta simbiosi anche con una revisione di ciò che costituiva una conoscenza *a priori*. Essa era, infatti, in linea, da questo momento, con una concezione *relativa* dell'*a priori* che aveva la peculiarità di consentire l'implementazione empirica. Vale a dire, pur risultando una conoscenza vera in virtù del significato anche per enunciati fattuali e senza un lavoro epistemico *a posteriori*, essa era attaccabile empiricamente (*empirically defeasible* e dunque rivedibile).

La ragione di questo fatto era una relazione particolare tra l'antecedente del condizionale, l'enunciato di Ramsey, e il conseguente del condizionale, data attraverso il ricorso a un enunciato  $S'1$ . Quest'ultimo era rappresentativo, sia della portata fattuale, che della parte ancora *indeterminata* del significato del termine  $f$ , individuata a partire dagli stessi enunciati  $R1$  e  $R2$  mediante i quali era stato introdotto il termine. L'analiticità in questa nuova accezione *ampia* si fonda dunque su una relazione di equivalenza tra questo enunciato  $S'1$ , l'enunciato di Ramsey, e la teoria stessa intesa sia come insieme  $TC$ , sia come insieme degli enunciati di riduzione  $R1, R2$ <sup>1</sup>

Il ricorso agli enunciati di riduzione, e alla possibilità di introdurne sempre di nuovi col procedere della ricerca sperimentale, era ciò che consentiva alla teoria  $\#f$  di evolversi continuamente. La stipulazione era dunque, a sua volta, intesa nella forma di un condizionale di Carnap che rappresentava solo la *relazione* tra significato e teoria, e non la *fissazione della forma della teoria* a una *particolare fase* temporale del suo sviluppo.

Tornando dunque al caso di Boghossian, la tesi espressa nel 2003 che la teoria  $\#f$ , all'interno del condizionale  $M$  che rappresenta la stessa *definizione*, è data dalle regole di introduzione e di eliminazione, comporta, al contrario, la *fissazione* della *relazione* tra significato  $f$  e teoria  $\#f$  a quella *determinata fase* dello sviluppo della teoria. Questo accade nonostante i vari tentativi di giungere a una diversa concezione del significato *disposizionale*, differente rispetto a una sua concezione descrittiva, in linea con una disposizione di tipo *inferenziale*. Ma in tal modo viene meno la possibilità di intendere la teoria come una

1. Per una ricostruzione dell'argomento si veda il secondo capitolo della prima parte di questo lavoro (v. Parte I, Cap. II).

nozione in continua evoluzione.

Il riferimento alle regole di introduzione e di eliminazione richiede, infatti, un requisito di consistenza che può essere dato solo garantendo la soddisfacibilità dell'antecedente. Ciò si traduce, dunque, nell'esigenza di intendere il condizionale  $M$  come un condizionale consequenzialista che può valere solo qualora l'antecedente  $\exists(f)$  sia soddisfatto. Questo risultato appare essere una conseguenza della mancanza di un qualunque appello alla portata fattuale del termine sulla teoria, che possa valere anche come riferimento alla zona indeterminata del significato, come sembra fare, al contrario l'enunciato  $S'1$  di Carnap.

È ovvio che la nozione di disposizione ha varie articolazioni. Tutti i naturalisti devono impiegare la nozione di disposizione e probabilmente *tutti* in generale debbono farlo. Il punto è se essa sia sufficiente a rendere conto di pratiche normative come sono quelle legate (per alcuni) al seguire regole, a eseguire inferenze deduttive e induttive, a fare asserzioni, prendere impegni verso ciò che si è asserito, sostenere una concezione della comprensione del significato o degli stati mentali sufficientemente robusta da render conto della conoscenza *a priori* e degli aspetti stipulativi impliciti ed espliciti che sorreggono la pratica di produrre definizioni e giustificarli (Picardi, 2012, comunicazione personale).

Tuttavia anche nell'idea di Boghossian il condizionale sembra presentare un carattere più complesso di quanto viene descritto negli articoli del 2003. Le considerazioni sulla natura normativa del significato appaiono, infatti, nell'articolo del 2005 come naturale completamento della tesi sostenuta nel 2003 (IMN, 2005) come abbiamo già osservato (Parte III).

Esso non rappresenta più una semplice definizione nel senso tradizionale. Per le ragioni che abbiamo addotto sopra, una sua adeguata caratterizzazione deve tenere conto dell'*apertura*, ossia della parziale indeterminatezza del significato dei termini teorici.

Nell'ottica di Boghossian l'idea si traduce in un approccio normativo al significato il quale comporta la concezione *implicita implicita* della definizione che abbiamo visto nei precedenti paragrafi. Il condizionale  $M$  esprime, così, il significato attraverso una rappresentazione, della più genuina *norma* della credenza. La teoria  $T$ , ad esempio  $T(\text{Boche})$ , costituita dalle regole di introduzione e di eliminazione di "Boche", è ciò che, come abbiamo detto, figura come conseguente di  $M$ .  $M$

rappresenta, perciò, il significato nel suo duplice aspetto: normativo, da una lato, e descrittivo, dall'altro. La norma della credenza espressa da *M* ha infatti un legame con la verità e rappresenta ciò di cui le regole di introduzione e di eliminazione che costituiscono la teoria *T* non sono che istanze e *mezzi* circoscritti e circostanziati. Ma queste ultime corrispondono nientemeno che alle disposizioni inferenziali vecchia maniera.

Nondimeno tali regole inferenziali ricevono, nella proposta di Boghossian, una giustificazione *a priori*, che è data, appunto, dal loro essere analoghe a tentativi ciechi di seguire la norma genuina, a partire da considerazioni di carattere pragmatico sull'uso che viene fatto dei principi e delle regole. Tuttavia anche in questa versione la ricostruzione operata da Boghossian sembra presentare alcuni problemi.

L'intenzione di Boghossian di assimilare il condizionale a una *definizione*, contrariamente a quanto fa Carnap, sembra tuttavia vanificare anche questo tentativo di rendere conto della trama aperta del significato. Nonostante le dichiarazioni di intenti e l'approccio *Inferenzialista internista ampio* alla giustificazione della regola inferenziale, questa posizione rimane, in realtà, ancorata a una concezione ancora distante da una nozione che possa rappresentare una *norma* per il significato. Essa è la conseguenza di una concezione che, alla fine, risulta essere ancora una versione disposizionale della regola inferenziale che Boghossian continua ad adottare nel contesto di introduzione del significato.

La natura di regole di eliminazione e di introduzione, attribuita alle regole inferenziali che costituiscono la teoria, finisce, infatti, per attribuire ad esse la possibilità di individuare una *proprietà F*, anziché cogliere una *condizione*, come avviene, al contrario, all'interno del condizionale di Carnap.

Il punto degno di nota sembra perciò essere proprio la presenza, in Boghossian, della nozione ancora disposizionale pura delle regole inferenziali, sebbene essa si dia nell'ambito di una nozione normativa del significato più evoluta e complessa della nozione disposizionale descrittiva di prima maniera, ancora relativa alla regola costitutiva del significato inteso come *sostanziale*. L'aspetto interessante della posizione di Carnap è invece il fatto che gli enunciati di riduzione, costitutivi della teoria, paradossalmente sembrano rendere meglio conto della possibilità di intendere il significato del termine da definire all'interno del postulato teorico che fa le veci della definizione, alla maniera di

una possibile regola per il significato auspicata da Boghossian. L'enunciato di riduzione, come abbiamo più volte ricordato, non è, infatti, un semplice condizionale come le regole inferenziali introduttiva ed eliminativa, ma è un condizionale preceduto da un quantificatore universale. Questo fatto è in linea con l'idea che è possibile intendere il termine da definire *f* come ciò che è introdotto da un condizionale quale è quello che figura nell'enunciato di riduzione. In questo modo non è necessario avere la certezza della presenza effettiva di una proprietà cui esso si riferisce, sebbene sia possibile seguire la norma che corrisponde al delinearsi di questa proprietà. Essa tiene in considerazione la contingenza e l'esperienza che di volta in volta si dà nella ricerca, senza farla ricadere nel genere di norma rigida che implica un obbligo (ought) come richiesto da Boghossian in questa fase. La conseguenza è, dunque, per la tesi di Boghossian, una concezione del significato che appare più *sostanziale* di quanto richiesto, da un lato, e *normativa* in senso *rigido*, dall'altro. La norma rappresentata dal condizionale *M* figura infatti, come già nell'approccio di Wright e Hale, quale regola di tipo prescrittivo preclusa a futuri apporti empirici, mentre al contrario la forma carnapiana del postulato teorico, dato ricorrendo agli enunciati di riduzione, consente al significato di essere inteso secondo una concezione del significato già *normativa*, e più aperta di quella formulata dallo stesso Boghossian.



## Considerazioni finali

Giunti a questo punto, una breve riflessione sul ruolo del condizionale di Carnap, quale protagonista delle varie concezioni epistemiche, suggerisce alcune indicazioni utili nella ricerca dell'analiticità. Un primo aspetto, come abbiamo visto, riguarda la sua utilità all'interno di teorie del significato genuinamente epistemiche. Tuttavia ciò che contraddistingue il condizionale originario di Carnap, rispetto ad altre sue interpretazioni, sembra essere proprio la natura sia linguistica che materiale.

Fin qui si è discusso del modo in cui Carnap cerca di giustificare la plausibilità di un'interpretazione dell'analiticità data dal ricorso a un modello alternativo a quello della definizione. Nel modello il condizionale è inteso come un postulato teorico. Sebbene la questione esuli dagli obiettivi del presente lavoro, un aspetto interessante per una futura ricerca in questo campo, è il fatto che il condizionale, o postulato teorico, costituisce il nocciolo del significato di un termine teorico delle *scienze* empiriche anche quando è in gioco la caratterizzazione degli aspetti *induttivi* della conoscenza. Una mossa interessante di Carnap, in quest'ambito, è il fatto di rimpiazzare la nozione di credenza con il termine *teorico credence* 'credibilità' appartenente alla teoria delle decisioni razionali (*Logica induttiva e decisioni razionali*, 1970: 518). Questo nuovo concetto è analizzabile nella forma di un condizionale controfattuale. Il passaggio degno di nota è, dunque, il fatto che il condizionale rappresenta il fulcro della possibilità di una genuina definizione del termine, posto che si possa dare conto dei suoi aspetti induttivi. Osserviamo, pertanto, come questa possibilità di lettura in chiave controfattuale sia data al condizionale solo se esso è inteso come condizionale *materiale*, e non di tipo *sostanziale* o *conseguenzialista*. Oltre la versatilità nel rendere conto della rivedibilità della teoria e dell'estensione della ricerca, esso si rivela dunque utile anche nell'ambito di una caratterizzazione del ruolo dell'induzione nello sviluppo della conoscenza, un aspetto spesso trascurato dalle teorie

dell'analiticità. Al contrario le teorie di Wright, Hale e Boghossian finiscono per intendere il condizionale alla stregua di un condizionale *conseguenzialista* che non lascia sufficientemente spazio all'aspetto *induttivo* della conoscenza e del significato.



## Bibliografia

- AYER, ALFRED, 1946, *Language, Truth and Logic*, New York, Dover Publications
- BAKER, G.P., HACKER, P.M. S., 1980, *Wittgenstein. Understanding and Meaning*, Oxford, Basil Blackwell
- BENNETT, JONATHAN, 2006, *A Philosophical Guide to Conditionals*, New York Oxford University Press, prima edizione 2003, Oxford, Oxford University Press
- BOGHOSSIAN, PAUL, 1989, "The Rule Following Considerations", *Mind*, vol. 98, no 392, October 1989, 507–549
- , 1996, "Analiticity Reconsidered", in *Nous*, 30: 360–391
- , 1997, "Analiticity", in R. Hale and C. Wright (a cura di) *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell.
- , 2000, "Knowledge of Logic", in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- , 2001a, "How are objective epistemic reasons possible?", in *Philosophical Studies*, Dec 2001: 340–380 ristampato in J. Bermudez and A. Miller (a cura di), *Reason and Nature*, Oxford: Oxford University Press
- , 2001b, *What is social construction?* in *Times Literary Supplement*, Feb 2001
- , 2003a, "Blind reasoning", *Proceedings of the Aristotelian Society* sup. 77, 225–48
- , 2003b, "Epistemic Analiticity: A Defense", *Grazer Philosophische Studien*, vol. 66, 15–35
- , 2005, "Is Meaning Normative?" in Nimtz C. e Beckermann A. (a cura di) *Philosophy–Science–Scientific Philosophy*. Main lectures and Colloquia of GAP. 5, Fifth International Congress of the Society for Analytical Philosophy, Bielefeld, 2003, Mentis 2005
- , 2006, *Explaining musical experience* in Kathleen Stock (a cura di): *Philosophers on Music*, forthcoming from Oxford University Press

- , 2010, “Williamson on the A Priori and the Analytic”, *Philosophy and Phenomenological Research*, August 2010.
- , 2012, “The nature of Inference”, draft preparato per Pacific APA, aprile 2011.
- BOGHOSSIAN PAUL, PEACOCKE CRISTOPHER (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- BOTTANI, ANDREA, PENCO CARLO (a cura di), 1991, *Significato e teorie del linguaggio*, Milano, Franco Angeli.
- BRANDOM, R., 1976, “Truth and Asseribility”, *The Journal of Philosophy* 73, tr. it. Bottani–Penco 1991
- BROOME, JOHN, 2012 “Comments on Boghossian”, *Philosophical Studies*, pubblicato on line il 14 marzo 2012
- BURGE, TYLER, 2000, “Frege on Apriority” in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- BYRNE, RUTH, 2005, *The Rational Imagination: How People Create Alternatives to Reality*. Cambridge, MA, MIT Press
- CARNAP, RUDOLF, 1936, “Testability and Meaning”; *Philosophy of Science*, III, 420–471 e IV, 2–40; ristampato dal *Graduate Philosophy Club*, New Haven, Yale University Press, 1950; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 151–261.
- , 1934, *Logische Syntax der Sprache*, Wien, Springer; trad. ingl. *Logical Syntax of Language*, London, Kegan Paul, 1937.
- , 1952, ‘Meaning postulates’, *Philosophical Studies*; III, 65–73; ristampato in R. Carnap, *Meaning and Necessity*, Chicago, University of Chicago Press, 1956, pp. 222–229; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 35–45.
- , 1956, “The Methodological Character of Theoretical Concepts”, in H. Feigl, M. Scriven e G. Maxwell (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, Minneapolis University of Minnesota Press, vol. 1, *The Foundations of Science and the Concepts of Psychology and Psychoanalysis*, pp. 38–76; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 265–315.
- , 1958, “Beobachtungssprache und theoretische Sprache”, *Dialectica*; XII, pp. 236–248; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 49–62.

- , 1961, “On the use of Hilbert’s  $\varepsilon$ -operator in Scientific Theories”, in Y. Bar-Hillel, E. I. J. Poznanski, M. O. Rabin e A. Robinson (a cura di), *Essays on the Foundations of Mathematics, Dedicated to A. A. Fraenkel on His Seventieth Anniversary*, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University, pp. 156–164; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 65–76.
- , 1963, “Carl Gustav Hempel on Scientific Theories”, in P. A. Schilpp (a cura di) *The Philosophy of Rudolf Carnap*, La Salle, III, Open Court, pp. 958–966; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 79–92.
- , 1966, *Philosophical Foundations of Physics: An Introduction to the Philosophy of Science*, a cura di Martin Gardner, New York, Basic Books, capitoli, capitoli 26–27–28, pp. 247–274 e ; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 95–115 e 319–330.
- , 1970, “Inductive Logic and Rational Decisions”, ciclostilato, giugno 1969, con correzioni, note e bibliografia aggiunte dall’autore nel 1970. Versione modificata e ampliata di “The aim of Inductive Logic”, apparsa in *Logic, Methodology and Philosophy of Science; Proceedings of the 1960 International Congress*, a cura di Nagel, P. Suppes e A. Tarski, Stanford, Stanford University Press, 1962: 303–318; ora in Carnap 1970; tr. it. Meotti–Mondadori (1970), pp. 497–523
- CASULLO, ALBERT, 2005, *A Priori Justification*, Oxford, Oxford University Press
- CHALMERS, DAVID J., 2012, *Constructing the World*, Oxford University Press
- COFFA, ALBERT, 1998, *La tradizione semantica da Kant a Carnap*, tr. it. Farabegoli G., Il Mulino, 1998, prima edizione 1991, *The Semantic Tradition from Kant to Carnap: To the Vienna tion*, (a cura di) Linda Wessels, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- COLIVA, ANNALISA, 2004, *I concetti*, Roma Carocci
- , 2009, *I modi del relativismo*, Bari, Laterza
- COLIVA, ANNALISA, LALUMERA, ELISABETTA, 2006, *Pensare: Leggi ed errori del ragionamento*, Roma, Carocci
- COZZO, CESARE, 2008, “On the Copernican Turn in Semantics”, *Theoria*, vol. 74, no. 4, 295–317
- DUMMETT, MICHAEL, (1974), “What is a Theory of Meaning? (I)”, in S. Guttenplan (ed.), *Mind and Language*, Wolfson Lectures, Oxford, Oxford University Press, 1975; ora in Dummett 1978
- , (1978) *Truth and other Enigmas*, London, Duckworth; tr. it. (parziale) di M. Santambrogio, *La verità e altri enigmi*, Milano, Il Saggiatore, 1986

- , (1979) “What does appeal to Use Do for the Theory of Meaning?”, in A. Margalit (ed. *Meaning and Use*), Dordrecht, Kluwer Academic Publisher; ora in Dummett 1993; tr. it Bottani Penco (1991)
- , 1989 “Language and Communication”, in M. Dummett, 1993, *The Seas of Language*, Oxford, Clarendon Press
- , (1991) *The Logical Basis of Metaphysics*, The William James Lectures, 1976, (ed.) Cambridge Massachussetts, Harvard University Press, 1991; tr. it. di Eva Picardi, *La base logica della metafisica*, Bologna, Il Mulino, 1996
- , 1993, *The Seas of Language*, Oxford, Clarendon Press
- EBBS, GARY, 2011, “Carnap and Quine on Truth by Convention”, *Mind* vol. 120, 478
- EBERT, PHILIP, 2005, “Trasmission of Warrant — Failure and the Notion of Epistemic Analiticity”, *Australasian Journal of Philosophy* 83.
- EDGINGTON, DOROTHY, 2001, “Conditionals”, in L. Goble (a cura di) *The Blackwell Guide to Philosophical Logic*, Oxford, Basic Blackwell
- FIELD, HARTRY, 2006, “Recent debates about the A priori”, in T. Gendler and J. Hawthorne (a cura di) *Oxford Studies in Epistemology Volume 1*, Oxford University Press.
- FREGE, GOTTLÖB, 1918, “Der Gedanke. Eine logische Untersuchung”, tr. it *Ricerche logiche*, R. Casati (a cura di) M. Di Francesco, Milano, Guerini, 1988
- GLÜER, KATHRINE, 2003, “Analiticity and Implicit Definition”, in H-J Glock, K. Glüer e G. Keil (a cura di) *Grazer Philosophische Studien* 66.
- GOODMAN, NELSON, (1951) 1973, *Fact, Fiction, and Forecast*, The Bobbs-Merrill Company Inc., USA
- HALE, BOB, 1997, “Rule-following, objectivity and meaning”, in R. Hale and C. Wright (a cura di) *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell.
- HARMAN, GILBERT, 1996, “Analyticity Regained?”, *Noûs* 30:3, 392–400
- HARMAN, GILBERT, THOMSON, JUDITH J., 1996, *Moral Relativism and Moral Objectivity*, Blackwell.
- HEMPEL, CARL G., 1950, “Problemi e mutamenti del criterio empiristico di significato”, ristampato in Linsky L. (a cura di), tr. it. *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano (1969): 11–232

- HORWICH, PAUL, 1998, *Meaning*, Oxford, Oxford University Press
- , 2000, “Stipulation Meaning and Apriority”, in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- HUME, DAVID, 1988. *An Inquiry Concerning Human Understanding and Concerning the Principles of Morals*, Oxford, Clarendon Press
- JOHNSON-LAIRD, P.N., BYRNE, RUTH M.J., 2002, “Conditionals: A Theory of Meaning, Pragmatics, and Inference”, *Psychological Review*, vol. 109, no.4, 646–678
- JUHL, CORY, LOOMIS, ERIC, 2010, *Analyticity*, New York, Routledge
- KANT, IMMANUEL, 1787, *Kritik der reinen Vernunft*, tr. ing. *Critique of Pure Reason*, N. K. Smith 1965, New York, St. Martin's Press
- KITCHER, PHILIP, 2000, “A Priori Knowledge Revisited”, in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- KROEDEL, THOMAS, 2010, “Implicit Definition and the Application of Logic”, pubblicato on line, PhilPapers
- LALUMERA, ELISABETTA, 2004, *Concetti e normatività*, Roma, Il poligrafo
- , 2009, *Cosa sono i concetti*, Bari, Laterza
- MADDY, PENELOPE, 2000, “Naturalism and the A Priori”, in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press
- MARGOLIS, ERIC, LAURENCE, STEPHEN, 2001, “Boghossian on Analyticity”, *Analysis* 61, 293–302.
- MEOTTI, ALBERTO, MONDADORI, MARCO (a cura di) (1970), *Rudolf Carnap. Analiticità, significanza, induzione*, Bologna, Il Mulino.
- MCGEE, VANN, *A counterexample to modus ponens*, 1985, *Journal of Philosophy* 82 (9), 462–471
- MORMANN, THOMAS, 2010, “Toward a Theory of the Pragmatic A Priori: From Carnap to Lewis and Beyond”, pubblicato on line il 29- 11- 2010
- PEACOCKE, CRISTOPHER, 1993, “How are A Priori Truths Possible?”, *European Journal of Philosophy* 1:2, 175–199
- , 2000, “Explaining the A Priori: The Programme of Moderate Rationalism”, in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A Priori*, Oxford, Oxford University Press

- , 2005 “The A Priori”, in *The Oxford Handbook of Contemporary Philosophy* (a cura di) F. Jackson and M. Smith, Oxford University Press, 2005
- PICARDI, EVA, 1992, *Linguaggio e analisi filosofica*, Bologna Patron
- , 1993, “A Note on Dummett and Frege on Sense–Identity”, *European Journal of Philosophy*, 1, 1, 69–80
- , 1994, “Rari Nantes in gurgite vasto. Michael Dummett su significato logica, metafisica”, *Lingua e Stile* XIX, 4, 495–524
- , 1995, “Carnap, interprete di Frege” in A. Pasquinelli (ed.), *L’eredità di Carnap*, Bologna, CLUEB, 357–372
- , 1999, *Le teorie del significato*, Bari, Laterza
- , 2001, “Normativity and Meaning”, in *The Dialog, Das Gespräch, Il Dialogo*, Yearbook for Philosophical Hermeneutics, Normativity and Legitimation, (Proceedings of the II Meeting Italian/American Philosophy, New York 1999 ed. Riccardo Dottori), 1,(2001), LIT Verlag, Münster–Hamburg–London) pp. 233–250.
- , 2005, “Construction and Abstraction” (To appear in G. Löffladt (Hg), Proceedings of the Leibniz Symposium in honour of Christian Thiel, Altdorf (Nürnberg), 30 June–2 July 2005), Wissenschaftlicher Verlag Harri Deutsch, Frankfurt am Main
- , 2006, *Concepts and Inference, Preprints n.28, Logica Scienza Linguaggio*, Bologna, CLUEB, 123–141
- , 2012, *Comunicazione personale*
- PRAWITZ, DAG, 1980, “Intuitionistic Logic: a Philosophical Challenge” in Von Wright G.H. (a cura di) (1980), *Logic and Philosophy*, Nijhoff, The Hague 1980; tr.it. in Bottani Penco 1991
- PRIOR, A. N., 1960, “The Runabout Inference Ticket”, in *Analysis* 21, 1960
- PSILLOS, STATHIS, 2000, “Rudolf Carnap’s ‘Theoretical Concepts in Science’”, *Stud. Hist. Phil. Sci.*, vol. 31, no. 1, 151–172
- QUINE, W.V. ORMAN, 1951, “Two Dogmas of Empiricism”, *Philosophical Review*, in *From a Logical Point of View*, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 1961, tr. it. E. Mistretta, 1966 *Il problema del significato*, Roma, Ubaldini
- , 1960, *Word and Object*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, tr. it. F. Mondadori, 1970, *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore

- REUTLINGER, ALEXANDER, SCHURZ, GERHARD, HÜTTEMANN, ANDREAS, 2011, "Ceteris Paribus laws", pubblicato on line il 14-03-2011, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*
- RICKETTS, THOMAS, 1996, "Carnap: From Logycal Syntax to Semantics", in R. N. Giere, A. W. Richardson (a cura di) *Origins of Logical Empiricism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 231-250
- SCHILPP, PAUL, 1963 (a cura di) *The Philosophy of Rudolf Carnap*. La Salle, IL. Open Court
- TARSKI, ALFRED, 1944, "La concezione semantica della verità" in Linsky L. (a cura di), tr. it *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano (1969): 25-74
- UEBEL, THOMAS, 2006, "Vienna Circle", pubblicato on line il 18-09-2006, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*
- WEDGWOOD, RALPH, 2007, "The Nature of Normativity", Oxford, Oxford University Press
- , 2009, "The good and the right revisited", *Philosophical Perspectives*, 23, Ethics, 499-519
- WILLIAMSON, TIMOTHY, 2001, "Ethics, supervenience and Ramsey sentences", *Philosophy and Phenomenological Research* 62: 625-630
- , 2003, "Understanding and Inference", *Aristotelian Society* sup. 77, 249-293
- , 2006, "Conceptual truth", *Aristotelian Society* sup. 80, 1-41
- , 2007a, "Philosophical knowledge and knowledge of counterfactuals", *Grazer Philosophische Studien* 74, 89-123
- , 2007b, *The Philosophy of Philosophy*, Oxford: Blackwell
- , 2011, "How Deep is the Distinction between A Priori and A Posteriori Knowledge?", articolo on line 12.12. 2011
- WITTGENSTEIN, LUDWIG, 1953, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basic Blackwell, tr.it. R. Piovesan, M. Trinchero (a cura di) *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1983
- WRIGHT, CRISPIN, 2001, "On Basic Logical Knowledge. Reflections on Paul Boghossian's 'How Are Objective Epistemic Reasons Possible?'" , *Philosophical Studies*
- , 2012 "Comment on Paul Boghossian, The nature of Inference" *Philosophical studies*, pubblicato (on line) il 23 marzo 2012

WRIGHT, CRISPIN, HALE, BOB, 2000, "Implicit Definition and the A Priori",  
in Boghossian P. e Peacocke C. (a cura di), 2000, *New Essays on the A  
Priori*, Oxford, Oxford University Press



## Ringraziamenti

Questo lavoro è nato nell'ambito di un progetto di Dottorato presso l'Università di Bologna. Desidero ringraziare in primo luogo Eva Picardi, senza la cui guida severa e attenta e le critiche costruttive non sarebbe stata possibile questa ricerca. Inoltre ringrazio Elisabetta Lalumera per la meticolosa lettura e i suggerimenti, Carlo Penco per la vivacità del confronto e Cesare Cozzo per le utili indicazioni. Un ringraziamento anche a Paolo Leonardi, Annalisa Coliva, Sebastiano Moruzzi, Giorgio Volpe, Andrea Bianchi e tutto il gruppo di ricerca COGITO *Research Centre in Philosophy* per le accese discussioni filosofiche, e a David Chalmers per lo scambio di idee on line su Carnap.

Ringrazio in particolare Silvano Tagliagambe, Roberto Giuntini e tutto il Comitato Scientifico della Collana *Filosofia della scienza*: Roberto Cordeschi, Dario Antiseri, Jesús Timoteo Álvarez Fernandez, Amit Hagar, la Casa Editrice Aracne, nonché il Dipartimento di Comunicazione dell'Università di Bologna *Alma Mater Studiorum*, che ha reso possibile questa pubblicazione, e Iginio Zavatti dell'Associazione F. Barone, che continua a credere nell'importanza della diffusione del sapere.

Un grazie anche a Raffaele Tassoni per il supporto tecnico, ai miei genitori Giorgio Marabini e Annamaria Grandi, per avermi trasmesso l'amore per lo spirito critico e la filosofia, e ai miei figli Elettra e Lapo coi quali spero di riuscire a fare altrettanto.



## FILOSOFIA DELLA SCIENZA

1. Angelo MARINUCCI

*Tra ordine e caos. Metodi e linguaggi tra fisica, matematica e filosofia*

Prefazione di Silvano Tagliagambe

ISBN 978-88-548-4057-7, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 12 euro

2. Andrei–Claudiu HRIȘMAN

*La bioetica e l'uomo del futuro*

Introduzione di Massimo Losito

ISBN 978-88-548-4154-3, formato 17 × 24 cm, 104 pagine, 8 euro

3. Daniele CHIFFI

*Kurt Gödel. Philosophical Explorations. History and Theory*

Preface by Arcangelo Rossi

ISBN 978-88-548-4506-0, formato 17 × 24 cm, 148 pagine, 10 euro

4. Alfio BONFIGLIO

*L'intenzionalità incarnata. Verso una teoria fra filosofia e neuroscienze*

ISBN 978-88-548-4572-5, formato 17 × 24 cm, 104 pagine, 8 euro

5. Nicola SISTI

*L'organizzazione nel rapporto tra l'organismo e l'ambiente*

ISBN 978-88-548-5170-2, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 11 euro

6. Silvano TAGLIAGAMBE

*Il cielo incarnato. Epistemologia del simbolo di Pavel Florenskij*

ISBN 978-88-548-5811-4, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 12 euro

7. Marta BERTOLASO

*How science works. Choosing levels of explanation in biological sciences*

Preface by Sandra D. Mitchell

ISBN 978-88-548-6088-9, formato 17 × 24 cm, 136 pagine, 10 euro

8. Maria Luisa DALLA CHIARA, Roberto GIUNTINI, Antonino Riccardo  
LUCIANI, Eleonora NEGRI

*Dall'informazione quantistica alla musica*

Illustrazioni di Cristina Seravalli

ISBN 978-88-548-6788-8, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 13 euro

9. Jesús Timoteo ÁLVAREZ FERNÁNDEZ (a cura di)  
*Neurocomunicazione. Applicazioni delle scoperte neuroscientifiche alle Scienze e all'Industria della comunicazione*

Contributi di Silvano Tagliagambe, Jesús Timoteo Álvarez, Ángel López García, José María Bernardo Paniagua, Nuno Otero, Helena Szrek, Octavio Uña, Maximiliano Fernández, Carmen F. Camacho, Ángel Rubio, Pablo Sapag, Alejandro Martínez, Oscar Juanatey, Juan Ramón Sanchez Carballido, Victor Vicente Fernández, María Luisa G<sup>a</sup> Guardia, Carmen Llorente Barroso  
ISBN 978-88-548-6797-0, formato 17 × 24 cm, 292 pagine, 17 euro

10. Alessia MARABINI  
*La concezione epistemica dell'analiticità*

Prefazione di Eva Picardi  
ISBN 978-88-548-7301-8, formato 17 × 24 cm, 320 pagine, 16 euro







Compilato il 26 giugno 2014, ore 07:03  
con il sistema tipografico L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2013  
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»  
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15  
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma